Digitized by Google

Tomasoli Rodolfo

61

OPERE

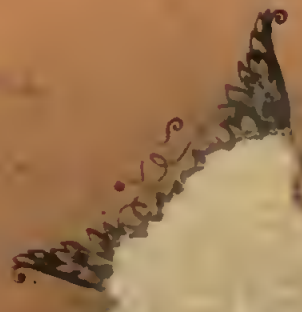
DI

ANNIBAL CARO

PUBBLICATE

PER CURA DI UGO ANTONIO AMICO.

APOLOGIA. — GLI STRACCIONI. — RIME.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

BNCR
FONDO FALOUI

II
b
CARO
9

Digitized by Google

OPERE DI ANNIBAL CARO.

VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

OPERE

DI

ANNIBAL CARO

PUBBLICATE

PER CURA DI UGO ANTONIO AMICO.

APOLOGIA. — GLI STRACCIONI. — RIME.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

T. Felpui II b Cent. 9

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Invitato dal Signor Felice Le Monnier a condurre l'edizione delle opere del commendatore Annibal Caro, esitai parecchi giorni ad accettarne il carico, per due ragioni ch'è mio debito significare. La rinomanza dell' autore, uno dei più politi e formosi scrittori e di prosa e di versi che vanti la nostra lingua, accresceva ogni dì la mia repugnanza; nè sapevo a me stesso perdonare quanto mi suggeriva la giovanile inesperienza, la quale crede soventi volte lo studio e il buon volere poter vincere gli ostacoli tutti che ci vengano innanzi in cosiffatti lavori. Minor dubbio a buona riuscita non mi dava poi il pensare come parecchi fogli erano già stampati,[1] ed avevane avuto cura il chiarissimo professor Dal Rio, il quale in opera di lingua fu quel valentuomo che tutti sanno. Però, vinta ogni contraria ragione, accettai l'invito; ed ecco il primo dei volumi, di cui è bene il dire inoltre qualche parola.

[1] I fogli di già stampati arrivanó fino a pag. 108.

L'illustre professor Dal Rio aveva cominciato il suo lavoro riproducendo l'*Apologia* qual'è nell'edizione principe, pubblicata in Parma in casa di Seth Viotto l'anno MDLVIII; e perchè questa nuova ristampa potesse valere quanto la parmense, volle che venisse al margine numerata, rispondendo ogni numero alle pagine di quella. Una cotal norma è stata da noi seguita; e religiosamente poi furon conservate le note tutte che l'egregio defunto aveva apparecchiate, segnando di un'A le altre, le quali stimammo opportuna cosa soggiungere.

Per dar fuori gli *Straccioni* aveva il Dal Rio corretta una stampa recente sulle due aldine del 1582 e 1589, più alla prima tenendosi che alla seconda; ed ove qualche varia lezione gli piacque adottare, notò in pie' di pagina quale ne fosse la ragione.

Vengono finalmente le *Rime*, per le quali nulla era stato preparato dall'ottimo Dal Rio: noi seguimmo l'edizione di Venezia, Giunti B. e fratelli, 1584, aggiungendovi il *Capitolo* a messer Giovambattista***, che togliemmo alle *Rime burlesche* edite per cura del valentissimo filologo Pietro Fanfani; e cinque altri *Sonetti*, dei quali tre inediti, che sono manoscritti in un codice magliabechiano (Codice 635, classe VII, Pal. 3), e due, e sono gli ultimi, si trovano nel volume III delle *Poesie italiane di dugento autori*, raccolte da Francesco Trucchi, Prato, presso Guasti, 1847, e questi due si leggono ancora nel codice suddetto. Forse di qualch' altra poesia poteva crescersi il volume: non ostante a noi è paruta prudenza non impinzarlo di roba, che fuori della bellezza della forma, non si regge poi gran fatto per quel che davvero chiamasi poesia; e, più che di questi sonetti, saremmo stati

lieti, se avessimo potuto dare qualche altro verso che valesse quanto la stupenda imitazione del Tirsi di Teocrito, dove l'arte grandissima del Caro seppe ritrarre l'eccellente perfezione del siracusano, e quella squisita venustà perchè furon sì famosi i cantori alessandrini.

Pochi scritti originali abbiamo escluso da questo volume, sì perchè al Caro non crescono la fama di scrittore, come ancora perchè non grati all'onestà dei leggitori. Ai quali negli altri volumi daremo le traduzioni dal greco e dal latino, e le lettere; e nel successivo precederà un nostro scritto sulla vita ed i tempi dell'Autore.

Firenze, 26 ottobre 1864.

UGO ANTONIO AMICO.

Digitized by Google

APOLOGIA

DEGLI ACADEMICI DI BANCHI

DI ROMA

CONTRA

MESSER LODOVICO CASTELVETRO

DA MODENA

IN FORMA D'UNO SPACCIO DI MAESTRO PASQUINO,

CON ALCUNE OPERETTE

DEL PREDELLA — DEL BURATTO — DI SER FEDOCCO

IN DIFESA

DELLA SEGUENTE CANZONE DEL COMM. ANNIBAL CARO

appertenenti tutte all' uso della lingua toscana
ed al vero modo di poetare.

Digitized by Google

Digitized by Google

Messer Lodovico Castelvetro, la vostra *Censura*[1] sopra la Canzone del Caro, con molte altre cose che mi sono state riferite de' fatti vostri, m' hanno fatto conoscere che voi siete d' un genio conforme al mio; perciocchè dite volentier male, e d' ognuno e sopra ogni cosa; o vero o falso che vi diciate, o lode o biasimo che ve ne torni. Ed oltre all' esser d' una medesima professione, intendo che saremmo anco d' una medesima fattezza; se non ch' io mi trovo avere il capo di marmo, e voi l' avete di vetro. Che io[2] non abbia poi nè gambe

[1] *Censura*. Per questa voce il Castelvetro move querela al Caro di slealtà e di filologia, come si raccoglie dalle seguenti parole della sua *Ragione* ec., pag. 156: *Il Caro nomina* Censura *il mio* Parere; *e lo nomina in guisa che pare che io lo nomini così, quasi che o come lui parli latino o, per dir meglio, parli nè latino nè vulgare.* La qual ultima clausula è significazione che il vocabolo *Censura* in senso di *Critica*, non avea presso lui molto dell' autentico in latina purità, e che non era nella consuetudine letteraria del volgare di allora.

[2] È noto essere *Pasquino* un antico frammento della parte superiore di una statua di Menelao, la quale apparteneva a un celebre gruppo antico, di cui sussistono più repliche, e rappresenta questo eroe in atto di sostenere il corpo di Patroclo. Fu scoperta nel secolo XVI, e chiamata *Pasquino* perchè scavata e collocata presso la bottega di un maledico sarto di tal nome; e *Pasquinate* se ne dissero le satire a lui attribuite. Il Castelvetro nella sua *Ragione* ec.

nè braccia, e voi sì; che io sia più svisato e manco nasuto di voi, e voi di più fronte e più cigliuto di me, questo non importa; perchè sono accidenti che, seguendo il nostro mistiero, possono avvenire ancora a voi. Basta per ora che quel tanto ch' io trovo fin qui di somiglianza tra noi, m' ha già desto un gran desiderio d' essere amico
4. e corrispondente vostro, e d' aver anco lega con esso voi. E, se ve ne contentate, vi prometto che l' uno per l' altro faremo bene i fatti nostri: perchè voi sarete di costà Pasquino per me, ed io sarò di qua Castelvetro per voi; ed ambedue insieme correremo per nostro questo regno della maledicenza. Il che non si può fare, se non ci accozziamo insieme; perciochè (per maledico ch' io sia) non m' arrischio volentieri a volerla con gli scrittori, non avendo altra lingua che la lor penna. Ma ristringendomi ora con voi, che siete così acerbo nimico loro, e che per tutti loro mi potete servire, m' affido, ancora contra d' essi, di farmi valere. Dall' altro canto, se voi non vi collegate con me, state fresco; perchè l'affronto c' avete fatto al Caro, v' ha messo alle mani una mala gatta a pelare; non già per lui (perchè egli è piuttosto mucia, che gatta), ma per la briga che per suo conto v' avete tirata addosso, spezialmente di *Banchi*,[1]

ne discorre a lungo l'origine, e riprende il Caro di poca convenienza nel fingere corrispondente di maldicenze letterarie colui che fin dall'origine non fu mai altro che un maldicente politico; e in vero non è, anche al tempo d'oggi, una sofisteria del tutto questa eccezione.

[1] « *Banchi* è contrada nota di Roma vicina al ponte di Castel S. Angelo per andare al Vaticano, così detta dai *banchi* o *panche* messevi fuor delle porte per comodità di sedere in conversazione, mentre a quel tempo *(cioè al tempo del Caro)* essendo quivi gli uffizi della curia e de' magistrati, vi concorreano le persone. » Così il Fontanini, *Bib. It.*, tomo II, pag. 81, ediz. di Parma, 1804. (E. M.) Il Caro però rappresenta qui appresso *Banchi* non come luogo, ma come persona.

e degli Academici[1] suoi, i quali presumono di farvisi tosto conoscere per tali; e minacciano d'essere tanti a venirvi sopra in un tempo, che si credono di farvi anco pentire di stuzzicare i vespai. Ma non lo credo già io; nè dico per questo c'abbiate fatto male, perchè direi contra la mia professione. Ve ne lodo piuttosto, e ve ne tengo valentuomo; e perciò vi sono affezionato io, per- 5.
chè siete odióso e fastidioso agli altri. Ma voglio inferire che l'amicizia mia può essere di giovamento ancora a voi, potendovi prevalere del mio favore in questa città, e come di vostro amico, e come d'interessato in questo negozio. Perchè *Bànchi* (se nol sapeste) è mio concorrente: ed al Caro porto già molto tempo una gran colera; perchè in tanti anni ch'io lo conosco, non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che non si diletta di dir mal d'altri. Mi piace ora che abbia dato in uno che non porti questo rispetto a lui, e che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso; sicchè per l'una parte e per l'altra si fa, che abbiamo questa confederazione insieme. E dal canto mio, per mostrarvi ch'io la desidero, comincio in fin da ora a metterla in pratica, facendovi la spia di tutto quel che si dice e che si disegna contra di voi. Ma prima che vi dica altro, avete a sapere che infino a ora sono stati in dubbio ed in consulta, se se ne doveano risentire o no, allegandosi per la parte del no, che le cose che voi dite, sono leggieri, sono sofistiche, sono ri-

[1] *Academici.* Così chiama per beffa gli sfaccendati e chiacchieroni che ivi bazzicavano. Nell'antica Roma il portico di Perseo era il luogo di tale accozzaglia, il quale dovendo essere riguardevolmente istoriato, fra le altre, della figura del fiume Eurota, diè origine alla frase proverbiale *Sedere ad Eurotam* equivalente a Stare senza far nulla; il che ha un certo riscontro col *far le scalee di S. Ambrogio;* di che fa menzione il Varchi nell'*Ercolano.*

dicole tanto, che ne torna biasimo a voi d'averle dette; e che pigliandosi affanno di confutarle, s'entra come a
6. faticare per impoverire, s'onorano troppo le vostre inezie, e si fa cosa che il Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del sì, hanno mostro che questa vostra sofisteria è tale, e la vostra insolenza è sì grande, che di troppo pregiudizio sarebbe, l'una agli studi delle buone arti, l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero, e voi n'andaste del tutto impunito e così gonfio, come è lor riferito che voi n'andate. Hanno detto che una tale impunità sarebbe un confermar voi nella vostra presunzione d'esser così dotto e così savio, come vi tenete; ed un consentire che siano ignoranti e pazzi gli altri; facendo voi l'archimandrita dell'academie, come fate, ed in una città nobile, come è Modena, dove nascono tanti buoni intelletti, e dove sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua; i quali se andassero dietro alla dottrina ed esempio vostro, Dio sa (come essi dicono) quando se ne potesse sperare un'altra volta quel buon Molza, e quei Sadoleti e quei Cortesi,[1] che se ne son veduti ai dì nostri: i quali hanno portato tanto di splendore alla vostra patria e di giovamento agli studi con le buone lettere e buoni costumi, quanto essi vogliono che voi col contrario portiate loro d'impedimento e di tenebre. Oltre di questo, sono
7. andati argomentando che quel ch'è bene a più, è maggior bene; e che la vertù che maggiormente giova, è maggior vertù; e però che la giustizia in questo caso deve esser preferita alla pazienza, e la difension della verità al dispregio delle ciance. Hanno allegato ancora

[1] Accenna a Gregorio Cortese, meno famoso, ma non men dotto ed elegante degli altri due concittadini suoi Molza e Sadoleto, come si vede dalle sue opere. Nato nel 1483, morì cardinale e vescovo d'Urbino nel 1548.

quel precetto della Scrittura, che si deve rispondere al pazzo, non per imitar la sua pazzia, ma perchè egli non si presuma d'esser savio. Hanno fatto vedere in molti modi che voi, come un can rabbioso, v'avventate indifferentemente al viso di chiunque vi s'abbatte davanti: raccontando pur assai persone di molto nome e di molta dottrina, che sono stati morsi e lacerati [1] da voi; e considerando con molta meraviglia che nè anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano che cessi ogni cagione che vi possa aver mosso a volerla con lui; perciocchè dall'un canto affermano di non sapere ch'egli dicesse o facesse mai cosa alcuna in danno o biasimo di persona; e quanto a quel che tocca a voi, che non ebbe mai pur una minima notizia dei fatti vostri; dall'altro, dicono, che essendo esso uomo più di corte che di studi, non ha fatto mai professione d'altre lettere che di quelle del suo padrone; e se pur è scappato alle volte a far de' versi, gli ha fatti per diletto, per officio, per obedienza piuttosto che per altro; e non ne cercando onore, non accadeva che voi fuor di proposito ne 8.
lo disonoraste e lo straziaste da vantaggio, proverbian-

[1] *Persone... stati morsi e lacerati.* Così ha la edizion principe, e così ripetiamo in questa nostra contro l'esempio che ne ha dato il valente editor milanese correggendo in *state morse e lacerate*; essendo questa una comunale silessi avvisata già dai grammatici, e frequentata anche nelle scritture gravi non che nelle familiari come la presente. « Le persone *dei sacerdoti non furon* risparmiati *da violenza e contumelia alcuna,* » scrisse il Nardi nel primo delle sue Istorie, al quale però non mancò altresì un egual correttore, ma saviamente non curato nell'edizione dell'egregio Arbib, che mostrava come fra Giordano avea detto in una predica: *la* persona *quando è tribolato* ec. Che più? Il Caro proprio scrive alla pag. 260 di questo libro stesso: *Ci debbe esser anco la mia satisfazione, come di* persona *che sono immeritamente* ingiuriato *in questo caso.* Chi più ne voglia legga la nota 11 alla pag. 411 del *Decamerone* da noi annotato.

dolo e pungendolo così scortesemente, come avete fatto; ed alla fine, che vi dovea bastare d'averlo ingiuriato, senza volere che si facesse ogni cosa perchè sentisse l'ingiuria. E sopra questa partita, con molto stomaco e con molta collera di tutti s'è detto d'alcuni vostri che gli sono ancora dietro (come si dice) con le canne aguzze, tenendolo stimulato e trafitto continuamente perchè vi risponda. Ora dicono, che chi così vuole, così abbia. E per questo sdegno spezialmente, e per le ragioni e per le cagioni dette di sopra, ed, oltre queste, per rintuzzare (come essi dicono) la immodestia e la calunnia vostra; perchè non abusiate più la pazienza nè del Caro, nè d'altri; perchè (se possibile sarà mai) o voi conosciate l'error vostro, o li ciechi (così chiamando quelli che vi credono) aprano una volta gli occhi per conoscer voi. Ed in ogni caso, perchè non corriate così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, e perchè si risolvono che nessuno d'essi si possa assecurar della mordacità vostra, si sono accordati tutti insieme a volervi mettere un poco di museruola, ed hanno deliberato di far contra voi, come contra publica peste,
9. publico risentimento. Molte altre cose si son dette e pensate da loro in questo propósito; ma queste sono le più notabili. Ed io l'ho volute riferir tutte, siccome l'ho raccolte, acciochè possiate pensare ancor voi alle risposte ed alle contramine che vi bisognanò; avvertendovi che avete da fare (come v'ho detto) con *Banchi*, il quale è uno di quei ciarloni, e di quel credito e di quel séguito che potete sapere. Per sua instigazione si son levati su i suoi seguaci tutti, per mia fè, dall'arcipanche fino agli ultimi scabelli, per darvene una stretta di santa ragione. Ma non è parso lor bene che si faccia o si dica altro contra voi, se non si risponde prima in difension del Caro. Questa parte è stata assegnata solamente al

Predella, come al minimo di tutti loro, per mostrare la poca stima che si tiene de' fatti vostri. Il qual Predella è un cotal Banchetto assistente, e come dir Bidello dell'academia loro, che, non se ne partendo mai, e mettendosi fra le gambe d'ognuno, si va tuttavia rimescolando, per sentire ogni cosa; e l'offizio suo non è altro che dar da sedere a quei scioperati che vi si raunano. Io non so quello che costui si sappia; ma, per avere molto udito, qualche cosa potrebbe avere imparato; e, qualunque si sia, bastandogli l'animo di attraversarvisi innanzi, si è vantato di darvi una buona stincata. E per ciò fare, ha voluto, la prima cosa, che gli si metta 10.
innanzi la Canzone sopra la quale è nata la controversia, perchè si veggano i lochi di che si parla, con tutte le lor circostanze; ed appresso, che si distendano le vostre riprensioni; di poi riassumendole di mano in mano ai lochi loro, secondo i vostri medesimi numeri, v'ha fatta la risposta ch'io vi mando inclusa. E tutto questo (come ho detto) per difesa solamente del Caro e della sua Canzone. Ma, per castigo e confusione vostra, hanno ordinato agli altri dell'altre cose; per modo che io vi veggo una gran piena addosso; e qui conoscerete se io vi sono amico. Ma toglietevi prima de' piedi questo inciampo del *Predella;* ed io vi dirò poi quel c'arete a fare per levarveli tutti d'intorno.

---

11. CANZONE DEL CARO

IN LODE DELLA CASA DI FRANCIA.

Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro,
Care Muse, devote a' miei Giacinti:
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi.
E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall' altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti,
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti Regi
Per me non oso: e 'ndarno altri m' invita,
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m' avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì, ch' altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca, infra due mari
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
Di tesori, e di popoli e d' altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene,
Di preziose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda.

Novella Berecintia, a cui gioconda 12.
Cede l' altra il suo carro e i suoi leoni:
E sol par ch' incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi,
Gli Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D' altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incenso e d' ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell' umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al gloriòso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l' onestà, con l' armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi o coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate, come placido e severo,
È di sè stesso a sè legge e corona:
Vedete Iri e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la Ragion seco, e 'l Senno e 'l Vero:
Bella schiera che mai non l' abbandona.
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti. 13.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percuote e n' accenna; e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti, e 'ncontro al ciel imposti.

O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno in tanta altezza umile,
Gode dell' amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga, o di Calisto o d' Io.
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d' alma invïolata e pura.
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Iddio,
Ch' in sì gran regno, a sì gran Re t' unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell' Italia tutta.
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
(Benchè serva e distrutta)
Ancor salute e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella
Ch' ora è figlia e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
14. Per dar più luce a questa notte ombrosa:
Viva perla, serena e prezïosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna;
Col tuo sfavilla il suo bèl lume tanto,
Ch' ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cintia, e v' era Endimïone;

Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l' era (e 'n su l' aprirsi) anciso.
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento ha quel che (più vivendo) avrebbe?
Se 'l morir non gl' increbbe,
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolci il core e liete il viso,
V' hanno Ciprigne e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan, bene oprando, al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual altra gente
È che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L' alme di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e di', se non son elle
D' oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

---

15. CENSURA DEL CASTELVETRO

SOPRA LA CANZONE PRECEDENTE.[1]

I.

Il Petrarca non userebbe

CEDE.

AMBO. Parlando di due feminini,[2] senza compagnia di sostantivo, come sarebbe *ambo le* braccia.

SIMULACRI.

ANCOR ESSA. È modo di parlar plebeo.

SUO MERTO E TUO VALORE. È nuovo senza *per*.

INVIOLATA.

TARPATO. Non è passato in iscritture, se non nelle sue.[3]

PROPIZIA.[4]

ILLUSTRI. Usato in Rima dal Petrarca.

GESTI.

INSERTE.

AMENE.

II.

VENITE ALL' OMBRA, ec. O le Muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole, se non v'è[5] altro albero che *gigli*.

[1] Si è veduto nella nota 1 della pag. 3 come il Castelvetro rifiutò questo nome di *Censura* al *Parere* da lui nel 1554 scritto a Roma al suo amico e cittadino Aurelio Bellincini. Egli si dolse ancora che fosse qua e là alterato nelle parole; il che sebbene sia di cose lievi, pure abbiamo voluto registrare a piè di pagina siffatte varianze, le quali però non pongono nè levano al perno delle questioni.

[2] *Femine.*

[3] Queste nove parole mancano.

[4] Manca.

[5] *Albero o altro che gigli.*

III.

Ai nostri idoli. Senza[1] consolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che[2] in mala parte disse: *Non fate Idolo un nome vano.* Ed[3] in buona parte, consolandolo: *L' Idolo mio scolpito in vivo lauro.* Ma se non intende l'artificio del Petrarca, non ne posso altro.

IV.

Del tuo nome dipinti. Io so che l'alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo: ma non so già che albero o erba[4] porti il nome dipinto del Sole, come porta quel di Aiace e di Giacinto:[5] i quali nomi non defendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.

V.

Per me non osò. Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro; o invitandolo, non dica la ragione perchè esse non siano suffizienti.[6]

VI.

Ragioni, o scriva. O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.

VII.

Giace quasi gran conca, ec. Il letto della Francia non è più 16.
basso dell' onde de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto *conca*. Ora bisognava aiutar questa

[1] *Senz' altra.*
[2] *o in.*
[3] *o in.*
[4] *o fiore.*
[5] *come quel d' Aiace il Giacinto; il qual nome non difende la predetta erba o fiore dal sole o dal freddo.*
[6] *sufficienti.*

traslazione col simigliarla alla *conca marina* di Venere, o a quella delle perle.[1]

VIII.

Amene. Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe *amene di tesori e di popoli.* ec.

IX.

Novella berecintia, ec. Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddeo:[2] nè credo che se ne[3] mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.

X.

Galli interi. Motto poco degno, e contenente disonestà.

XI.

Di questa madre. Tutta questa parte è detta come Dio vuole.

XII.

Mirate al vincitor d'Augusto. Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'imperatore *Augusto*, per l'oppenion che s'ha; siccome niuno, dicendone male, non nomina il gran Turco *Augusto*,[4] o *Cesare* Imperator Romano.

XIII.

Della tua Flora. Questo è panno tessuto a vergato. Nomina *Fiorenza* per *Flora*, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio: *Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.*

XIV.

Raggio suo vêr lei. Il *raggio* suole *illuminare* e *riscaldare*,

[1] *o di perle.*
[2] *ad Iddea.*
[3] *mi si.*
[4] *Cesare, o Imperator Romano.*

e simili cose:[1] le quali non hanno risposta in *serva* e *distrutta;* se queste qualità non fossero[2] con compagnia, « *serva di tenebre, distrutta di freddo.* »

XV.

Quasi lunge dal sol. Parla cose contrarie, dicendo poco appresso: *Qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume.*

XVI.

E 'l mio ne sente un foco. Chi vide mai effetto di *foco* essere *il volo* e 'l *canto?*

XVII.

Brevemente per non iscriver più, io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle[3] per compiacervi. E l'argomento della Canzone è nulla.

[1] *illuminare, riscaldare e fare simili cose.*
[2] *aiutate con.*
[3] *contro mia voglia.*

17. REPLICA DEL CASTELVETRO

CONTRA LA MEDESIMA CANZONE DEL CARO.[1]

Non mancherà a me da scrivere, nè a voi da leggere, poichè vi piace che sia soggetto delle mie lettere tutto quello che dice il Grammaticuccio vostro, pertinente alla Canzone composta dal Caro in lode della casa reale di Francia. Alla presenza del quale e d'alcuni altri essendomi ieri presentate certe accuse, o opposizioni fatte sopra la predetta canzone, le quali mi mandava un mio amico da Bologna, facendomi assapere che costi erano state pubblicate senza nome d'autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeva che colui che l'avea fatte, mostrava di averle fatte contra sua voglia, per compiacere un suo amico che gli avea dimandato di quella canzone il parer suo; e pregavalo che non dicesse a niuno che fossero sue. Noi le leggemmo assai attentamente; e lettele, dopo molte parole, concorremmo tutti, dal Grammaticuccio infuori, in questa sentenza, che l'autore di quelle opposizioni fosse un gran presuntuoso ed ignorante, ed esse molto puerili e vane. Il quale furiosamente rapiteele di mano, e riguardando in esse, cominciò a dir così: Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste opposizioni prima che le facesse, dicendo che le faceva contra l'animo suo; e prima che niuna persona le vedesse, vetando all'amico suo che le palesasse come sue; dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudizio dell'opponente, e state dalla parte sua. Ma se la cosa sta così, perchè siete venuti in questo parere, che sia un presuntuoso ed ignorante, se ha fatto quello

[1] Il Castelvetro intitola così: *Dichiarazione d'alcune cose dell'antiscritto Parere.*

che fate voi altri tutti? Ma presuppognamo che egli avesse sottoscritte loro infintamente quelle parole, facendolo volentieri, e desiderando che si palesassero, come si pruova per ciò che il loro autore sia un presuntuoso? Qual uomo è al mondo, tinto di lettere e avvezzo a legger rime, che non dia giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini: e nol dica e scriva volentieri ad uno amico che glielo dimandi; e non gli conceda ancora licenzia, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un presuntuoso 48.
l'autor di queste opposizioni: le quali egli scrive volentieri (se così vi piace) in dimostrazione del parer suo, intorno a quella canzone, essendone stato richiesto dall'amico suo: e licenziollo ancora a dir che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un ignorante, perchè non ha saputo oppor cosa che non sia puerile e vana. Ora veggiamo se la cosa giace così. Nè vi meravigliate ch'io parli della maniera che non avete fatto voi; perciocchè io sono per avventura più informato di questo fatto che non siete voi, e so delle cose che non sapete voi, e conosco ottimamente chi è l'opponente. A lui adunque fu scritto da Roma, da colui che voleva sapere il suo parere, di questa canzone: che essa quivi da molti non solamente era stimata bella, ma tale ancora, che il Petrarca, se a' suoi dì gli fosse stata porta cagione simile da farla, non l'avrebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverso da quello di quei molti lodatori Romani così animosi, rispose che il Petrarca non avrebbe usata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro. Le quali altri dee provare che il Petrarca avrebbe usate, se vuol provar l'ignoranza addosso all'opponente. Ma perchè ce ne sono alcune scritte molto strettamente, non facendo di bisogno a scriverle d'altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare; e può per avventura la loro strettezza far parere ad alcuno, puerile e vano quello che non è in effetto; sarà bene ch'io, il quale sono consapevole dell'intenzione dell'opponente, rallarghi queste cotali, e con altre parole le dichiari.

Primieramente adunque, volle dire l'opponente che il

Petrarca non userebbe CEDE, INVIOLATA, PROPIZIA, GESTI, INSERTE, AMENE, SIMULACRI, ILLUSTRI fuor di rima: non perchè egli l'avesse per parole non mai udite; con ciò fosse cosa che al suo tempo fossero state usate forse tutte, ma senza dubbio la più parte dagli scrittori; ma per altra cagione, sia qual si voglia, che lo movesse a lasciarle da parte. Nè parimente AMBO; parlandosi di duo femminini, senza compagnia di sostantivo, manifesta e non sotto 'ntesa. Nè ANCOR ESSA, veggendo noi che l'uso nobile della lingua non riceve *esso* con sostantivo manifesto, so non davanti; come, per cagione d'essempio: *Il Petrarca fa delle rime care, ed esso Caro ne fa ancora.* Ma non si può dir così: *Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro esso ne fa ancora.* E per conseguente ancora non si può dire: *Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro ne fa ancor esso;* nè MADRE ANCOR ESSA.

19. Nè userebbe SUO MERTO E TUO VALORE, senza *per:* non trovandosi la perdita di *per*, se non davanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo aver letto: i quali sono: *Tempo, Grazia, Mercè*, o *Mercede:* così: *E di notte tempo, con iscale ed altri ingegni, entrò nella città di Cortona. Le sue cose, degli Iddii grazia, tutte prosperamente passavano. La mercè di Dio e di questa gentildonna. Mercè di quel signore. La buona mercè di Dio, e non la sua. La Dio mercè. La vostra mercè. La tua mercede. Vostra mercè. Sua mercè. Tua mercè.* Nè userebbe TARPATO, essendo parola plebea, nè mai forse ricevuta da altre scritture che da quelle d'Angelo Poliziano.

Appresso, che 'l Petrarca non avrebbe invitate le Muse con sì fatte parole: VENITE ALL'OMBRA DE' GRAN GIGLI D'ORO, CARE MUSE. Perciocchè egli non suole (quantunque prenda l'insegne delle famiglie o delle signorie per gli uomini delle famiglie e delle signorie) attribuire cose sconvenevoli alla lor natura; come: *Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi Ad una gran marmorea colonna Fanno noia sovente, ed a sè danno. — L'orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trovando di maggio aspra pastura, Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura.*

Oltre a ciò, il Petrarca non avrebbe detto PER ME NON oso, e quello che segue; perciocchè mostrerebbe (così dicendo) di riconoscere l'ardimento e l'aiuto dal suo signore

solo; poichè seguita, Se l'ardire e l'aita non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi Parnaso, ec.; e che le Muse fossero state invitate indarno, non avendo esse a porgere in questa impresa nè ardimento nè aiuto.

Oltre questo, che 'l Petrarca, se avesse avuto a por le risposte a tre cose proposte, come stilo, lingua e sensi, non n'avrebbe poste due solamente, cioè ragioni e scriva; ma tre, cioè, *pensi*, *ragioni e scriva*. Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta in quel sonetto: *Io son sì stanco di mirar siccome*. Or io son certo che l'opponente scrisse queste parole appunto in questa opposizione. Ne ragioni e scriva. *Ne pensi, ragioni e scriva* avrebbe detto il Petrarca. E nondimeno veggo scritto in questa carta: Ne ragioni e scriva; *ne pensi e scriva* avrebbe detto il Petrarca. Il che quantunque sia così scritto fuori dell'intenzione dell'opponente, non è perciò che non iscuopra un errore non picciolo del Caro: il quale domandando soccorso dal suo si- 20.
gnore per far questa canzone sola, non poteva dire se non così: *Ne pensi e scriva:* ovvero, *ne pensi e ragioni*. Perciocchè quando il Petrarca usò *stilo e lingua; parli e scriva*, e simili, non usògli mai, intendendo d'una canzone o d'un sonetto solamente. Laonde io son sicuro che egli non avrebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro: *lo stil, la lingua; ne ragioni e scriva.*

Ancora non avrebbe data la figura ed i termini così fatti alla Francia: Giace quasi gran conca, infra due mari, ec. essendo la figura sconvenevole, e i termini difettosi. Non fece così egli, quando ripose tra'confini quella parte ch'era sottoposta a'suoi tempi al re di Francia, dicendo: *Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte:* con ciò sia cosa che 'l confino verso l'Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si può dire propriamente che la Francia giaccia fra due monti; poi che l'Alpe e 'l Pireneo non sono l'uno all'altro opposti, stendendosi l'Alpe d'occidente in oriente, ed il Pireneo da mezzodì in settentrione.

Poscia, che 'l Petrarca, posto ch'avesse usato Amene, non avrebbe detto Amene di tesori, di popoli, ec. Ma perchè il

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Caro, come altri può, leggendo il suo Comento, avvedersi, ordina altrimenti il testo, dicendo che MADRE FECONDA si congiunge con DI TESORI, DI POPOLI, ec.; alcuno di voi amici tanto passionati del Caro risponderà alla ragione, sé potrà, che fece credere all'opponente che fosse men male a congiungere *Amene*, che *Madre feconda*, con *di tesori, di popoli*, ec. La qual fu, che non potendosi passare a nominare la Francia, *novella Berecintia*, senza mezzo convenevole, giudicò, che siccome l'esser fornita di tesori, di popoli, d'altari, di preziose vene, d'arti, d'arme e d'amore, non poteva aprire questo passo in questa canzone; così l'esser madre feconda potesse adoperar ciò agevolissimamente: intendendo nondimeno questa materna fecondità d'uomini egregi, e spezialmente veggendo che in simil cosa Vergilio avea adoperata questa materna fecondità, e passare a paragonare Roma a Cibele: *Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater*: e che madre feconda si dovesse spiccare dalle cose dette di sopra; acciocchè altramente facendosi, non si commettesse uno errore di sentimento che molto più meritasse riprensione che uno dell'uso delle parole, il quale, come si vede, non sarebbe perciò stato senza compagnia in questa canzone.

21. Ultimamente, che 'l Petrarca non avrebbe detto: QUASI LUNGE DAL SOL PROPIZIA STELLA, dovendo poco appresso dire: QUAL HA FEBO DI TE COSA PIÙ DEGNA: sì perchè si dicono cose contrarie, sì perchè si mostra gran povertà d'invenzione in canzone così ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai, così madama Margherita, se s'avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più e meno di poesia nell'avvicinarsi ella a Febo Dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie? Ora mi mostra gran povertà d'invenzione, poichè non si sono potute trovare due similitudini diverse, o 'l significare due cose diverse, adoperandosene una sola, cioè, quella dello splendore in significare gli effetti del valore e gli spiriti della poesia: la qual fu pôrta al Caro, senza fatigar l'intelletto, della significazione del nome di Febo:

il quale conveniva di necessità che gli venisse in mente, per la cosa di che dovea parlare, a cui è Dio sopraposto. Adunque mi piacerà molto che mi diciate di nuovo, se siete ancora di quel parere che queste opposizioni siano puerili e vane, come eravate testè.

Ora dette queste parole il Grammaticuccio, e facendo bocca da ridere, si tacque. O, diss' io, voi mi parete ragionar di queste opposizioni, non altramente che farebbe l' opponente stesso. E parmi di comprendere che egli non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi ormai siamo certi che ne siate l' autor voi. Perchè senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci la cosa tutta, come e quando e a chi la scriveste voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole, che, ridendo quanto poteva più, senza darci altra risposta, se n' andò via.

---

22. AI LETTORI.

Dopo queste due scritture fatte dal Castelvetro contra la Canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo contra al *Commento* d'essa, le quali cominciano così:

3. *Non sentì prima il Grammaticuccio.*
4. *Non so per qual via sia venuto a notizia del Grammaticuccio.*
5. *Udite nuova malizia del Grammaticuccio.*
6. *Noi eravamo secondo l'antica nostra usanza raunati.*

Queste non si danno fuori in questo libro, perchè essendo contra al *Commento*, non appartengono al Caro, il qual non è l'autor d'esso. E qui non s'intende di far altro che difender lui, con la sua Canzone solamente. Al resto supplirà il Commentator medesimo, a chi tocca; e da lui saranno stampate. Intanto imaginatevi che escano dal medesimo maestro, e che siano fatte con la medesima dottrina e cortesia che l'altre due. E se ne fa qui menzione, per desiderio che siano lette, perchè si vegga con quanto dispregio del Caro siano scritte; e di qui si conosca la qualità dello scrittore, e lo sdegno che giustamente muove i difensori del Caro a risentirsene.

Digitized by Google

RISENTIMENTO DEL PREDELLA. 23.

Io, che sono usato di tacer sempre, e di udir solamente gli altri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi, messer Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose che v'è parso di dire contra la Canzone del Caro, e 'l modo villano e dispettoso con che l'avete dette; che farebbe dall'un canto ridere, dall'altro stomacare i Muricciuoli, non che le Predelle. E non vi paia strano che io parli di cose di maggior considerazione che voi non aspettate da un Bidello mio pari, perchè io converso continuamente per le scuole. E se bene m'accosto più con gli Stoici, non m'allontano però tanto dai Peripatetici, nè dagli altri che scrivono e parlano, che, per minimo ch'io sia di Banchi, non gli intenda, e forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una cattedra, e non siete pur un trespolo. Ma, per rispondervi capo per capo, secondo il vostro ordine, vegniamo a quel che dite nella vostra Censura: [1] che *Il Petrarca non userebbe* CEDE, ed altre voci che seguono. E primieramente in commune, di tutte; di poi se- 24.
paratamente, di ciascuna, così vi rispondo. Se voi diceste che 'l Petrarca non l'avesse usate, vi si potrebbe credere; perchè siete molto pratico nel vocabolario; ma dicendo affermativamente *Non l'userebbe*, bisogna intendere se l'avete di buon loco, e quel che voi ne sa-

[1] Vedi la nota 1 della pag. 3.

pete. Se per avventura spacciando, come fate, il nome e 'l senno del Petrarca, vi fosse entrato il suo spirito in corpo (chè in questo caso, o quando l' aveste per revelazione, o per qualche altra dimostrazione, purchè non fosse del vostro cervello, mi contento che sia quel che dite), e 'l Caro terrà di averle male usate; avendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua,[1] e per degno di riverenza e d' ammirazione a tutte l' altre. Ma quando lo diciate, o ve l' imaginiate da voi, al vostro detto non sono obbligato di credere; e la vostra imaginazione non fa caso. Nè anco a te (direte voi) s' ha da credere. Sta bene: siamo in questo d' accordo. Resta che ci accordiamo a rimetterecne (come è necessario) a terzi che ne sappiano più di voi e di me: e, per venire a questo, non vi contentarete voi del giudizio, e dell' autorità e dell' essempio di quelli che sono i maestri dell' arte dello scrivere? dai quali hanno imparato il Petrarca, e tutti gli altri buoni scrittori? e che devrebbono aver insegnato ancora a voi di giudicare, se gli aveste letti, o ben letti, o sanamente interpretati? Se dite di no, buon pro vi faccia di quello *Ipse dixit*,[2] poi-

[1] Tale giudizio sul Petrarca non era speciale del Caro, ma comune a tutta la letteratura di quel secolo; ed è un cenno non solo della qualità dell' arte che allor prevaleva in lei, ma ancora del senso morale e civile della Nazione, di cui rendono sempre la più vera immagine i letterati. Nel resto se a quel tempo si peccò nell' onorare questo poeta e come *principe*, e come non ci fossero stati Dante e Lodovico, si fa ora poco saviamente a posporlo a molti e a studiarlo pochi. Se egli non è il principe de' poeti nostri, è certo il *principe* de' nostri lirici; e se non è il primo di tutti non è il secondo a nessuno; e nella grazia e gentilezza de' più cari affetti e nella leggiadria e magistero di significarli o è solo o è il maggiore di tutti.

[2] Accenna al costume dei discepoli di Pitagora, i quali nelle dispute non recavan la ragione in mezzo, ma l' autorità del maestro dicendo, αὐτὸς ἔφα equivalente a *ipse dixit*.

chè voi solo ve l' avete usurpato. Se di sì, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione perchè il Petrarca non l' userebbe, secondo voi. Perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori d' una lingua di valersi delle voci d' un' altra? O non sapete che non solamente è lor concesso d' usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste, ma d' ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma, e dal propio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall' una lingua all' altra, contra le regole e contra l' uso comune? E chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, ed alcuni dei nostri che scrivono dell' arte; e l' hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile sì nella Poetica, come nella Rettorica, non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l' uso loro, ne' poemi spezialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (che sotto questo nome 26.
sono intese da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione perchè più dilettano le composizioni così fatte, che l' altre, con quella bella similitudine de' paesani e dei forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi, ditelo, perchè vi si allegheranno degli altri. Se per avventura credeste più a M. Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, ed a tanti che ne parlano; che non dovereto averli però per balordi tutti Perciochè da questi, da certi in tutto e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo

è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli esempi di quelli che l'hanno fatto. E prima in genere: Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I Latini non hanno usate quelle de'Greci e quelle de' Barbari? I Volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano, ciascuno (secondo il suo giudizio) prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? *Nam et quæ vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.*[1] E specificando de' Greci, in
27. Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo, che costoro tutti non siano stati eccellentessimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali, che non erano mai prima state intese da' Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto, da Terenzio, e da più altri? *Derivare, flectere, coniungere, quando desiit licere?*[2] Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte; ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? perciochè per gli altri non fa di bisogno ch'io duri questa fatica, essendo no-

[1] Quintil., *Instit. Orat.*, lib. VIII, cap. 3.
[2] Quintil., *Inst. Orat.*, lib. VIII, cap. 3.

tissime a tutti. E se son note ancora a voi, come contra tante autorità e tanti essempi avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire ai parti- 28.
colari d' una lingua, fermiamci nella nostra, della quale si ragiona. Ed in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch' ella era, l' hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quante ce n' ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina e della greca, e della provenzale e della commune italiana? e, quel ch' è più, quante ce n' ha messe della latina che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono *bibo*, *scribo*, *delibo*, *como*, *curto*, *abexperto*, *intellette*, *prevento*, *miserere*,[1] e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l' altre, per la porta dell' uso? Quante poi di quelle, che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qual si voglia idioma. L' opinion mia non è che si faccia fascio d' ogni erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore; non che si adopri la falce, come dicono[2] che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrar- 29.
ca; non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella

[1] *Miserere* e *Intelletto*, addiettivo, erano state, se non da altri, usate prima da Dante (*Inf.*, I, e *Par.*, IX, 33.), e poscia con altre delle predette furono da altri ripetute.

[2] Notisi la cautela e la modestia insieme di questo *come dicono*, che veramente si riferisce al Bembo, il quale però in questo punto non fu a Dante giudice iniquo.

sorte s'intende che s'abbiano a còrre. Non sarebbe pazzo uno, che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui li lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci; col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ognuno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione. Ed in questo ha spezialmente la nostra favella perpetuo obligo col Bembo, perchè n'insegnò la via di così fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli, ch'è stato così severo riformatore di questa licenza, ed osservatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispendi, sublime, sedato, venerata, asilo, umbilico, irrora, allice, appropinqua*, ed altre assai, che son latine? dove vi trovate *omaggio, monda, rivóli, sorvóli, stri-*
30. *devole, contempio,*[1] e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi, *fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, cálati, corimbi.* Non ci sono questi aggiunti, *acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villoso, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guar-*

[1] *contempio* per *contemplo*, come si legge nel Sonetto che comincia: *Caro e sovran de l'età nostra onore* ec. Il Bembo avrà considerato che in molti casi la *l* si permuta in *i*; se da *exemplum* e da *templum* si era detto *esemplo* ed *esempio*, *templo* e *tempio* nomi, perchè non si poteva altrettanto in *contemplo* verbo?

dingo. Non questi verbi, *infettare, rintegrare, anelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare.* Non questi participi, *infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso.* Non questi avverbi, *di leggiero, in abbandono.* Non tante altre voci, ch' io vi potrei dire, vaghissime tutte, per forestiere, o nuovamente formate o accettate che siano: e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d' altro giudizio e d'altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella spezialmente? e che non vaglia più 31.
l' autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma; le quali sono come tante perle e tante gioie per adornarla e per arricchirla?[1] Non mi curo di citare nè voci, nè scrittori, di questi che vivono; prima, perchè non possiate dire ch' io gli aduli acciochè mi siano favore-

[1] Così ha l'edizione autentica del 1548, e l'altra del 1573. Il Maggi ha corretto in *adornarlo* e *arricchirlo* riferendo il pronome, come si costuma, al vocabolo *idioma* più vicino, e non a *favella* che è un po' prima, ma che s'aggira tuttavia in capo al lettore. Non vo' qui supporre una figura simile a quella avvisata nella nota 1 della pag. 7 e molto meno per difenderlo, aiutarmi dell' Ariosto con quel suo celebre *linguaggio nostro* che fu cagione a ingegnosa ed erudita congettura di un gran letterato, ma che non fu deliberata volontà del grandissimo poeta. Veggasi il Perticari nel *Trattato de' Trecentisti*, lib. II, cap. 3 e il Pigna nella 48ª Osservazione sui luoghi emendati nella stampa del 1532 del *Furioso*.

voli in questo giudizio; di poi, perchè voi non volete che, vivente voi, viva niuno altro che meriti pur di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non abbia bisogno appresso di voi delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che, per esser morti e per esser maestri de' maestri,[1] conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello ch'avete inteso delle parole peregrine; se loda Euripide, che del comun uso di parlar insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'avere imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina, se poi soggiunge, che, per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo;
32. se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia, come ottima regola del parlare Ateniese, aggiungendo, non dell'antico che usava Platone e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice: *Vivi all'antica e parla alla moderna;* se si trova in Lucrezio:[2]

Multa novis verbis præsertim cum sit agendum
Propter egestatem linguæ, et rerum novitatem;

se Orazio nelle Pistole chiama l'uso padre delle parole;[3] se nella Poetica dice:

. . . . . *Licuit, semperque licebit*
Signatum præsente nota procudere nomen;

[1] *De' maestri.* Queste due parole furono ommesse nell'impressione milanese, e si leggono, non senza importanza, nelle due parmensi.

[2] Lib. 1, v. 139-40.

[3] Credo che accenni a questo verso 119 della ep. 2, lib. II, *Adsciscet nova* (verba), genitor *quæ produxerit* usus.

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione:

. . . . . si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni; se Demetrio vuole che l'onomatopea sia propria de'poeti; se da Varrone [1] avemo: *Quod non eadem oratoris et poetæ. Quod eorum non idem ius. Quod impune possunt poetæ lineas transilire;* se M. Tullio dice [2] in persona di Antonio: *Poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere;* se Quintiliano si duole che in questa parte, *Iniqui iudices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus;* [3] se loda Orazio che in 35.
ciò sia stato, *Feliciter* [4] *audax;* se dice universalmente, *Audendum;* [5] in somma, se tutti quelli che insegnano, ne danno precetti, e tutti quelli che compongono li mettono in opera, perchè voi solo non l'approvate, e solo al Caro non è lecito?

. . . . . Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? [6]

E perchè non potrebbe diro anch'egli:

. . . . . Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit?.... [7]

[1] *De Ling. Lat.*, lib. VIII, cap. 1.
[2] *De Orat.*, II, cap. 14.
[3] Quint., *Inst. Orat.*, lib. VIII, cap. 3.
[4] Anzi lo dice *Felicissime audax*, come si può vedere nel lib X, cap. 1 delle *Istituzioni.*
[5] Nel lib. VIII, cap. 3, loc. cit.
[6] Horat., *de Arte Poetica.* (E. M.)
[7] Idem, loc. cit. (E. M.)

Certo io non so che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è commune a tutti;[1] ma che questi tutti s' intendono di quelli che lo sanno fare, ricercandosi che questa licenza sia, secondo l'altro precetto:

. . . . . *Sumpta pudenter:*[2]

e che chi la maneggia, avvertisca d'essere, come dice il medesimo:

In verbis.... tenuis cautusque serendis.[3]

E questo è vero. E quando ne voleste anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento nè di cautela che basti, egli medesimo,
51. per sua modestia, vi concederà che voi abbiate questa openione di lui; e voi sarete contento che egli ne possa avere un' altra di voi, e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d' ambedue. Ma quando questa openion vostra fosse accompagnata con qualche altra ragione oltre l' allegate, chè non la dite? Fino a qui s' è veduto che non basta dire che siano latine; perchè le latine si ricevono: non basta dire che egli non abbia quel giudizio nè quello accorgimento che vi si ricerca; perchè non s' ha da credere a voi. Che direte adunque? tornerete a replicare, senza altra ragione, che *Il Petrarca non l'userebbe?* Ed io, a rincontro delle vostre fantasie, vi allegherò

[1] Su questo punto del potersi creare nove voci è da leggere e ponderare quanto ne ragiona nel cap. 21 dello *Stile* il Pallavicino, il quale afferma bene che la ragione *stava dalla parte del Caro così per esser quelle voci, delle quali si disputava, già ricevute (benchè l' avversario ad ogni potere il neghi), come ancora forse per altri rispetti, ma non perchè il sopracitato discorso di Orazio fondi, come voleva il Caro, un legittimo titolo agli scrittori di procrear novelle parole.*

[2] Horat., loc. cit. (E. M.)

[3] Idem, loc. cit. (E. M.)

il Sogno fatto in questo proposito dal nostro ser Fedocco, al quale (quando non vaglia a parlar ragionevolmente) s'ha da prestar così fede, come alle vostre chimere. Questo Sogno, so che vi sarà scritto distesamente da lui. Ma perchè potrebbe essere che non toccasse spezialmente questo punto che appertiene all'uso delle voci da voi riprese, vi dirò quello ch'io n'ho sentito di sua bocca propria; cioè, che fra quelli omaccioni che egli vi dirà d'aver veduti nel suo Sogno, riconobbe il Petrarca e 'l Boccaccio, a quei lor cappucci. E che nel proceder del trionfo che sentirete, essendogli tocco di portar la coda all'uno ed all'altro, ragionò per tutta la strada 55.
con essi. Nel qual ragionamento, cadendo sopra di voi, e sopra la profession che voi fate di farli giudicare e parlare a vostro modo, ambedue si risero forte de' fatti vostri; e l'uno gli allegò ne' suoi libri la maggior parte delle voci interdette nella vostra Censura, come saranno allegate ancora a voi; l'altro gli disse, che se più avesse scritto, ancor egli l'avrebbe usate; e, se oggi scrivesse, che l'userebbe. Oltre di questo, l'avvertirono che voi non avete a far cosa alcuna con essi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, nè dato compimento, che voi prometteste così largamente, come fate, della volontà e del giudizio loro. Ora se voi non volete starvene ai sogni, nè io alle fantasticherie, e massimamente alle vostre. Ma la buca, dove per avventura disegnaste di salvarvi, potrebbe essere questa, di dire che intendete *Non userebbe* per *Non ha usato*. Il che non so quanto da Cantalizio [1] vi sarà fatto buono in grammatica. Ma passi, e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l'aver usate, ne séguita che assolutamente non siano da mettere in uso? che non le potesse usare un'altra volta, quando

[1] Giambattista Cantalicio [« pseudonimo di Battista Valentini »] fu grammatico celebre sul finire del secolo XV. (E. M.)

avesse scritto più tempo o più cose? o che non le possano usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabbricatori senza che mai
56 fosse messa in opera da niuno di loro; venne uno poi che la pose in quel capo d'angolo dove stette sì bene: per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittor non si vale, o non gli accade di valersi d'alcune voci, per questo dà la sentenza che non siano buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce? quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giudizi variano, secondo che i tempi portano, o la novità delle cose

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula?....[1]

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Così scrisse Dante sopra questa materia, poco di poi soggiungendo:

. . . . . E ciò conviene,
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che se 'n va, ed altra viene.

Dice il Benucci in questo proposito, che se 'l Petrarca fosse più vivuto (secondo il Castelvetro) s' arebbe avuto a cucir la bocca, e non parlare e non iscriver più nulla, se nè anco a lui fosse stato lecito di dire, se non quel
57 che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perchè non agli altri? So che come caparbio mi replicherete: Adunque il non averle usate, non può esser segno che non gli siano piaciute? Segno, sì, ma temmirio, no: cioè in

[1] Horat., *De Arte Poetica*. (E. M.)

qualche parte probabile, ma non punto necessario.[1] Con tutto ciò, più probabile è che l'abbia lasciate perchè non gli sono occorse, che perchè non gli piacessero; conciosiachè per tutte le ragioni, e per tutte l'autorità che si allegheranno poi, siano buone e accettate dagli altri. Ma pogniamo ancora che 'l Petrarca non si volesse valere di queste voci perchè non gli piacessero. Non si trovano di finissimi gusti che non assaporano i poponi, e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che abborriscono le rose? Per questo le rose, il vino e i poponi non sono buone cose perchè a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell'età sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro[2] siano privi

[1] « De' segni, alcuni sono come certi particolari applicati agli » universali, ed alcuni come certi universali applicati ai particolari. » E di questi, quello che è necessario, si chiama *tecmirio*, e quello » che non è necessario, non ha nome che lo faccia differente » dal genere. Chiamo adunque necessari quelli, de' quali si for- » mano i *sillogismi* indissolubili. Onde che i *tecmirii* vengono » a essere di questa sorte di segni; perchè quando pensiamo che » non si possa replicare a quel che si è detto, allora giudichiamo » d'aver formato un *tecmirio*, come quel ch'è dimostrato e con- » cluso. Perchè τεκμαρ e περας secondo la lingua antica significa il » medesimo che fine e conclusione. » Aristotile nella *Rettorica* fatta in lingua toscana da Annibal Caro. Venezia, 1570, pag. 14. (E. M.)

[2] Veramente il discorso di questo luogo che finquì è proceduto a confutar l'avversario con irrepugnabili autorità e ragioni e soprattutto nel non doversi adoperare, come colui pretendeva, le voci del *solo* Petrarca, perchè *un autore* non può aver usato tutta la lingua, rallenta un poco della sua efficacia, e quasi devia dal suo stretto proposito grammaticale e logico, entrando a ragionare, come qui si vede, non di un *solo*, ma di più d'uno, secondo che appare dai relativi *loro, essi* e *loro* ripetuti nel presente punto. Il Caro probabilmente intendeva di riferire eziandio al Boccaccio, da lui in addietro

e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che non erano ancora[1] a tempo loro? Oltre a ciò, che 'l Petrarca abbia tolto agli altri quel c' ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in uno autor solo? che un solo la
58. giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede: cioè, che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli, ed in san Paolo tutta la sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano loco le tradizioni de' padri, e di più quelle delle madri e dell' universale, infin ch' ella vive, come s' è detto. Vi replico la terza volta, fin ch' ella vive; perchè qui sta l' errore ch' avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali essendo morte, quanto all' uso del parlar commune, è necessario che si scrivano, cavando dagli scritti de' pochi, ed imitando i migliori; non potendosi da noi conoscere la forza, nè la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente e communemente si parla e s' intende da tutti, e che viva e nuda interamente ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo,[2] e non anco da molti che la parlano e la scrivono; essendo per assoluto precetto avvertiti: *Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus est?*[3]

equi presso, mentovato di sua fantasia, non già addotto dal Castelvetro; ma, oltre all'esser così troppo lontana tal relazione, egli ha da combatter le opposizioni reali del contradditor suo, non le supposte da sè, e, in ogni caso, accrescer sempre, non minuire mai il polso della sua confutazione.

[1] *Ancora*. Pur questa voce si desidera nella ediz. milanese.

[2] *Si debba cavar dagli scritti di un solo...* Parole che ratificano quello che abbiamo osservato nella nota 2 della pag. 37.

[3] Quint., *Inst. Orat.*, lib. X, cap. 2. (E. M.)

Mi potreste qui replicare: Dunque, ognuno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più nè regole, 39.
nè essempi, nè idee di ben parlare? Avvertite ch'io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infino a ora in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio; ma non voglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri che son venuti e che verranno dopo loro. Non voglio esser privo della libertà c'hanno avuto essi, e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire a tutti i precetti, a tutte l'osservazioni de' maestri di quest'arte; e di più di rimettermi all'autorità loro, ed al parere di tutti i giudiziosi di questi tempi, se 'l Caro l'ha preterite, o no. E me ne starei ancora al vostro, se non fosse così stravolto e così spigolistro, come si vede. Ma quando voi biasimaste, non il genere, ma gli individui di queste voci; cioè che le rifiutaste non perchè siano latine, ma perchè tra le latine non siano buone, vi domando che diciate la ragione ancora di questo, e che dichiariate quali intendete per buone e quali per cattive, per vedere quelle che si possono usare, e quelle che no. Vegniamo adunque alle qualità di ciascuna d'esse, pur se- 40.
condo l'ordine notato da voi.

Cede. Cedendovi[1] che sia latina, e voi cedendo a me che le latine si possano usare, e che nell'uso com-

[1] *Cedendovi che sia latina, e voi cedendo* a me *che* ec. Qui il Caro mostra d'ignorare o, meglio, di non curare la regola del Bembo intorno agli affissi, secondo la quale era a dire in questo punto *cedendo io a voi* per la rispondenza al *voi cedendo a me*, come

mune questa sia frequente nella nostra lingua, come non potete negare, perchè vi dispiace ella? non è netta, propria, significantissima? e di più non è necessaria al suo significato? dico necessaria, perchè non veggio che 'l concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola più propriamente. E se lo fate meglio voi, Toscanissimo da Modena, voglio essere il vostro bue. E volete che uno effetto, come questo del *cedere*, tanto continuo nell' operazioni e nel concetto nostro, non abbia un vocabolo propio? e che non sia bene intromesso nelle scritture, quando è usitatissimo nel parlare? Se le voci si ricevono per ornamento, non volete che si ricevano per necessità? Ma poichè non v' appagate della ragione, e ci volete anco l' essempio, se l' avesse usata il Boccaccio e Dante, non vi vergognareste di non averla in quel tanto vostro diligente vocabolario? or vergognatevene, se potete, e leggetela in questi versi:

E si bella, ch' ogni altra a lei *cedette* [1]
Come la mosca *cede* a la zanzara. [2]
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista *cede*,
E *cede* la memoria a tanto oltraggio. [3]

41. Dopo questi principali antichi della lingua, leggetela ne' principali moderni. Disse il Bembo:

Che *cesse* in parte al gran seme Troiano.

Disse il Molza:

Ratto al gran letto ritornando *cesse*.

ripetono a coro quasi tutti i grammatici, e come vuole che si osservi anche il Varchi, *Ercol.*, Quesit. VII, pag. 267 dell' edizione da noi illustrata, nella quale è addotta ragione ed esempio del come potersi rompere tale divieto.

[1] Boccaccio nella *Teseide*. (E. M.)
[2] Dante, *Inf.*, C. 26. (E. M.)
[3] Idem, *Par.*, C. 33. (E. M.)

Le autorità de' moderni, io intendo che vi siano sempre da vantaggio; perchè, se ben non le ricevete voi per autentiche, io fo per allegarle agli altri, i quali crederanno più a loro che a voi.

Ambo. Questa parola s' è levata della seconda stanza,[1] non perchè si tenga per male usata, ma per altro rispetto non appertinente alla vostra opposizione. E perchè conosciate che non s' è tolta via per ischifar questo vostro colpo, si confessa che 'l loco è mutato, e si presuppone che questo verso stesse così:

Poich' ambo hanno i suoi Galli, e Galli interi.

E dico, che quando vi ci piacesse più *ambe* che *ambo*, un uomo discreto non avrebbe determinato che stesse altramente, correndoci una sì minuta differenza di scrittura; ed io vi potrei mostrar quella copia ch' è venuta in mano a me, che in questo loco dice *ambe*, e non *ambo*. Ma voi ch' avete lo spirito della contradizione, dove non avete l' occasion di mal dire, ve la fate nascere. Nè per questo avete fatto qui tanto che basti, potendo stare nell' un modo e nell' altro. E perchè la considerazione c' avete fatta in questa parola, è tanto minuta che sfu- 42.
ma, per esser meglio inteso, io le voglio dar corpo. *Ambo, ambi* ed *ambe* si truovano in questa lingua, una voce, con tre desinenze. Diciamo che sia come un torso di tre persone; e che ciascuna di queste tre siano due, perchè di due cose si dicono. *Ambo*, ch' è la prima, è tutto questo torso insieme, e comprende *ambi* ed *ambe*;

[1] Così si chiudeva dapprima quella stanza:

Perch' *ambo* hanno i suoi Galli e Galli interi,
Che al grande uno e tre Dei
Ridurran l' altre leggi e gli altri imperi;

ma poi si mutò come si è veduto.

e così viene ad esser come un Gerione di tre coppie, cioè di due maschi e di due femine, e d'uno ermafrodito, cioè d'un maschio e di una femina. In questo modo tutte insieme fanno un sol corpo, e sono d'una stessa natura; e fra tutte tre non corre altra differenza, che quella della terminazione e del genere che è tra *ambi* ed *ambe:* la qual differenza però si confonde per modo, che spesso l'una serve per l'altra: perciochè *ambe*, che per l'ordinario si dice di due femine, in composizione si dirà di due maschi, come qui:

Hai spiati *ambedue* gli affetti miei;[1]

Io gli ho veduti alcun giorno *ambedui.*[2]

dove si parla di due soli:

E temo ch'un sepolcro *ambeduo* chiuda:[3]

parlandosi del Petrarca e d'un suo pensiero. E così *ambi*, che ordinariamente si dice di due maschi, si dirà d'una femina e d'un maschio: uditene gli essempi in composizione e senza:

43. L'un di virtute, e non d'Amor mancipio,
L'altro d'*entrambi*....[4]

Ambi ignudi abbracciati in quel diletto;[5]

dicendosi di Marte e di Venere. Onde si vede che tra *ambe* ed *ambi* non rimane altro che una picciola diversità della desinenza. Ma tra *ambo* ed *ambe*, e tra *ambo* ed *ambi* ogni cosa è per indivisa. Anzi che *ambo* accordando *ambe* ed *ambi* in quel che discordano, piglia so-

[1] Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. 2. (E. M.)
[2] Idem, Son. 183. (E. M.)
[3] Idem, Canz. 39. (E. M.)
[4] Idem, *Trionfo della Fama*, cap. 1. (E. M.)
[5] Boccaccio nell'*Amorosa Visione*. (E. M.)

pra di sè a farne un solo individuo, e di nome e di genere e di numero, e di tutto che possano aver tutte tre, vuol servire essa sola. E che serva per *ambi*, vedetelo qui:

Alfine *ambo* conversi al giusto seggio.[1]
Tr' *ambo* li primi gli occhi tuoi ritrovi.[2]

Che serva poi per *ambe*, fra tanti lochi che ve ne sono, questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Perciochè dove dice il Petrarca *ambe le chiavi, ambe le mani;* Dante dice: *ambo le chiavi*, *ambo le mani.* E così avete veduto che *ambo* si dice di due feminini. Vediamo ora, come dite, che non può stare *senza compagnia di sostantivo.* E prima, se *ambo* sta per *ambe*, non volete che ci stia col privilegio ch' ella ha (secondo voi) d' accompagnarsi o di scompagnarsi dal sostantivo? il qual privilegio è commune a tutto questo corpo. E che l' abbia *ambe* per sè sola, eccovene l' essempio, prima nella lingua latina:

. . . . . Oceanitides ambæ, 44.
Ambæ *auro, pictis intextæ pellibus* ambæ.[3]

Eccovelo ancora nella nostra:

Al quale appresso Adriana seguire,
E con lei Fedra, ed *ambe* nel suo legno.[4]

E si dice di due feminini, come vedete, senza compagnia di sostantivo. Che l'abbia separatamente *ambo*, vedetelo medesimamente nella latina:

Ambo *florentes ætatibus, Arcades* ambo.[5]
Et paribus palmas amborum *innexuit armis.*[6]

[1] Petrarca Canz. 48. (E. M.)
[2] Dante, *Par.*, C. 2. (E. M.)
[3] Virg., *Georg.*, lib. IV, verso 341, 342. (E. M.)
[4] Boccaccio nell' *Amorosa Visione.* (E. M.)
[5] Virg., *Ecl.* VII, verso 4. (E. M.)
[6] Idem, *Æn.*, lib. V, verso 425. (E. M.)

e nel volgare, in quello, *ambo conversi*, allegato di sopra. Ora volete voi che questa *ambo*, la qual rappresenta tutto questo corpo, rappresenti *ambe* col genere e con tutta la natura sua, e non la rappresenti con questa facultà che si porta seco in particolare, e tutto il corpo insieme, d' accompagnarsi o di scompagnarsi, come voi dite, dal sostantivo? Come volete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti e parte no? Ma che dottrina in aere è questa, trovata nuovamente da voi, dell' accompagnatura e scompagnatura di queste voci co' sostantivi? Quando fu mai che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano un poco lontane? E qui spezialmente non si accompagna con *Italia e lei*? Non sono questi i suoi sostantivi? Perchè ci s' attra-
45. versa solamente *poi*, volete che sia scompagnata da loro? O se ci fosse in mezzo non che una paroluzza di tre lettere, ma tutto un membro intero, non sarebbe ancora accompagnata, essendo questa la natura di tutto questo corpo, di non mai scompagnarsi dal sostantivo? Non vedete che, per molto che si discostasse da lui, ne serberebbe sempre la relazione? Ma che più? quando un pronome o aggiunto si scompagna dal sostantivo, non diventa sostantivo esso medesimo? come avviene sempre che si metta per subietto, senza la parola, in vece della quale è posta. Dicendosi adunque, *Poi ch'ambo hanno i suoi Galli*, questa *ambo* sta per sostantivo, in loco d'*Italia* e di *Gallia* dette di sopra. Siccome dicendo, *ambo noi*, sta per aggettivo; essendo *noi* il sostantivo in questo loco. E conchiudendo si vede manifestamente che questa è una sottigliezza non solo incomprensibile, ma vanissima e da manco di nulla. E perchè di più domandate, se AMBO *può ripetere più di due che non siano ristretti e compresi sotto due nomi collettivi*, per chiarirvene così di passaggio, sentite Vergilio:

Arrectæque amborum *acies* . . . .[1]

qui si ripetono Troiani e Latini:

. . . . *Iram miserantur inanem*
Amborum . . . .[2]

qui si ripetono vinti e vincitori; nè questi nè quelli al- 46.
tri di sopra son *collettivi*. Se diceste che gli essempi de' Latini non provano nel volgare, vi risponderei che potesse esser vèro, quando in questa lingua le parole fossero d' altro significato che nella latina: ma quando sono le medesime, e passano in questa col medesimo significato, ci possono passare ancora con le medesime condizioni. E però gli essempi della lingua originale bastano a provare la lor natura. Vi pare ora che li possa ripetere? Oltre agli essempi c' è una ragion viva, la quale è questa, che se *uni* ed *une* possono ripetere più cose; tanto maggiormente le può ripetere *ambo*, la quale è più pregna d' *uno*. C' è anco la licenza de' Latini, i quali allargano e stringono i significati di questa sorte di nomi, fuor del proprio loro; perciochè diranno *ambas*, in loco di *duas:*

. . . . *Partes ubi se via scindit in* ambas.[3]

Per *due* diranno *duplices*, diranno *binos:*

. . . . Duplices *tendens ad sydera palmas.*[4]

Binos *habebam scyphos: iubeo promi utrosque.*[5]

Diranno *utrique* per *uterque: Hi* utrique *ad urbem im-*

[1] Virg., *Æn.*, lib. XII, verso 731.
[2] Idem, lib. X, verso 759.
[3] Virg., *Æn.*, lib. VI, verso 540.
[4] Idem, lib. II, verso 43.
[5] Cic., *Verr.*, VI, 14.

peratores erant.[1] E, quel che fa maggiormente a nostro proposito, diranno ancora *utrique* d'un solo che sia di due sette: *Quoniam* utrique *et Platonici et Socratici esse*
47. *volumus.*[2] Ora se ci avete altri uncini, cavategli fuora; che questi non attaccano.[3]

Simulacri. Perchè non merita questa voce un tabernacolo fra le latine? essendo di quelle che si possono dire di man del Bonarruoto? Non è forse di buona maniera? non posa bene? non suona eroicamente? non ha di quel peregrino che Aristotile vuole che tanto diletti nella poesia? Voi (secondo me) areste voluto qui *Statue.* E forse che non ci parrebbono di man di Noddo?[4] Ma se non avete nè occhi, nè orecchi, nè gusto, secondo il vostro bel modo di dire, *io non ne posso altro.*

[1] Sal., *Cat.*, XXXI, e così fa pure nella *Jug.*, XV.

[2] Cic., *Off.*, I, 1.

[3] *Non attaccano.* Ha piena ragione quanto all'adoperare *ambo* in parlando *di due feminini e senza compagnia di sostantivo.* E il Bartoli, che tanto seppe e tanto vide pur in queste materie, esaminando appunto la presente censura dice solo che l'uso di queste voci in *prosa è cosa più de' moderni che degli antichi*; ma quanto al valersene con relazione *a due plurali*, è forse l'unica volta che il Castelvetro non ha il torto marcio; e anche al Bartoli *pare* (notisi la modestia ne' dottissimi) *che* ambo *sia solo di due singolari*; soggiungendo però che il Davanzati *ogni volta che gliene vien talento l'usa in tutte le maniere contradette dal Castelvetro.* (*Tort. e Drit.* c. 255.) E quanto agli addotti testi della lingua latina l'avversario li mostra che non sono al caso, potendo essi avere altra e miglior relazione, come sembra in effetto, senza anco dar peso che alcun esempio di licenza in quella favella non è sempre buon argomento da esser esemplare nella nostra. Tuttavia il Caro non variò tal uso nella ristampa che di questa canzone preparò nelle sue *Rime;* anzi lo pose in opera eziandio nell'*Eneide*, lib. XII, verso 209, dicendo, con riferire ai *Rutuli* e ai *Teucri*, d'ambi i *sacerdoti*; e parmi anche altrove averlo letto nello stesso libro.

[4] *Noddo* fu un *maestro goffo*, che spesso era allora citato in si-

Ancor essa. Dite che è *modo di parlar plebeo.* Qual sarebbe il patrizio, per vostra fè? *Ancor ella? Anch'ella?* O questi non sono tutti parlari così della plebe, come de' nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non si potendo parlare se non come stanno? e non ricevendo altro ornamento, nè altra giacitura di quella che dà il volgo? Nè *ancor io* s' arebbe a dire, se questo fosse; perchè la plebe parla così. Ed *ancor egli* è plebeo, ed *ancor voi* più di tutti, poichè rifiutato *ancor essa.*

Io ho risposto a questa opposizione nel modo ch'avete veduto, imaginandomi che voleste dire una cosa: ma nella *Replica* che ci avete fatta di poi, mi par che ne vogliate dire un' altra. Dico mi pare, perchè Dio sa se v' intendo ancor adesso, mercè del vostro bel modo di 48.
scrivere. Nella prima scrittura avete pronunziata la sentenza; nella seconda dite la ragione. Mi avete fatto ricordare della piacevolezza che soleva dir il Molza di suo padre, che aveva cominciata una iscrizione in una villa, e finitala in un' altra. Ma questo non importa. Assai mi avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostro il punto c' ho da ferire (se però questo è desso), se prima ho tirato in arcata, ora tirerò di mira. Le parole d'una delle vostre ville (come s'è veduto di sopra) son queste: *Ancor essa, è modo di parlar plebeo.* Le parole che aggiungete nell' altra, sono quest' altre: *Perchè l'uso della*

mil casi come un motto proverbiale, secondo che nota altrove il Caro proprio. La voce *simulacri* poi, usata anche dagli antichi nostri prosatori, è rimasa fin dal 500 come privilegio de' poeti e per tutte le vere ragioni che ne dà qui l'Apologista, col quale concorda altresì il Monti, rispetto alla poca nobiltà della parola *statua.* Leggasi la *Proposta* alla voce *Segno;* e anche l'Ariosto, *Fur.*, canto XLII, st. 79, 81, 82, 84, e 96, ove per necessità d' argomento e per varietà d'arte si vede fra i *simulacri*, le *imagini*, le *figure* e i *segni*, eziandio la *statua.*

lingua nobile non riceve Esso *col sostantivo manifesto, se non davanti.* E qui penso che vogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Nondimeno lasciando a un altro di parlar di questo vostro non saper parlare, dirò solamente che ancor quel che volete dire, è mal detto; e che voi siete quello che plebeamente e sconsideratamente parlate, e non il Caro. Ma perchè l'essempio che voi date, è sciocco e confuso, proponendone un altro che sarà il medesimo e diverso dal vostro, dirò che se *esso* Caro dicesse, *Caro esso,* e *madre essa*, alla schiavonesca, io direi che fosse un Ca-
49. stelvetro *ancor esso*. Ma perchè lo dice alla italiana e alla toscana, io tengo che sia Caro *esso*, e che siate Castelvetro voi. Vi domando, se questo vi pare buon modo di parlare, o no. Voi rispondete, *esso Caro*, sì: *Castelvetro esso*, no. Ed io vi dico di sì, l'uno e l'altro; nel modo usato però dal Caro. O venga la correggiuola,[1] che faremo un bel dentro e fuori: *esso Caro,* dite che può stare: *Castelvetro esso,* no: la cagione un'altra volta perchè l'*esso* del Caro sta davanti al sostantivo, e l'*esso* del Castelvetro sta di poi. Ora s'io vi facessi vedere che ambedue stanno davanti, che direste voi? O passa per arte e[2] per parte. Il sostantivo di *Castelvetro ancor esso,* qual è egli, o il Castelvetro manifesto davanti, o 'l Caro sotto inteso di poi? o non vedete che, secondo quel che voglio dir io, non si può riferire *esso* a Castelvetro, perchè si farebbe tutt'uno il subietto e il predicato? non v'accorgete che vuol dire *esso Caro*, e non *Castel-*

[1] *Correggiuola,* come si accenna nella *Tavola della Contenenza* ec., era una sorte di *giuoco*, di cui si è oggi, in questi luoghi almeno, perduto l'uso e con esso la cognizione del modo onde si faceva.

[2] *e per* ec. Probabilmente va letto *o per* ec.; dovendo all'*o* primo seguitarne un altro quando si parla almeno in cristiano e non si canzona in furbo come forse qui fa messer Annibale.

vetro esso? E se questo è, il sostantivo è prima, o dopo? Non siete voi chiaro che l'uno e l'altro sta, come voi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso,[1] che vi chiarirò di *madre ancor essa*. Spiegate queste parole coi suoi termini. Non vuol dire il Caro che *ancor essa* parte descritta, cioè Gallia, è madre degli Iddii, come Berecintia? 50.
quale è il subietto? non è *essa Gallia?* quale è il predicato? non è *madre?* O perchè volete piuttosto che quell'*essa* vada con *madre*, sostantivo *manifesto* che non è suo, che con *Gallia*, sostantivo sotto 'nteso che è suo proprio? Quell'*essa*, ch'è subietto, perchè lo fate predicato? Vedete in quanti modi questa vostra imaginazione è stravolta, e fuor d'ogni sesto! Voi pensate che il sostantivo di questa *essa* sia *madre*, ed è *Gallia;* pensate che sia *manifesto*, ed è sotto 'nteso; pensate che sia *davanti*, ed è dipoi. Dite che *essa* ha da star davanti al sostantivo, e non vedete che vi sta. Vi ristringete a dire, avanti al *sostantivo manifesto* solamente, e non vi avvedete che non fu mai che non istesse avanti ad ogni sostantivo, o manifesto o sotto 'nteso che sia. *L'uso* (dite poi) *della lingua nobile non lo dà.* Quale è *la nobile*, quella che parlate, o quella che scrivete voi? perchè la toscana e la comune, la nobile e la ignobile lo dà, mal vostro grado, e non solamente per uso, ma per necessità; perciochè non si può nè parlare nè scrivere altramente. Ma poichè fate in ciò distinzione da' plebei a' gentiluomini, il Boccaccio e Dante de' quali sono? non sono de' gentiluomini e degli illustrissimi in questa lingua? e 'l Pe-

[1] *Mettete su un altro grosso.* Accenna all' usanza mentovata dal Varchi nell'*Ercolano*, dicendo che *chi non parlava a proposito pagava un grosso.* E qui il Caro ne vuol far pagare *un altro* perchè è la seconda volta che il Castelvetro censura e non a *proposito* questa forma di dire.

trarca non ne siede anco monarca, secondo voi? O tra
51. le migliara degli loro essempi che si possono addurre in questo caso, non dice il Boccaccio, *Facciano prima essi*, avendo parlato de' Frati? Non dice Dante in un loco:

Io son *essa*. . . . . .[1]

ed in un altro:

Era onorata *essa* e i suoi consorti,[2]

avendo parlato in un loco di Lavinia, e nell' altro della casa di lui? E 'l Petrarca non dice egli proprio:

Di ciò m' è stato consiglier sol *esso*,[3]

avendo parlato d' Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo, *Facitore* ancor esso *di queste parti*, avendo parlato del numero? Che differenza fa la nobilissima lingua vostra dal dir così, a dir, come dice il Caro, *Madre ancor essa*, avendo parlato della Gallia? Questi son pur d' una medesima sorte parlari. Ma ditemi, i pronomi non s' usano in questo modo indifferentemente? che quando sono così soli, o diventano sostantivi essi stessi, come di sopra s' è detto; o gli presuppongono come manifestati davanti, o li replicano come sotto 'ntesi di poi? O se voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro, *che posso far io*, se non ci vedete nè di dietro nè davanti?

Suo merto e tuo valore. Dite che *È nuovo senza* per. Avete detto bene, volendo dir male; è *nuovo* e bello.[4]

[1] Dante, *Purg.*, 17, 38.
[2] Dante, *Par.*, XVI, 139.
[3] Canz. VII, st. 3, part. 1.
[4] Egregiamente per senno e per gusto; ed è guisa di favellare propria a tutti gli stili, e lodata dai migliori giudici. Chi ne volesse

Ma la forma del dire è antica e gentile e graziosa. *Vostra mercè*, disse il Petrarca: *La Dio mercè*, il Boccaccio: *Nostra pena e mia ventura*, il Bembo: *Vostre colpe*, il Guidiccione: *Tuo danno*, *Sua disgrazia*, dice ogni uno. E *Vostra gentilezza* e *Vostra cortesia* si potrebbe dire, ma non già di voi, che scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in *merto* e *valore*, mostrate assai bene che non la meritate e non la valete. *Mercè*, *Tempo* e *Grazia* (dite voi nella *Replica*) *si trovano solamente con questa perdita di* PER. Vi intendo, voi volete che le figure individue di dire vengano da forme che si rompano poi come quelle dell' artiglierie, o da conii che si logrino come quei delle monete; e che per una o per poche cose che se ne cavino, non se ne possano far più della medesima fatta. Ma la bisogna non va così; perciochè quando le forme o le stampe son buone, come son queste, ogni uno che le sa maneggiare, vi può far dentro gli impronti e li getti suoi; perchè, operando buona materia, le forme sono sempre le medesime, e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo. Ma voi, come maestro che siete di Chiose e di Stagnini, non v' intendete d' altre forme che di Pretelle, nè d'altre materie che delle vostre.[1] 52.

INVIOLATA. Se questa voce non vi piace, vi puzzano le viole e le rose, non potendo essere nè la più soave 53.

altre prove cerchi nella *Fiera* del Bonarroti ove troverà *colpa d' un figliuolo* invece di *per colpa*; e *opra de' pazzi*, *importunità sua* invece di *per importunità s.* e *per opra* ec., e nel Bellincioni *cagion di ser Martino*, in iscambio *di per cagion di* ec.; ed è un grecismo usato pure in francese come notano e approvano il Salvini, il Parenti e altri.

[1] Qui si noti l' arguzia dell' equivoco che nasce da *Pretelle* consonante con *Predelle* dove si depongono le *materie* ec.; e chi conosce l' acutezza del Caro e il frequente scherno che fa del suo nemico non avrà per malizioso questo sospetto.

nè la più moscata di questa. Se 'l Petrarca non l'annasò, forse quando le capitò alle mani era infreddato. Ma il Boccaccio, che non avea sì delicato bocchino, nè sì schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine, e la fiutò volentieri. Leggete nell' Ameto: *E però con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che* inviolati *servi.* Ed appresso: *Acciochè quelle di costumi e d' arte* inviolata *serbandomi, ornassero la mia bellezza.*

Tarpato. È della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ognuno: vocabolo alto, rotondo, armonioso, venuto a farsi scrivere in questo loco, non d' un volo e così di subito, come voi dite, perchè non ha tutte le sue penne; ma c'è venuto commodamente, a piede, ed ha messo tanti giorni per viaggio, che l' ha visto ognuno, eccetto voi. Ma volendo venire a Roma, a che proposito volete voi che capitasse a Modena, la quale è di là dalla Toscana? Oltre che (a dire il vero) s' è vergognato di venire innanzi a un par vostro con l'ali spuntate, sapendo che se non v'era mandato dal Petrarca, non l'areste accettato; con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio. Della qual patente avete poi fatta menzione nella *Replica*, per ver-
54. gogna di non averne avuto prima notizia. Nè con tutto ciò glie ne volete far buona; come quegli che non degnate persone di sì bassa mano, e non sapete che quell'uomo da bene s'intendeva de' suoi pari d'un'altra maniera che non fate voi. E perchè non pensaste che fosse qualche stornello o qualche gazza che gli andasse per casa, vi dico che fu suo pappagallo, e che imparò da lui di parlar toscano; e che egli se ne servì per cimiero in quella sua *Giostra*, con questo motto:

E son *tarpati* i vanni al mio desio.[1]

[1] *Stanze*, lib. I, st. 6.

Propizia. A proferir questa voce, non vi par che vi s'appicchi alle labbra? Non vedete che a guisa d'una donzella nobilissima e delicatissima vi si fa incontro ad abbracciarvi, promettendovi quel benigno favore che mostra nella fronte ad ogni uno? e voi crudelaccio non l'ascoltate, e non la ricevete? Se 'l Petrarca non si curò di lei, fu perchè era innamorato di madonna Laura, e non voleva ch'ella ne avesse martello. Ma il Boccaccio non la lasciò già passare che non la salutasse, e nella *Vita di Dante* la pregò che se le volesse nelle sue necessità render *propizia*.

Illustri. Ed ancor con questi volete esser villano, a' quali da ogni altro che voi si caverebbe la berretta? Vi prometto, che, se vi sentono, vi fanno balzare in una schiavina. Avete fatto prima ridere, di poi stomacare ogni uno di questa vostra rustica cortesia, che li vo- 55.
gliate alloggiare, e poi tenerli rinchiusi nell'ultima camera. Non così fece Dante ch'era gentiluomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno: e vedetelo in questi essempi.

Già nel calare *illustri* cittadini.[1]

Ch'assai *illustri* spiriti vedrai.[2]

Illustrami di te si, ch'io rilevi [3]
Le lor figure....

Per aggiunta disse il Bembo:

Use fare a la morte *illustri* inganni.
E non men l'altre *illustri* ch'io vi scerno.

[1] *Parad.*, XVI, 90.
[2] Id., XXII, 20.
[3] La ediz. principe e più altre da me vedute leggono *riveli* in vece di *rilevi*, come si deve, in questo verso, che è l'85 del canto XVIII del *Paradiso*.

Disse il Casa:

E fur tra noi cantando *illustri* e conti.

Ma voi, che fate sì gran professione d'intendere i misteri del Petrarca, come in una cerimonia di tanta importanza non sapete che a lui parve di metterli nell'ultimo loco per onorarli, e non per confinarli? O perchè non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste voi replicare. Ve lo voglio dir per questa volta; ma non vi avvezzate a volermi cavar di bocca i misteri che ci conosco anch'io, senza voler dire i vostri. Il Caro gli intrattenne in sala; perchè, se ponete mente agli alloggiamenti di questo verso,

Di Regi *illustri*, e ne fia madre e sposa,

vedete ch'egli avea la sposa in camera, e la madre nel-
65. l'anticamera; e regia l'una e l'altra. Ed in questo caso non era lecito che gli *illustri* entrassero più avanti; nè stava bene che non facessero corte ai re che risedevano in sala; ma per l'ordinario i lor pari si lasciano passar per tutto. E vedete che 'l Papa gli intromette in concistoro; ed anco fino in cappella. Ma non rimarresto voi con un palmo di naso, a vedere che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente nell'ultimo loco, ma nel primo? O misuratevelo, che vel troverete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi:

La patria sepoltura e l'altrui vizio
Illustra lor.... [1]

Che direte ora, maestro nasuto, che non sia tutt'uno; perchè questo è verbo, e quello è nomo? Volete dir questo? O non vedete che 'l naso v'è cresciuto tanto, che ciò non basta a ricoprirlo? O che naso!

[1] Petrarca, *Trionfo della Fama*, c. II, v. 85.

Gesti. Abbiate pazienza ancor di questi, perchè sono molto onorati e gravi e da faccende, e parenti degli *illustri* ed anco de'rustici; chè non pensaste ch'ella non fosse voce di tutta gente, e di prosatori e de' poeti. E quanto alla prosa, leggetela in Giovan Villani, dove dice nel prologo: *E non senza gran fatica, mi travaglierò di ritrarre e di trovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, i* gesti *ed i fatti de' Fiorentini.* E quanto al verso, leggetela nel Boccaccio:

Tra'quali era chi i lor *gesti* cotanti 57.
Scrisse....

Inserte. È parola tanto bene *inserta* in questa lingua, e anco in questo loco, che durerete una gran fatica a fare che non germogli; e vi s'arebbe a cavar piuttosto un dente di bocca, che muoverla. Perciochè se bene è pianta peregrina, non fa però men bene in questo terreno, che si facciano le persiche e le ciriegie, che ci furon portate tanto di lontano. Ed è stata dimesticata dall'uso ed annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri che sanno più del paese di Toscana e dell'arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de'Medici:

Come arboscello *inserto* gentilmente.[1]

E vedetene ancor un'altra vermena divelta dal medesimo ceppo di questa, che piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceva l'anime *conserte*.[2]

Ora se questa medesima e altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri toscani, io non so per-

[1] Rime, 86.
[2] *Parad.*, XIX, 2.

chè l'abbia a lasciare il Caro, perchè non piacciono a voi, che siete forestiero in questa lingua, e non v'intendete d'altri giardini che di quelli in aere.

Amene. Siete nimico dell'*amenità* e della piacevo-
58. lezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sappiate che 'l Boccaccio l'ebbe per sua favorita, e spesse volte con lei,

Fra Gelia e Nisa, nelle piaggie *amene*
Liber pigliava ogni piacere *ameno*.
In loco *ameno* e porto desïato.
D'odoriferi cedri e aranci *ameno*. [1]
. . . . . Poichè l'*amena*
Festa fu fatta.

Avete visto, maestro Castelvetro, che tutte queste voci, le quali non sono accadute al Petrarca d'usare, sono state usate, innanzi a lui, da Dante, e dopo lui, dal Boccaccio, che son pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete visto che son poi di mano in mano scritte da tanti che sono stati lor discepoli, e d'altre qualità che non siete voi, con sopportazione della vostra albagia? Avete visto alla fine che (se ben questi non l'avessero usate) l'uso commune e i precetti della grammatica tutti gli [2] ammettono? Che direte ora, che questo non vi basti? e che quando non si trovino nel Petrarca (se ben si trovassero scritte, o giudicate degne di scrittura da questi), non siano buone? Datene dunque la regola voi, o ditene la ragione; se non volete far credere che non parliate a caso. E se nè regola nè ragione ci avete, dove

[1] Questo verso, che si legge nella stanza 51 del canto VII della *Teseide*, è stato omesso, per inavvertenza, nell' edizion milanese e in altre più recenti.

[2] *Tutti gli*, relativi a *voci* è discordanza somigliante a quella che si legge nella Nota della pag. 31.

la fondate voi? nel vostro giudizio? O perchè dopo il Petrarca ho io da star a quel che giudicate voi, e non a 59.
quello che giudicano tanti altri, e tali? La sentenza di voi solo basta a farle ributtare, e non basta a farle ricevere quella di Dante, del Boccaccio e di Giovan Villani (parlando degli antichi), e, de' moderni, quella del Bembo, del Molza, del Casa, del Guidiccione? E in somma nè i precetti nè l'autorità di quelli che ne scrivono, nè l'uso di quelli che le parlano? A quest'uso non si ha da stare, ch'è di tanto momento in tutte le cose; e si ha da stare a un vostro capriccio? A questi valent'uomini non s'ha da credere, che sono quelli che sono; e s'ha da credere a voi, che siete il Castelvetro? Voi dite di queste cose, e non ve ne vergognate? e quelli che vi sono intorno, l'ascoltano e non se ne ridono? O non vi maravigliate dunque se la gente si ride di voi e di loro. E questo vi basti quanto alla prima *Censura* delle *parole*. Vegniamo ora all'altre de'*sentimenti*.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE II.

VENITE ALL' OMBRA ec. *O le* Muse *sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole, se non v'è altro albero che* gigli.

PREDELLA.

I *gigli* di Francia non sono come quelli del vostro orto; e le *Muse*, se non sono pigmee, non sono anco gi-
gantesse, come voi vi date a credere che siano le vo- 60.
stre; e bastava c'avesse detto *gigli d'oro*, senza aggiunto di *grandi*. Ora se dice *gigli*, avendo a parlar di quelli di Francia, se dice *grandi*, per distinguerli da' naturali; se dice *d'oro*, a differenza di quelli che son fiori; chi

altri che voi penserebbe che volesse intendere degli ordinarii? e sapendosi che sono insegna di sì gran regno e figura di sì gran figurato, perchè gli avete voi per sì piccioli? Quando Vergilio disse di Silvano,

.... *Et* grandia lilia *quassans.*[1]

credete voi che li misurasse secondo i vostri palmi, o secondo la dignità della persona? Se secondo i palmi, avvertite che le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri; se secondo la degnità, perchè non v'imaginate voi quelli del re d'una grandezza tale, che le povere *Muse* vi si possano almeno ricoverare? e spezialmente quelle del Caro, le quali voi avete per nulle,[2] non che per picciole? L'*ombra de'gigli*, che vuol dir altro che *'l favore e la protezione della casa significata da loro?* Nella *Rèplica* ch'avete fatta la seconda volta sopra questo loco, voi medesimo confessate che *'l Petrarca suol prender l'insegne delle famiglie, o delle signorie, per gli uomini delle signorie e delle famiglie.* Adunque non potete negare (poichè del tutto vi rimettete al Petrarca)

[1] *Egl.*, X, v. 25.

[2] *avete per nulle.* Chi pesi bene il valore che il Caro dà a questo *nulle* non avrà per buona la censura di chi riprende il modo di dire *Uomo nullo* equivalente a *Uomo di poco valore, capacità, attitudine* e simili e come *non esistente.* Ed è una buona derivazione dal latino; giacchè si legge in Cicerone: *Sine amicitia vitam esse* nullam (*De Amic.*, § 23); e *Respublica nunc* nulla *est;* cioè *non esistente;* e in Properzio (*El.*, V, v. 23) *Sum toto corpore* nullus *ego.* Esso Caro poi dice nelle *Lett. fam.*, II, 57: *Quanto al giudizio mi contento che l'abbia per nullo.* Con tale innanzi, si può far patente di passaggio anche a *Nullità* in forma di *persona di nessun valore e dottrina*, essendo difficile trovar voce che più efficace e pronta additi siffatti uomini; e molte volte la si duole, e giustamente, vedendo e udendo impiegare la *Celebrità* là dove avrebbe proprio a star essa; perchè, sebbene con tal parola ha comune la consonanza e il tropo, ne tiene però tutta opposita la significazione.

che *i gigli* non siano ben presi per *la casa di Francia.* 61.
Soggiungete poi: *Ma il poeta non suole attribuire a queste tali insegne cose sconvenevoli alla lor natura.* Sta bene: ma io non credo però che voi abbiate per più sconvenevole attribuire ai *gigli* che *facciano ombra*, che agli *orsi*, ai *leoni*, ai *lupi*, all'*aquile*, ai *mostri*, che *facciano noia a una colonna*, secondo gli essempi del Petrarca allegati da voi; perchè sconvenevolissima cosa sarebbe che voi lo diceste. Direte dunque che possano *far ombra*, ma non tanta che cuoprano le *Muse*. O se la misura deve esser del medesimo genere col misurato, come volete voi con la canna o col passo, che son di cose materiali, misurar le *Muse* che non son corporee? e se non hanno corpo, perchè lo volete dar loro? e se lo date a queste che ne sono senza affatto, perchè non l'accrescete ai *gigli* tanto, che possano far questo effetto? potendo per virtù dell'iperbole farli sorgere infino al cielo. Se qui volete dar corpo alle *Muse*, convien che lo diate anco ad Amore, là dove il Petrarca gli fa dir di sè:

> Sì l'avea *sotto l'ali* mie condutto,
> Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire.[1]

Perciochè, secondo voi, bisognava che 'l Petrarca fosse assai men che *di schiatta pigmea*, a star *sotto l'ali* d'un fanciullo. E dove dice,

> Amore, e quei begli occhi,
> Ove si *siede all'ombra*,[2]

[1] Canz. VII, st. 8, p. 2.

[2] Canz. X, st. 2 p. 1. Non so tenermi dal notare che io credo migliore il leggere quest'*Ove* così diviso *Ov'e'*; cosa che non altera il testo neppur materialmente e che rende più pronta l'imagine del Poeta, la quale potrebbe a più di uno parere di primo tratto grossolana anzichenò col mostrare accomunato a ognuno il *sedere all'ombra di que' begli occhi*, che è solo gentile cosa appropriandola ad Amore, come ben la espone il Caro; e oltre alla evidente per-

62. come il medesimo fanciullo può stare *sotto l'ombra degli occhi* di Laura? e che *ombra* è quella che *gli occhi* fanno? E quando disse:

> Un *lauro* verde, una gentil *colonna*,
> Quindici l'uno, e l'altra diciott'anni
> Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi,[1]

per salvar questa vostra proporzione, non sarebbe necessario che facesse sè stesso maggior di quel Tizio che si stendeva per tanti iugeri di terra?[2] o che quella *co-*

spicuità del sentimento, se ne avvantaggia il verso ancora nel numero, acquistandone non so quale, ma pur sensibile dolcezza. Ora, dopo l'emendamento della vulgata, mi par da rettificare la interpretazione del Caro, che intende *Ove* per *Sotto ai quali*, e riferisce *l'ombra* agli *occhi* come loro effetto; cosa veramente non solo strana a immaginare ma impossibile ad essere in questo caso. Perchè proprio non saprei che cosa si potesse rispondere alla domanda che si fa egli stesso con dire: *e che ombra è quella che gli occhi fanno?* Senzachè vorrei domandargli se fosse di buona pratica l'adoperare *Ove* in forza di *Onde*, che suole impiegarsi in siffatti casi, non conoscendosene autorità da esempi. Per cessare adunque tali sconvenevolezze e ostacoli si spieghi *ove* per *nei quali*, *dentro ai quali* (suo natural valore), e *all'ombra* si riferisca a *siede*, e vale quasi *All'agguato*, *Alla macchia*, *Occulto*, *Non visto*; significato opportuno e chiaro, e idea da lui e da altri ripetuta e significativa; e *Sedere* per *Stare* è uso latino, non rado nei poeti nostri, e gradito a esso Petrarca, il quale appunto lo ripete in tal forza e costrutto nella celebre canzone dove dice: *Ed ella* si sedea *Umile in tanta gloria.* La immagine poi di Amore che alberga negli occhi è comune e leggiadramente efficace, come ho accennato, negli Erotici nostri, e basti il Dantesco *Negli occhi porta la mia donna Amore*, e il seguente del Petrarca medesimo che nel Son. 62 pone in bocca ad Amore proprio *I begli occhi, ond' io mi ti mostrai E* là dov' *era il mio dolce ridutto.*

[1] Son. 207, p. 1.

[2] Di costui e della sua misura fa menzione Virgilio nel sesto dell'*Eneide*, v. 596, dicendo:

> *Nec non et Tityon, Terræ omniparentis alumnum,*
> *Cernere erat, per tota novem cui iugera corpus*
> *Porrigitur etc.*

lonna fosse un fuso, e quel *lauro* una ciocca di finocchio? Quando scrisse poi del medesimo lauro, che Amor glielo piantò nel mezzo del core, quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? e come fece Amore a piantarvela? E quando Anacreonte fa dire a quella sua colomba, che *lo copriva con le sue ali*, non bisognerebbe pensare (secondo voi) o che egli fosse assai più picciolo della colomba, o che la colomba fosse assai maggior di lui? E quando Euripide in un loco induce Iolao e nell'altro Megara a dire *d'avere i figliuoli d'Ercole sotto l'ali loro*, che v'imaginate che fossero? chioccie e pulcini forse? che ali sono quelle che dà loro? e come quei figliuoli ci possono star pur secondo la vostra proporzione? Ma che più? Quando Eschilo fa che gli Ateniesi tutti stiano *sotto l'ali di Pallade*, come (secondo voi) vi si possono ricoverare, se fossero ben pellicelli, non che 63.
pigmei? E, per finirla, Omero non fa quasi questa medesima invocazione del Caro, quando, volendo scrivere la guerra de'ranocchi e dei sorci, « *invita tutta la compagnia delle Muse a venir nel suo core?* » Se a giudizio di Omero possono star nel core dell'uomo che è sì picciolo, e dove non hanno pur entrata, come, a giudizio vostro, non possono stare *all'ombra de'gigli* sì grandi dove hanno tanto loco d'intorno? Il che dico, quando ci vogliamo imaginare che queste cose abbiano corpo. Ma se nè le *Muse* nè l'*ombra* son corporee, che proporzion cercate voi tra loro? E se pur ve la volete, perchè non ve la fate col pensiero a vostro modo? perchè pigliate la metafora per proprio, e lo imaginato per apparente? Perchè non dite che questa sia una metonimia? e come 'l Petrarca pone *la colonna* per *lo suo signore*, e *il lauro* per *la sua donna*; così *i gigli* siano posti per *lo re?* E perchè non si dirà metaforicamente che *le Muse stanno sotto l'ombra del re*, quando si dice, non solamente *stare*

sotto l'ombra di Dio, ma *dell'ali sue*, non avendo nè *ali* nè *ombra?* E se voi siete così dotto, come volete esser tenuto, perchè non sapete tante soluzioni che Aristotile dà nella sua Poetica contra non solamente queste vostre, ma tutte l'altre calunnie e novelle che si possono ima-
64. ginare contra i poeti da tutti gli schizzinosi vostri pari? E per raccontar quelle sole che fanno a proposito di questo loco, non dice egli che 'l poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi: o come le cose sono state, o sono; o come si dicono, o paiono; o come si pensano che debbiano essere? Non dice che di due sorti de' falli che possono fare i poeti, l'uno è per sè, cioè proprio dell'arte poetica; l'altro per accidente, cioè, nei termini dell'altre arti? e che 'l peccar per sè, non merita scusa, e per accidente, sì? Non dice che 'l finger le cose che non posson essere, è ben fatto, quando si conseguisce il fine perchè si fingono? Non dice, che come i pittori danno alle lor cose una misura oltre al naturale, così i poeti possono descrivere le loro che eccedano la natura d'esse cose? Non dice che l'impossibile si deve attribuire alla natura della poetica? o al miglior suo modo? o veramente all'openione? Non dice che l'andar della politica e dell'altre professioni non è come quello della poetica? intendendo che l'altre considerano le cose secondo che sono, e la poetica secondo che s'imaginano? Or veggiamo, se, stando queste avvertenze, le quali sono d'Aristotile e non vostre, il Caro ha fatto bene o male a fingere che *i gigli* di Francia siano più grandi
65. che gli ordinarii. E come non ha ben fatto, se la poesia ha tutti questi privilegi c'avete uditi? se questi *gigli* sono descritti non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli che rappresentano una casa reale? Se gli ha finti come finse Virgilio che fossero quelli di Silvano? Se gli ha voluti far più degni d'ammira-

zione e di lode? Se questo s'ha proposto per fine della sua canzone? Se tien la consuetudine de'pittori, e di Zeusi spezialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se questo o non è peccare, o è peccar per accidente, e in meglio, per avanzar l'essempio, come Zeusi faceva? Se questa grandezza de'*gigli*, e questa impossibilità che voi dite d'accor le *Muse*, si posson dare alla natura della poesia, a certo suo vago modo di dire, e all'openione della casa significata da loro? ed ultimamente, se parla secondo l'andar dell'arte poetica, e non secondo quello dell'altre professioni? Che ne dite ora? Ha fatto bene, o male? Non vedete voi c'avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v'accorgete che questa non va con la misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi, e con l'impossibile ancora, così crescendo, come diminuendo, e massimamente nel genere dimostrativo?

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE III. 66.

Ai nostri idoli. *Senza consolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse*: Non fate idolo un nome vano. *E in buona parte, consolandolo*, L'idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l'artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

PREDELLA.

Idolo, per sè stesso, non so che significhi altro che *imagine:* e tra Cristiani quella imagine e quel soggetto che i Gentili adorano per Iddii. Onde che a dir *Idoli no-*

stri, mi par che si dica a sufficienza quelli che noi adoriamo, come se Dii fossero. Voi ci vorreste di più, non so che *consolazion di parole.* La prima cosa vorrei sapere, se questa *consolazion*[1] è quella di Buezio, o pur un'altra; perchè mi par usata in un senso molto di là dall'oltramarino, se già non fosse cavata dal ceneraccio di fra Luca dal Borgo.[2] Ma ciò non importa: abbiatevi questo privilegio voi, di non esser tenuto ad intender altri quando parlano in cristiano, e d'esser inteso voi quando canzonate in furbo. Volete dir forse, che bisognava *mitigare, temperare, accompagnare,* o (secondo il significato di fra Luca) far di questa voce con altre, come di metalli, una lega che la facessero sonare in buona parte; come se, per legata o dislegata che sia, non sonasse

[1] Il Predella qui deride il Castelvetro, ripreso poscia dal Buratto, per quest'uso della voce *consolazione* così diverso dal consueto, e ignoto ancora, dic'egli berteggiando, al celebre Severino Boezio che dettò il nobil trattato *De Consolatione Philosophiæ.* Tuttavia essendosi per il presente litigio conosciuta meglio nel regno letterario l'origine di questo traslato, è piaciuto a più d'una illustre penna scriver tal nome e anche il suo verbo nel significato qui e altrove deriso e ripreso, leggendosi nel Redl, *Lett.* 1, 196. *Certe voci antiche non istanno bene collocate per tutto, ancorchè io confessi che in alcun luogo talvolta, e particolarmente* consolate *con le circostanti convenienze, elle posson rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza;* e nel Salvin. *Pros. Tosc.* 1, 396: *Introdussero traslati arditi. senza essere da alcuna* consolazione *modificati ;* e lo ripete altrove. Parmi che faccia altrettanto il Bartoli; e il Castelvetro poi con certe sue ragioni e autorità lo difende, e ne fa ne' suoi dettati non raro esercizio. Per questa porta entrarono pressapoco nella favella comune il *Busilli,* l'*A ufo;* e omai vi si può ammettere altresì il celebre *Far del seco,* per *Parlare da sè solo.*

[2] Questi è fra Luca Paccioli o Pacioli M. C., noto plagiario degli scritti di Piero della Francesca come avvisa il Vasari nella vita di questo pittore. Ignoro poi in qual articolo delle usurpate opere abbia quel frate adoperata così la voce *consolazione.*

sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco,

> Non fate *Idolo* un nome
> Vano....[1]

e in quell'altro, 67.

> L'*Idolo* mio scolpito in vivo lauro;[2]

tanto intende che Italia adorasse quel nome, quanto egli madonna Laura. E non veggo, come voi veggiate che una volta significhi bene, e l'altra male: con ciò sia che, quanto al parer Dio, suoni sempre bene; e, quanto al non essere veramente, suoni sempre male. E se lo volete veder chiaramente, in loco d'*Idolo* mettete *Dio,* e dite così: *Il mio Dio scolpito in vivo lauro*: e, *Non fate Dio un nome vano.* Ne seguita per questo che l'accompagnatura o scompagnatura delle parole faccia significar questo nome di *Dio* altro che bene? Non vedete voi che quelle parole, *Scolpito in vivo lauro,* non sono per accompagnare o mitigare il nome d'*Idolo,* per farlo sonar bene, ma per dire che quell'*Idolo* suo sia Laura? Non v'accorgete che descrive il nome di lei, e non la qualità dell'*Idolo*? Non considerate che, poeticamente parlando, l'adorazione degl'*Idoli* non vuol dir altro in questi casi, che avere in venerazione le cose mortali, come se Dii fossero, e non che per Dii veramente si tengano? Ma l'inganno vostro consiste in questo, che pigliate la negazione e l'affermazione per male e per bene, e scambiate qui un'altra volta la poesia con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro; perchè mi basta che, quanto 68.
a questo loco, vi si rovesci addosso tutta quella vanità che così vanamente avete raunata, per far parer vano

[1] Can. 4, st. 5, p. 4.
[2] Sest. 2, st. 5.

altrui. Voi recatevi la barba al petto, ed andate pensando, se questi che voi domandate artificii, questi misterii che da voi solo sono intesi, fossero per avventura come le prelature del Tubera; o come quella bella gentildonna, con chi quell'amico faceva all'amore, che, quando se n'accorse alla fine, era una gatta.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE IV.

DEL TUO NOME DIPINTI. *Io so che l' alloro consacrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel d' Aiace e di Giacinto: i quali nomi non difendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.*

PREDELLA.

Il vano e lo sciempio[1] siete voi, c'avendo sì cattivi occhi, come avete, gli volete affisar nel Sol propio, per non veder quello di che si dice, il qual non è propio. Credete voi, povero lippo, che questo Sol del Caro sia quello con che si asciuga il bucato? o quello che secca l'erbe, o che difende gli allori *dal gielo*, come voi dite? Non v'accorgete che intende di quel Febo che fa verdeggiare e fiorir gli ingegni? e vivere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi volsero che fosse una
69. medesima deità,[2] per le cagioni che qui non accade di

[1] Vedi la nota 2 della pag. 72.

[2] Non tutti *gli antichi* però *volsero* così; anzi Omero proprio nel primo dell' *Iliade* mostra che il *Sole* e *Febo* li teneva per divinità ben diverse, dicendo che mentre il *Sole* era in sul tramonto, Apollo stava sonando la cetera a rallegrare il convito degli Dei. E il Cesarotti e Foucher provano che il *Sole* ai tempi omerici era un Dio subalterno e tutt' altro da *Febo*.

raccontarvi; non è però che non faccia due operazioni diversissime, e che non si possa dire che sieno due Soli, o veramente uno in due modi preso. Di questi due, egli intende per Sole il secondo; e questo vuol dire che sia il suo Cardinale. Ciò presupposto, se non avete la memoria, come gli occhi, ricordatevi che questa casa è significata coi gigli, e quella di Francia pur coi gigli: non istà così? ricordatevene bene. Ora intendete quel che 'l Caro dice, se vi par ben detto: *E tu signor ch'io adoro per mio Sole.* Avvertite un'altra volta che non vuol dire di quello che secca l'erbe. *Perchè* questi *gigli*, così di Francia come vostri, *non siano estinti dall' altro Sole.* Qui son contento che intendiate di quel de' fiori e del bucato: ma perchè pur è Sole, non lasciate ancora il velo della traslazione, e dite così: « Acciocchè i fiori » sopradetti, cioè le laudi e gli onori di questa casa » di Francia e vostra, intese ambedue per questi *gigli*, » non si secchino, ma siano perpetui in questi miei versi » e privilegiati dal tempo, del qual quest' altro Sole è » moderatore; *gli sacra*, fagli sacri tu, che sei tenuto » sacro da me, e come Apollo mio e come Cardinale; *di-* » *pinti del tuo nome,* come quelli che per la parte della » casa Farnese son nominati e famosi per te, poichè tra 70.
» i primi suoi *gigli* sei tu; e per la parte di quelli di » Francia, sei nominato e reputato per uno dei loro: o » veramente *Dipinti,* cioè dipinti che tu gli avrai, e no- » minati da te; desiderando io che tu gli nomini e gli » consacri; e questa consecrazione li faccia eterni. » Il qual modo di dire è molto ordinario in questa lingua, ed anco nella latina,[1] mettendosi *il fatto* per

[1] Non annoto qui per meglio confermare questa forma di scrivere, di cui dà un buon cenno anche il Lemaire al v. 32 delle *Metamorfosi*, ma perchè si consideri come i grandi scrittori usano

quello che s'ha da fare; come quando disse Vergilio,

Omnia quæ multo ante memor provisa *repones;* [1]

dove *provisa* non vuol dire che siano già proveduti,[2] ma *quando proveduti gli arai.* E così qui può dire, *di poi che gli arai nominati, ovvero ornati del nome tuo:* dicendo per modo di desiderio che questo nome di Farnese l'aiuti ad onorar questi *gigli,* di che vuol parlare, e mantener vive queste lor lodi, come il nome di Giacinto e d'Aiace onora i *gigli* ordinarii, e li fa nominare fino a questo tempo. Avete inteso ora? non conoscete chiaramente che in qualunque di questi modi s'intenda questo loco, non c'è quella vanità che voi dite? O dove avevate il capo per vostra fè, quando da queste parole sì chiare cavaste sì torbidi e sì confusi sensi, come sono i vostri? i

non di rado le parole con doppio significato e con doppio riguardo. Orazio lo fa più spesso di Virgilio, e l'Orelli nel suo comento ne è meglio degli altri diligente indicatore. Dante ne fa quasi professione, ma più di lui ne usa il Petrarca, e tutti con invidiabile effetto, e con vanto di fino artificio. Ricordo com'io più d'una volta, dovendo per mio officio, illustrare alcuno di questi Sommi a studiosa gioventù, non lasciava di opportunamente manifestare tali finezze, delle quali, come di mille altre, essendo affatto ignorante uno, che come Sopracciò v'interveniva, mi sorrideva in presenza, mi derideva in assenza e se ne valeva in prova della mia incapacità per scemarmi credito e per tormi il pane. Che intendente de' buoni studi, che modello di onestà e di carità era costui!

[1] *Georg.* l. 1, v. 167.

[2] Con che accorda questo *provveduti,* se Virgilio dice *omnia provisa* in relazione ad *Arma,* con cui egli nomina gli strumenti necessari all'agricoltore? Il Caro probabilmente avea in testa che quell'*arma* va tradotto con *ordigni,* come egli fe nel primo dell'*Eneide,* o con *arnesi,* come a questo luogo lo Strocchi (e *sacri arnesi* pur li disse il Parini); ma l'avere in testa è diverso dal porre in carta, nè alcun lettore può da tal participio esplicito imaginare con sicurezza il nome implicito, nè questo è un caso che la nostra favella il consenta. Veggasi la nota della pag. 31.

quali Dio sa ch'io non intendo. E voglio credere di non 71.
intendere niente, se gli intendete voi.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE V.

PER ME NON OSO. *Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro: o invitandolo, non dica la ragione perchè non sono sufficienti.*

PREDELLA.

O va, ti fida poi tu. Questa buona persona del Caro (non si arrischiando d'andar con Omero, per sentir che era cieco) s'è lasciato guidare a Vergilio. E se n'andava alla secura, sapendo ch'egli tre volte avea fatto questo medesimo viaggio. Vedete ora dove l'ha condotto. Ma mi piace che ancor egli vi sia rimaso. E voglio stare a vedere prima lui, come n'uscirà. Egli nel primo, nel secondo e nel terzo della *Georgica* fa questo medesimo appunto. Nel primo, dopo l'invocazione di tanti Iddii, invoca ancora Augusto, dicendo:

Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis. [1]

Nel secondo, invocato Bacco, dice invitando Mecenate:

Tuque ades, incœptumque una decurre laborem. [2]

Nel terzo, invocata Pale e gli altri, rinvita Mecenate, e soggiunge:

Te sine nil altum mens inchoat.... [3]

[1] L. 1, v. 40.
[2] L. 2, v. 41.
[3] L. 3, v. 42.

Digitized by Google

72. Avete visto che Vergilio è nel medesimo fosso anch'egli? Fate ora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu, Vergilio, hai chiamati i tuoi Dii, perchè inviti altrui che loro? o invitandoli, non di' la ragione perchè essi tuoi Dii non siano sufficienti? e se Vergilio non se ne sa cavar da sè, non mi curo che vi resti anco il Caro.[1]

[1] Mostra il Caro di aver seguito nel suo invocamento la sola autorità di Virgilio, e non già alcun'altra ragione. E questo suo fatto in poesia è tutto conforme a quello di Cicerone in filosofia, il quale apertamente dichiara di *amar meglio l'errore con Platone che la verità con gli altri filosofi.* E Quintillano pure nota che il *giudizio degli uomini nell'eloquenza sommi* (qual è appunto Virgilio), *equivale alla ragione, e che l'errare dietro sì fatte scorte è onorata cosa.* (*Inst. Orat.* 1, 6.) Avendo io adunque per buona questa difesa in genere, mi attento però a dire che in questo punto Virgilio potesse averci anche la ragione, parendo a me che l'uomo in ogni sua impresa debba certo bene auspicarla con l'*Ab Iove principium*, vale a dire pregandosi l'aiuto del cielo, ma deve procurarsi ancora quello della terra, e specialmente avendo a ragionare, come Virgilio e il Caro, di soggetti terreni, pel favore dei quali si acquistano que' beni e quegli *ozii*, cioè que' mezzi che danno anima e sostegno al poetare e a ogni arte bella come l'uno e l'altro ben sapevano. Al gran senno di Dante dovette aggirarsi innanzi un simigliante ragionamento quando in su l'accingersi a cantare degli esseri immortali egli invocò la divinità delle *Muse*, e tosto l'*altezza del suo ingegno e la fedeltà della sua mente;* quasi dicesse *aiutatemi che m'aiuto.* Nel che si mostrò non meno pio, e più dignitoso del suo maestro, non cercando alla grandezza di sua impresa che il favor celeste e il suo proprio valore; e l'alterezza dell'animo e il peccato della fortuna rendevano così notabile la sua immunità dall'adulazione. Non so se tal mia considerazione parrà vera ai discreti, ma spero che sarà tenuta almeno probabile. Il Castelvetro per dar ragione a Virgilio e torto al Caro, scrisse su questo articolo un Discorso, che è il primo nelle sue *Opere Critiche*, il quale se alcuno riuscirà a leggere intero, e a comprenderlo per metà, egli non senza giustizia potrà reputarsi un novello Giobbe e un Edipo novello.

Digitized by Google

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE VI.

RAGIONI, O SCRIVA. *O pensi, o scriva, avrèbbe detto il Petrarca.*

PREDELLA.

Non vi basta valervi dell'autorità del Petrarca, nè dispensare il suo giudizio a vostro modo, nè d'essere il Petrarca voi propio; che volete anco esser talmente Petrarca, che 'l Petrarca stesso non sia più lui, e non gli rimanga parte alcuna di sè: e più, che non volete che egli sia stato quel che fu, nè che abbia detto quel che disse. Cose che (se non le fate voi) non possono esser fatte pur dalla natura. Ora udite questi versi, i quali io credeva che fossero del Petrarca:

Ma non è chi lor duol racconti o scriva.[1]
E'n fino a qui, che d'amor parli o scriva.[2]
Onde, quant'io di lei parlai, ne scrissi.[3]
Quant'io parlo d'amore, e quant'io scrivo.[4]

Se 'l Petrarca fu mai, e se questi versi son suoi, egli disse pur così; e se *parlare* e *raccontare*, è il medesimo 73.
che *ragionare*, il Caro dice anco il medesimo che 'l Petrarca. Ma se egli non è stato, o s'è smarrito, o divenuto un altro in voi; e voi (che siete il Petrarca) dite di non aver detto così, o che direste in un altro modo, pazienza; poichè io non son più io, nè il Petrarca è più

[1] Son. 26, p. 2.
[2] Son. 41, p. 2.
[3] Son. 67, p. 2.
[4] Son, 100, p. 1.

Petrarca, e alla Petrarcalità vostra me ne rimetto. In questo loco, quando avete replicato di poi, m'avete scambiati i dadi nelle mani, dicendo di non aver voluto dire quel c'avete detto. Ma che *alle tre cose nominate, che sono* lo stil, la lingua *e* i sensi, *il Petrarca avrebbe risposto con queste tre altre:* ne pensi, ragioni e scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre sopradette, senza risposta, in quel sonetto:*

Io son sì stanco di pensar, sì come.[1]

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in Banchi; e da una gran moltitudine di copie che ne furon fatte, si può vedere che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupuloso, che non mi voglia contentare che si ritragga un'altra volta: massimamente che vengo a tirar la posta doppia, anzi in più doppi; perchè invece di una sciempità,[2] ne venite a dir molte. E che ciò sia vero, io prego quelli che leggono, che dando un'occhiata al sonetto che voi citate del Petrarca, considerino prima quel c'abbia da fare l'essempio allegato, con questa figura. Ma posto che faccia ancora a proposito, chi non sa che la variazion delle figure si fa per orna-
74. mento, e non per necessità? Chi non sa che le lor forme son pur assai e diverse, così fra loro, come nelle lor

[1] Son. 46, p. 1.

[2] *sciempità* leggono le due edizioni prime, così mantiene la milanese, e così lascio pur io, essendo questa voce la usata dal Caro, il quale la ripetè nel *Buratto* e nella *Contenenza* ec., nella quale, riferendo proprio a questo luogo, dice: *per difender una* sciempità, *ne dice più.* E avendo egli in costume di scrivere *sciempio* per *scempio*, e *sciempiezza* per *scempiezza* ne deriva naturale tale *grafia* o metatesi che sia. Onde non posso lodare gli editori che l'hanno conversa in *scempietà*, e molto meno i Vocabolisti che si valgono di questo luogo appunto a confermare l'uso della voce *scempietà* in forza di *balordaggine* e simile.

parti? e questa della rispondenza spezialmente, oltre alla risposta di tre per tre, non si può fare che alle tre rispondano due? non si può fare che due rispondano a quattro? non si può fare che una sola risponda a due, a tre, a quattro e a più? Or se in tutti questi modi e in più altri si può dire, come vi mostrerò, e nessun d'essi è necessario; perchè volete che 'l Caro sia astretto di farle, e dove non gli pare, e dove anco non si ricerca? Io voglio che sappiate ch'egli, ricordandosi di questa figura, aveva detto prima:

Si, ch'io ne pensi, ne ragioni e scriva.

Poi quella rima vicina di *sensi* e *pensi*, gli diede noia. Gli parve ancora che non ci fosse il compimento del suo desiderio, il quale era di ragionarne e di scriverne con quella altezza che si conveniva al soggetto; gli parve che 'l verso avesse più dell'umile, e manco del sonoro; gli parve che quel *pensi* fosse anco superfluo; perchè non si può *ragionare*, nè *scrivere*, senza *pensare*; gli parve alla fine c'avesse troppo dello stirato e poco del saldo, d'andar dietro a queste minute diligenze, sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso. E che per questo non vi si deve usar molte figure, 75.
nè molte metafore; perchè non ha da star sull'ipocrisia, nè sull'esquisito dell'arte, essendo di natura di voler significar le cose, piuttosto che dirle. E siccome in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre e l'ugne d'una figura; e nella musica s'accenna molte volte la consonanza, e poi si fugge, così nel dir magnifico e nel grave, quel che s'intende e quel che è di soverchio o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che 'l Caro sappia far questa figura, e che l'abbia anco fatta, si può vedere nell'al-

tre sue cose; e se qui ha pretermesso di farla appunto, n'avete intese le ragioni. Ma perchè i grossi voglion del macco, ve ne darò anco gli essempi: e, lasciando quella che si fa, quando una sola cosa risponde a due, a tre, a quattro e a più (della quale non si disputa), vi mostrerò che con due si risponde a tre, ed anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per lasciar ultima quella di tre, della quale siamo in controversia. Dice Omero: « Che se avesse diece *lingue* diece *bocche*, » una *voce* continua e un *cor* di ferro, non arebbe po- » tuto *raccontare nè nominare* quella moltitudine. » Considerate come alle quattro cose, che sono *lingua, bocca,*
76. *voce* e *core,* risponde solamente con *raccontare* e *nominare,* che son due: e con nessuna di queste risponde a *core,* per la medesima ragione che 'l Caro non fa rispondere a *sensi;* perchè non si può far nessuno di questi effetti, di *raccontare* e *nominare*, se non ci concorre il *core*; come non si può *ragionare* nè *scrivere*, che non ci concorrano i *sensi*, cioè i sentimenti dell'intelletto. Oltre che, *ragionare* si dice così dell'intelletto e dei pensieri, come della lingua: e vedetelo qui:

Soleano i miei *pensier* soavemente
Di loro obbietto *ragionare* insieme.[1]

E in quel loco di Dante:

Amor, che nella *mente* mi *ragiona.*[2]

Ora che con due si risponda a tre, non vi contentereste voi d'averne un par d'autorità di M. Tullio? Eccovene una: *Neque intelligit pietate, religione, et iustis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione, neque ad scelus perficiendum cæsis hostiis, posse placari.*

[1] Petrarca Son. 254. (E. M.)
[2] *Convit.* Canz. 1, st. 1.

Non vedete che alla *pietà*, alla *religione* e alle *giuste preci*, che sono tre cose, non risponde se non con la *superstizione* e con *l'ostie*, che son due? Eccovi l'altra: *Cuius artem, cum indotatam esse, atque incomitatam et incomptam videres; verborum eam dote locupletasti et ornasti.* Vedete ancora qui, che a tre participii risponde solamente con due verbi. Ora che direte, che nè anco M. Tullio vi basti? Mi par di vedere che facciate fronte 77.
a dir di no, e che vi vogliate ristringer solamente al Petrarca. E se al Petrarca medesimo ve lo fo dire, vorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca:

> E i cor, ch'*indura*, e *serra*
> Marte superbo e fero,
> *Apri* tu, padre, *intenerisci* e *snoda.*[1]

Che dite voi qui, che 'l Petrarca arebbe detto *Apri, intenerisci e snoda* i cori che Marte *annoda, indura e serra?* O non udite lui medesimo, che rispondendo alle tre con due sole, ha detto altramente? Che volete ora, o che non l'abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non istia bene a dirlo più? Lasciatevi intendere, perchè questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto per voi; poichè volete fallir col suo credito. Ora n'avete le ragioni, n'avete i precetti, n'avete gli essempi, ve lo dice M. Tullio, ve lo dice il Petrarca vostro, cioè, ve lo dite voi stesso, e, non ammutite? Vi veggo storcere: che volete metter su un'altra volta? Or via, che dite? che se pur voleva risponder con due, *Non potea dir se non così:* NE PENSI E SCRIVA, NE PENSI E RAGIONI. O perchè? il *ragionare* e lo *scrivere* non presuppongono necessariamente il *pensare?* e presupponendolo, come è necessario che si nomini? Le Muse non sono sopra i *pensieri?* non si invocano, 78.

[1] Canz. 4, st. 1. p. 4.

perchè ci aiutino a *pensare* di bene *scrivere* e di ben *ragionare?* non si sa e non s'intende questo per ogni uno, ancora che non si dica? e se se ne dice una parte, non è più che non bisogna, quando l'altra ci s'intende di necessità? Invocandosi, come dir, *Marte alla guerra*, non s'intenderebbe per l'ordinario a *combattere* e *vincere,* senza che si dicesse niuna di queste cose? e se s'invoca, oltre di questo a *vincere*, e 'l *vincere* presuppone il *combattere,* non è più che da vantaggio? Così medesimamente quando le Muse s'invocano a *scrivere*, non s'invocano a *pensar di scrivere?* Come è possibile che si *scriva,* che non si *pensi?* Ma se l'aveste ad invocar voi, credo bene che di necessità l'areste a chiamar nominatamente a *pensare;* perchè solo voi non fate in questo come gli altri, con ciò sia che gli altri tutti *scrivendo pensano;* e voi *scrivete*, non *pensando* a cosa che vi *scriviate.* Ma in fatti voi avete l'asso nel ventriglio; per riscattarvi, non vi curate di perdere. Ed anco a quest'altra dirò: mettete su. *Il Petrarca quando usò* stile e lingua, parli e scriva, *non usògli mai*, *intendendo d'una* canzone *e d'un* sonetto *solamente.* O che monetuzza di scorze di lupini è questa, che mi mettete innanzi, di nulla impronta e di nulla valuta? Lo *stile* non s'intende
79. d'ogni sorte di *scrivere,* e la *lingua* d'ogni sorte di *ragionare?* e così lo *scrivere* e 'l *ragionare* di tutte le lor spezie? O perchè non d'un *sonetto* o d'una *canzone?* quando il Petrarca dice,

> Tacer non posso, *e* temo non adopre
> Contrario effetto la mia *lingua* al core,[1]

la *lingua*, in questo loco, non s'intende del *parlare* e dello *scrivere*, che vuol fare in questa canzone? Che cose son queste, che voi dite? e a chi le dite? e a che

[1] Canz. 4, st. 1, p. 2.

proposito? Non vedete che per una posta n'avete già perdute molte? Io credo che siate tanto inebbriato in questo giuoco, che non veggiate pur i punti. Avetene voi più? Venite via con tutti, che v' invito del resto. Ma cavate fuor di nuovo; perchè vedete che 'l Petrarca non vi fa più buono.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE VII.

GIACE QUASI GRAN CONCA.[1] *Il letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto* conca. *Ora bisognava aiutar questa traslazione, col simigliarla alla* conca marina di Venere, *o a quella delle perle.*

PREDELLA.

DOVETE avere inteso che la poesia non va con l'archipenzolo, o con la squadra appunto, ma con l'iperboli, con le similitudini, con le metafore, e con certe altre figure che non son di matematica, e con certi numeri, fuor dell' un vie uno. Ma poichè pure il matema- 80.
tico e 'l cosmografo volete fare, almeno ne sapeste voi tanto, che bastasse a non vituperarvi. Voi dite che 'l *letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari.* A

[1] Fosse dimostrazione di sprezzo continuato al suo censore, fosse compiacimento di tal similitudine, il Caro nel terzo dell'*Eneide*, v. 181, là dove il testo non ha che *Creta Iovis magni medio iacet insula ponto*, egli traduce:

. . . . . *È del gran Giove*
Creta, quasi gran conca *in mezzo al mare*,
Isola chiusa ec.

che proposito fate voi questa opposizione, se 'l Caro non dice e non presuppone altramente? Come cavate voi dalle sue parole che egli sia di contraria openione? come intendete che stia questa sua *conca?* che l' acqua la sopraffaccia, o ch' ella stia sopra l' acqua? Quanto a lui, egli tiene che stia sopra, come sta veramente: e voi pensate ch' egli creda che stia più bassa. O perchè (senza che lo dica) v' imaginate che egli se la imagini piuttosto, come non è possibile che stia, che come può stare, e come è ragionevole che le paia?[1] Egli l' ha figurata che sia posta infra l' un mare e l' altro. Questo *infra*, secondo me, non vuol dir che stia sotto, ma che dagli due lati sia circondata e confinata da loro. Figuratevela in questo modo ancor voi, e non adrete abbacando, per far dire a lui quel che non dice, nè dicendo voi le cosacce che dite. Una *conca* non può ella star sopra l' acqua a galla? o con questa similitudine pensate che stia la Gallia fra i due mari; e vedrete che quel che 'l Caro dice, non riceve la contradizione che voi gli fate: e questo è quanto alla verità e quanto alla matema-
81. tica. Ma quanto alla poesia; ancora che egli avesse fatta questa descrizione, secondo l' openione che voi pensate che tenga; cioè che l' onde de' mari siano più alte che 'l letto della Francia, io vi voglio mostrar di più che non sarebbe mal fatta, acciochè voi conosciate quanto poco v' intendete del proceder de' poeti. Voi dovereste pur sapere che non ci mancano di quelli che hanno detto che l' acqua circonda la terra: e se questo circondamento non s' intende sopra la superfizie di essa terra, questo non importa: basta, che quanto al sito degli

[1] *Che le paia.* Non vedendo a chi possa ragionevolmente riferirsi questo *le*, io congetturo che vada corretto in *li* per *gli*, *a lui Caro;* se già non piacesse anco di cangiarlo in *la* per *ella*, relativo a *Gallia*.

elementi, tengono che l' acqua sia superiore.[1] Non dice Vergilio,

. . . . . *Diviso corpore mundi*
In maria, ac terras, et sydera; sors data coelo
Prima, secuta maris, deseditque infima *tellus?*[2]

Oltre di questo, infino a' bambini non imparano dal Sacrobusto[3] che 'l mare è colmo? Non lo prova egli dimostrativamente con la nave ch' esce del porto? non lo prova fisicamente con la rotondità delle gocciole? Tolemeo non tiene il medesimo? non lo prova egli medesimamente con l' altezza de' luoghi, che a poco a poco si vanno scoprendo di mare, da qualunche orizzonte si venga, e a qualunche si vada? Vergilio non mostra ancora che di terra si monti, per andare in mare? quando dice,

Bis denis phrygium conscendi *navibus æquor.*[4]

[1] Mostra che così la intendesse anche l'Ariosto nel *Fur.*, c. 40, st. 60; e c. 42. st. 23.

[2] Queste parole, se anco di buona latinità, non sono fra loro organizzate col gusto e l' armonia di Virgilio; e mi dà meraviglia che il falso giudizio d' alcun antico editore (che a tal Poeta attribuì il Carme onde son tratti questi versi) trovasse approvazione nel Caro e negli altri egregi suoi amici a cui lesse e sottopose la presente opera, nelle ristampe della quale nessun illustratore e censore ha mai rettificato questa citazione, o accennatone dubbio di falsità. Sappiasi dunque che siffatti versi si leggono nell' *Etna*, poemetto da alcuni ascritto a C. Severo, verseggiatore del tempo di Augusto, ma dai più si crede fattura di Lucilio Juniore, che fu procurator della Sicilia sotto Nerone. Veggasi il Wernsdorfio nei Poet. Lat. Min. T. 4.

[3] Giovanni de Sacrobusto, o più comunemente Sacrobosco, così chiamato dal nome latino del suo luogo nativo (in inglese *Holywood* nel Yorkshire), nacque verso il principio del secolo XIII e morì in Parigi nel 1256 con fama di gran matematico acquistatasi soprattutto per l' opuscolo *De sphera mundi*, a cui accenna appunto in questo luogo il Caro.

[4] *Æn.* 1, 381.

82. Non tiene che di mare si scenda, per venire in terra? dicendo,

. . . . . Humilem*que videmus*
Italiam. . . . .[1]

Ed altrove,

Prona *petit maria, et pelago decurrit aperto.*[2]

Ed anco dove dice,

. . . . . *Ruit oceano nox.*[3]

Non dice Servio che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici che tengono la terra inferiore all'acqua? Non v' aggiunge anco la ragione, che tutto quello che è contenuto, è sopra quello che contiene? Ma che più? questa openione non è anco comune? e di terra non si dice, montare in mare? e di mare non si dice, smontare in terra? Non si diceva dai Latini il mare, *altum*? potreste dire, sì per la profondità, ma non per l' altezza del lito. E quando Vergilio dice,

. . . . . *In* altum
Vela dabant . . . .[4]

non vuole intendere quel che noi diciamo, *in alto mare?* Non si dice ancora, *pigliar dell' alto?* Dunque se il Caro avèsse seguíta l' openione de' fisici e de' poeti, e di Vergilio spezialmente, e anco dell' universale, in questo caso; non vi parrebbe c' avesse ben fatto? Non; (direte voi), perchè questa openione è falsa: e la vera è, che
83. l' acqua e la terra hanno una medesima superfizie, ed egualmente distante dal centro. Son contento che questa vi paia migliore, ed anco che sia. Non sapete voi nondimeno, che dove sono diverse openioni, i poeti si

[1] L. c. 3, 522.
[2] L. c. 5, 212.
[3] L. c. 2, 250.
[4] L. c. 1, 35.

possono attaccare a una d'esse, o migliore o peggiore ch'ella sia? e servirsi anco in diversi lochi ora di questa e ora di quella? Non sapete ancora, che non solamente possono seguir l'openione dei dotti, ma gli errori ancora del volgo? come dicendo, che *l'arcobaleno beva:* che *'l sol si corchi nel mare:* che *le stelle caggiano dal cielo:* che *la terra fugga da' naviganti:* e fino a dire che *la luna sia adombrata da un fascio di spini*, e simili novelle? Ora se la licenza de' poeti è tale, che si possono valere non pur delle diverse openioni, ma delle espressamente false e delle ridicole, senza meritarne riprensione; perchè riprendete voi il Caro, non si essendo discostato dalla buona? e perchè non meritate d' esserne ripreso e castigato voi? Appresso negate che la Francia sia posta *fra i due monti*, e non so se volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Udite Svetonio dei monti: *Gallia saltu Pireneo, Alpibusque, et monte Gebenna; fluminibus Rheno et Rhodano continetur.* Udite Pomponio Mela de' mari: *Altero latere Thuscum pelagus attingens, altero oceanum.* Voi dite che questo non si può dire, *se* 84.
non men che propriamente parlando. Non vi basta che si parli a modo di questi uomini da bene, o propio o impropio che si parlino? Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a monte loro, poichè scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò non mi farete voi buono che i poeti non sono astretti alla proprietà nè delle parole, nè delle cose appunto? Dico questo, per risponder a quel di più c' avete detto sopra al medesimo loco, nella seconda vostra rimpiastrata: che i confini che 'l Caro gli dà, sono *difettosi.* O se n' avesse ancora lasciati un paio, come dire, i due mari, non sarebbe poeticamente terminata a bastanza infra l'Alpi e i Pirenei? Ora l' ha dati quattro confini, che l' abbracciano, quasi da tutti quattro i cardini del mondo: e non vi basta? Ho detto

quasi quattro cardini: perchè se i Pirenei e l'Alpi voltano (come voi dite) più verso una parte del cielo, che verso un'altra (che non ci voglio pensare ora), io me ne rimetto alla bussola. Ma perchè vi pare d'aver fatta una bella e sottile considerazione a trovare che questi monti non siano opposti fra loro, voglio che sappiate che 'l Caro non ha voluto dire che si oppongano, e non si cura che sia così, o che non sia. Infra due o quattro cose (come egli dice) o infra più che si dicesse che la Gallia fosse non è necessario intendere che siano op-
85. poste l'una all'altra; perchè *infra*, in questa lingua, non vuol dir *di rincontro*, Grammatico da sferzate: nè manco vuol dir *sotto*, come l'avete inteso poco innanzi; ma vuol dire *fra mezzo*: vuol dire che questi confini la terminano ciascuno dalla sua parte. Voi ne vorreste un altro verso l'Alemagna: o mettetevelo da voi, Ser Appuntino, se vi ci piace, che 'l Caro non ve ne ha voluto fare un contratto di vendita, nè una carta d'appamondo: e li poeti non son notai, nè cosmografi appunto. Anzi è lor concesso non solo di descrivere i lochi grossamente, ma fingerli di nuovo, o metterne uno in iscambio d'un altro: servendosi della topotesia talvolta, in loco della topografia.[1] Vegnamo ora a vedere, perchè vi pare così sconvenevole, e (come dite voi) così *vanamente detto* CONCA. Ma prima, come è possibile che 'l vostro vetro vi possa tanto invetriar la fronte, che non vi vergogniate di tassar altri di vanità; quando voi vanissimamente parlate, non sapendo quel che vi dite, e dicendo anco il contrario di quel ch'è

[1] Topotesia (Τοποθεσια) significa la posizione d'un luogo; Topografia (Τοπογραφια), la descrizione del luogo. Onde il Caro vuol dire che i poeti si occupano molte volte piuttosto di descrivere un luogo dalla sua qualunque posizione rispetto ad alcun altro, di quello che dalla reale sua forma. (E. M.)

chiaro? E forse, che non presumete anco di consigliarlo, sputando sentenziosamente quel, *bisognava far così*. E che bisognava, M. Aristarco selvatico? dite su. *Aiutar questa traslazione, col simigliarla alla* conca di Venere, *o a quella delle perle*. La prima cosa, o vogliate, o non vogliate, nè anco la *similitudine* è obbligata d'es- 86.
ser così appunto, che corrisponda in ogni sua parte: e se non lo sapete, andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslazione, dicendo *conca*, senza altro, non sarebbe così mal fatta, come vi pensate. Ma vedete, quanto c'è di più, e s'egli ha osservato quel precetto, che quando la traslazione è pericolosa, si deve ridurre a similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma per aggiunta ha dato a questa similitudine tali aiuti, che non solamente la guarda dal pericolo, ma la restituirebbe a sanità, quando anco avesse rotto il collo: perciochè secondo l'altro precetto, che si deve fermar con gli aggiunti, per rimediare al mancamento della quantità, dice *grande;* per supplire al mancamento della forma, dice *quasi*. Se non vi paiono aiuti questi, aiutivi Dio, che n'avete più bisogno di lei. Più vi dirò, che gli aiuti vostri la disaiutavano, ristringendola dal genere alla spezie; perciochè stando così, ve la potete imaginare d'ogni sorte *conca*. Ma voi, c'avete il capo a quella da lavare i piedi, non vi potete imaginare che la Francia le possa simigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio metter per la via di questa imaginazione. Primamente ricordatevi di quella misura alla grossa della poesia; e che quando si dice *grande*, s'intende quanto può essere, e quando si dice *quasi*, che vi manchi quello che 87.
vi vorrebbe esser di più. Che facendo così, non vi darà noia, nè quanto al sito, quel che s'detto di sopra del suo letto; nè quanto alla forma, che non sia così fatta al torno, come voi la vorreste. Che se, come a topogra-

Digitized by Google

fo, si concede a voi che in qualche loco nè il suo fondo nè il suo giro corrisponda a questa similitudine, voi potreste concedere a lui, come a poeta, che quanto alla situazione seguisse l'openioni sopradette; e quanto al garbo, che i monti, i promontori, i liti più alti, il giro delle città e delle selve, che fanno i confini alla Francia, le facciano un orlo poetico intorno: dove più alto e dove più basso, e dove anco rotto, se bisogna, come nell' aperturo verso il mare, e nelle batterie che si son fatte in queste guerre nelle terre de' confini, che ragionevolmente vi debbon mancare parecchi merli. Ed imaginandovi questo, non vedrete che sarà quasi una conca? Intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con un esempio materiale, che lo vedrete con gli occhi, se venite a Roma. Nella vigna di papa Giulio III è una conca grande, se non quanto la Francia, poco meno: non è cupa come quella da lavare i piedi, ma piatta, rotta e sboccata in certi lochi: pensate ora che 'l Caro volesse
88. che questa fosse anco più grande, e che ella stesse fra i due mari e i due monti sopradetti. Entravi in capo che si potesse ridurre in forma della Francia? Veggo che vi danno ancor fastidio quelle rotture dell' orlo. Ma io vi dico che per mano di maestro *Quasi*, con manco fatica, con manco manovali, e con manco spesa che non ha fatto S. Santità racconciar questa, potete racconciar voi quella del Caro; perchè non è tanto dura come la sua, ch' è di porfido, e si può maneggiare e rappiccare, e risarcire in tutto e in un subito, come voi volete. Ma bene è vero che nè la conca, nè l' altre cose che vi paion mal fatte, si possono racconciare, se non vi si concia prima il cervello.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE VIII.

AMENE. *Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di* tesori *e di* popoli.

PREDELLA.

Di grazia ripassate un' altra volta questi versi:

Giace, quasi gran cōnca, infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
Di tesori e di popoli e d' altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene,
Di prezïose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda.

Che dite ora, questi genitivi *di tesori e di popoli*, ec. son 89.
generati da *madre feconda*, o da sterile? Non vedete che *amene* tanto ha da far con loro, quanto il vostro intelletto col vero? Non v' accorgete che avviene a voi come a chi torce il regolo, e poi guarda se la linea è dritta? non conoscete che questa vostra stitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perversità dell' animo vi fa guercio degli occhi? Or andate a purgarvi dell' una e dell' altra, e vedrete se 'l Caro, o voi fate la discordanza che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella stoppa, guardi dove voi siete entrato, e come vi portate nella seconda dichiarazione c' avete voluto fare sopra questo loco. E chi non ride degli intrichi che voi vi fabbricate da voi stesso, per destricarvene, non credo che

ridesse anco di veder l'asino mangiare i cardi. E chi intende il pigolare che vi fate su, si potrebbe tener da più di quel turcimanno che interpretava il cicaleccio de' passeri.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE IX.

NOVELLA BERECINTIA ec. *Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.*

PREDELLA.

90. BUEZIO[1] mio da bene, ancora qui volete un poco della vostra *consolazione*. Date piuttosto una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele, che non vi ci parrà nè sì gran distanza, nè sì strano trapasso, come voi dite. Ha chiamata la provinzia della Francia *madre feconda;* la vuol comparar con la madre universal della terra, la quale è *Berecintia*. Che gran trapassamento è però questo suo da madre a madre? da una provinzia alla terra tutta? dall' antica alla novella? da torri a torri? da Galli a Galli? dalla fecondità di quella alla fecondità di questa? dall' imperio dell'una

[1] *Buezio* è stato da alcun editore corretto in *Boezio*, e poco accórtamente; prima perchè si altera senza profitto la pronunzia dello scrittore, e poi perchè è molto probabile che vi abbia qui luogo lo scherno dell' avversario, a cui si dà del *bue;* onde le scherzose dizioni *Studiare in Buezio*, o *nel Pecorone*, come disse il Burchiello; o se ne valse anche il Macchiavelli nel Prologo della *Mandragora* scrivendo:

. . . . . *La casa è di un dottore*
Che imparò in sul Buezio *leggi assai.*

Facilmente si crede di emendare, ma spesso si fa il contrario.

all' imperio dell' altra? Dite che passa *da paese a Iddee.* Così sta la scrittura: non so se volete intendere *Iddee* per Dee, o per quelle idee in astratto, con una *d* sola; chè l' una e l' altra sarebbe ortografia vostra. Ma, in qualunque modo, perchè non si può fare? I paesi non hanno ancor essi le lor deità e le loro idee, se l'idee si danno? Non sono figurati e descritti i genii e le persone loro nelle medaglie, nelle pitture e nelle poesie, come in questi versi del Caro? Perchè non fate, che come quella s' imagina per persona di Berecintia, così questa s' imagini per persona della Gallia? Non danno i poeti le persone alle provinzie e alle città? Non l' hanno data a Roma, all' Italia, all'Africa, alla Spagna, alla Britannia e alla Gallia medesima? e in questo modo non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che più, 91.
se passa da parte di sè a tutta sè stessa? essendo la provinzia della Francia un membro della terra, e Berecintia la terra intera? Ma perchè soggiungete di credere, *Che non se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore,* non posso fare di non rider prima: dipoi vi domando, se avete Vergilio per tale, e se vi vergognareste di non aver veduto che questo è un loco

Levato dell' Eneïda di peso:[1]

essendosi servito non solamente dell'essempio suo, ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, e di Berecintia stessa, come qui vedete:

En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virum. Qualis Berecinthia mater ec.[2]

[1] Verso del Berni nel Capitolo al Fracastoro. (E. M.)
[2] *Æn.* 6, 785.

Il trapasso che voi dite del Caro, è dalla Francia a Berecintia; e questo di Vergilio è da Roma a Berecintia: l'una da paese a *Iddea*, secondo voi; l'altra da città a Iddea: vi domando ora se vi pare il medesimo. E se voleste che fosse strano ancora in Vergilio, io vorrei che mi diceste, chi merita maggior cavallo di voi tre, o il Caro, o Vergilio, o Voi. La seconda volta c'avete scritto sopra questa parte, perchè non vi si rimproveri di non aver veduto questo loco di Vergilio, il quale è
92. quello stesso del Caro, come s'è detto; l'avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverso: e per provar questa diversità, entrate in certi vostri sogni di *passaggi*, e d'altre novelle, ch'io per me, vi prometto e vi giuro ch'io non gli intendo. Perchè si vede pur troppo chiaramente che se 'l passaggio di Vergilio è *convenevole*, come voi dite, quello del Caro è pur convenevole: e se la *materna fecondità* di Cibele in Vergilio è *d' uomini egregi*, nel Caro è d' uomini egregi medesimamente: passando l'uno e l'altro in un modo stesso. E che sia vero, il mezzo con che Vergilio passa da *Roma* a *Berecintia*, non è

Felix prole virum? . . . . . .[1]

e 'l mezzo con che il Caro passa dalla *Gallia* a *Berecintia*, non è *madre feconda d'arti d'armi e d'amore;* oltre all'altre cose dette di sopra? O ditemi ora, perchè non vi pare uno stesso, se in loco di FELIX PROLE, dice *Feconda;* e in loco di VIRUM, dice *D'arti, d'armi e d'amore;* che s'intende pur d' uomini egregi in queste cose? Sarebbe mai che voi non l'intendeste così? O dite come. Che quest'*arti*, quest'*armi* e quest'*amore* siano in astratto, e non presuppongano i lor soggetti? O questo

[1] *Æn.* 6, 785.

sì, che sarebbe un passerotto maggior d'uno struzzolo. Adunque pensate voi, che quando dice Vergilio,

Terra antiqua potens armis . . . . . .[1] 95.

voglia dir di *spade* e di *picche*, e non d'uomini bellicosi ed eccellenti nell'armi? Se dite questo, basta ridere; se non lo dite, io vi replico che non v'intendo. E perchè non porta il pregio a rompervisi il capo sopra, mi basterà che questi lochi siano conferiti e giudicati da quelli che intendono le cose che appariscono, e non quelle che si sognano.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE X.

GALLI INTERI. *Motto poco degno, e contenente disonestà.*

PREDELLA.

AMO *verecundiam*:[2] ma non già questa vostra, la quale è superstizione e curiosità piuttosto, che buona vergogna. Perciochè la natura della buona è di chiuder gli occhi e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano scoperte; e la vostra le va cercando, e se le imagina, quando sono anco velate. Il velo si dà loro non perchè non s'intendano; ma perchè non offendano a sentirle e vederle ignude: ed al vergognoso basta che

[1] *Æn.* 1, 531.

[2] *Amo verecundiam* è il principio della famosa lettera di Cicerone (*ad Div.* 9, 22) su la dottrina degli Stoici, secondo i quali nulla ci ha di osceno e di turpe nelle parole, dovendosi ogni cosa chiamare col proprio nome: e il CARO se ne vale da gran maestro nel presente suo caso.

gli si mettano innanzi con rispetto, e per modo che le possa dissimulare; ma non è per questo che non le debba conoscere; chè ciò sarebbe impedirgli la intelligenza, e non torgli la offensione: e la notizia e anco la descri-
94. zione delle cose triste e delle brutte è così necessaria al mondo, come quella delle belle e delle buone. Ora fino a Giucca sa che la metafora non si deve tirar dalle cose disoneste, per descriver l'oneste; ma non è per questo che non s'abbia a pigliar dalle più oneste che si può, per descrivere le disoneste: le quali non fu mai che non si scrivessero. Se si dice, *Morte Africani castratam rempublicam*, *Glaucia curiæ stercus*,[1] sono metafore viziose; perchè si pigliano da cose disoneste, per descrizion delle oneste. Ma dicendosi *Galli interi*, non è viziosa: perchè la traslazion si fa dalla più onesta cosa che si può. E per non parlarne a caso, come fate voi, esaminiamo un poco questo loco, secondo che ne scrivono quei gran valent'uomini che n'hanno segnatamente disputato. M. Tullio, secondo la dottrina degli Stoici, vuol che l'onestà e la disonestà del parlare consista o nella cosa o nella parola, *et nihil esse tertium*. Aristotile ci vuole questo terzo, e contra Brisone pruova che una medesima cosa si può dire più onestamente con un vocabolo che con un altro. Attaccatevi a qual volete di queste openioni, che per l'una e per l'altra vi si mostrerà che questo motto del Caro non è così *poco degno*, *nè contenente disonestà*, come voi dite: perciochè se volete che la bruttezza stia nella cosa, (lasciando star
95. anco questa massima de' Stoici, che *nihil obscoenum*, *nihil turpe dictu;* e concedendovi, come io credo veramente, che il dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa;) vi domanderò, se per brutte che siano, è lecito descriverle onestamente? Se lo negate, io vi metterò innanzi

[1] Cic., *Orat*, 3, 41.

tutti quelli c'hanno scritto mai, e gli più gravi e più severi di loro, che indifferentemente scrivono le cose brutte e disoneste con oneste parole. E M. Tullio stesso n'allega molti essempi. Ma restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibele fossero castrati, e che questi non siano, non è lecito a dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa a proposito di questo loco? non è anco necessario, per fare i suoi superiori di virilità? E se tutti si posson dire, ed è stato detto dagli altri, e torna bene che si dica in questo loco, perchè non lo può dire anco il Caro? Se volete che la bruttezza stia nella parola, vi domanderò, che vuol dire *intero*, e quel che ha di laido in sè? Secondo il medesimo Aristotile, la bruttezza delle parole o sta nel suono, o sta nel significato: nel suono, non potete dire che stia in questa, essendo dolce e sonora a pronunziarla: nel significato, meno; perciochè, o all'anima o al corpo che si referisca, e a qualunche senso si rappresenti, non solamente non mostra cosa alcuna di 96.
brutto, ma significa perfezione. Or se questa bruttezza non è nella parola, non è nel significato propio di essa parola, e nel significato metaforico è concesso ad ogni uno, dove sta la poca *dignità* e la *disonestà* di questo motto? Bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Aristotile, e che con la misura in mano mostriate che con altre parole si possa dir più onestamente che con questa. Il che quando arete anco provato, sarà nonnulla; perchè dirò che basta l'assai, e che al più non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta, ci s'insegna che fuggiamo la propria voce che la significa; e qui la propria voce s'è fuggita: ci s'insegna che ne pigliamo un'altra per significarla metaforicamente e velatamente; e questa si significa sotto velo e per metafora: ci s'insegna che quella che si piglia, sia onesta; e questa è onestis-

sima, e per tale è stata ricevuta ed approvata dall'uso comune, e da tutti si dice e s' intende senza vergogna. È cavata poi dal medesimo loco topico, che Vergilio, Ovidio, Silio e altri cavano la loro, per significare il medesimo; chè de' medesimi Galli si parla, così da loro, come dal Caro. Il Caro chiama questi *non castrati* con la metafora d' *interi;* essi chiamano quelli *castrati* con la metafora di *semiviri.* Quanto al loco donde si cava-
97. no, ambedue sono le medesime; perciochè il Caro la cava dalla parte che non manca agli suoi, ed essi la cavano da quella che manca agli loro: quelli che ne mancano, son detti *mezzi* uomini; quelli che non ne mancano, si dicono uomini *interi.* Ditemi ora, che differenza è quella che voi vi fate di onestà? mezz' uomo è onesto, e uomo intero non è onesto? *Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis?* Ora io aspetto questa maggior onestà che gli volete dar voi. Ma dubito che non v' intervenga come a quella Mona Onesta, che vergognandosi di nominare Bartolemeo da Bergamo[1] col suo cognome, disse, Bartolemeo di quella cosa che pende da quell' altra, e disselo col suo nome. Quando Orazio disse in un loco,

Mascula Sappho . . . .

ed in un altro,

Et maribus Curiis, et decantata Camillis:

non veggio che facesse più onesta traslazione del Caro, a dir *Galli interi:* se già con maggiore onestà non si

[1] Credo che accenni al celebre capitano Bartolomeo Colleone, il quale nelle istorie de' suoi tempi è chiamato Coglione, onde poi ne dovette originare la baia che il Caro ne racconta. Veggasi fra gli altri la *Cronica del Cagnola* impressa nel volume III dell' *Archivio Storico* del benemerito G. P. Vieusseux.

deriva dai Bartolemei, che dai Bernardi.[1] Queste vostre ciance sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora a me: però passiamo a quel che dite di poi con una gravità mirabile.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE XI.

Di questa madre. *Tutta questa parte è detta come Dio vuole.*

PREDELLA.

Sputate una sentenza di tante cose insieme, e tanto 98.
assolutamente, senza pur degnarvi di dire quel che vi dispiace in questa parte, nè perchè. Non prima v'abbia-

[1] Bella, vivace e trionfale difesa è questa del Caro, mossa da poco savia censura, non dovendosi dare eccezione di *poca dignità* e di *disonestà* al *motto*, (che in sè é degno e onesto), ma d'*inconvenienza* al pensiero e per la qualità del soggetto, per la specie della poesia e per l'altezza de' personaggi a cui si ragiona; e in questa parte il Caro non saprei difenderlo. Ma fuori di tali circostanze, in uno scritto famigliare o epigrammatico saria conveniente e incensurabile, con pace del Castelvetro, quasi sempre riprensore dell'irriprensibile, e spesso incauto nel determinare il vero punto della critica. In questo luogo il Caro erra mescolando il grave col faceto e il nobile con l'arguzioso: difetto ove egli pecca più d'una volta, e massime nell'*Eneide*, in cui talora fa quasi ricordare il Lalli, come per saggio di prova si può vedere da questi versi del l. 9.

Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e il tamburino e il zufoletto,
E con que' vostri Galli, anzi galline
Di Berecinto ite saltando in tresca (vv. 968-72.);

nel terzo de' quali non pure è un concetto inventato, ma indegno di Virgilio, con cui spesso gareggia di leggiadria e d'evidenza e di eleganza, ma troppo spesso gli cede di maestà e convenienza, come novellamente notò uno de' più sommi giudici e maestri del vero stile italiano.

mo concesso che siate il Petrarca, che volete essere anco Pitagora.[1] Ma bisogna altro che aprir la bocca e soffiare. Dite tutti i suoi vizi, poichè non ci conoscete le virtù: che se ben sarà detta come Dio vuole, forse che non sarà detta come volete voi.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE XII.

MIRATE AL VINCITOR D'AUGUSTO. *Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'imperatore, Augusto, per l'oppenion che s'ha; siccome niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.*

PREDELLA.

O questa sì ch'è bella, che vi strasciniate dietro la catena, e diciate pazzo agli altri; e più bella ancora, che pensiate che tutti siano pazzi, fuor che voi; bellissima poi, che vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Ma che s'ha da fare? bisogna secondar l'umore. E però presupponendo che siate savio voi, e pazzi gli altri, non si contenta la saviezza vostra che 'l Caro abbia almen compagni in questa sua pazzia? Udite quel che dice quel pazzo d'Ovidio:

Magne, *tuum nomen rerum est mensura tuarum;*
99. *Sed qui te vicit, nomine* maior *erat.*[2]

[1] Pitagora era insegnatore di una recondita filosofia da lui imparata in Egitto, la quale sotto il velo di oscuri simboli ricopriva, al dire di Iamblico, la più alta sapienza. Lo studio de' Pitagorici era principalmente rivolto a nascondere al volgo ed a coloro che non erano iniziati nella loro setta le dottrine del maestro, che essi custodivano tutte ne' loro petti, come si esprime Porfirio citato dal medesimo Iamblico. (E. M.)

[2] *Fast.*, 1, 603 e 604.

Se vuol lodare Cesare, non è pazzia che chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Omero a far grande Ettore, se vuol far maggiore Achille? Non è pazzo Vergilio a far il medesimo di Turno, se vuol celebrare Enea? Servio non partecipa della sua pazzia a dire che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia più bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile a dire che 'l maggiore s'intende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i rettorici, che nel genere demostrativo insegnano questa pazzia di lodare il vinto, per far maggiore il vincitore? Savio sarà dunque a vostro modo il Babbione, che volendo lodare un amico suo per gran combattente: *Pensate* (disse) *che non più tosto entrò nello steccato, che l' avversario gli si rendè.* E non è poco che si trovi un savio secondo voi; ma siatevi voi solamente savio col Babbione, che 'l Caro vuol esser pazzo coi pazzi sopradetti. E nondimeno ancor di questa pazzia vi voglio render ragione. Voi dite che in questo caso vi par *Poco savio consiglio a nominarlo* Augusto. Anzi in questo più che in nessuno altro; perchè qui sta il guadagno d'aver superato un insuperabile, e d'esser cresciuto sopra uno che non potea più crescere: se pur *ab auctu* è venuta l' etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d'Aristotile espresso, 100.
dove parla della laude, e del modo d'ampiarla: e poichè non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione che egli dice da savio. *Che per questo l' ampliazione torna a maggior laude, perchè è fondata nell'eccesso: e l'eccedere è tra le cose onorevoli.* Ma questo *Augusto* non è egli fatto vocabolo proprio degl' imperatori Romani; come *Arsacidi,* de' Parti; *Tolemei,* degli Egizii; ed *Ottomani,* de' Turchi? E perchè parlando del Turco, o in bene o in male che se ne parlasse, non si potrebbe nominare *Ottomano*? Dite che l' imperatore non s'ha da nominare Augusto, *per l'oppenion che s' ha.* Voi parlate

qui da folletto: quale openione, buona, o cattiva? Se buona; secondo voi, non sarebbe pazzia? Se cattiva; vi ricordo che non si parla degl' imperatori, come voi parlate d' ogni uno. Il Caro l' ha per principe grande e per glorioso, e per Cristiano; e non veggo a che proposito lo compariate voi col *Gran Turco*. Nè manco egli lo nomina Augusto, *dicendone male*. Anzi lo loda veramente, e di lode supreme, per lodare (se così si può dire) più supremamente il Re d' aver fatto cosa difficile, e, se voleste, anco impossibile agli altri. Direte forse che non può stare insieme, dall' un canto nominarlo *Augusto* ed *invitto;* e dall' altro, farlo *violare* e *vincere*. A questo
101. oltre che un *olim*, un *già*, un *fu*, concia ogni cosa, vi domanderò di più, come può stare anco in Vergilio, che Darete vincesse

Victorem Buten? . . . . . [1]

in Ovidio

Invictumque virum vincit? . . . [2]

In Marco Tullio, *Victoriam vicisse videris?* [3] Nell'arco di Gallieno imperatore, *Cuius invicta virtus sola pietate superata est?* Nel Petrarca alla fine, parlandosi di Cesare padre del primo Augusto,

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se *vinse* il mondo, e altri ha *vinto* lui,
Che del suo *vincitor* si glorie il *vitto*.[4]

Ed altrove

Trionfar vidi di colui che prïa
Veduto avea degli altri *trionfare*.[5]

[1] Virg., *Æn.*, 5, 372.
[2] *Metam.*, 13, 386.
[3] *Pro Marcel.*, c. 4.
[4] *Trionf. Am.*, cap. 1, v.
[5] *Trionf. Cast.* v., ove però si legge: *Veduto avea* del mondo *trionfare*.

Se voleste dire che non è vero che l' abbia vinto, questo non mi curo che mi neghiate, o in tutto o in parte, che sia; ed anco che non fosse, perchè nell' encomio basta presupporre: ed a tante bugie che dite voi in biasimo di ogni uno, potreste ben passare una mezza verità in lode d' un Re.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE XIII.

Della tua Flora. *Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio.* Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

PREDELLA.

Sono certi dipintoruzzi di code di serici, che non 102.
sapendo che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri, e non il naturale, o 'l vivo delle cose stesse: e con certi loro o lucidamenti o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare; non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazion delle cose. Così dove la buona pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell' ombre: ed essi, non maestri di quest' arte, ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia: la quale dovereste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciochè vi aggirate intorno agli scrittori, come se l' arte fosse finita negli artifizii; o ch'ella sia, come il verme della seta, che, fatto un suo bucciuolo, vi si rinchiugga e vi si muoia dentro.

Volete da uno essempio di quelli c' hanno scritto, cavar quel ch' essi hanno cavato dall' arte e dalla natura insieme? Volete che una particolare osservazione, o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, ed indifferentemente in tutti i luoghi? O così erano fatte le ricette di maestro Grillo. Voi dite, Vergi-
103. lio non disse così nel loco allegato da voi: ed io vi dico che Vergilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dir in un altro modo e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto e fa tutto giorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui, e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta; perchè Vergilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta è qui mal dipinta a sedere e con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piede, e vestita d' azzurro: perciochè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori: e così queste cose, come quelle, sono accidentali e variabili; e si possono usare o non usare, in questo e in quel modo, e semplici e composte, in tutto o in parte, a senno dell' operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene: la qual discrezione ha però da venire dall' arte universale, e non dall' imitazion d' un sol particolare di questo o di quello. Or che dite voi, pittor da rotelle, e scrittor da bollettini? volete che l' arte universale dia questo arbitrio nelle cose sopradette, o no? Se dite di sì, che importa che Vergilio l'abbia usate di questa sorte, e 'l Caro di quest' altra, dove
104. la proprietà del loco non le richiede appunto? La grammatica e le figure del dire si son ben cavate dall' osservazioni de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto e necessario di grammatica

e di dir figurato. Per aver detto qui Vergilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente: e quel che facendosi, è talvolta bene, non facendosi, non è sempre male: e come non si deve parlar sempre propio, così nè anco sempre figurato: nè ogni figura sta bene in ogni loco, nè in ogni sua parte s' ha da rispondere ciascuna d'esse, come si dice della comparazione, della parabola, della metafora, e consequentemente dell' allegoria, la quale non è altro ch' una metafora continuata. Or che direste voi, maestro Mummia secca, se Vergilio in questo loco, citato da voi, si fosse portato più licenziosamente del Caro nel suo, che voi riprendete? A chi s'ha più da credere in questi casi, o a Servio ch' è di tanto succo in questa professione, o a voi che siete un' aringa asciutta? Quest' uomo da bene non dice egli che l' allegoria si deve rifiutar nelle cose pastorali, se non si fa per qualche necessità? adunque Vergilio l' ha posta in quell' egloga contro l' arte: ma salvisi con la condizion sopradetta, e diciamo che sia ben usata. Volete voi dir per questo che Vergilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che il Caro abbia fatto male a lasciarla con ragione? Se 105.
a Vergilio è parso bene di valersene contra la legge della Bucolica, non sarà concesso al Caro di non valersene contra la legge dell' encomio, non convenendo questa al suo loco, quanto quella che v' è posta? L' allegoria s' usa massimamente ne' misteri, occulta la forza del parlare, è quasi un enimma, e s' assomiglia alla notte, dice Demetrio. E però nell' encomio, il quale non è misterioso, ed ha dell' aperto, non è necessaria. Vergilio, volendo far questa allegoria, per *Roma* usa *Amarilli*, nome secreto: e però fu ben fatto che con altro secreto nome di *Galatea* gli rispondesse per *Mantoa*. Il Caro non volendo far l' allegoria, non ha dato a *Fio-*

renza nome secreto; e però non gli bisognava che con altro secreto nome nominasse *Italia*. Ha detto *Flora* per *Fiorenza*, poeticamente sì, ma non allegoricamente: non per occultare il nome sotto il nome della Dea, ma per dirlo apertamente col nome suo propio, o che l'è già stato appropiato dai poeti; avendo rispetto, non alla *Dea Flora*, ma alla etimologia del *fiore*. È stato dunque usato questo nome, come propio, o come principale, in loco del derivativo. Secondo la qual figura disse Vergilio, *Laticem Lyaeum* per *Lyaeium*, *Ithacus* per
106. *Ithacensis*; come si dice ancora *Pelope* per *Peloponeso*, *Taras* per *Taranto*, *Romula tellus* e *Aphrica terra* per *Roma* e per *Africa*, *Lauro* per *Lauretta* e per *Lorenzo*. Mà pogniamo che abbia voluto pigliar *Flora* per *Dea*, o per *Ninfa* che ve la chiamiate, (il che da nessun altro si può intender c'abbia voluto fare, perchè nessun segno se ne vede nè prima nè poi), io voglio che veggiate che ancor questo non sarebbe così mal fatto, come vi pensate. E tornando all'altro ramo della division fatta di sopra, se volete dire che l'arte non lo conceda, dite chi lo proibisce, e dove; perchè il solito vostro è d'intender i lochi a rovescio. So ben che non s'hanno a tessere insieme

Macometto, Proserpina ed Astolfo.[1]

Ma non veggo già perchè non sia buona tessitura di *Flora* con *Italia*; essendo o l'una provinzia e l'altra città, (secondo che Flora s'intende da me), o possendo ambedue poeticamente esser persone, secondo che s'intende da voi; giacchè s'è veduto che i poeti danno le persone così alle provinzie, come alle Dee. Ma voi vi

[1] Verso del Burchiello. Nell'edizione però che noi abbiamo sott'occhio delle sue rime, ed è quella di Vicenza 1597, eredi di Perin, invece di *ed Astolfo* leggesi *e Ristolfo*. (E. M.)

rimettete al loco che allegate di Vergilio: o perchè un solo essempio suo ha da far regola e pruova universale a voi, e molti, così suoi, come d'altri, non l'hanno a fare al Caro? Udite quanti ve ne sono in contrario. Il primo voglio che sia d'Orazio, per esser quello che c'insegna di tessere questi panni: e nella Poetica, dove ce 107.
l'insegna, non dice egli,

Abstinuit Venere *et* vino? . . .[1]

o perchè, secondo il vostro sottile avvedimento, non disse *Venere et Bacco?* Il medesimo nell'Ode,

Parumne campis, *atque* Neptuno *super*
Fusum est Latini sanguinis?[2]

perchè non disse, *Campis et undis*, o *Neptuno et Cibele?* Vergilio stesso, il qual voi dite che *Non fece già così*, in due versi continuati, nell'uno facendolo, e nell'altro no, non mostra che si possa fare, e non fare ancora dagli altri? E forse che non sono della Georgica, la quale non si può dire che non fosse emendata,

Altera frumentis *quoniam favet, altera* Baccho;
Densa magis Cereri, *rarissima quaeque* Lyaeo.[3]

Non vedete che nel primo non l'ha fatto, e nel secondo sì? Ma che direste, se fossero più i suoi panni vergati che i semplici? nella medesima Georgica non dice egli in un loco,

Bacchus *amat colles, aquilonem et frigora* taxi?[4]

e in un altro,

Nec pecori *opportuna seges, nec commoda* Baccho?[5]

[1] *Art. Poet.*, v. 414.
[2] *Epod.*, 7, v. 3.
[3] *Georg.*, 2, 228-29.
[4] *Georg.*, 2, 113.
[5] L. c., 4, 129.

Non sono questi due panni vergati: tessendosi *Bacco* Dio con *tassi* arbori e col *bestiame?* Non dice il medesimo,

Hinc movet Euphrates, *illinc* Germania *bellum?* [1]

Qui non tesse egli un *fiume* con una *provincia?* Ma che
108. più? se l'ha fatto nell'egloga medesima che voi allegate, dicendo,

At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros:
Pars Scythiam, *et rapidum Cretae veniemus* Oaxem. [2]

Dove si vede che le vergole di questo panno non sono pur di due divise, ma di più; cioè, di *popoli*, di *provincie* e di *fiume*. Non è più che vergato e divisato a livrea questo del Petrarca,

Inghilterra, con l'isole che bagna
L'oceano infra 'l *carro* e le *colonne?* [3]

Non vedete che tesse le *stelle* coi *sassi?* e quando pur vogliate che questa tessitura sia di *carro* propio e di *colonna,* non vedete che di due termini che vuol dare a queste isole, ne pone uno in cielo e l'altro in terra? Sofocle nell'Aiace, in loco di dir *tutta la notte e 'l giorno*, non dice *tutta la notte e Fetonte?* e nell'Edipo, volendo dire d'*acqua e di mele*, non dice *d'acqua e d'ape?* Riano, [4] in vece di *state* e di *verno*, non dice *il verno e l'erba?* Quando il medesimo Sofocle nell'Antigone, e anco nell'Edipo, dice, *Marte e 'l mare;* e Apollonio dice,

[1] L. c., 1, 509.
[2] Egl. 1, 65-66.
[3] Canz. 1, st. 3, p. 1.
[4] Riano è poeta greco, le di cui opere si sono smarrite. Le parole qui citate dal Caro trovansi in un di lui frammento riferito da Pausania. (E. M.)

della navigazione e di Marte; perchè non dicono l'uno e l'altro a vostro modo, di *Marte* e di *Nettuno?* A comparazion de' panni tessuti da tanti e sì gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio, e non vergato: e quando anco fosse di due pezzi, è sì ben cucito, che la costura non appare, se non a quelli occhi 109.
che trovano il pelo sull' uovo, come sono i vostri.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE XIV.

RAGGIO SUO VÈR LEI. *Il* raggio *suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in* serva *e* distrutta; *se queste qualità non fossero con compagnia « serva di tenebre, distrutta di freddo. »*

PREDELLA.

In fatti, voi avete una credenza sulla man manca, che ci bisogna altro che morso a farvi volger dalla man dritta: la mano e 'l calcagno ci vuole a un tempo, secondo l'arte del cozzone: e però toglietevi su questa fiancata, e rivolgetevi col capo in qua, che vedrete come questa metafora non cade in *serva e distrutta.* Se la metafora discordasse nei termini suoi stessi, come se dicesse, che questo *raggio* la libererà e salverà, forse potreste dire che fosse viziosa: dico *forse;* perchè non è per avventura tanto lontana, quanto vi pare: ma trapassando in altri termini, fuor del suggetto e predicato suo primo, che vizio ci può egli essere? perciochè dice che se questo *raggio si stende mai vèr lei;* ed intoppando in questa quasi parentesi, *benchè serva e distrutta,* senza punto fermarsi, salta in quel *n'attende:* per modo
che questo *raggio* non fa nè salute nè libertà, ma spe- 110.

ranza di salvarsi e di liberarsi. E se miraste bene alla pregnezza di quella particella *ne*, vi trovereste dentro quella forza che disgiunge l'uno di questi termini dall'altro. Ed in simili casi bisognerebbe che consideraste le minuzie delle cose, dove son gioie e fanno momento assai, e non dove sono lendini e non montano un frullo, come quelle che considerate voi. Il *raggio* di questo *sole*, perchè non può egli far questo effetto di muovere a sperare? e perchè la speranza non può nascer da ogni cosa favorevole? Che risposta ha *fiume* con *tela?* e pur dice il Petrarca:

> Ond' ei suol trar di lagrime tal *fiume*,
> Per accorciar del mio viver la *tela*,
> Che non pur ponte, o guado, ec.[1]

Non vedete, che siccome *il fiume* del Petrarca trapassa *la tela*,[2] così *il raggio* del Caro trapassa *serva e distrutta?* Se *serva* ha la sua risposta in *libertà;* e *distrutta*, in *salute;* e ciascuna vi cade per sè stessa, perchè le volete tirar così sforzatamente a *raggio?* se non perchè siete restio dalla man buona, e per vaghezza di trovar nelle cose quel che non v'è di male, fate ogni cosa per guastare quel che v'è di bene.

[1] Son. 175, p. 1.

[2] Si consideri però che, rispetto al Petrarca, molto bene concorda eziandio che *un fiume di lagrime accorci la tela del vivere;* linguaggio figurato ed egregiamente dedotto dal proprio, essendochè *la tela si accorcia per l'acqua.*

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE XV. 111.

QUASI LUNGE DAL SOL. *Parla cose contrarie, dicendo poco appresso:* Qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume.

PREDELLA.

Uccellate a mosche, e mordete l'aria. Quale è questa contrarietà che voi dite? che una volta la somiglia a una *stella lunge dal Sole,* l'altra dice che *Febo* non ha *cosa più degna* di lei. Non avete mai parlato del *sole,* che non vi siate abbagliato; però sarà bene che in questa pratica non vi fidiate più del vostro vetro, perchè vi disgrega molto la vista, e vi mostra tanto il contrario d'ogni cosa, che ve lo fa vedere ancora nei medesimi contrari. E che sia vero, venite qua. Non sono i contrari quelli che non possono stare insieme a un medesimo tempo, in un medesimo suggetto? e che sotto un medesimo genere sono distantissimi? Così dice la loica che non è del Castelvetro. Ora che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una volta alla *stella,* e l'altra alla *perla?* e questa *perla* e questa *stella* pare a voi che siano il medesimo suggetto? e se non sono il medesimo, come ci può cadere la contrarietà che dite? E che contrari son questi, che l'una sia lontana dal *sole,* e l'altra tenuta per cosa degna da Febo? Se la *lontananza* e la *degnità* non sono sotto il me- 112.
desimo genere? perciochè *lontana,* va col genere de' lochi; e *degna,* col genere di stima o di pregio, o d'altra cosa simile. I contrari non s'intendono (secondo Aristotile), o per natura, come *il bianco* e *'l nero?* o per co-

stume, come *il far male* e *'l far bene?* Per qual di questi due modi questi son tali? e se non son per niuno, come son contrari? *Per contrari* (direte voi forse) *io voglio intendere oppositi.* Nè anco *oppositi* sono: e che sia vero, non dice il medesimo che in quattro guise gli *oppositi* s' intendono? o come li sopranominati, per contrarietà; o come *padre* e *figliuolo*, per relazione; o come la *vista* e la *cecità*, per abito e privazione; o come *leggere* e *non leggere*, per affirmazione e negazione? Se nè di questi quattro si può dir che siano, nè anco *oppositi* posson essere. E se oppositi non sono, come son *contrari?* essendo il *contrario* spezie dell'*opposito? Si dicono cose contrarie* (dite voi nella seconda fagiolata) *in questa guisa, Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e, scostandosene, luce assai; così madama Margherita, se s'avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più, e meno di poesia, nell'avvicinarsi ella a Febo Dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie?* Chi non riderebbe dell' inezie che v' escono di bocca? o donde cavate voi questa *vicinanza* o *lontananza* della perla da Febo, se nel testo non sono? Se 'l
115. Caro dice *degna*, come l' interpretate voi *vicina?* Vi par questa buona interpretazione? e *vicina* e *degna* vi par che siano contrarie? Non può stare insieme che questa *perla* sia *degna* e cara a Febo, e che sia *lontana* da lui? e se insieme possono star l' una e l'altra di queste cose, e in un tempo e in un suggetto medesimo, come son contrarie? la *vicinanza* fa che la cosa sia più *degna*, o la *lontananza* che sia meno? e se la *perla* può essere *degna* così lunge da Febo, come la *stella* è luminosa *lunge* dal Sole, che *contrarie* cose son queste che si dicono? Ma pognamo ancora che siano *con-*

trarie queste copule, come voi dite: è per questo che quelli altri due termini non siano diversi? e se diversi sono, non fanno eglino diverse similitudini? e le diverse similitudini che importa che facciano diversi effetti? le diversità degli effetti in diverse cose sono *contrari?* Potreste dire: È vero che la *stella* e la *perla* non sono le medesime, ma sono ben medesimi il Sole e Febo. Sì, quando l'uno e l'altro significassero una cosa sola; ma significandone due, vi paiono i medesimi? Febo e 'l Sole, ancora che dagli antichi si tenessero per una deità,[1] non rappresentano all' intelletto nostro due cose? il corpo o la luce solare, e 'l dio della poesia? una volta il suo lume, l'altra i suoi studi? Non vedete, 111.
che quando il Caro fa la comparazione della *stella*, parla del celeste? e quando fa la metafora della *perla*, intende del poetico? e secondo che per diversi termini gli ha, così dà loro diversi nomi: una volta del Sole, l'altra di Febo? e quando dice Sole, intende della luce propia? quando dice *lume*, intende del traslato, cioè dello splendor della poesia e delle dottrine? Sono adunque diversi e di voce e di significato. E se questo è, come di tanta diversità di termini può risultar contrarietà di sensi? quando non ne risulterebbe, ancora che fossero diversi in una sola di queste cose? perciochè a far la vera contrarietà, ci si richiede che i termini siano, non pur d'una medesima verità, ma d'una medesima forma; e questi non sono nè dell'una nè dell'altra. Ma io vi voglio concedere ancora che 'l Sole e Febo (per diversi che siano) s' intendano da voi per un medesimo: come è possibile per questo che nel capo vostro possa entrare che siano le medesime similitudini; se una è della *stella* col sole, l'altra della *perla* con Febo? se il Sole e Febo è tutt'uno, secondo voi, non

[1] Vedi la nota 2 della pag. 66.

essendo tutt' una cosa la *perla* e la *stella*, non saranno i termini diversi almeno in parte? e se questo è, come possono le similitudini esser le medesime in tutto? e se non sono, dove stanno questi *contrari?* dove sta *la*
115. *povertà dell' invenzione*, che voi riprendete in questo loco? povero che siete veramente e di dottrina e di giudizio e di cervello. E forse che non dite che 'l Caro non ha voluto *affaticar l'intelletto a trovar due altre similitudini diverse;* e voi siete sudato a trovare che non siano diverse queste? O rasciugatevi, e rimettete un' altra volta in opera cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza, per vedere se con tutta la vostra fatica, e con quanta ricchezza avete in capo de' vostri griccioli, vi bastasse l'animo di trovare in questo loco due altre similitudini diverse che siano più nobili e più accomodate di queste. Ma io credo che v'avverrà come allo spilletto: il quale persuadendosi d'esser penetrativo anch' esso, disfidò l'ago a cucire; non conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo, che aguzzo di punta.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE XVI.

E 'L MIO NE SENTE UN FOCO. *Chi vide mai effetto di* foco *essere il* volo *e 'l* canto?

PREDELLA.

Chi vide mai effetto di voler veder troppo, esser il veder nulla? e questo si vede pur in voi, che con la vostra cerviera vista, dall'un canto volete veder cose
116. che nessun altro può vedere, dall'altro non vedete quel

che vede ogni uno. E chi fu mai tanto cieco e tanto insensato delle cose di poesia, a chi queste metafore di *cigni*, di *foco*, di *volare* e *cantare* non fossero così note e chiare per significare *i poeti*, e *la vaghezza* e *l'altezza di poetare*, come le proprie voci stesse? Ma poichè solo voi non n'avete notizia, udite quel che dice Ovidio di questo *foco* stesso:

Est Deus in nobis: agitante calescimus *illo.*[1]

Udite quel che ne dice Stazio,

Pierius menti calor *incidit.* . . . . . [2]

Non vedete che questo *calore* è quel medesimo col *foco* del Caro, e preso nel medesimo senso appunto? E quanto al *volare* e *cantare*, per mille esempi che se ne potessero addurre, non vi basta quel solo che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra ciò, di Platone? *Che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle Muse, ne portano le lor canzoni, come l' api il mele.* Non dice Platone in quel loco queste parole stesse: *Che* volano *ancor essi, come l' api? e che 'l poeta è cosa leggera*, volatile *e sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da un certo spirito divino non esce fuor di se?* Voi vedete ora che ciascuna di queste metafore per sè stessa è buona e conveniente, e usata dagli altri: che vorreste ora? accozzarle insieme, e vedere *come* il 117.
foco possa far *volare* e *cantare?* son contento mostrarvelo. Ma poichè in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un essempio materiale delle maschere: il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che

[1] *Fast.*, 6, 5.
[2] *Theb.*, l. 1, v. 3.

i mascherati vanno a torno; perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perchè mi pare che voi vogliate essere il Demogorgo[1] delle maschere tutte. Ora imaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra.[2] Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio: il naturale, nelle persone si chiama *viso;* il posticcio, *maschera*. Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *propio;* il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or come sono assai più le
118. persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole, e i propii che le significhino. Per questo s'è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' propii: dipoi conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e

[1] *Demogorgo*, dal greco Δημιουργὸς, che vuol dire *il sopracciò, Maestro, Artefice*.

[2] *L'uno che l'oltra*. Parrebbe più proprio o almeno più regolare il dire *l'uno e l'altro;* ponendo mente al *facciano*, e al novo uso che qui ha la particella *che*, la quale senza un precedente *come* o *così* non congiunge bene in simili casi.

col propio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s' adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora, che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s' adoprano nella poesia che nelle altre composizioni. Diciamo ancora, che siccome una maschera può servire per più persone, e ogni uno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell' una con l' altra, circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco; perchè l' intento mio non 119.
è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente, che siccome non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire; e qui s' appicca la nostra quistione, volendo voi dire che 'l Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; dipoi, come l' ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni che a queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole propie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ogni uno a studiare e a poetare; ed esso Caro spezialmente (se bene è poco atto a farlo) spinto dal gran desiderio che n' ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne e a celebrarla.* Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo loco: e, non gli parendo che siano mostacci da comparire in Francia in cospetto di

Re e di Regine, ha voluto mascherarli con altri volti e con altri abiti accattati, che siano più belli e più ricchi de' propii. Ora veggiamo, quanto alla seconda parte,
120. come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo (come vedete) la maschera di *perla;* al suo sapere, la maschera di *Febo;* al desiderio, quella del *foco;* al favore, quella del *lume;* ai poeti, de' *cigni;* al Caro, d' *uccello tarpato* e *roco;* allo scrivere e al poetare, del *volare* e del *cantare.* Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E poichè voi non l' accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù che vogliono avere, è questa, che siano simili alle persone, o alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi pare c' abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco o un teschio d' asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista; non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana; e non lontana sarebbe, quando volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l' avete rinchiusa in un *serraglio:* si comincierebbe a far lontana, quando uscendosi di *serraglio*, ch' è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l' avete posta in *prigione;* lontana sarebbe
121. poi, quando uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell' individuo, con dire che l' avete messa nelle *Stinche;* avendosi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le *Stinche* siano *prigione*, che la *prigione* sia *serraglio*, e che 'l *serraglio* sia *strettezza.* La terza è, che la similitudine o non passi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simiglia-

re. Passerebbe di troppo, chi volendo contrafar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino; non arriverebbe, chi lo rappresentasse con uno abbeveratoio d'uccellini, o con una ventosa di barbieri; ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve simigliar con bruttezza o disonestà; come dire, che volendovi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che Dafne vi pisci sopra; che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità che s'attribuiscono alle ben fatte; come dire che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; e simili; ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere c'hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n'hanno manco, 122.
sono le peggiori; le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa; e passando l'una nell'altra, scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che *la tazza di Marte* sia *lo scudo;* e *lo scudo* di Bacco sia *la tazza;* perciocchè lo *scudo* serve per *tazza*, e la *tazza* per *iscudo*. Qui cade a proposito di mostrarvi, quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione appunto che quella della *tazza* e dello *scudo;* perciochè si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la me-

tafora per maschera. Essendo queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime; e le contrarie sono le lontanissime; perciochè alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna; ed in questo caso, perduta la similitudine, per-
123. dono anco il nome; e nelle cose, non più *metafore* ma *enimmi* si chiamano; e nelle persone si posson chiamar *bizzarrie, chimere*, o *grottesche*, piuttosto che *maschere*. L'essempio dell'*enimma* non s'arebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno, ma perchè li fate a caso, e per confusion di cervello piuttosto che per arte, ve ne voglio dar uno, pur sopra la persona vostra, ed è questo. Come chi volendo mostrare che voi foste un *Quintiliano a rovescio*, facesse il mese di luglio con due teste, attaccato coi piedi in su.[1] Non ve ne dirò l'interpretazione, per vedere se intervenisse così di questo a voi, come di quel d'Edipo alla Sfinge: con ciò sia che vedendone tanti, quanti ne veggo ne' vostri scritti, vo pensando se per avventura voi foste lei, o ella fosse voi, con la medesima proporzione della metafora con la maschera. Dette le condizioni di quelle che son buone, e conoscendosi per gli lor contrari quelle che son viziose, pigliamo le fatte dal Caro; e facendole passar per ciascuna d'esse, veggiamo quali elle siano. E per non essaminarle tutte, fermianci in quella del *foco*, ripresa in questo loco da voi. Avete già veduto che questo *foco* è maschera qui del *desiderio*. Che dite, quanto alla prima condizione? non è simile al mascherato? so-

[1] Il mese di Luglio chiamandosi dai Latini *Quintilis*, e Giano *Ianus* rappresentandosi con due volti o due teste, dalla combinazione di questi due nomi *Quintil' Ianus* risulta la spiegazione dell'enimma proposto dal Caro (E. M.).

migliandosi l'uno e l'altro in questo, che ambedue sono *ardori*? Quanto alla seconda, la similitudine non 124.
è vicina? intendendosi in un subito il *foco* e la *fiamma*, o l'*ardore*, per *desiderio*? ed *infocato*, *infiammato*, *ardente*, *acceso*, per *desideroso*? Passandola per la terza, questo *foco* rappresentavi egli tanto maggiore o minor cosa del *desiderio*, che sia troppo, somigliandolo (si può dire) del pari? Della quarta, che potete voi dire, essendo onestissima? Dell'altre qualità che dependono da queste, non è ella chiara, non discostandosi dal suo genere? portandosi la similitudine del *desiderio* in fronte? cavandosi dal senso del vedere, che è delle più chiare e delle più belle che si facciano? è divolgata tanto, che sia vile? è tanto nuova, che non s'intenda? essendo messa in uso dagli altri poeti, e nel medesimo senso appunto, come avete veduto. Or se questa maschera ha tutte le condizioni che si convengono alle buone, e nessuna di quelle c'hanno le viziose, perchè non l'approvate voi? L'obbiezion vostra è questa: *Perchè il cantare e'l volare non sono effetti del foco.* O ditemi un poco, questa condizione degli effetti è delle quattro sopraddette, o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ve l'aggiungete, vi beccate il cervello a fare il legislatore; perchè dovereste esser pur chiaro che non volemo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta, ma compresa nelle quattro: e che l'esser simile s'intende così negli effetti, come nell'altre cose? Questo non 125.
è vero: e già v'ho detto che nè la metafora nè la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. E per dechiarazion di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano, diciamo che sono le medesime che quelle dell'orazione: e le più propinque saranno il suggetto e'l predicato; il suggetto, cioè quello di che si parla; e'l predicato, quello che se ne parla. Orazione dunque

sarà, per essempio, quando si dica così: *Il Castelvetro ha scritto contra al Caro.* Questa è composta di due termini; l'uno il Castelvetro ch'è suggetto, cioè la persona di chi si parla; l'altro *ha scritto contra al Caro* che è predicato, cioè la cosa che se ne parla. E dicendosi in questa guisa, l'orazione s'intende propria, cioè propriamente e comunemente esplicata senza metafora e senza alcuno altro ornamento. Avemo ora a vedere, se la volemo o devemo ornare; perchè non sempre bisogna, nè sempre conviene; ma questo non importa che si dica in questo loco. Presuppogniamo che qui sia ben fatto d'ornarla, o d'aiutarla; e che ciò s'abbia a far con la metafora, per una delle cagioni per le quali s'è detto che le metafore son trovate: e questa diciamo che sia per maggior espressione; perciocchè se io dicessi
126. con queste parole così proprie: *Che'l Castelvetro ha scritto contra al Caro,* io non isprimerei la qualità di questo Castelvetro, nè il modo tenuto in questa sua scrittura, come io vorrei, se non ve n'aggiungessi molte altre appresso: dove così non aggiungendo, ma scambiando, cioè levando di quelle che vi sono, e trasportandovi dell'altre, posso far questo effetto d'esprimerlo meglio; facendo la mia o le mie traslazioni, secondo che una o più saranno le voci che io scambierò. Ora il modo di far questo è diverso; perciochè si trasferisce o solo il suggetto, o solo il predicato, o 'l suggetto col predicato o con più predicati insieme, perchè molti possono essere i predicati d'un suggetto solo. Dichiariamolo con gli essempi. Io vorrò figurar questa orazion propria con voci significanti, che *'l Castelvetro, il quale ha scritto contra al Caro, è uomo incivile, salvatico e rabbioso; e che questo suo scrivere è stato con offensione, con impeto e con villania;* e, volendo mutare il suggetto, leverò *Castelvetro;* e trasportandovi *orso*, dirò: *l'orso*

ha scritto contra al Caro. Mutando il predicato, vi porrò un effetto di questo *orso*, e dirò: che *'l Castelvetro ha data una rampata al Caro* Mutando l'uno e l'altro, dirò: *l'orso ha dato una rampata al Caro.* Mutando poi il suggetto con più predicati, vi metterò non solo un 127.
effetto di quest'*orso*, ma più: seguendo, che *l'arebbe anco lacerato; se non che trovando riscontro di spiedi, di reti e di cani, ha rivolta la sua rabbia in fuga; e ritirandosi a' monti, s'è fitto in una tana.* E così si può continuare ancora con più altri effetti simili, corrispondenti a questa parola d'*orso.* Ma questa continuazion così fatta o non è più metafora, o è metafora e più; poichè per altro vocabolo è nominata *Allegoria:* la quale allegoria, quando si fa, ricerca bene quella dependenza e conformità d'effetti che voi dite; nondimeno non siamo obbligati a tirarla più in lungo che ci vogliamo, e la possiamo scorciare, e torla anco via del tutto a nostro piacere. Anzi che[1] avendo più del grande che a certa sorte di componimenti non si conviene, non solamente non si dee talvolta fare, ma si deve anco in molti luoghi fuggire: e in questo caso o ritorniamo in su'propii, o continuiamo con altre metafore, non dependenti dalla prima, ma spiccate fra loro: le quali non istando più sotto il filo dell'allegoria, basta che siano fatte, ciascuna per sè, con quelle condizioni che di sopra si son dette, che voglion aver le ben fatte. E questa con-

[1] *Anzi che avendo.* Questo *che* è posto qui per ripieno, e ha più dell'impeditivo che dell'opportuno; sì che non sarebbe al tutto una sospizion temeraria il crederlo un dono tipografico isfuggito al correttore, che non fu un paragone di diligenza. Ai dì d'oggi si direbbe in questo caso: *che anzi avendo;* ma *alto là* griderebbero i Torquemadi della lingua, più spesso severi che dotti, come ben mostra nel *Dizionario* ec. il valentissimo Viani. (Pare a noi che questo modo avverbiale sia un modo elittico, ed equivalga ad *anzi dirò che,* come pongono il Fanfani, il Tommaséo e il Gherardini. A.)

dizione, che voi ci volete degli effetti continuati, non ci ha più loco: e tra le regole che si danno di far le metafore buone, non è ch'io guardi se l'effetto del sug-
128. getto può passar nel predicato, e per l'opposito; ma di considerar questo passaggio o nel suggetto solo, o solo nel predicato; nel suggetto, come dire, se così il *Castelvetro*, come l'*Orso* caggiono sotto il genere de' *rabbiosi:* che trovandosi questo, si trova possibile che 'l *Castelvetro* sia *Orso:* e da questo segue, che possa dar delle *rampate*, perchè s'imagina poi sempre per *Orso*, e non per *Castelvetro*; e questo medesimo si fa nel predicato. Così vi dico di questa metafora del Caro, che egli non ha da vedere se questo suo *foco* può far *volare* e *cantare* un *uccello;* ma sì bene, se si comprende nel genere degli *ardori* insieme col *desiderio:* che, comprendendovisi, per *desiderio* lo potrà porre; e così posto, potrà far questi effetti. E fin qui s'è veduto come e in quanti modi le metafore si fanno; e che non in tutte è necessaria questa vostra dependenza o continuazion d'effetti: donde si potrà conchiudere, che se ben questo *foco* non potesse far questi effetti nell'*uccello*, non per questo sarebbe tenuto di farlo; potendosi dir che fosse metafora spiccata, e non allegoria. Ma non mi basta di mostrare che questa dependenza non importa in questo loco, nè che sia buona metafora: vi voglio provare che l'allegoria continua infin all'ultimo, e tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai
129. fare una megliore. Ora udite, e rispondetemi a quel che vi domando. Questo *foco* del Caro è quello che brugia, o no? se quello che brugia, non vi si può fare altra risposta di quella che v'ha fatta sopra questo loco un burlone, il quale mostrando che ancora il *foco* materiale può far questi effetti, dice: *Che siccome voi avete del lumacone, così foste posto in su la bragia; e*

come avete del Perillo, così foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor voi: e se foste cacciato in una colubrina, o ripieno, stoppinato e acceso come un razzo, ancor voi volereste. Vedete baie che fanno dire alla gente le sciocchezze che dite voi. Se volete che questo *foco* sia diverso, come è, da quel che brugia, non so che possiate dire che sia altro che 'l *desiderio* sopraddetto, o l'amore, o simile affetto: pigliate qual voi volete di questi, che se gli conviene egualmente. E fermandoci in uno, diciamo che 'l *desiderio* sia quello che questo carnovale si sia voluto mascherare. Imaginatevi ora che s'abbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello, e che facendogli dietro il *bao bao*, con questa sua maschera di *foco* l'infiammi di sorte, che così *spennacchiato* e così *roco*, come si tiene, si metta a *volare* ed a *cantare* coi *cigni* sopraddetti. Vi domando, se questa mascherata si può fare, e se questi effetti possono esser di questo *foco*. Io non posso credere che 150.
non diciate di sì; perchè intendendosi per *desiderio*, il *desiderio* può fare ogni effetto: e così nell'uno e nell'altro di questi modi l'allegoria si continua.

. . . . . Ma perchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi;[1]

Cioè, che stando, come state sempre, fisso ne' propii, pensate che questo *foco*, questo *uccello* e questo *cantare* e *volare*, *ardano*, *volino* e *cantino* ordinariamente; e non vedete come lo possano fare, senza rischio dell'ali, e senza impedimento della voce. E però tornate un'altra volta alla similitudine presa; e considerando che 'l *desiderio* è quello che s'è mascherato, e che 'l *foco* è la maschera, ricordatevi che gli effetti si fanno dai ma-

[1] Dante, *Purg.*, Canto XV. (E. M.)

scherati, non men che dalle maschere; e però volendo vedere se questi del *volare* e *cantare* si posson fare o no, dovete lasciare il significato di questo *foco* proprio, e ricorrere a quello dell' altro proprio, in loco del quale è posto; e così facendo gli vedrete non solo possibili e continuati, ma convenienti e graziosi. Dovereste pur avere letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli; perchè in uno istante vi mostrano due cose in una, e vi fa passar con l'intelletto
131. dell' una nell' altra; il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, siccome lo fa chi scrive; trasportando le qualità e gli effetti da parola a parola: il qual trasportamento bisogna che si faccia alcuna volta, non solo dalle traslate aperte alle proprie, sotto 'ntese, d' un termine solo; ma dalle traslate alle proprie, e dalle traslate alle traslate, ancora d' altri termini, che sono tutte aperte. Come dire negli essempi già dati, non solo da *Castelvetro* a *Orso*, delle quali una è aperta, e l'altra sotto 'ntesa, nel medesimo suggetto; ma da *Orso* a *scrivere*, e da *Castelvetro* a *rampata*, aperti tutti, e parte suggetto, parte predicato: e nella medesima guisa, da *foco* a *desiderio*, e da *desiderio* a *volare* e *cantare;* altramente infinite sarebbono le metafore e gli effetti d' esse, che non corrisponderebbono ancora ne' migliori e ne' più celebrati scrittori. E che sia vero, avanti che s' esca dell' *Orso*, notate questa di Dante, la qual par nata per questo loco:

> E veramente fui figliuol dell' *orsa*,
> Cupido sì per avanzar gli *orsatti*,
> Che su l' avere, e qui me posi in borsa.[1]

Vedete per vostra fè quel che abbia da fare l' una di queste metafore con l' altra; e se standosi ne' significati

[1] *Inf.*, XIX, 70-73.

propii di queste voci, e non si facendo da questa a quella i salti che io v'ho detto, si può tirare che l'avarizia sia difetto dell'*Orso* e profitto degli *Orsatti*, 132.
o 'l *mettere in borsa* effetto di questa bestia. Ma perchè so che non ve ne volete stare a Dante, ve ne dirò tanti altri essempi, e di tali, che sarete più che metaforicamente *Orso* a non chiarirvene. Or considerate questa di M. Tullio pur da metafora a metafora: *Omnes enim tunc retinebant illum Periclis succum: sed erant paulo uberiore filo.* Vedete che passaggio è questo dal *succo* al *filo*, se non è più che da *vetro* a *castello*. Sentite quest'altra d'Omero da metafora a propio, e per non cinguettare in greco, come voi fate, per parer di saperne, dice in questa lingua, *che Aiace fece* lume *ai compagni, ucciso il figlio d' Eussoro.* Vedete come l'ammazzare può causar *lume*. Il medesimo in persona d'Achille fa dire a Patroclo, *che se ne torni indietro, poi ch'avrà fatto* lume *alle navi:* nelle quali navi, considerate che poteva far la *luce*, non vi essendo altro che ammazzamenti, e cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato propio, come direbbe Vergilio,

. . . . . Pernix *Saturnus?* . . . . . [1]

Come direbbe il medesimo,

Proiice *tela manu*, sanguis *meus?*.. [2]

Come direbbe Orazio,

Tum *Prænestinus*, salso, *multumque* fluenti
Expressa arbusto *regerit convicia?* . . . . [3]

Chi vide mai, secondo l'arguta vostra interrogazione, 133.
che gli *arbusti* fossero *salsi*, o *correnti a guisa di fiume?*

[1] *Georg.*, 3, 93.
[2] *Æn.*, 6, 836.
[3] *Sat.*, 1, 7, 28-9.

e che *'l sangue avesse l'armi in mano, e le gittasse via?* chi mai sentì che *Saturno* fosse altramente che *tardissimo?* Non vedete che Vergilio in un loco lascia il primo significato di *Saturno dio*, o *stella*, e piglia quello del *cavallo*, nel quale si trasformò? e nell'altro lascia quello del *sangue*, e piglia quel di *nipote* o *discendente?* e così, che Orazio lasciando quello dell'*arbusto*, ha rispetto alla dicacità[1] del vendemmiatore, che v'è su? Pindaro non dice *d'aver nella sua faretra molte* saette *che* parlano *ai dotti*, *e appresso al volgo hanno bisogno d'* interpretazione? O chi vide mai che le *saette parlassero*, o *s' interpretassero?* non v'accorgete che lascia la significazione di *saette*, e piglia quella de' *concetti della mente?* Non dice il medesimo, *che la sua* lingua *avea medesimamente molte* freccie *premeditate a dire?* chi vide mai che la *lingua* avesse *freccie?* e come le *freccie* si possono *premeditare*, se non si considerano in altro significato che propio? E in un altro loco, dicendo che *tratta una* mitra *lidia* risonantemente *variata*, in che modo si può dire che una *mitra risuoni*, se non si lascia la sua prima significazione, e si piglia quella d'un
131. *inno* alla lidiana, per lo quale è posta? Dice Eschilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalanta, che egli *era un ramo di bella prora*, volendo dire *un figliuolo di bella faccia.* Vedete come passa senza alcun mezzo da *pianta* a *nave*, e da *ramo* a *prora:* e che abbiano da fare la *prora* col *ramo*, o la *nave* con la *pianta*, e tutte queste cose insieme, con questo *figliuolo*, secondo voi. Non ve-

[1] *Dicacità.* Il Monti si doleva nell'Appendice alla Proposta che questa parola mancasse ai Vocabolari, perchè necessaria e scritta da non ispregevoli penne. Se ora ei vivesse ne vedrebbe empiuto il difetto col passo presente, e avria novella prova che il suo giudizio e il suo gusto concordava sempre con quello de' più perfetti scrittori. L'illustre filologo Pietro Fanfani l'ha notata nel suo *Dizionario.*

dete che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo propio, non solamente d'un traslato, ma d'ambedue: e che per *ramo* s'intenda *figliuolo*, e che per *prora* s'intenda *faccia?* il qual passaggio è molto più stravagante che da *foco* a *desiderio*, e da *desiderio* a *volo* e *canto*. Ma che mi giova d'avervi allegati questi tanti autori, e così autorevoli, parlando secondo la vostra isquisitudine? *Io non credo se non al Petrarca*, direte voi. A questo, con una fischiata che vi si facesse, sarebbe risposto a bastanza: ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel vituperoso onore che gli fate, di non voler credere ad altri che a lui, e massimamente a tali che da lui stesso sono ammirati e imitati ancora in quello che non credete voi. Or veggiamo se egli usa quel che dite che *non userebbe*, nelle sue metafore. E, quanto alla prima delle spezie divisate di sopra, non è questo suo verso,

L'alma mia *fiamma* oltre le belle bella?[1] 155.

E quest' altro,

Quando il soave mio fido *conforto?*[2]

O leggete nell' una e nell' altra di queste metafore tutto quel che segue, e sappiatemi dire se voi vedeste mai che la *fiamma* avesse la *vista*, il *consiglio*, il *viso*, gli *sdegni* e 'l *ciglio* che 'l Petrarca gli[3] attribuisce: sappia-

[1] Son, 21, p. 2.

[2] Canz. 9, st. 1, p. 2.

[3] *Gli* per *A lei*, *Le*, relativo a *fiamma* è uso di non buona grammatica; e io reputo un' inavvedutezza, non un deliberato consiglio. So che ve n' ha più d' un esempio (che di trascorsi non fu mai penuria), ma finchè la chiarezza si preporrà al buio e l'ordine alla confusione, questa licenza e simili non saranno notate che per riprenderle e fuggirle.

Digitized by Google

temi dire ancora quando fu mai che 'l *conforto sedesse*, *ragionasse*, *si traesse di seno*, *si rasciugasse gli occhi?* cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto all' altre spezie poi, questo non è anco suo verso,

Che i bei vostr' *occhi*, donna, mi *legaro?* [1]

E questo non è suo,

E vidi *lagrimar* quei due bei *lumi?* [2]

Non sono suoi questi un' altra volta allegati di sopra,

Amore, e quei begli *occhi*
Ove si siede all' *ombra?* [3]

Eccovene tre suoi solamente intorno agli *occhi;* vedete se ve ne sono; e chi vide mai che *gli occhi legassero* o *facessero ombra?* [4] e che *i lumi lagrimassero?* questi son pur effetti impertinentissimi e impossibili tutti. Vorrei che mi diceste ora, come potrebbono essere possibili e convenevoli, se a queste parole non si facessero fare di quei passaggi che si son detti? Ma perchè so che non vi mancano delle ritortole, per tagliarvele tutte, io vi
156. voglio dar un essempio di questo vostro Petrarca, tale in tutti i termini, che se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro, io non mi meraviglierò più che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi: sentitela:

. . . . . E 'l caro *nodo*,
Ond' amor di sua man m' *avvinse* in modo,
Che l' amar mi fè *dolce*, e 'l pianger *gioco*. [5]

[1] Son. 3, p. 1.
[2] Son. 105, p. 1.
[3] Canz. X, st. 2, p. 1.
[4] Vedi la nota 2 della pag. 59.
[5] Son. 123, p. 1.

Conferite ora l'una con l'altra: la metafora del Caro deriva da un *lume*, quella del Petrarca da un *nodo;* questo *lume* del Caro *arde*, questo *nodo* del Petrarca *lega:* quella che incende con questo *lume*, è madama Margherita; quello che stringe con questo *nodo*, è Amore; da questo *lume* il Caro sente un *foco,* da questo *nodo* il Petrarca un *legame;* il *foco* del Caro è *un tale;* il *nodo* del Petrarca è *in modo;* con questo *foco* madama Margherita fa *volare* e *cantare*, con questo *legame* Amor fa *dolce* l'*amaro,* e *gioco* il *piangere.* Voi dite adesso. *Chi vide mai l' effetto di* foco *essere il* volo *e 'l* canto? ed io dico, *chi vide mai l' effetto di* nodo essere *addolcir l'amaro,* e far *gioco* il *piangere?* che ne dite, spirito petrarchevole, o Petrarca spiritato piuttosto, non è questa una stessa?[1] adunque questi effetti e queste metafore si posson fare, e sono state fatte da tanti e dal Petrarca, che importa più di tutti, e più della stessa ragione, secondo voi. Non avete veduto che la cosa sta così? adunque vi arò fatto vedere quel che voi dite che non ha mai veduto niuno. Resta ora che veggiate che voi non vedete quel che vede ogni uno. E concedendovi ancora che 'l *foco* ordinario non possa far que- 157.

[1] *Non è questa una stessa?* All'editor milanese parve che qui fosse difetto di sostantivo, e lo supplì col frapporre alle due ultime voci il nome *cosa*, notando in questo modo: « Questa parola *cosa* » non si legge nell'edizione parmense del 1558, che fu eseguita sotto » gli occhi dell'autore, e che ci ha servito di testo. Noi ci siamo » presa la libertà di aggiungerla, sembrandoci che per errore tipo- » grafico sia stata omessa, e che il senso non si intenda senza » tale addizione. » Io non concordo in ciò seco, essendo evidente che la parola subintesa è *metafora*, la quale non è di necessità a ripetersi, se essa è, come ben si vede, la motrice, il senso e l'anima del presente discorso, e se poco prima è espressa, e poco poscia ripetuta. Chi di noi due si appone al vero? Al discreto lettore la non ardua sentenza.

sti effetti, vi dico che ogni uno che legge (eccetto voi), conoscerà che questo non importa; anzi che la bellezza di questa metafora è che non li possa fare; e non vedendolo voi, è perchè non sapete punto dell'arte dello scrivere: che se ne sapeste, oltra al vedere che questo *foco* non è *foco*, areste detto, ancora che fosse, il Caro ha provvisto, con quei rimedi che l'arte può fare, che non sia pericoloso; e di più, che la sua provvisione è doppia; dove quella del Petrarca è scempia, perciochè il Petrarca per rimediare che quel suo *nodo* non istrangoli, ma faccia *dolce l'amaro*, e *gioco il piangere*, l'ha rammorbidato solamente con questa parola, *in modo;* e 'l Caro, perchè questo suo *foco* non brugi, ma faccia *volare* e *cantare*, l'ha mitigato con due temperamenti, mettendolo in mezzo d'*uno* e di *tale*. Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, delle quali s'è detto di sopra che vagliono assai; perciochè se le consideraste bene, vi parrebbono atte a far molle e facile ogni dura ed ogni impossibil metafora; perchè *uno* separa
138. questo foco dall'ordinario, dicendo che è d'*una certa sorte;* e *tale* lo tempera *talmente*, con significare ch'è d'*una certa qualità* che vi mostra chiarissimo che non *arde;* e ambedue stanno per modo tra 'l *foco* e questi effetti, che 'l *cantare* e 'l *volare* non vengono ad essere effetti del *foco*, ma dell'*uccello*. E per meglio imboccarvela; la prima cosa, egli non dice che 'l *foco*, come *foco*, faccia *volare* il Caro, come Caro; ma presupponendo che riconosciate le maschere, dice che questo *desiderio* lo fa *volare* in forma d'*uccello:* ed acciochè per *uccello* abbiate lui, v'aggiunge *tarpato e roco;* ed acciochè per *desiderio* abbiate il *foco*, vi avvertisce che questo *foco* è *un* certo, ed è *tale* che può far questi effetti. Sichè tra 'l *foco*, e 'l *volare*, e 'l *cantare*, vanno di mezzo *uno* e *tale* aperti; e *desiderio* e *uccello* sotto

'ntesi: i quali fanno che questi effetti siano dell' *uccello*, e non del *foco*, come s'è detto. Allora sarebbe stata questa metafora pericolosa, quando avesse detto, mi fa *volare* e *cantare*, non presupponendo l'*uccello*; ovvero, presupponendolo, in loco di *volare*, avesse detto, per esempio, *galoppare*, ch'è del *cavallo*; o in loco di *cantare*, come dir *ruggire*, ch'è del lione: ma dicendo che questo *foco* è d'una sorte e d'una temperatura che muove un *uccello*, e che questo *uccello voli* e *canti*, se 159.
vi par mal detto, tal sia del vostro parere. E questo basta per mostrarvi che le metafore sopradette non son viziose. Ora che direste voi, maestro Glottocrisio,[1] se non solamente mancassero di vizio, ma da vantaggio fossero piene di molte virtù? Io ho promesso di farvelo vedere: ma ora mi par gran cosa che 'l veggiate voi; poichè, oltre al non aver arte, non avete anco nè gusto nè sentimento alcuno delle cose di poesia, e non conoscete nè gli andari, nè le bellezze, nè le forze sue. Pur si dirà per quelli che intendono: che questo *foco* non può essere nè più artifiziosamente nè più nobilmente derivato: e cominciando dalla sua prima origine, forse vien da mona *Selce*, e per congiungimento di ser *Focile*, come il naturale? esce d'una *perla*, e di che *perla? viva*, *serena e preziosa*: e congiunta con chi? con *Febo*, Dio dello splendore; che *vive*, che non credeste che fosse il favoloso; che *regna*, che non pensaste che fosse quel bandito dal cielo; ed ha questo regno *per lei*, acciocchè veggiate di quanta autorità e potenza ella sia. Da questi due lumi, uniti insieme, nasce lo *sfavillar* dell'uno e dell'altro: e dallo sfavillamento l'*ardore* e *'l foco*; due sì possenti figliuoli, e

[1] *Glottocrisio*, voce formata di due greche γλῶττα (*lingua*), χρυσός (*oro*), significante *lingua d'oro*.

signori ambedue: questo spezialmente del Caro, e
440. quello *d'ogni core*, che viene ad esser monarca. Vedete, se questa è genealogia che la metafora se ne debba vergognare; e se questo *foco*, per natural che sia per nome, è ben legittimato per adozione. Vedete, come *desiderio*, che l'adotta, vien da legittima e chiara linea ancor esso; come in questa adozione per naturale attinenza, per legge, per arte, e per la più artificiosa allegoria che si possa fare, l'uno e l'altro sono uniti, e partecipi d'una medesima potestà, di fare ogni effetto in questa comune eredità, non che questo, di spingere a *volare* e *cantare* un *uccello*. Vedete poi, come queste traslazioni tutte, oltre alla nobiltà che traggono di questo lor nascimento, oltre alla piacevolezza ordinaria che pigliano dallo scambiamento delle parole, hanno la dottrina del senso platonico poeticamente esplicato: hanno l'iperbole del *volare*: hanno i contrapposti, di *tarpato* al *volo*, e di *roco* al *canto*: hanno l'energia, che pone avanti agli occhi la modestia di chi scrive, e la meraviglia del valore e dello splendore di questa gran *perla*, che siano cagione in lui di questi effetti di *volare* e *cantare*; che qui sta la bellezza di questo concetto, di mostrare che la sua virtù sia di tanto potere, che l'accenda a far cose contra la sua disposizione, ancor che gli siano, a vostro modo, impossibili. Di
441. questa impossibilità e di queste iperboli son pieni gli autori. Ma per chiudervi la bocca col vostro turacciolo stesso, chi ne fa più del vostro Petrarca? Io chiamo *vostro*, perchè a lui solo credete: per voi solamente lo volete, ed esso stesso volete esser tenuto. Non vedete in lui tante volte i medesimi effetti, e più contrarii e più impossibili di questi? Non è il medesimo, e più a dire,

. . . . . E *non ho lingua*, e *grido;*

che, *canto, e son roco?*

E *volo sopra 'l cielo*, e *giaccio in terra?*

che, *volo, e son tarpato?* E chi vide mai, secondo voi, c' amore o donna facessero di questi effetti? e pur lo vide il Petrarca. Ora facendovi voi, come vi fate, il Petrarca, come vi accorderete di questo vedere e non vedere una cosa stessa fra voi? convien che per forza diciate, o che egli abbia veduto per esso e per voi, poichè al suo vedere vi rimettete del tutto; o che voi siate due volte cieco; l' una per voi, l' altra per esso: e se diceste che 'l Petrarca non ci ha veduto, e voi sì, io dirò che voi non siate più lui; poichè la vista sua e la vostra non è la medesima; e che spetrarcandovi, vi siate incastellato e invitriato, cioè, ritornato in voi stesso, per non vergognarvi di non aver veduto nel Petrarca quel c' ora vi si fa vedere. Ma non potrete per questo non aver visto che tutti gli altri fanno il 142.
medesimo. E se voleste dire che ancora tutti fanno errore, che aremmo noi da fare? gittarli tutti via per disutili, ed attaccarci a voi ed agli scritti vostri? Sì; ma bisognerebbe che voi non foste come il fuco, che non fa mele e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro, che certe letteruzze di fava, che sono piuttosto scomuniche che lettere; e, dalle vostre laudi infuori, non c' è dentro se non biasimi d' altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, e con una imitazion d' antichità stirata e secca tanto, che non ne magnerebbono [1] i cani; dove che, per inse-

[1] *Magnerebbono* per *mangerebbono* è forma non ignota agli antichi, praticata qualche volta dal Bartoli, e da esso Caro altrove. *Magnare* per *Mangiare* è in consuetudine di molte province italiane, e va notato piuttosto come una metatesi di *mangiare*, che come un altro verbo.

gnare altrui, bisogna cacciar fuori cose megliori che dagli altri non son fatte. *Tò del legno, e fa tu,* disse Donato al Brunellesco, *se vuoi che impari di fare i crocifissi da te.* Ma fate a mio modo, non vi ci mettete, perchè ci vedrete manco per voi che per altri, ancora che vi paia d' esser Argo per tutti.

CASTELVETRO.

OPPOSIZIONE XVII.

Brevemente, per non iscriver più, io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l' argomento della Canzone è nulla.

PREDELLA.

143. Se aveste tanto provato, quanto avete detto, ragionevolmente abbreviereste i termini, per venire a questa vostra diffinitiva sentenza. Ma dalle risposte che vi son fatte,[1] arete veduto come i vostri detti conchiuggono; e però sarebbe necessario che non faceste ancora questo proposito, di non iscriver più; anzi devreste scrivere ancora quel che vi resta, per non frodare il mondo della vostra dottrina e di tante altre belle cose che son rimase *in arcanis* della mirabile speculazion vostra. Ma quando pur vogliate averla fulminata, con vostra buona grazia, messer lo giudice, ce n' appelliamo; perchè in verità ci pare che abbiate

[1] *Vi son fatte.* Forse è da leggere *vi si son fatte;* che è più conveniente col tempo, e più conforme a ciò che poco appresso egli dice: *le ripruove che* si son fatte *di sopra.*

detto qualche cosetta in pregiudizio di questa Canzone, poichè la spogliate *de facto*. E forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni: *la naturalità* e *la purità della lingua, la vaghezza* e *la rarezza de' sentimenti*, e *la sostanza dell' argomento* le togliete, e non altro; *il parlare, il sentire* e *l'essere* solamente e tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolazion ci resta, è che mostrate di darla sopra conscienza, poichè non volete che si pubblichi, dicendo al vostro notaro,

. . . . . Di ciò non far parola.[1]

Ma non v'è venuto fatto; perchè l'amico (per aver anch'egli la sua propina) l'ha pubblicata scritta di vostra mano; e ce ne resta l'autentico; che non pensaste di poterla ritrattare senza intervenimento della parte; e 144.
che non si abbia a vedere a perpetua memoria del giudizio e della bontà con che l'avete pronunziata. E quanto al primo capo, sopra del qual l'avete condennata, voi dite che *non ci vedete modo di dir puro e naturale della lingua poetica*. Come potete voi dar sentenza sopra di ciò, se non sapete straccio nè della poetica, nè dell'oratoria? e che non ne sappiate, oltre le ripruove che si son fatte di sopra, si vedrà per gli essamini che saranno prodotti dal nostro *Buratto*, al quale è stata commessa la censura vostra. Che se 'l puro e natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri, si conoscerà che non l'intendete voi; e se quello che voi intendete, sarà desso, si confesserà ingenuamente che nelle cose del Caro non è; e son certo che egli si contenterà che sia tutto vostro. Quanto al secondo, dove giudicate che nè anco ci sia *sentimento vago e riposto*, potreste dire il vero, se per avventura (secondo la stra-

[1] Emistichio del Petrarca nella Canz. I, st. 25, p. 1.

vaganza de' sensi vostri) per *vaghi*, intendeste quei sentimenti che *vagano*, che svolazzano e che non hanno fermezza alcuna; e per *riposti*, quelli che stanno *rinchiusi al buio*, e che non s'adoperano mai da niuno; perchè in questo caso i vostri sono dall'un canto tanto vagabondi e tanto stravaganti, e dall'altro tanto sotter-
145. rati e tanto lontani dai pensieri di tutto il resto degli uomini, che nè 'l Caro, nè gli altri gli possono imitare. E però a voi solo se ne lascia la palma, perchè solo voi potete accozzare insieme queste qualità, le quali tanto più sono miracolose ne' vostri concetti, quanto sono più contrarie fra loro; ma non per questo avete a giudicar de' suoi, i quali vanno dietro a quelli degli altri, e non dietro ai vostri. Nell'ultimo capo, dove decidete che l'*argomento è nulla*, si vede manifestamente la passione, la rabbia e l'immanità vostra: che non vi bastando d'averla con tanti tormenti straziata, senza convincerla, senza darle difesa, e senza che le facciate pur raccomandar l'anima, l'avete (quanto a voi) condennata a morire; e credo che se voi credeste di là dalla morte, l'areste anco mandata a casa del Diavolo. Ma poichè, mal vostro grado, vive nel giudizio degli altri, l'esser morta per le vostre mani, l'è stato un risuscitare. E quanto a questa parte, se con altro che col dire, *è nulla*, non mostrate la sua *nullità*, nulla avete pronunziato; e nulla vi si risponde. Ora in su quel conchiuder *brevemente*, con brevità conchiuggo ancor io, che quelle vostre che voi medesimo domandate *cianze*, siano così con effetto, e d'assai peggior sorte di quelle che dice Aristotile di Protagora e d'Euclide antico, de' quali questi ri-
146. prese Omero dell'empitura delle parole; e quelli, che invocasse la Musa in modo di comandare. E avendo fin qui risposto a tutte le prime vostre opposizioni, per non parere un ciancione ancor io, con queste vostre ciancie

vi lascio. Ora quanto alle seconde, cioè quanto alla *Replica* che ci avete fatta poi, non m'accade dir altro, se non che, volendovi far meglio intendere, vi fate meglio conoscere. Perchè distendendo le sciempiezze[1] c'avete dette, oltre che le fate parer più grandi, ne dite da vantaggio dell'altre, e delle maggiori. Così fece colui che saltò meno in giubbone, che non avea fatto in saio. Le cose che ci avete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte; d'una, per difendere il Caro; d'un'altra, per riprender voi: di quella della riprensione, come di parte non assegnata a me, io me ne rimetto a chi tocca; e questo sarà maestro *Buratto* nostro, che vi rimescolerà meglio di me. Di quella della difensione, che rimane a mio carico, io me ne sono già quasi del tutto alleggerito; perchè fra quel c'avea detto prima e quel c'ho soggiunto di poi, mi par d'aver fatto, quanto alla difesa del Caro, poco men d'ogni cosa intorno ai lochi che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre che fate per giustificar le vostre prime opposizioni; perciochè parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura, volete che non 447.
siano tenute per tali per le circostanze, dicendo che si fecero in questo proposito, di confutar l'openion di coloro, i quali parlando di questa Canzone, asserivano; *Che se al Petrarca si fosse porta cagione di farla, non l'arebbe fatta altramente*; quasi dichiarando che voi non abbiate voluto dire che sia mal fatta assolutamente, ma che 'l Petrarca non l'arebbe fatta così, come quelli tali dicevano; e che non arebbe usate quelle parole, nè quelle maniere di dire che sono state notate da voi. Conosco che vi par d'aver mal saltato la prima volta; ed ora, volendo fare un altro salto, fate un capitombolo;

[1] Vedi la nota 2 della pag. 72.

perciochè cacciandovi il capo fra le gambe, vi voltolate senza tornare altramente in piedi. E che sia vero; la prima cosa, questo proposito s'è rimaso in capo a voi: ma facciamo che si vegga ancor nel buio del vostro cervello; meritatene voi per questo o più lode, o manco biasimo? Non vedete che v'andate aggirando per cader nel medesimo, o in peggio, o in nulla? Le cose usate dal Caro sono bene, o male usate? se bene, perchè le riprendete, e così velenosamente, come fate, ancor che siano diverse da quelle del Petrarca? se male, che importa che l'abbiate riprese più in questo proposito, che in un altro? La proposta di quei tali che voi dite, e la
148. vostra risposta sono fuor di proposito e impertinenti a ogni modo, e mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui che mungeva il becco; e dal vostro, di quell'altro che vi parava il crivello: proponendosi e rispondendosi dall'una parte e dall'altra cose vanissime; perchè non si può dire nè che 'l Petrarca avesse fatta questa Canzone nel medesimo modo appunto, nè anco che 'l Caro abbia mal fatto a farla altramente, essendo il campo della poesia tanto spazioso, e avendo ciascuno il suo genio di dire; ed essendo le parole con che si dice, e l'arte che insegna di comporle, con tanta larghezza ristrette, e comuni a tutti, per modo, ch'una materia stessa si può da diversi, e anco da un solo, bene e male scrivere, e diversamente. Ma perchè questo non è osso da'vostri denti, non mi voglio partire dalle pappardelle che vi s'imboccano col cucchiaio. Voi, per salvar questo vostro proposito, dite che tutte le vostre prime opposizioni dependono nella costruzione da quel capo, *Il Petrarca non userebbe*; credendo che non si vegga, come si vede manifestamente, che sono spiccate l'una dall'altra per modo, che un argano non basterebbe a ridurvele tutte. Ma queste son cose tanto sciocche, che

mi vergogno a parlarne; ed appariscono tanto chiare,

Che non v'ha loco ingegno di sofista:[1]

però me ne rimetto a chi legge; e non disputando se 149.
dite quel che volete dire, o no, mi basta che sia veduto quanto abbiate ben detto in caso che 'l diceste: e questo voglio che mi basti, per risposta a tutta la vostra seconda cicalata; perchè se ben vi dite dell'altre pazziuole assai, v'aggirate però per la più parte d'intorno alle medesime cose; e però le medesime risposte disopra suppliscono; e a quelle ragioni che ci avete aggiunte di più, si sono aggiunte (come s'è detto) altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diversi lochi d'una medesima materia; tanto che non mi resta più che dire, per confutar quanto avete scritto la prima volta e replicato la seconda contra alla Canzone. Ho poi vedute le gran cose che avete abbaiato contra al *Comento* d'essa: e a queste lasciando rispondere pur a chi tocca, come a persona che lo saprà fare, a me non occorre, se non farvi intendere che farneticate ancora in questa parte; e che farnetico sia il vostro, vedetelo che voi l'avete per fatto dal Caro, e non è; se bene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto: avvenendovi in ciò come a quei cani che per rabbia mordono non quei che danno loro delle sassate, ma i sassi che trovano per la strada, ancorchè non siano lor tirati: e che abbaiamenti, che
rangolamenti, che vomiti v'avete su fatti, e che flemme 150.
viscose e che collere vitriuole son quelle che v'avete vomitate! Ma poichè mi truovo aver spazzato via (come

[1] Verso derivato da quello di Dante:

Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Parad., Canto XXIV. (E. M.)

ho detto) tutte quelle che venivano addosso al Caro, vi lascerò nel resto arrabbiare e recere, se ben voleste, l'anima; ch'io mi voglio omai ritirare, così perchè questi vostri reciticci mi fanno stomaco, come perchè mi bisogna far largo alla sassaiuola che sopra ciò vi si prepara dagli altri. Andate pur là, che ne toccherete delle buone.

PASQUINO.

Volea dietro a questo *Risentimento del Predella* soggiungere quel di più che m'occorre di dirvi; quando m'è stata portata l'operetta che egli ha citata del *Buratto*: leggete ancor questa, e poi ci riparleremo.

RIMENATA DEL BURATTO. 151.

Voi non areste compitamente il vostro dovere, messer Lodovico Castelvetro, se non ve ne dessi una scossa anch' io di mia mano; perchè non basta che 'l Predella abbia presa e sostenuta la difensione del Caro, nè ch' egli abbia mostro quanto leggiermente e malignamente avete ripreso lui; che bisogna riprendere e castigar voi, e mostrare al mondo in qualche parte chi voi siete, e quel che sapete. E per cerner la farina dalla crusca, secondo il mio mistiero, comincierò un poco a dimenarmivi intorno. E prima, quanto al sapere; che sapete voi, per vostra fè, (lasciamo star dell' altre cose) spezialmente di questa lingua, che ne volete fare il Gonfaloniero, e non ne siete pur Tavolaccino? vi siete nato dentro forse? o non siete voi da Modena? l' avete forse lungamente praticata? io non so già quanto, nè quando vi siate stato in Toscana; ma so bene che una volta che foste in Firenze, v' imparaste di fare a' sassi, e d' armeggiare [1] piuttosto, che di scrivere o di favella- 152.

[1] *Armeggiare.* A questo luogo il Castelvetro risponde nella sua *Ragione* ec. esser *falso* che egli abbia appreso d' *armeggiare* in Firenze, ove dice di non essere stato che *per passaggio,* intendendo quel verbo nel significato di *Far finti combattimenti, Giocar di scherma,* e simili esercizi: idea primitiva e così intesa comunemente in tal parola. Il Varchi però nell' Ercolano ne lo deride, e dice che *se si fosse rimescolato con la feccia del popolazzo di Firenze* avria inteso che tal verbo è usato per *Non dare in nulla* e *Avvolpacchiarsi.* Non si può negare che quest' uso non rimanga tuttora nelle bocche

re: l'avete studiata su' libri? avvertite che il *Calepino in volgare* e la *Fabbrica del mondo,* e anco il Falcone (mi farete dire) non bastano a mostrarvela tutta: vedetelo, che v'hanno fatto parere un'oca, a non aver nell'alfabeto loro le parole usate dal Caro; donde avete preso il granchio di confinarle in sul viso al Boccaccio. A voler far lo Satrapo delle lingue ci si richiede più studio, più pratica e più cervello che non avete voi; a volerla poi scrivere e giudicare gli scritti degli altri, altro ci vuole che darvi ad intendere che 'l Petrarca e 'l Boccaccio vi parlino all'orecchio; perciochè io non son di quelli i quali credono che questa lingua sia finita in questi valent'uomini, non essendo ella ancor morta. Ma questa non è considerazione da trattarla coi cacastecchi: basta, che io tengo per ora che nè i vostri studii nè i vostri ripertorii siano tali che meritino la prerogativa che vi avete usurpata; e se non se ne vede altro che l'opere che son fuori di vostro, *alle vostre opere e a voi, buona notte*, disse il Bernia; perchè non ne avete pur tanto che vi basti per uso di casa; nè anco per non parere un guastalarte, se ben ne volete sedere a scranna, per giudicar gli altri. Oltre che non tutti che studiano, imparano: parte per avere il capo troppo
153. grosso, e parte per averlo troppo sottile e mal disposto, come l'avete voi; perciochè si sa che gli studii non

eziandio di quelli che non sono *feccia di popolazzo*, ma bisogna confessare altresì che l'interpretamento castelvetresco è il più pronto e il più retto; e forse non è tutta vana la sospizione che il Caro l'abbia, al solito, così posto equivocamente per imbrogliare l'avversario, come qui e qua va facendo. Veggasi la mia Nota al citato luogo dell'*Ercolano*, e sappiasi che anche Basilio Puoti, egregio scrittore e giudice di lingua, intese questo passo come il Castelvetro; che molto bene si difese in ciò anche dal Varchi nella *Correzione ec. all' Ercolano.*

fanno altro il più delle volte che confettar le nature degli uomini, secondo che le truovano, così in peggio, come in meglio; e di qui viene quel che si dice, che i pazzi e i tristi per lettera sono i maggior pazzi e i peggior tristi che si truovino. Il capo nostro ha questa conformità con lo stomaco, che siccome questo, mal condizionato, converte ogni buon cibo in cattivi umori, così quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non avete voi inteso che s' imparano i veleni dalla medicina? non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? non sapete voi medesimo alla fine che si diventa eretico con gli Evangeli? Ogni buona cosa, male intesa e male usata, può far mali effetti, salvo la virtù. E voi siete uno di quelli che studiate la grammatica per trovar degli spini e degli intoppi in questa lingua, perchè avete il capo così fatto; il qual capo, alle secche openioni che ne sento, e agli stirati sentimenti che ne veggo uscire, io mi sono imaginato che sia come un molinello da far vermicelli e lasagne di pasta; con certi pannicoli tanto adusti, e con certi fori tanto stretti, che premendovi sopra i concetti, sia necessario che non possano passare, se non per minuto, e che 'l più delle volte i buchi si turino in modo, che se ne facciano 54.
schiacciatine e bassotti. Io veggo bene che presumete assai di questa vostra grammatica; e se la presunzione è sapere, io dirò che sappiate più di questa lingua, che non ne sa in Firenze la Giuditta e i Giganti di piazza, e forse anco la Cupola,[1] che è più capace e più

[1] *Giuditta.... Giganti.... Cupola* ec. Accenna alla *Giuditta* in bronzo di Donatello or posta sotto un arco delle Logge de' Lanzi, al *David* del Bonarroti e all' *Ercole* del Bandinelli che fanno come ala alla porta di Palazzo Vecchio nella piazza della Signoria. La *Cupola* poi è quella del Duomo la più bella e la più grande di tutte, opera famosa del Brunelleschi.

antica di loro. Ma bisogna saper anco che non tutti credono le lucciole siano lanterne. *Parla, perch' io ti vegga*, dicea quel valent' uomo: ed io dirò, *v' ho veduto, perchè avete parlato.* E forse che non avete detto di belle cose fino a ora, per le quali si vede quanto questa vostra presunzione sia ben fondata? Ma s' intende che ne direte dell' altre più belle; e mi si fa l' un' ora mill' anni di vedere in su la cannuccia[1] quella vostra

[1] *vederla in su le cannucce.* Questo modo di favellare non è di chiara intelligenza a tutti; anzi alcun erudito io ha franteso, interpretando che il Caro voglia dire *vederla stampata*, sendochè i stampatori mettono ad asciugare i fogli sopra *cannucce.* Tutt' altra n' è l' origine e il significato. Qui il Caro, per accattar dispregio al suo nemico, lascia come per nebbia trasparire che dal Castelvetro non ponno uscire che dappocaggini e bale da farne storielle e da ornarne le *Roste* e le *Ventarole*, arnesi formati di una *cannuccia* collegata a un pezzo di cartone di varie forme sopravi impastata una canzonetta o leggenda ordinariamente gaglioffa per passar mattana e far risate. Di qui la locuzione *Andar su le roste* usata dal Salvini, parlando di coloro che fanno dire di sè schernevolmente, e illustrata da queste parole tolte dalle sue note alla *Tancia* del Buonarroti, là dove, per dichiarazione della voce *Stincata*, scrive: *Va per* le roste *una leggiadrissima composizione, acciò, insieme col farsi vento la state, uno abbia colla lettura della carta impastata colla rosta, qualche rinfresco per l' intelletto; la quale composizione è intitolata* « la Gambata di Barinco. » (Vedi la p. 543, col. 2, e 557, col. 2.) A tale costume allude pure esso Caro nella prefazione alla *Ficheide*, dicendo del *Capricci* che *dopo stampati* sono *mandati attorno* in cima d' una canna; che *questo è quel supremo trionfo a che essi posson giungere nella cittadinanza degli altri pensieri.* E il Monti pure, tante volte molestato dall' invida brucamaglia degli eruditi, che non valeano proprio il fango che gli lordava i piedi, in sul finire di quella bellissima sua difesa alla *Spada di Federigo*, si volge a un suo censore prosontuosello dicendogli: *i vostri denti critici sono ancora di latte: limitatevi a mordere le canzonette delle* ventaroie: il Bardo *non è fare per la mandibola di un bambino.* E il censore era Paolo Costa, il quale poi con gli anni maturando il senno e il gusto, divenne ammiratore e amico del Poeta, e si fa pur egli non volgare ornamento delle discipline letterarie e filosofiche.

opera, nella quale voi stesso dite in una vostra lettera, che *Vi pare d'aver trovate molte cose che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma ancora da Aristotile medesimo.* E se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi, non ci tenete più a disagio: fate che venga fuori, perchè il teatro è pieno. Quando vedremo questi miracoli, saremo d'accordo, perchè allora vi si crederà col pegno in mano. Ma se le parti hanno qualche proporzion col tutto, quelle poche regole che ne vanno a torno, e quei giudizii che vi si sentono fare sopra le cose degli altri, ce n' hanno dato tal saggio, 155.
che già le si prepara il plauso: resta ora che si lasci vedere. Intanto mettiamci un poco a torno a quello che se n'è veduto, e per ora pigliamo la vostra medesima Censura. Io la buratterò grossamente; e se non se ne faranno vermicelli, mi contenterò che siano gnocchi. Non è questo un parto della grammatica, della poetica e di tutte le scienze vostre? non esce da quel purgato giudizio, da quella severa sferza e da quella finissima lima vostra? non vien da voi, che siete il bottegaio dell' eloquenza, l' arcifánfano delle lingue, e, come dice quel galant' uomo,[1]

Il camarlingo dell' ortografia?

Non vien da voi, cemento, paragone e stadera del toscanesimo spezialmente? Or venite qua, (se Dio vi guarisca di questo umore) in questa medesima cartuccia, in sì poche righe, non fate voi come il pecorin di Dicomano?[2] non mostrate chiaramente, volendo corregger

[1] *Il Burchiello.* (E. M.)

[2] Proverbio antichissimo in Firenze, di cui ecco l' origine. Un contadino da Dicomano per frodare un suo pecorino alla gabella, lo aveva nascosto in un sacco; ma questo, non avendo zittito per tutta la via, si mise a belare appunto alle porte della città, e mostrò cosa il villano portasse nel sacco. V. il Domenichi, *Facezie*, c. 326. (E. M.)

altri in questa lingua, quel che ne sapete voi? e come ben l'usate? O contate gli errori che ci sono. Mi vergogno a parlare di queste sciempità:[1] ma pensate che non lo fo per mostrar di saper più di voi, nè manco per ammendarvi, che questo non è possibile, e di quello non mi vien lode alcuna; ma lo fo solamente per istomaco della puzza che menate di questa vostra fecciosa
156. grammatica, e per lo tanto fastidio che ne date alla gente. La prima cosa, tante volte errate, quante sono le riprensioni che ci avete fatte; e tanto più gravemente, quanto riprender altri di quel ch'è bene, o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare; e che bene e non mal fatte siano quelle cose che avete riprese, al Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di Staccone è questo vostro, a non considerare i precetti che son chiari, le regole che son sode, le massime che son principali del bene scrivere e de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre regoluzze che son fuor di squadra, a certe sottigliezze che si scavezzano, ed a certi puntigli che appena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria, non è lecito al Caro di usar *cede*, *simulacri*, *inviolata*, *illustri*, *tarpato*, *propizia*, *amene*, e simili voci; ed è lecito a voi d'usare *partefici*, per PARTICIPII, *stea*, *dea*, *guerì*, *adastiare*, *riottoso*, *abituri*, *sozzare*, *rinome*, *parlatura*,[2] e cotali

[1] Vedi la nota 2 della pag. 72.

[2] Da questa breve lista di parole si può aver prova della disuguaglianza del gusto dei duci disputanti; chè quelle del Caro sono tuttavia *in honore*, e sebbene sia corso lor sopra più di tre secoli, fioriscono come *pur mo' nate;* tanto era esquisito il suo sentire; laddove quelle del Castelvetro non si sono quasi punto avvantaggiate del benefizio del tempo che fa spesso risorgere le cadute, e per usarne alcuna senza guasto ci si domanda molt'arte; così poco delicato egli avea il sentimento di quella lingua onde si arrogava il maestrato universale.

altre, che si trovano ne' vostri scritti, de' quali per ora si tace? Al Caro non è lecito d'usar le sue, perchè solo al Petrarca non è per avventura accaduto d'usarle; a voi sì le vostre, perchè dal Petrarca e da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro no, perchè l'uso e gli autori l'hanno ammesse; a voi sì, perchè l'uso e gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal preso questo uso dagli antichi e dai moderni; e l'avete 157.
ben preso voi dall'abuso dell'antichità? Le sue voci sono male scelte, perchè sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, e da tutti intese, e da molti scritte e parlate; le vostre son ben elette, perchè sono oscure, ascose, abiette, ruvide, languide, e non passano nè per le penne, nè per le bocche, nè per l'orecchie più di nessuno?[1] Quelle del Caro non volete che si mettano nella poesia, dove fanno ornamento, e dove si comanda espressamente che s'usino; e volete che le vostre stiano bene nelle lettere e nel parlare ordinario, dove sono proibite, e hanno del troppo esquisito e del sazievole? O queste son cose che non le direbbe una bocca da forno. Avete inteso dire che le parole antiche danno degnità alle scritture: per questo le volete usar tutte, e sempre, e in ogni loco? volete d'uno av-

[1] Marcello Adriani però nel suo *Plutarco* si valeva di *parlatura* nella *Vita di Focione* dicendo: *La parlatura di Focione ebbe gran concetto in brevi detti:* e il Varchi proprio, che fu *revisore* e approvatore di questo libro, fece altrettanto nella sua *Storia*. Ma veggasi la nota al v. 2 dell'VIII Mattaccino. Il Berni poi in una sua lettera scrive berteggiando: *Sono in certo modo obbligato alla peste, per la cui causa sono stato fatto* partefice *di tanta grazia;* ma probabilmente si vale di questa voce per mover riso, come in simili casi si suole fra gli amici anche da chi non è lui. Tuttavia non saria voce spregevole, essendo come evidente derivazione di *partem faciens*. Ma contro il gusto e l'uso la ragione ha corte l'ali.

vertimento, parte pigliare e parte lasciare? d'una regola, tener l'universale, ch'è sempre confuso, non l'eccezioni, che son sempre distinte? Danno le parole antiche degnità agli scritti, sì bene; ma quali antiche? quelle che non son viete, nè rancide, nè tarlate; che non son cavate dal profondo buio dell'antichità; che non son ricerche per gli cantucci delle spazzature; che son parlate dai Medici e dai Lorenzi, e non dai Baronci
159. e dai Ferondi;[1] quelle che, ad uso di buone medaglie, sono di buon conio; che si conoscono in un subito, e che tengono dell'antichità la vernice, e non la ruggine. E a quali scritti danno questa degnità? ai poemi, e non alle prose, o a queste di rado: e quando la danno? allora che le composizioni ricercano ornamento e vaghezza. Tali, in tal tempo e in tal modo, l'usano i buoni scrittori; e così dicono che si debbono usare i maestri di quest'arte: e non come voi, che volendo mostrar di saper più degli altri, andate riempiendo i vostri scartafacci di voci che da niuno sono intese, e facendo delle regole che solamente da voi sono osservate. Ma nè anco voi l'osservate alla fine: e che sia vero, come usate voi quel vostro *consolare* e *consolazione?* in significato greco, o latino, o toscano? Se greco, come dite contra al Flaminio, che non potete lodar ne' suoi scritti alcune voci poco latine, e alcune latine sì, ma con sentimento ebreo; e voi qui vi valete di questa voce toscana sì, o che toscana è divenuta, ma con sentimento greco: se dalla greca *paramythia* la derivate? Se l'usate in significazion latina, quando fu mai in tutto Lazio che si dicesse *consolazione* per *mescolanza*, o per *accompagnatura?* Se 'l sentimento è toscano, e volete che sia pur

[1] Allude a quello che racconta il Boccaccio nel *Decamerone*, ove prova che i *Baronci* sono gli uomini più antichi, e che *Ferondo* bandiera è de' goffi.

quella di Fra Luca dal Borgo, con chi pensate voi di 159.
parlare, con Alchimisti, o con Zecchieri? come volete che in questo loco, e dalle persone con chi parlate, si possa intendere un termine d'un'arte tanto remota dalla cognizion comune degli uomini che di diece mila un solo appena sarà che sappia quel che vogliate dire, se non possiede l'arti sopraddette, o quella dell'indovinare? e se ben la metafora è cavata da nobile operazione, e si può bene applicare al vostro senso, vi par che questo basti, se 'l precetto contiene che si debba cavare ancora da loco chiaro, e che sia tale, che ferisca gli orecchi in un subito? il che non fa questa, che vien da un'arte secreta, e dai secreti anco di quell'arte: perciochè tanto s'intende occulto quel ch'è riposto fra l'oro e l'argento, quanto quel che sta sepolto nel letame. E perchè non pensaste d'esser miglior formatore d'aggiunti che di metafore, mirate con che bella discrezione da *pigmeo* derivate *pigmaica*, voce che bisogna biasciare e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla! Voi non considerate, pezzo d'uomo, che le regole del giudizio vanno innanzi a quelle della grammatica. Non sapete che l'analogia è venuta dall'uso, e non l'uso dall'analogia. Non vedete, che se ben talvolta da *giudeo* si deriva GIUDAICA, e da *ebreo* EBRAICA, questa è una regola di quelle che non 160.
hanno loco quando le repugnano l'altre che si debbono osservar prima, come sarebbe, oltre quella dell'uso, quella dell'orecchio e quella della pronunzia? E se bene *ebraica* e *giudaica*, quanto a pronunziarle, sono le medesime che *pigmaica*, non vedete che, quanto all'uso e quanto al suono, dalla parte di chi l'ode, non sono le medesime? Se la regola grammaticale si devesse mettere in pratica, senza consulta dell'uso, nel modo che voi derivate da *pigmeo* PIGMAICA, s'arebbe da

filisteo a derivare FILISTAICA, e da *saduceo* SADUCEAICA, e da *cananeo* CANANAICA; e altre di questa sorte, pur troppo sconcie a sentirle. Non v'accorgete che quelle sono usate, e queste no? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche dell' orecchie, e queste, senza aver con esse domestichezza alcuna, vi s' intromettono presuntuosamente, con offensione di chi le sente, salvo di voi ch' avete l' udito conforme al giudizio? Ma passiamo dall' udire al vedere: quel vostro *panno tessuto a vergato* non dà egli pur assai buon saggio della vostra pratica di Firenze, e del profitto che v' avete fatto intorno all' arte della lana? io credo bene che siate passato per san Martino; e potreste anco aver fatto del ciompo intorno ai bioccoli, ma non già che siate arrivato al mar-
161. ruffino, non che al mastro di bottega, per insegnar di tessere i panni agli altri; e forse che non ne parlate, come di mano vi uscissero peluzzi di cento. *Panno vergato* e *vergolato*, o *tessuto a verghe*, ed *a vergole* si suol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo; siccome *drappi listati*, *fregiati*, *fioriti*; o veramente *a liste*, *a fregi*, *a fiori*; o *tessuti*, o *ricamati*, o *compartiti*, che gli vogliamo chiamare: ma de' *tessuti a listato*, *a fregiato*, *a fiorito*, e (come voi dite) *a vergato*, non mai;[1] e

[1] *non mai.* Così risolutamente parla il Caro, fondandosi sulla ragione della lingua, sull' analogia de' simili, sull' autorità dell' uso e sul gusto proprio. E pensando inoltre che questo libro fu sottoposto al giudizio del Varchi, e che il Varchi sapendo che senza sicure ragioni non era da censurare un sì cavilloso censore qual era il Castelvetro, non si può da niun discreto dubitare che la ragione non istà dalla parte del Caro, ancorchè l' avversario con le usate sofisterie, ma senza la verità di alcun esempio abbia pertinacemente difeso il suo detto. Sembra nondimeno che tal guisa di favellare non fosse sgradita ad altri, e prima di tutti al Salviati, leggendosi nei suoi *Avvert.*, I, 12: *Ci sembra di riconoscervi un certo che di quel* tessuto a vergato, *che ad altro proposito disse quel valent' uomo.* L' uso però che egli ne fa così condizionato, notandolo piuttosto

questa è una forma di tesserli che sarà come quella donde intendo che cavate *venderezzo e vernerezzo* esser toscana pronunzia; donde cavate di scriver *cianze* per *ciancie*, come fate in questa medesima Censura; il che direi che fosse error di scrittura, se non si vedessero nell' altre vostre cose simili e peggiori eresie nel-

come cosa del critico che come consuetudine dell'idioma, favoreggia il Caro; tuttavia potendo questo luogo venir sospettato di dubbioso, io ne addurrò una prova assai più determinata, anzi parrebbe a dirsi tutta sicura di vera proprietà, se tale fiducia può dedursi in vederla adoperata a dichiaramento di definizione, nella quale è debito principalissimo l'impiegare le parole proprie. Dice adunque la Crusca, definendo la voce *Celone: Panno* tessuto a vergato *col quale si cuopre il letto* Da siffatto innanzi, e forse viepiù dalla ragione altrove da noi toccata, fu mosso altresì il Salvini a valersene, ma nondimeno, con pace di lui e d'altri, lo credo più al divieto del Caro che agl'increduli suoi, perchè, oltre all'esaminato così egregiamente da lui e alla tacita approvazione del Varchi (che di queste materie era a buon dritto reputato un'arca non che un armadio) è di gran momento il sapere che nel linguaggio degli odierni tessitori non è conosciuta questa frase, ma solo quell'altra. E non si può dubitare che essi nella continuazione dell'antico esercizio non avessero conservata pur l'altra loquela; chè avviene ben di rado che gli artefici alla medesimezza delle opere pongano varietà di nome a significarle. Non è eziandio fuori d'importanza l'intendere che in altre province italiane nominandosi *rigato* e *righe* quello che nella fiorentina è *vergato* e *verghe*, non si dice mai *panno a rigato*, ma sempre *panno rigato* o *a righe*, derivando l'uno dal *virgatus* e *virga* di pura latinità, e l'altro da *rigatus* e *riga*, non puri; laonde, fedele alle predette proprietà e ragioni di forma, non di vocabolo, dovendo il Caro rendere il *virgatis lucent sagutis* dell'*Eneide*, disse con non minore nervosità che ornamento:

. . . . . aveano i sai
Di lucid' ostro *divisati a liste*.

Ora se tanta sapienza di votanti e se il maggior numero dei voti sono buon argomento a sperar bene di questa sentenza, la causa è già vinta.

l'ortografia. Dove dite poi di non ci veder *modo di dir puro e naturale della lingua poetica*, tenete per errori quelli che non sono; ne imputate quelli che non gli hanno fatti; e da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Questa vostra zuffa di parole è della lingua poetica, o della lingua d'oca? Quale è questa lingua poetica? non è lo stil de' poeti? e quale è il suo puro e natural modo di dire? Non vedete c'avete messa la scarpa manca dal piè dritto, dicendo che non ha quello che per l'ordinario non doverebbe avere?
162. perciochè tanto è riprendere un poeta che non abbia il modo natural di parlare, quanto dolersi del cuoco che non faccia i beccafichi a lesso. Voi sì che non avete modo di dire nè puro, nè naturale, nè propio della lingua, ma, che più? nè anco necessario per farvi intendere. E che sia vero, chi v'intenderebbe mai quando dite, *Non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno?* Che volete dire, che le dica, o non le dica? perchè non dite nè l'una cosa nè l'altra, e ne dite una sì e l'altra no, volendo dir di non ambedue. Voi, per salvarvi in questo loco, avete scritto a un vostro amico che questa particella *O ha forza di resumer la negazione.*[1] Questo non è vero, parlando della sua propia natura; perchè la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in loco d'un'altra, o che si nieghi, o che s'affermi; e dal negato e dall'affermato depende, e non

[1] Le considerazioni che fa su questa particella il Caro sono finissime e degne di tanto maestro, e solo in casi rari può deviarsene e forse per non altre ragioni che di violenza metrificatrice. Non mi ricordo ora che di questo luogo del Petrarca, Son. 193, pag. 1:

> Ma com'è che sì gran romor NON suone
> Per altri messi, per lei stessa il senta?

cioè *o* non *lo senta — per mezzo di lei stessa.* Presso i poeti latini

dalla negazione, o dall' affermazione. E per esaminare medesimi essempi, che gli avete addotti, quando il Petrarca dice:

. . . . . Non parlare, o credere a lor modo: [1]

ed altrove:

. . . . . Temendo, non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri: [2]

e 'l Boccaccio, *per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo;* considerate che 'l Petrarca, in loco di *parlare,* verbo e infinito, ripon *credere*, verbo 165.
e infinito; in loco di *stanchi*, verbo e soggiuntivo, rimette *giri*, verbo e soggiuntivo. Il Boccaccio in loco di *smarrirle,* sostituisce *scambiarle,* verbo infinito medesimamente, e col medesimo articolo o pronome [3] appresso. Vedete come le parole che si rimettono, sono della forma stessa di quelle che si lievano, e come quadrano appunto in luogo loro. Esaminate ora il vostro

incontra pure così alcuna volta, secondo che può aversene un cenno da questo distico di Properzio *El.* 3, l. 2:

Non *ille Antilochi* vidisset *corpus humati*
Diceret aut: o *Mors, cur mihi sera venis?*

e va inteso *aut non dixisset;* esempio di doppia considerazione e per la elissi della negativa e per la variazione del tempo.

Ma queste sono eccezioni; e le eccezioni formano appunto la conferma delle regole.

[1] Canz. VI, st. 6, p. 2.

[2] Son. 18, p. 2.

[3] *col medesimo articolo o pronome.* Niuno si ammirerà di questo confondere nella nomenclatura due parti della grammatica tanto diverse nell' officio se pensi che il linguaggio di tal arte non poteva in quel tempo essere compito del tutto, dettandosi allora propriamente i precetti della moderna favella. Ora per altro chi si valesse di tal confusione a baldanza di questa e di simili autorità recherebbe sconcio agli studi e spregio al proprio giudizio.

detto, se sta così: *Non mostrate queste cianze, o le dite.* A *mostrate* aggiungete il nome di poi; a *dite*, l'articolo pronominale dinanzi: vedete che la forma è diversa, e con *le* di più, che non bisognava: la qual particella accennando un altro principio di parlare, divertisce dalla negazion di sopra. E non accade che voi rispondiate che l'articolo rappresenta il nome: perchè quest'*O* è una lettera (come si dice) fatta con le seste, e con le seste vuol sempre commetter le sue parole: e ogni minima differenza che sia tra quel che si commette e quel che si scommette, il pieno non entra nel vôto appunto: e così la sua Tausía non va bene.[1] Voletevene chiarire? ditelo con le medesime forme, cioè l'una parola e l'altra senza articolo in questo modo: *Non mostrate* o dite queste *ciance a niuno*: o veramente ambedue con l'articolo; e
161. mettendo ciance davanti, seguitate poi, *Non le mostrate, o le dite a niuno.* Non sentite all'orecchio che in questo modo entra senza intoppo? e che nel vostro s'impunta in sull'orlo? perciocchè la particella *O* non niega per sè stessa, o ritorna per la negativa di sopra; ma scambiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negazione, e non come di colta. E che sia vero, tornate un'altra volta al primo essempio del Petrarca, e vedrete che quell'*O* non fa altro che tor via *parlare*; ed entrando *credere* in suo loco, la negativa gli cade addosso per sè stessa, e non v'è tirata dalla

[1] Allude all'arte di coloro i quali incastrano i fili d'oro o d'argento nell'acciaio o nel ferro intagliato e disposto in modo che vi si commettano i detti fili, con cui si rappresentano in piatto od in rilievo sulle lame delle spade, sulle corazze, sugli speroni ec., fiori, arabeschi, grotteschi ed altri simili ornamenti. Questo si chiama fare o lavorare di *Tausía*, e più comunemente *Damaschinare*. V. il *Diz. universale* dell'Alberti alle voci *Tausia*, *Damaschinare*, l'*Enciclopedia* alla voce *Damasquiner*, ec. (E. M.)

forza dell' *O*, la quale in questo caso si cancella anch' essa, e rimane solamente *Non credere;* e negli altri essempi similmente. Ora avendo quest' *O* forza di mutare la cosa davanti, così negando, come affermando, convien maneggiarla con molta avvertenza, per non fare anfibologia; e volendo che nieghi, bisogna che quel che s' intende di negare, sottentri nel loco del negato davanti; e che la parola che si ripone, sia della medesima forma con quella che si lieva: altramente non entra nel loco del negato, e così non si può valere della sua negazione, come avviene alla vostra *O*, la quale avete veduto che non è così maneggiata; e però stando quasi infra due, non si risolve a dir nè di sì, nè di no.
O non vi meravigliate adunque, se n' è seguito contra- 165.
rio effetto di quello che voi volevate; e se comandando che non si mostrino, sono state mandate a torno perchè tutti le veggano. Questo è il vostro modo di dire, che non s' intende pur dai vostri corrispondenti? Ma il fatto sta che v' intendiate da voi medesimo; che se pur v' intendete, io penso che facciate come papa Scimio, il quale dicendo *risuscitare*, intende *morire*, e dicendo *angeli*, intende *diavoli;* e in questo modo vi potete voi salvare, d' aver nominata *Flora* per *ninfa*, dovendola nominar *dea;* e d' aver detto *traslazione*, dovendo dire *similitudine*, in quel loco *bisognava aiutare* ec.; non parlando propiamente voi, dove tassate lui d' impropietà; perciocchè dovereste sapere che la *traslazione*, dove intervien *quasi*, o *come*, si chiama *similitudine*, e non più *traslazione;* perchè la parola, che prima era *metafora*, sta nel suo propio. Ma voi vi portate in questo meglio che papa Scimio; perchè esso scambia i contrarii, e voi scambiate quelli che si sono stretti parenti: di che io non vi riprenderei, se voi non discordaste in ciò da voi stesso; perchè fate professione di dar le parti

proprie a ciascuna parola, ed a queste le togliete; commettete questo peccato, dove riprendete altri che
166. l'abbia commesso, e accusate l'improprietà dove non è; e nella poesia, dove, se fosse talvolta, sarebbe vertù; e vi cadete nella grammatica e nella sofistería, dove si può sempre imputar per vizio. Or vedete in quanto poco di mostra di questa vostra prima Censura, quanta mondiglia e quante tristiziuole si son trovate. Di qui si può veder per rata quante se ne caverebbeno della *Replica*, e degli altri lunghi cicalamenti che avete fatti contra al *Commento* di questa Canzone. Ma io mi contento che se ne faccia una stima così alla grossa; perchè s'io volessi far diligente raccolta di tutte, e sottilmente avvertir sopra ciascuna, oltre che mostrerei d'esser più vano di voi, sarei molesto e sazievole ancora agli altri; poichè poco profitto e nessun diletto si può trarre di queste minuzie grammaticali. Quanto alla grammatica dunque ed all'osservanza della lingua, facendo pensiero che questa sola particella m'abbia data materia a bastanza, per mostrar quel che voi ne sapete, venendo al restante, lascierò che queste zaccherette di parole se ne passino con la volatica, esaminando la sustanza, i sentimenti e la dottrina vostra, quanto all'altre professioni. Ma per dare un poco d'indizio che ancora vi son dell'altre spazzature, considerisi a questa menatella sola. Voi dite che *l'uso della lingua nobile non riceve* esso *col sostantivo manife-*
167. *sto*, *se non davanti*. Che volete che s'intenda? *esso* avanti al sostantivo, o *esso* col sostantivo davanti? perciocchè si può intendere nell'un modo e nell'altro. Se intendete *esso* avanti al sostantivo, errate in più modi: e prima, perchè di due parole, alle quali questo *avanti* si può riferire, l'accompagnate con la più lontana; di poi, perchè fate anfibologia, la qual è ripresa quasi in

ogni cosa, ma spezialmente dove si parla da maestro e da formatore di nuovi precetti, quale volete esser voi; ultimamente, perchè l' usate contra l' uso comune della lingua; perchè *esso* col sostantivo davanti comunemente significa che 'l sostantivo sia prima, ed *esso* sia poi; e voi volete intender l' opposito, che prima sia *esso*, e poi il sostantivo: e se non lo volete intender così, ma nell' altro modo, cioè che *esso* abbia il sostantivo davanti, dite il contrario: e con la regola pronunziate di no, e con l' essempio di sì; onde che voi sareste quello che direste *madre essa*, e non il Caro, che dice *essa Gallia*. Vedete, grammatico e favellator toscano che voi siete! E forse che non presumete di farne il maestro, e d' allegarne anco l' uso, come se vi foste nato o nodrito dentro, o che l' usanza e 'l modo tutto con che se ne deve ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n' avete fatte? Non v' accorgendo che per fare una profession tale, non basta 168.
che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d' esse; che bisogna saper anco in che guisa s' accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Cibaldone,[1] nè anco in su' buoni libri talvolta. L' osservazion degli autori è necessaria; ma non ogni cosa v' è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l' aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di santa Riparata,

[1] *Cibaldone* in vece di *Zibaldone* era forse pronunzia d' allora in alcune province romane, ed è indole costante della lingua il reciprocarsi sovente il *c* col *z*, come *officio* e *offizio*, *Prenze* e *Prence*, *acciuffare* e *azzuffare*, ec.; e si trova pure scritto *Cenit* per *Zenit*, e *Cianca* per *Zanca*, e simiglianti.

seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa.[1] Ma che tentazione è questa, che pur ora

[1] Il Caro in questo luogo più che altrove esalta il benefizio di chi nacque o praticò in Firenze per riuscire buon giudice e scrittore di poesie e di prose. E a que' giorni era per avventura alcuna particella di vero ne' suoi detti, ma non certo quanta si dovria credere per le sue parole, le quali dettategli dalla bramosia di vilificare il suo nemico, non d'illuminare la verità, si volgono poi in gran parte contro di lui medesimo. Giacchè se ad apprender bene una lingua illustre basta a pena a ingegni veloci e senza cure la metà della vita, che cosa poteva averci profittato egli stesso sempre sepolto nelle occupazioni, e venuto giovinetto marchigiano in Firenze e giovinetto di ventiquattro anni partitone senza rivederla più mai? Che gran divario poteva egli esserci per questa parte fra lui e lo studiosissimo Indipendente Modanese? Non dubito adunque che il Caro per il fine accennato e anche per desiderio di lusinga e crescere i fautori suoi abbia così esagerato a favore della fiorentinità, ma non posso consentirmi coll'egregio letterato Adriano Politi, il quale del presente luogo fece il seguente giudizio: *Dalle parole del Caro si può piuttosto arguire derisione o avvilimento che lode o eccellenza della lingua fiorentina; sapendo egli molto bene che nei luoghi che nomina (la cui pratica presuppone necessaria all'acquisto della favella fiorentina), non sono altrimenti Accademie o ridotti nobili di letterati, dove si possa imparare la lingua buona e regolata, ma, come praticati da ogni sorte di gente, non volle esprimere nè intendere, a mio giudizio, che degli idiotismi, e forse de' proverbi e de' gerghi di quel popolo.* Così egli alla pag. 421 delle sue *Lettere e Discorsi* ec. Ben però concordo seco nella credenza che lo scrittore che non si vale d'altra favella fuori di quella del suo municipio o paese, è sempre men fortunato e grato ai posteri di quello che si vale della *comune* alla nazione (lingua riconosciuta e autenticata più d'una volta da esso Caro in questa *Apologia*) e come esemplare testimonio egli cita il Petrarca, *il quale* (sue parole alla p. 368, l. c.) *nato in Arezzo, fuoruscito della patria, e vivuto poi tutto il corso della sua vita fuori di quella provincia* (la Toscana), *non abbagliato dall' affetto o dalla passione nè dal costume del paese, potè* più giudiziosamente e con miglior arte (si pesino bene queste due doti) *adoperare la penna; e per questa cagione* molto minor danno ha sentito dal tempo *che non ha provato quella del Certaldese.* Come gli si risponde convincendo?

mi sono stati portati sei vostri sonetti, che per invisibili che fossero, si son pur lasciati vedere una volta? E perchè dall'opere si conoscono i maestri, credendo che da questi si possa cavare un saggio molto giusto, non solo della lingua, ma della poetica, e della poesia vostra; avanti ch'entri nella Replica, dirò così di passata, che io mi vorrei trovar più fornito di scioperio che non mi trovo, per dare una rimescolata ancora a loro. Ma poichè per ora non si può, mi risolvo di lasciar questa impresa a un altro che la vuol sopra di 169.
sè, e promette di commentarli. Intanto io prego quelli che leggono, che per prepararsi ad intendere il comento che vi si fa su, si contentino di dare un'occhiata al testo. E perchè si sappia dove questi miracolosi sonetti s'hanno a vedere, sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello, in un volume intitolato: *Libro quarto delle rime de' diversi eccellentissimi autori della lingua volgare.* Tra i quali *eccellentissimi* è posto il Castelvetro; ancora che non sia questo il suo loco; perchè egli si reputa per supremo e per unico, e non degna d'andare in compagnia, nè anco di quelli che sono più eccellenti di tutti. Ma basta, il pover Unico si trova in frotta con gli altri. E perchè non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212; e se gli trovate, cavatevi la berretta e leggeteli; se no, avvertite che bisogna aver uno di quei volumi che usciron fuori da principio, perchè n'è poi stato levato il suo nome e 'l primo d'essi, avendovi lasciati gli altri cinque che seguono;[1]

[1] Il Castelvetro nella *Ragione* ec. dice che il Giaccarello impresse *senza sua saputa* il Sonetto *Se vaga* ec, responsivo ad uno di Lucia Bertana, ma che non appena saputolo gliene mosse querela e lo costrinse a sospender la vendita di quel volume e a levarne quel Sonetto e il nome suo, *che era,* dic' egli, *tutto ciò ch'avea del mio.* E soggiunge che questa cosa era ben nota al Caro, cioè che

il che penso sia stato fatto o da lui per non andare in dozzina, come di sopra s'è detto, o da qualch'un altro per onor suo. Non potendosi credere che egli abbia tanto giudizio che conosca quali sono; poichè non conosce sè stesso; anzi son d'openione che vi si compia-
170. cesse dentro fuor di modo, perchè si vede che sono tirati molto per filiera. Il primo, che è tolto via, comincia:

Se vaga, come voi in bei nodi avinse.

Il secondo:

Felice augello. . . . . .

Questo v'è rimaso, con gli altri quattro appresso. Or leggeteli di grazia, se volete sentire i gran peti che tira questo Castel di vetro, che dà le mosse ai terremoti; leggeteli, se volete veder una composizione scritta con una delle penne maestre di questo nuovo caval Pegasino. Ma vorrei c'aveste pazienza di leggerli tutti, e non vi curaste d'intoppar nel primo verso; perchè la via e l'andar suo non è come degli altri; ed ha certe sue regole, per le quali nella sua poesia è bello tutto quello che v'è, e non quello che vi dovrebbe essere. E siccome nella via del poeta Arnolfo non si può aggiunger di molte sillabe ai versi suoi, per quel privilegio che non è concesso ad altri che a lui; così in questa del Castelvetro non è possibile arrivare al suo fare, per la nuova archimia che egli ha trovata di poe-

niuno di quei sonetti era suo da quello in fuori; il che, se è così come mostra che sia, compiango il Caro, il quale avendo tante vere e giuste cagioni di abbattere il suo nemico con tanto onore ponesse mano anche alle false con apparenza di sincere, ma con realtà di amico disonesto. Amo Platone, amo Cicerone, ma sopra tutti la verità e la giustizia.

tare, la quale non è stata scritta, nè regolata, nè pur pensata dagli altri. Ed è ragionevole che i cavalli che volano, non si contentino nè dell'ambio, nè del trotto, nè anco del corso; bisogna adunque che consideriate i balzi, le cavriuole, le rimesse, e gli altri imperversamenti ch'egli fa delle costruzioni, delle locuzioni, delle 171.
relazioni, e dell'altre parti e figure della poesia; come ora si scaglia, ora tira de' calci; ora si gitta per terra, ed ora s'asconde fra le nugole; oltre all'altre sue meraviglie, le quali non possendo esser fatte se non da lui, non possono manco essere intese, nè corrette se non da qualche Bellorofonte; e questi spero che sarà il commentatore ch'io v'ho detto, il quale ha preso l'assunto di cavalcarlo e di metterlo in briglia. Io che son *Buratto*, non m'intendo di questo mistiero; e però voglio che per ora mi basti di aver mostro a voi, messer Castelvetro, secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cavata di questa prima stacciatura che s'è fatta delle cose vostre. E di qui si può calculare, quanta ne resti ne' magazzini degli altri vostri scritti, così di quelli che si son veduti, come di quelli che s'hanno a vedere. Ora questo chiamate voi *l'uso della vostra lingua nobile?* parlare (come di sopra s'è visto) al contrario degli altri; dire il rovescio di quel che intendete di dire, e di quel che avete detto voi medesimo; argomentar senza conchiudere; espor senz'esser inteso; scriver falsamente, seccamente, confusamente; non solo senza ornamento, ma con tutte le disgrazie che si notano negli scrittori, di locuzioni impropie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'asprezze, di sbadi- 172.
gliamenti, e d'ogni sorte di simili vizii, che nelle vostre cose sono infiniti, e già ve n'ho mostro una parte. Ma l'andar cercando per metterli insieme tutti, sarebbe peggio che uccellare a grilli; imperò sarà meglio d'at-

tendere a' granchi, che sono almen buoni a mangiare. E non vi paia strano che di mugnaio mi faccia in un subito pescatore: perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io, poichè se ne truovano intorno al mio molino. Per questo fare, entriamo nella *Replica*: e per il primo, non lasciamo scappar questo ch' è grosso. Voi riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che 'l *Petrarca non userebbe;* e ritornandone la riprension sopra voi, per la più potente ragione che alleghiate per vostra difesa, è, che *Altri dee provare che 'l Petrarca l'avrebbe usate, se vuol provar l'ignoranza addosso all' opponente.* Costoro dicono che voi rinunziaste una volta al privilegio del Dottoratico; ma io non credo che voi siate stato mai dottore, poichè non sapete una legge così trita, come questa: *Che 'l carico di provar le proposte, o negative o affermative che siano, è di quelli che l' adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono addotte.* Voi volete inferire che quelle tali voci non son buone, e fondate l' argomento in questo, che 'l *Petrarca non l' userebbe:* a voi dunque, messer l' *Oppo-*
173. *nente*, che l' adducete, tocca di provarlo. Questa prova, quando e dove l' avete voi fatta? e come la potete fare, ch' è peggio? D' una voce che non ha scritta un autore centinaia d' anni sono, come potete voi dire che non la scriverebbe adesso? o che non l' avesse scritta allora, se gli fosse accaduto? o che sia stata male scritta, perchè egli non la scrisse? non sapendo, o non allegando voi la ragione perchè non la scrivesse? e scrivendola, ed approvandola gli altri scrittori, che sono pur de' buoni e approvati anco da voi? e molti, così di quel tempo, come di questo? e scrivendosi e parlandosi quasi comunemente? Non mi curerei d' aver orecchie talvolta, a sentire di così stemperate cosaccie. Volete che vi si ripruovi una cosa che voi

non avete conclusa, e che non concluderanno quanti sono o saranno mai per voi. O che legge del Ciarpellone[1] è questa vostra? Ma udite questa, che sarà loica di Fra Rinaldo:[2] e qui per esaminar il valore degli argomenti che usate a persuaderci la modestia e la dottrina vostra, convien che la Dialettica discorra un poco per lo campo dell'Etica; poichè non vi posso rispondere che sforzatamente non tocchi i costumi e le creanze vostre. Dico *sforzatamente*, perchè lo fo mal volentieri, e contra la mia natura; che se ben pesco per granchi, non mi curo però di pigliar botte, nè serpi; e se fo 174.
l'arte di rimenar le cose, non per questo il mio fine è di scoprir le cattive, ma sì bene di far migliori le buone. Nondimeno, poichè sono ordinato ancor io a far qualche servigio agli uomini, e che per servigio e richiamo universale vi s'è data questa rimenata, e vi si deve far questa ricerca, nè anco di questo voglio mancare. Basta bene che dai granchi non si viene alle balene: così si possono chiamare i mostruosi errori della dottrina e de' costumi vostri, de' quali si lascia di ragionare, a lato a quelli del parlare che *granchi* si son chiamati. Questo ho voluto dire, acciochè si sappia che tutto quel che si tocca di questa parte di costumi, non è per vizio, nè di chi me l'impone, nè mio; ma sì bene per odio e per castigo de' vizii vostri, e di questo spezialmente, che non sapendo voi nè scrivere, nè parlare, nè giudicare, nè far cosa che s'appressi a termine alcuno di bontà, non che di perfezione, vi mettete dietro a quelli che sanno qualche cosa, o che si esercitano per saperne; e non sì tosto si lasciano

[1] *Ciarpellone.* Nome di proverbiato leguleio a que' giorni.

[2] *Fra Rinaldo.* Accenna probabilmente alle ragioni addotte da quel Fra Rinaldo in persuader la comare a far la sua voglia, come si legge nel Bocc., 9, 7, n. 3.

uscire i lor componimenti delle mani, che voi vi date su di becco, e gli bruttate e gli lacerate tutti indifferentemente. E quel che è peggio, lo fate non solo con presunzion di voi stesso, ma con irrision d'altri, e con
175. ogni sorte d'ingiuria e di soperchieria. Parlerò per ora solamente del Caro, e dell'affronto c'avete fatto ultimamente a lui; il quale è stato pur troppo disonesto; e non ve ne potete in alcun modo scusare; perciochè concedendovi ancora che nella Canzone scritta da lui siano tutti gli errori che voi dite, e molti altri di più, non per questo era offizio vostro di vituperarla, e così ignominiosamente, come avete fatto. Lo scrivere è lecito ad ogni uno: il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, de' quali però non siete voi: il beffare e l'ingiuriar gli scrittori non è lecito a niuno, massimamente quando non danno noia altrui. E che noia avete voi ricevuta dal Caro? è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son mal fatti, dite voi; e si siano: per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole, non vi doveria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n'avete già tante volte, e sparsi i vostri
176. scritti per tutto, perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ogni uno volentieri; ma che si vadano a trovare per oltraggiarli e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai: oltre che 'l Caro non si spacciò mai per poe-

ta, e non ha parte alcuna che meriti d'esser schernito e mal menato da un vostro pari; con tutto ciò gli avete fatto, e gli fate tuttavia carico; e non tanto che non vi paia di far male; vi basta ancor l'animo di riprender quelli da chi ne siete ripreso. Or vegniamo a questa vostra logica, con che ve ne difendete e ve ne scusate. La prima cosa, volendo voi mostrare che a torto ne siate riputato presuntuoso ed ignorante, argomentate per modo, che non lo provando, lo provate più che se lo provaste; perciochè sillogizzate così: *Io stesso confesso che le mie opposizioni sono cianze; conosco il lor poco valore; l'ho fatte contra mia voglia; ho scritto all'amico, che non le mostri per mie; adunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio mio; adunque state dalla mia parte; adunque a torto venite in questo parere ch'io sia un presuntuoso ed ignorante.* Puttana gatta, o che argomenti son questi?[1] di malva, di mercorella, o di che altro? perciocchè non hanno nè dello strettivo, nè del solutivo: ed io per me non mi sento muovere ad altro che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire: *Io sono un tristo; ma conosco le mie tristizie, e l'ho fatte per compiacere all'amico, e non ho caro che* 177.
siano pubblicate; adunque senza ragione me ne riprendete. Se questi sillogismi conchiuggono, *Barocco* e *Barbara*[2] e tutti gli altri suoi pari son zughi. Ma essi, che

[1] È chiaro che qui l'autore scherza sulla doppia significazione della parola argomento, onde nasce l'equivoco tra sillogismo e criterio, a quel modo che usa il Berni nel Capitolo sopra Aristotile, laddove dice:

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello e rimaoervi drento. (E. M.)

[2] Sono noti que' versi ne' quali gli scolastici con altrettante parole vote di senso rappresentavano i vari modi del sillogismo:

Barbara *celarent*, *darii*, *ferio*, *baralipton*, ec.
Cesare, *camestres*, *festino*, Barocco, *darapti*, ec. (E. M.)

sanno cacciar gli argomenti meglio di voi, dicono che a volere che questi facciano operazione, bisogna che v' arrechiate bocconi, e che vi si arrovescino addosso in questo modo: Voi medesimo conoscete che le vostre opposizioni sono ciancie; adunque leggiermente l'avete fatte: conoscete il lor poco valore; adunque temerariamente l'opponeste: avete proibito che si mostrino per vostre; adunque malignamente avete proceduto, tirando il sasso ed ascondendo la mano. Dite che l'avete fatte mal volentieri: distinguete, se avete pensato di far male, o bene; se bene, lo scriver che non si mostrino, è debolezza e meschinità, e forse invidia, privando il mondo de' frutti della dottrina e del giudizio vostro; se male, distinguete un' altra volta; o dite il vero, che l' abbiate fatte contra vostra voglia, o no; se vero, siete incontinente, e male abituato nel mal dire; se fingete, siete un' altra volta maligno e soppiattone. Se diceste, io le chiamo *ciancie* per modestia, ma l'ho per vere; avvertite, che qui giace la lepre: questo voglion dire quelle tali persone che v' hanno per ignoran-
178. te; perciochè, per le ripruove che si son fatte, si vede che son falsissime. Il non saper poi che siano tali, è ignoranza; il volerle con tutto ciò difendere, è insolenza e ostinazione; e l' opporle contra la verità, è calunnia e presunzione. Non è presunzione ancora a voler fare il maestro di quello che voi non sapete? a mostrar di saper voi, con dir che gli altri non sappiano? a riprender gli altri tutti, ed esaltar voi solo? non è una ignoranza finissima a non conoscere che queste vostre ragioni non son nè loiche, nè politiche? a non sapere che non si deve disonorar altri per onorar sè? a non avvedervi che nè anco gli strani si debbono offendere, nelle cose di momento, per compiacere agli amici (come voi dite) di ciancie? Adunque non a torto s'è

venuto in questo parere, che siate degno de' titoli che vi sono stati dati; adunque non si sta dalla parte vostra; adunque non si commenda il vostro giudizio: e se pur è degno di commendazione, è solamente in questo, che voi le conosciate per *ciancie*, e non che le facciate. La loica e l'etica degli altri conchiuggono così: se le vostre dicono altramente, io credo che bisognerà lasciar gli argomenti[1] da parte, e por mano ai cerotti; perchè il vostro male è nel capo, e non nelle natiche. Ma voi dite di far *quello che fanno gli altri tutti*. E quali sono questi *tutti*? voi solo? o voi coi vostri discepoli? 179.
o coi vostri pari? Questa Canzone è stata letta, lodata ed approvata (secondo che voi medesimo avete inteso) da ogni uno; è stata tradotta, commentata, e messa fino in musica da molti; voi solo siete stato quello che l'avete dannata, malmenata e annullata del tutto: così chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che *tutti danno giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini*. Sì; ma gli uomini da bene giudicano, non presumono: emendano, non imbrattano: pungono, non isfregiano la gente; se biasiman questi, lodano quegli altri; e in parte gli lodano, in parte gli biasimano; sentendone bene o male, secondo la verità, non secondo i capricci, o secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa e d'ogni uno: sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perseguitare così gli scritti come gli scrittori; vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo* (dite voi) *tinto di lettere e avvezzo a leggere, che non faccia*

[1] *Argomenti.* Vedi quanto si è accennato alla nota 1 della pag. 161.

così? Ed io vi dico: Qual uomo è al mondo tinto di buone lettere e di buoni costumi, che lo faccia? e se lo fate voi, è perchè non siete nè litterato, nè costumato: e la tintura che voi dite, non è di lettere; è di sgorbi, è di spiegacciamenti, è di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie e le sofisterie, quanto al sapere. E
180. quanto ai costumi, è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: Io ho fatto quel che fate tutti voi, dite ancora: *Io so delle cose che voi non sapete.* Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo chi siano questi *Voi* a chi rivolgete il vostro parlare, nè con che senso l'abbiate detto; ma non è però che in tutti i sensi e in tutti i modi non mi paia che voi vogliate dir una gran cosa; perciochè se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che non si truovino *in rerum natura;* e non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possano saper dagli altri, e parlate a quelli solamente che vi sono intorno, troppo gran modestia mi parrebbe la vostra a contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi; essendo che vi presumiate di saperne tanto più dei sette sapienti, quanto voi, che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste *Voi* per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre in questi casi che si parli a chi
181. legge), e che vogliate intendere per *Voi* tutti in universale, comprendendo ogni uno (come più quadra alla professione che voi fate), grande medesimamente e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste; e non credo che bastasse di chiamarla presunzione; tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di sè. Sì che parendomi questa ultima troppo abbominevole a

tutti, la prima assolutamente impossibile, e la seconda troppo incredibile a voi, io mi sono andato imaginando, se per avventura poteste aver detto, *Io so delle cose che non sapete voi*, in quel senso che disse Socrate, *Una cosa so, che non so nulla:* e che vogliate dire, *Io so di non sapere; il che non sapete voi altri, che mi credete: perchè v'imaginate ch' io sappia.* Ed anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi; pur la verità ha una gran forza; perchè senza dubbio dicendolo, dalla parte vostra direste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non si sapesse da quelli infelici che si credono che sappiate. Ma perchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di questo, di saper voi, e di non esser saputo dai vostri, che voi non sappiate. E quanto al creder dell' universale, sareste del vostro non sapere tanto più certo, che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvè da sè stesso, 182.
e non gli fu creduto dagli altri; e voi ci areste il testimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all' ultimo, che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla Castelvetrica, e non alla Socratica; riscontrandosi questa vostra gran presunzion di sapere assai, con quel che ne dice ogni uno, e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri luoghi. Notate, voi che leggete, le parole che quest' uomo sputa di sè, in persona di quel suo faceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d' aver *cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padova:* e che i suoi *avversari sono i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzii, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni ed altri assai.* Avvertite, quando scusandosi di non aver menate le mani addosso alle cose del Caro,

soggiunge: *E m' era uscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, nelle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l' ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente età; benchè, come chiaramente m' avveggo, che che si sia di ciò la cagione, m'affatichi indarno.* Mirate quanto vento, quanta impudenza e quanta pazzia sono in queste parole; e se da queste sole non si può fermamente risolvere ch' egli si tenga il primo savio dell' universo. Guardate come egli allaga del suo sapere tutte le più famose città d' Italia: come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera di tanti famosi e onorati valent' uomini. Sentite
183. con che velenosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più; con che gonfia diminuzione esalta sè. Considerate alla fine quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli che sanno tanto, e quando si vanta di rimetter la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E quando ben voi foste veramente qual vi tenete; e non solo sapiente, ma lo Dio stesso del sapere; vi par che voi doveste dir queste parole? Un uomo, che se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca, e l' altre parti (per contraffatte che siano) almeno della spezie umana, s' attribuisce da sè medesimo di saper più di tutti gli altri uomini; e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria; e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e ne schernisce quelli che sanno veramente: e si truovano de' mocciconi e de' babbuassi che lo stanno a sentire, e che gli credono. Che sorte di cecità, o d' inganno, o d' incanto è questo? che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, quali son queste cose che voi sapete? queste c' avete scritte forse? queste bamboccerie, que-

ste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? O infelice voi che le sapete, infelici quelli che l'imparano da voi, infelici voi e loro[1] che non le disimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via insieme con esse! Ma pognamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciuto se non da voi, e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? Ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni e che mostri di saper egli? A dilettare? sì certo; con questo bello scrivere, e con sì belle cose che voi scrivete. A giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna: e a chi? se offendete e disonorate ogni uno. A onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello, che con tanta vanità, con tanta impertinenza e con tanta ostentazion di voi procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell' ingenuità e della libertà del dire, facendo professione di dir la verità, senza guardare in viso a persona. Quanto a questo, se verità fosse quel 181.

[1] *infelici voi e loro.* il Caro a proposito di alcune correzioni di lingua fatte dal Varchi a questa *Apologia*, scriveva, ringraziandolo, al suo correttore: *Ben vorrei sapere perchè in loco d'* infelici voi e loro, *avete riposto* voi *ed* eglino, *parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso, e si dica* felice me *e non* felice io; *e così* infelici loro *e non* eglino. E il Caro, dice il Monti su questo articolo, *che avea ragion da vendere, qui a prova diede a conoscere che in fatto di lingua ci ne sapea qualche carta più oltre che il suo correttore.* Forse il Varchi in quel punto si ricordò dell' erroneo *E tu cortese* che in vece del retto *E te cortese*, si legge nel 2° dell' *Inferno*, e dei molti esempi latini, ne' quali è lecito anche l' uso del primo caso, come ho mostrato nelle note da me aggiunte al Corticelli: ma non so credere che il Varchi ignorasse affatto l' unica proprietà che in questi incontri conviene al nostro volgare, del quale era e sarà sempre con giustizia reputato se non eccellente scrittore, certo un dotto e buon maestro di questa lingua.

che voi dite, vi si farebbe buono; e anco senza esser
verità, pur che fosse parere; e anco mal parere,
quando fosse detto con qualche fondamento, con qual-
che modestia; rimettendovene in qualche parte; dicen-
185. dolo con buona occasione, con qualche onesto appicco,
come se ne foste ricerco da qualc' uno, a chi s' appar-
tenesse; e anco non ricerco, se aveste qualche interesse
col Caro, o d' amicizia, o di nimicizia almeno: se ave-
ste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè
non presumesse di sè; che in qualunque di questi casi,
potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire, o
l' audacia, in caso di nimicizia Ma la cosa non istà così;
perciochè il Caro non vi offese mai, non v'ebbe in niun
tempo nè per amico, nè per nemico, nè anco per cono-
scente o per conosciuto, nè di vista, nè di nome, nè
pur d' essere; e non ha bisogno nè di ricordo, nè d' av-
vertimento, nè di parer vostro, se ben lo riceve, e lo
ricerca da ogni uno, e fa capital di tutti. Avete scritto
le vostre ciancie contra lui, non a lui, non perchè a
lui fossero mostre, ma secretamente ad altri, con
espresso divieto che non si mostrino, e non si dicano
per vostre; segno chiarissimo che l' avete fatto per ca-
lunniarlo, e disgradarlo nell'openione di quelli che cre-
dono alla dottrina vostra: la quale, se in vostra con-
scienza è falsa, perchè la spendete in biasimo d' altri?
se la tenete per buona, perchè comandate che si celi?
Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri,
assoluti, irrevocabili; e dite vanità, falsità, bugie
espresse, e le fate dire agli buoni autori, ch' è peggio,
186. parlando d' ogni uno con immodestia, con veleno, e
con ogni sorte di mala qualità. Se un uomo tale si deve
dire ingenuo e libero, l' ingenuità e la libertà del dire
non sono virtù; perciochè queste condizioni non son
giovevoli al mondo. Ma perchè questa ricoperta della

libertà del dire non basta a scusarvi della malignità vostra; avete voluto farla scusabile con un' altra malignità molto peggiore che non è la semplice maledicenza; ingegnandovi di persuadere alla gente che voi siete stato provocato da lui. E come è possibile che voi non vi vergognate di dirlo, o di permetter che si dica, e che si scriva avanti agli scritti vostri, quando (oltre all' esser stato il primo ad ingiuriarlo) non avete mai cessato di caricarlo di nuove ingiurie? quando egli stette più mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non volse pur mostrare d' essere ingiuriato da voi? quando fuggì più che potette di tirarsi le vostre lappole addosso? quando, in somma, voi e li vostri l' avete tolto a perseguitare per modo, che non gli è bastato nè pazienza, nè dissimulazione, nè silenzio a levarvisi da torno? Non vi siete contentato di tassarlo solamente con la prima Censura, che avete voluto scrivere e riscrivere tante volte; avete voluto poi, rivocando il vostro divieto, che i vostri scritti si spargano per modo, che non prima vennero in mano al 187.
Caro, che ne furon pieni tutti gli studi d' Italia, e tutte le corti si può dir di Cristianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia se ne scrisse a Roma; che egli non s' era ancor mosso, e se ne stava senza farne pur motto, come quelli che mal volentier entrava, e nessun tempo avea di stare, in questi intrichi. Ma egli non s' è mai tanto ritirato da volerla con voi, quanto voi più siete diventato insolente ed insopportabile. Tutta Roma ha veduto che egli se n' andava ristringendo in su le spalle, con animo di sopportare tutti i carichi ricevuti da voi, quando certi vostri cagnotti gli abbaiavano tuttavia d' intorno, rimproverandoli la temenza e la tardanza di rispondervi, vantandosi per tutto che (mercè di questa vostra gran fa-

zione) il mondo si fosse chiarito del poco sapere e del poco valor suo. Non si sono messi alcuni fino a pregar gli amici suoi, che lo confortassero e animassero a rispondere, mostrando che vi sarebbe gratissima questa occasione, di far vedere al mondo la grandezza della vostra dottrina? E poichè alla fine v'è stato risposto da' suoi difensori tanto, che bastava a purgar le vostre calunnie, non si curando egli di poi che la risposta si pubblicasse, non gli è stato fatto intendere per vostra
188. parte che ne paghereste la stampa del vostro, perchè si mandassero fuori?[1] In questo modo intendete voi d'esser provocato da lui? O così la intendeva ancora la serva del Molza, quando ripresa d'aver detto villania alle vicine (ancora che fosse stata la prima a muovere), se ne scusava, con dire che rispondeva. E non è gran fatto che ancora in questo l'intendiate al contrario, come nell'altre cose; ma dovereste pur vedere almeno come la intendono gli altri; e con quanta abbominazione è stata da tutti ricevuta questa importunità, questa impudenza e questa insolenza vostra; e quanta compassione hanno tutti sentita degli dispregi, degli scorni e delle persecuzioni che da voi e dai vostri si son fatte al Caro. Non avete inteso lo sdegno che se n'è preso? i nomi che n'avete acquistati? il castigo che ve n'è dato universalmente da tutti? e 'l risentimento che se n'è fatto dai migliori ingegni, non solo di questa città, ma di molti luoghi d'Italia? e da

[1] *si mandassero fuori.* Qual è il soggetto di questo verbo? *la risposta.* Ma come concorda? veramente non con la parola, ma col pensiero, essendo *la risposta* un aggregato di scritti diversi. Tali sintassi sono meglio una spontaneità di natura che una elezione d'arte, e s'incontrano in ogni scrittore, e, non volendo, s'imitano potendosi pur applicare a questi casi il *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

tali, che dal Caro non furon mai visti, nè conosciuti? segni evidentissimi che questi vostri modi dispiacciono ad ogni uno: leggete le cose che ne sono state scritte, aspettate quelle che se ne scriveranno in versi ed in prosa; e nell'una lingua e nell'altra; che se 'l cervello vi tornerà ne' suoi gangheri mai, se arete occhi ed orecchie da sentirle e vederle, non solo doverete non esser 189.
più vago di mal dire, ma vi vergognerete di comparir più fra gli uomini, e desidererete anco di non più vivere.

Ma voi che siete in tutto di natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morsi che sono dati a voi; nè anco vi vergognate della mordacità, nè degli altri vizii che vi si rimproverano; perchè ancora la faccia avete canina; e per questo la volete con altri, se ben altri non la vuol con voi: perchè siete anco in questo di canina qualità, perseguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli che più vi fuggono; e però la gente s'è risoluta di far testa, e di darvene una buona spellicciata. E non vi varrà l'avviso, c'avete preso, di far come quei mastini da pecore che mordono i viandanti, e poi si vogliono salvar col favor de' pastori, mostrando che si vada lor contra, non per difendersi dai morsi loro, ma per assalir la lor mandra. Dico questo, perchè non sì tosto avete cominciato a toccar delle picchiate, che abbaiando d'un'altra voce, tentate di persuadere ai vostri cittadini che 'l castigo che ve ne viene, risulta in biasimo e in dispregio loro; come se ancor essi fossero tenuti d'approvare, e di seguir gli errori e le pazzie vostre, e tener mano alle villanie che voi fate a persone che sono pur onorate e stimate dagli altri, ed 190.
anco bene affette verso di loro; perciochè il Caro (come si sa per ogni uno) ha sempre tenuto e tiene amicizia

e servitù con molti signori e gentiluomini della città vostra; e non fu mai che facesse altro che onore e servigio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia così malconcio da voi, e così immeritamente, nè noi, che lo riscotiamo dalla vostra rabbia, siamo lupi, nè essi, che vi conoscono, vorranno esser cani, come voi siete; non dovendo volere che la maledicenza e l'insolenza vostra sia tenuta incivilità e rustichezza loro: anzi presuppogniamo che sia loro caro che ne siate punito; perchè i modi che voi tenete, non acquistano punto nè di benivolenza, nè d'onore alla vostra patria; e la dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla sua gioventù. Sì che, con lor buona grazia e di lor consentimento, vi si dà questo carpiccio, il quale intendiamo che sia tutto vostro; e se non lo meritate, non vaglia. Se vi gioverà poi, non lo so; perchè se ben le cose dette son vere e note, e affermate da ogni uno, voi siete però tanto cieco e tanto ostinato, che non le vedrete e non ve n'ammenderete. E con questa cecità e con questa ostinazione delibero di lasciarvi; perchè non son granchi da trarli fuor con le mani, nè col fru-
191. gatoio; sono di quell'ostreghe abbarbicate e petrificate insieme, che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle. Nè manco son materie da cernerle; perchè son sì dure e sì grosse, che se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però ponendo qui fine, così alla cernitura, come alla cerca, non mi par da far altro che mettervi innanzi quello che s'è cavato dell'una e dell'altra; e ragionare un poco con voi, se queste vi paion cose da farvi tener dagli altri quel che vi tenete da voi stesso. E dall'un canto, vedete che granchioni son questi; e quanti se ne son cavati d'un sol bucolino di questo vostro sapere, che fa (come si dice) la barba di stoppa ad Aristotile; vedete, dall'altro, qui la madia,

se c'è punto di farina; guardate poi che crusca è questa; se vi si scorge altro che gusci schietti di certi pochi granelli, e questi marci, tignati e busi tutti; accompagnati con fuscelletti, lappolette, e cotali altre tristiziuole. Sentite poi, come sa di riscaldato e d'acetoso insieme; e, per gentilezza, annasate questa meta di gatta, e contate i cacherelli di sorici che vi sono: vorrei che mi diceste ora, a che vi par buona; perchè nè polli, nè paperi, nè porci ne vorranno. Ma sapete quel che ne farei, s'io fossi voi? una bozzima di tutta insieme; ed intridendone parte con cimatura de' vostri ghiribizzi, come di loto della più fine sapienza che voi 192.
abbiate, n'intonicherei il vostro vetro, e con esso lambiccherei il rimanente tante volte che n'uscisse alla fin qualche cosa; perchè insomma io non n'ho cavato altro che quel che avete veduto, e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono; ma che, per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di Tretz,[1] e di cotali altri

[1] *allegazioni fantastiche di Tretz* ec. Su questo luogo ha ragionato il Seghezzi. Ora io voglio aggiungere che il Caro dice *Tretz* a colui che il Castelvetro nella sua *Ragione* nomina *Tzetzes*, e che *Tzetze* proprio si chiama. Forse può esser nato che nelle scritture a cui qui allude messer Annibale, fosse posto così storpio quel nome, e come tale lo avesse per *allegazione fantastica;* se già non è più probabile il supporre che il Caro si valesse del conosciuto errore a fine di mordere di falsità e ambizione il suo nemico, il quale, per parere ai gaglioffi un gran baccalare, veniva adducendo e questo e *cotali altri nomi da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno*. E mi è ben malagevole il credere altramente; giacchè il Caro, paragone di accortezza finissima, sapendo di aver che fare con un erudito sofistuzzo di quella stagna, col quale era difficil briga contendere pur con la certezza della ragione in mano, non avria operato con l'usata sua cautela se l'avesse ripreso senza essersi prima, e da sè e con gli altri certificato ben

nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e un grand' uomo in ogni cosa: e credo ancora che ve lo crediate da voi medesimo; cosa ch' io non saprei dire che fosse altro che una gran pazzia, e una gran presunzione, e di quella di terzo pelo; perchè non siete nessun di questi, e non vi avvedete di non essere, e non volete che sia niuno altro che voi; il che non so come si stia nel vostro cervello; ma nel mio e in quello della più parte degli altri non entra; che dall' un canto voi presumiate di saper tanto, e di saper anco quel che non seppe Aristotile; e dall' altro, che da tanto sapere e tanti studi voi non abbiate cavato un poco, non dico di quel sopr'umano che ne cavano gli altri, ma non so che di civile che vi
195. basti per non uscir dell' uomo. E peggio, c' abbiate tolto per impresa di far che i vizii siano virtù, e che 'l falso sia verità: e in questo proposito potrei dir di gran cose e abbominevoli delle vostre openioni; ma io vi replico che non voglio entrare ne' criminali, intendendo che questa mia sia per ora piuttosto una riprensione che una accusa; e solamente di quelle cose che si puniscono col biasimo, non di quelle che si castigano con la pena. Imperò non uscendo delle lettere umane, mi basta che si sia veduto, come la dottrina vostra può esser buona; che quando buona fosse, di necessità ne seguirebbe che la vera fosse falsa, e che tutti i più valent' uomini del mondo fossero stati ignoranti, perchè tutti son pieni di quelli che (secondo voi) son errori. E vorrei che voi mi diceste in coscienza vostra, qual di queste due cose dovemo piuttosto credere: o che Ome-

bene del fallo per non esporsi alla taccia d' uomo leggero e viepeggio alla vergogna di reputare a biasimo altrui ciò che non poteva a meno di essergli rinfacciato per ignoranza propria.

ro, Vergilio, Orazio, Aristotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, e gli altri autori e precettori buoni, così dell'altre lingue, come di questa, in comparazion del Castelvetro, siano cavalli, buoi, bufali, somari, castroni e pecore tutti; o che il Castelvetro, a comparazion loro, sia un mostro di tutte queste bestie insieme? E così de' costumi, quel che s'ha piuttosto da pensare, o che la vanità, la malignità, la mordacità, l'invidia, la bugia, la sfaccitudine, non siano vizii: o 191.
che voi, c'avete tutte queste cose insieme, non siate virtuoso? Il dover (secondo me) vorrebbe che 'l buono e 'l bello in universale fosse quello che è già stabilito da tutti che sia: e che i dotti e i buoni s'intendano quelli che per tali sono avuti o da tutti o dalla più parte, o dai più o dai migliori: e se questo è, io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica, che siate voi, e che siano i sopranominati valent'uomini: e se per questa via l'intendete ancora voi, dicendo e facendo altramente, non siete presuntuoso e maligno per elezione? e dicendolo e facendolo in conformità di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia veramente; perchè veggo che le vostre imaginazioni non sono come quelle degli altri uomini ordinarii; veggo che i libri non parlano a voi, come agli altri; e che non avete, come gli altri, il vero per vero e le virtù per virtù; perciochè, se ciò non fosse, non fareste tanto apertamente professione del falso e del vizio, come voi fate: del falso, vedendosi apertamente che volete esser conosciuto per sofista; e, per parere un nuovo Gorgia, v'offerite voi stesso di ridirvi sopra questa Canzone, e di mostrar il contrario di quel c'avete detto; di che segue di necessità che o veramente areste detto il falso prima, o che lo direste poi del vizio, perchè si vede 195.

che vi compiacete dei difetti e delle infamie vostre; godete di dir mal di tutti, non vi curate che se ne dica di voi; voi ridete delle risa che si fanno le genti de' fatti vostri; vi nominate da voi medesimo per *Grammaticuccio;* e quel che maggior cosa mi pare, è, che essendo voi stato per questa vostra nuova sapienza assomigliato a un *barbaianni*, intendo che v'avete appropiato un suggello e una impresa solennissima di questo animale;[1] cose che manifestamente conchiuggono che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d'esser quello che voi siete, e di dir quel che dite; segno chiarissimo che vi par tutto bene; che altramente non l'eleggereste, e non ve ne vantereste. E se questo è, veggo che può star anco secondo il cervel mio: e m'imagino che v'intervenga appunto, come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo, che le città si veggono in cielo con le torri in giù, e 'l cielo si vede dove era la

[1] *di questo animale.* È noto che il Castelvetro tolse per sua impresa una civetta sopra un'urna riversata con la sottoscrizione greca KÉKPIKA significante *Ho giudicato.* Quale fosse in ciò il suo intendimento non è ben risoluto. Se si voglia credere al Muratori, il soprannome di *Gufo* o *Barbagianni* datogli da' suoi avversari, egli se lo volse così in esaltazione pensando che la *Nottola* o *Civetta* era sacra alla Dea della sapienza; e il sottoposto vaso di larga pancia rovesciato era per simbolo della gonfiezza e vanità de' suoi competitori da lui così *giudicati* e dimostrati. Pensando poi ad alcune sue parole nella *Ragione* ec., egli avria tenuto d'occhio alla favoletta di Esopo che racconta come la Cornacchia abbellitasi delle penne altrui, venne per opera della *Civetta* del tutto spogliata e ridotta all'esser suo; e con ciò egli adombra il proprio sapere e l'ignoranza del Caro, e mostra quasi di compiacersene. Alcuni hanno aggiunto all'*urna* rovesciata *i voti* che vanno per terra in rimembranza di quelli degli Areopagiti, ma l'hanno fatto per render meglio chiara l'impresa, non per alcuna autorità del suo inventore, che nello stillarsi il cervello a indicare l'altrui vanità riusciva a render più cospicua la propria prosunzione.

terra, col sole che riguarda in su; e di qui viene che la bugia vi par vero, e le virtù vi paion vizii: e credo che i discorsi e le risoluzioni vostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse; e che quelle, che ordinariamente stanno di sopra, vadano a basso, e quelle da basso vadano di sopra. Quando così stia, non senza misterio siete stato messo alle mie mani; perchè 196.
vi buratterò la testa per modo, che torneranno forse un'altra volta al solito loco, se possibile è però che tornino mai. E per cominciar questa cura, lasciatovi pigliar prima per l'orecchie, alzate questo vostro teschione, guardate ora come le cose stanno. Non vedete che i campanili vanno allo 'n su? vedete il sole in alto? o tenete là su gli occhi, che vi parrà che l'altre cose siano qua giù basso. Non vi pare? non v'accorgete ora, che tenendo il capo in quel modo, il mondo stava al contrario del vostro cervello, e 'l vostro cervello al contrario del mondo? Sì, direte voi: ma non mi mette conto; perchè dove prima mi pareva di sapere e d'esser qualche cosa, e che gli altri non sapessero e non fossero nulla, ora veggo che sanno, e che sono gli altri, e non io. State saldo, che siete per la via di guarire: io so che vi par così; ma qui sta la vostra medicina, che paia a voi quel che pare a tutti: non sapete di quanta importanza sia questo comun parere; che quando ben foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse agli altri. Non avete inteso dire di quel vero savio, il qual vedendo che per una certa pioggia, tutta la sua terra era impazzata, e che teneva per pazzo lui, il qual solo all'asciutto era savio rimaso, elesse d'uscire a bagnarsi di quella pioggia ancor egli, e impazzar da vero; vo- 197.
lendo esser piuttosto pazzo con tutti, che tenersi savio da lui solo? Il medesimo devete far voi, e lo farete

tanto più saviamente di lui, quanto egli di vero savio diventò pazzo, e voi di vero pazzo diventerete savio. O venite qua, lasciatevi piovere addosso tutto quello che dice la gente, che ad una lavata di capo di questa acqua siete guarito. Notate quello che vi dico io, che vi piovo sopra di consenso d'ogni uno. Voi non sapete niente di buono; e se pensate che gli altri credano che voi sappiate, v'ingannate da voi stesso a persuadervelo; e v'ingannano gli amici vostri a non dirvelo, e tanto più, se vi dicono il contrario; e se lo fanno, perchè non vi conoscano, ancor essi non sanno; e se vi conoscono, e ve lo danno a credere, vogliono la festa de' casi vostri. Se credete d'esser tenuto d'assai, per volerla con ogni uno, questa è temerità, o, come voi direste, *tracotanza:* ed avverravvi come al topo, che vedendosi aver l'unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato: se cercate onor per questa via, fate come colui, che, per onorarsi, volle portar la mitra, e farsi scopare, per dar piacere alle brigate; e come quell'altro, che per esser nominato, abbruciò quel
198. tempio. Ma questo fino a ora v'è meglio riuscito, che a lui; perchè egli ne perdè il suo nome di prima, e voi n'avete acquistato il vostro *rinome*; perciochè ne siete balzato in parecchie operette, e balzerete nell'altre che faranno dir di voi almeno per tutto quest'anno. Ma, per l'ordinario, voi vi affannate per procurarvi vergogna; perchè si sa che la più trista rota del carro è quella che cigola: si sa che l'usanza delle donne poco oneste è di pubblicar per disoneste quelle che son da bene; e si sa che medesimamente quelli che non hanno parte da poter esser lodati nè stimati essi, cercano di biasimare e di schernir altrui. Voi, per parer singolare in ogni cosa, non vi curate anco in ogni cosa di tenere il contrario degli altri; per mostrare

i festuchi negli occhi di questo e di quello, scoprite le travi c'avete ne' vostri; per vaghezza di litigare, producete testimonianze e articoli contra voi; e fate come il tordo, che da sè stesso si caca la pania contra: vedetelo, che dall' ostentazioni, e dalle parole vostre medesime si cava che voi non avete nè costumi da uomo, nè dottrina buona, nè lingua naturale, nè discrezione, nè giudizio, nè pratica di fare, nè autorità delle cose fatte; e quel poco che si vede del vostro, dà saggio di quel poco e cattivo che voi sapete, e di quel che siete. Or donde cavate voi le sentenze che voi date, gli esamini, 199.
gli arbitrii, le decisioni, le condennagioni che voi fate delle cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? e di tanti altri, e tali, che vi menate così sprezzatamente per bocca? Ma che più? di M. Tullio e d'Aristotile, ed alla fine (come intendo) d'ogni uno? donde, per vostra fè, se non dalla presunzione e dall'umore, che si son detti, congiunti con una leggierezza e con una malignità che è vostra propia? E questa sia per la prima scossa di capo che vi si dà, per tentar di ridurvelo al suo loco, e per una lavata così alla grossa di quel più grosso vostro sucidume. Vi voglio adesso fare un poco di saponata per la forfora che v'avete di questa vostra tignosa grammatica; secondo la quale, intendo che ancora dite che i vostri non sono errori, e quelli del Caro sì. Se così è, sarà dunque fatta in un altro modo che non sono l'altre. Volete voi ch'io vi dica, come me la imagino che sia? udite: come una di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il vento e 'l sole la trapassano: le moschette, il polverino e certi atomuzzi vi si fermano; i passerotti, i pipistrelli e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano; e voi, che siete un ragnatelo, in ogni modo vi state su gentilmente a galla, tessendo sì vaghi e sì fini lavori, come son quelli

200. che fate: opere veramente degne del maestro: attendete a compirle; perchè vi potreste pigliar anco delle zanzare; ma guardatele dalla scopa, perchè con una sola menata ve le spazza via tutte. Due altre parolette in correzione, e vi spedisco. Voi dunque, voi che con tutto quel che potreste fare, e dire e menare, siete solamente un ragnateluzzo da fratte, per molto che vi siate già gonfio, non siete anco un rospo; e per assai che abbaiate, non sarete mai pur un botolo; avete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? e di far del rinoceronte e dell' elefante? Voi siete quello che la volete con altri, che con le mosche? e dove la fondate? su quei vostri stracci, che mandate a torno, pieni di muffa, di tossico e di fastidio? e con questi modi credete di farvi o venerabile o formidabile alle genti? non vedete voi, morbuzzo, che le persone v' hanno lasciato trascorrere, per veder quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l' uomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi coi vostri pari? che non vi recaste però in contegno, che vi sia scritto da tanti, per rispondere alle vostre fanfaluche: io per me vi scrivo, non perchè vi stimi, ma perchè ho compassione di certi cristianelli, che vi tengono da più che da niente: forse perchè
201. v' escono del coderinzo quelle fila così sottili, perchè vi siete recato da voi stesso in altura, e perchè fate i giri de' vostri labirinti senza compasso. I poveretti non s' avveggono che voi filate vischio, che siete corpo fantastico, e che avete la matematica solamente in prospettiva. Ed io, perchè vi conoscano tale, ho voluto con questa mia pennuzza tagliar le fila maestre, dove è ordinata la vostra tela;[1] gli altri poi faranno il restante. A

[1] *dove è ordinata la vostra tela.* Fin da quando lessi la prima

me basta che siate veduto da presso; voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran senno di ritirarvi alla buca; perchè gli animaletti, come voi siete, quando sono côlti allo scoperto, si schiacciano coi calcagni. Nè altro, nè altro.

PASQUINO. 202.

In questo punto Ser Fedocco ancor egli m' ha portato quel suo sogno, citato dal Predella: ve lo mando medesimamente incluso, e vi esorto a compiacerlo del-

volta questo libro nella edizione milanese io sospettai che l' *ordinata* delle soprapposte parole fosse errore in vece di *ordita*, che è la voce propria di questa allegorica tela; e vi segnai in margine la mia congettura, alla quale recavo conforto con que' versi di Dante (*Par.*, 17, 102.)

. . . . facendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la *trama*
Su quella *tela* ch' io le porsi *ordita*.

Ma il ragguaglio fattone con la stampa autentica del 1558, dove si legge *ordinata*, mi avea come persuaso di non manifestare questo mio dubbio, giacchè pure con tal lettera si ottiene se non la evidente proprietà, una sufficiente chiarezza; quando venutami alle mani la impressione dello stesso tipografo fatta nel 1573, nella quale sono emendati alcuni sbagli della prima, ho trovato il mio dubbio rivolto in certezza. Penso adunque che *ordita* sia la parola voluta dal Caro, sì gran maestro ed esempio del parlar proprio, il quale se bene soprastesse egli alla correzione dell' *Apologia*, pure mostrò effettualmente che non riuscì un tipo di diligenza, perchè alla non breve lista degli errori da lui postà in fine, io potrei accompagnarne un' altra eguale. Al che se si aggiunga l' agevolezza di scambiarsi fra loro due voci *ordinata* e *ordita*, e nel comporle e nel leggerle, e la probabilità che quell' impressore abbia inteso dal Caro stesso un tale trascorso, e alcuni altri da lui emendati, io penso che dai discreti sarò notato piuttosto di timidezza nel non aver corretto che di prosunzione nell' aver solamente accennato la correzione.

l'interpretazione; poichè costoro dicono che non caverete così facilmente il succo de' suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei che lo cacciaste su quella vostra cervelliera di vetro al sole, e che lo distillaste tutto, come so che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla, turato per modo, che non isvapori; perchè desidero, con esso in mano, far conoscere a questi zughi di tromba marina che differenza sia da lambicco a lambicco. State sano un' altra volta.

SOGNO DI SER FEDOCCO[1] 205.

A MESSER LODOVICO CASTELVETRO.

Avendo inteso, messer Lodovico Fant'aguzzo, che voi fate l'Edipo dei misteri del Petrarca, ho pensato chè sarete anco facilmente il Daniello d'un mio sogno; e perchè ne desidero diligente interpretazione, ve lo scriverò distesamente, cominciando dall'occasion d'esso. Avete a sapere ch'io sono uno di quelli che si versano talvolta il cervello in su le carte; e volendo a questi giorni smaltire un certo umore che mi sentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafavola, nella quale mi venne usato alcune di quelle voci che sono riprese da voi nella Canzone del Caro. E già stava per mandarla alla mia signora, quando comparse la

[1] *Ser Fedocco.* Il Seghezzi nell'esame che fa delle Opere del Caro, parlando di questo *Ser Fedocco*, nota: *Ognun sa che si suol dire: non* mi fare il Ser Fedocco, *cioè* il grosso (forse *goffo*); *onde n'è derivato il proverbio* Ser Fedocco che piscia nel vaglio *che si legge nelle antiche scritture, ancorchè dai compilatori del* Vocabolario *non sia stato allegato.* Anche il Bonarroti nella *Tancia* (a. 4, 5, 11), disse: *Fa un poco il serfedocco*, ed è spiegato dal Salvini per *lo gnorri, il nescio*; onde si deduce che il Caro a continuazione del disprezzo all'avversario finge di tenerlo a bada col fargli narrare un sogno da un balordo. E che tale sia la qualità del narrare si raccoglie dalle parole di Pasquino ove dice berteggiando: *Ser Fedocco è persona molto autentica, per aver così nome da* mausorno *e da* pastricciano, *che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo conoscono.*

vostra Censura; per la qual vedendo che voi le scomunicavate, mi posi di nuovo a fantasticare, per mutarle; ma tornandomi ogni altra cosa peggio, all' ultimo, per istracco, me n' andai con quella imaginazione a
204. letto; e dormendo, senza aver altramente cenato (che non pensaste che 'l sogno procedesse dai fumi dello stomaco), mi parve d' essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d' erbe e di fiori; a capo del qual sorgeva un colle, con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di questo loco, del sito, della serenità e dell' amenità d' esso, dell' acque, degli allori, de' cigni, dell' aquile, di non so che cavallo alato, e d' altre meraviglie che io v' ho vedute, e dei canti ch' io v' ho sentiti, non accade ora ch' io vi dica; basta, che invitato dalla dolcezza del loco, me n' andava con molto diletto diportando per esso. Ed avendo in sul prato già detto alcune mie ghirlande tessute, vidi in un tempo, non so donde, nè come, comparir nell' aria un *Castel di vetro,* il quale mi si mostrò nel primo aspetto meraviglioso; e tanto più, quanto pareva che dentro fosse pieno di pitture, di sculture, di musaici, e d' ogni sorte d' ornamenti; e che di fuori rappresentasse il prato, e 'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. E mirando (come si suol far delle cose nuove) mi vi scorsi dentro ancor io, ma con un viso di maniera contrafatto, e con le mie ghirlande in mano sì mal composte, che ne rimasi dolente e confuso oltre ogni credere. E già stava per gittar via le ghirlande e me stesso, per modo di dire; quando dal colle, ch' io
205. dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne, celesti piuttosto che mortali, guidate da un giovine di bellezza e di splendore incomparabile, con due paggi appresso, l' uno de' quali una lira, l' altro un arco ed una faretra dietro gli portavano. Dopo questi, seguitava una schiera d' uomini, tutti venerabili, tutti to-

gati, tutti o coronati, o tessenti corone. Io così brutto, come pareva a me stesso (per non esser veduto da loro più tosto che per non vederli), volsi subito le spalle per andarmene; ma chiamato da certe voci che uscirono di quella compagnia, dipoi trattenuto dai primi, fui di mano in mano sopraggiunto e circondato da tutti, e da molti anco di loro salutato e umanamente raccolto. Ma io per ischifezza di me stesso, e per la vergogna e per la maraviglia c' avea di loro, attonito e con gli occhi bassi me ne stava senza far motto. Il che diede occasione a molti di voler sapere, come seppero alla fine, da me, la cagione del mio stordimento. Intesa che l' ebbero, ridendosi tutti della mia semplicità, e del parermi esser così brutto; il giovine, col drappello più nobile più oltre passando, a piè d' una fontana con esso si ristrinse: e come se gli altri commiato avuto avessero, il resto della schiera, e spezialmente alcune donne e certi valletti, che lor ministri mi parevano, meco si rimasero; e per ischerzo più tosto, che per meraviglia, a ruzzare, e a far de' visacci intorno al 206.
Castello si misero; e fra gli altri una giovinetta assai bella e di piacevol maniera (che Mona *Baia* sentii poi nominare) quasi per burla mi venne appresso, e insieme con me vi si volse veder dentro, per modo ch' io la vedessi. Il viso che le fece, non fu punto men bello del mio; ma dove io me n' era afflitto, essa se ne rise, e ridendo guardava me, ed io guardava or lei, or me, ora il *Castello*, per accorgermi di quello che ciò fosse, con nuovo piacer d' ogni uno che mi rimirava, palpandomi da me stesso il naso e 'l volto tutto con tutta la persona, e trovando pure d' essere il medesimo di prima, e ch' ella e gli altri, che vi si videro poi, avevano le loro proporzioni, e quivi sproporzionati e stravolti parevano, e che tutti nondimeno se ne ridevano, mi

diedi ancor io a ridere delle lor risa. Assicuratomi poi di parlare or con questo, or con quello; e meglio considerando, tosto mi chiarii del fatto come stava; perciochè dalla trasparenza del vetro, dal suo smalto, che di dentro gli mancava, dalla tortezza delle sue linee, e dai risalti di certi suoi angoli sbiechi che di lor natura dissipavano, riflettevano, crescevano e diminuivano le vere spezie delle cose, ritrassi che l'apparenze
207. di questo *Castello* erano lustre, gherminelle, e traveggole tutte. Ma per dirvi quel che n'avvenne, mentre che di ciò ridendo si stava, eccoti venire, come dal drappello mandato, un di quei due paggi, che si son detti, che seguivano il giovine; e questo fu quel dell'arco: giunto ch'egli fu, accennò che tutti s'appartassero, e dicendo: *Questo inganno, per ridicolo che sia, è giudicato dal sacrosanto collegio, che risulti in diminuzione della maestà sua, e in disturbo dei sudditi di questo loco:* in un medesimo tempo cacciò mano all'arco e a colpi, non di saette, ma di certi bolzoni che dalla faretra si trasse, percosse il castello per modo, come se fulminato l'avesse, o come se una boccia d'alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse; perciochè il cadere in sul prato e l'andarsene in fumo, in suono e in pezzi, tutto fu in uno instante. Era il fumo nero e denso come di pece; laonde per lungo spazio si mantenne; ma secondo che più raro si veniva facendo, così nell'aria, come nella terra, si scoprivano di strane e di fastidiose maniere d'animali: si vide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni e di simili, che tutti poi in picciol tempo si dileguarono. Videsi uscir delle sue buche un gran numero d'uccellacci, i quali volgendosi alla fine verso il colle, secondo che più vi s'appressa-
208. vano, così mi pareva che di gheppi e di piche ch'erano

prima, a poco a poco in colombe e in cigni si trasformassero; vidi appresso che 'l prato, dove cadde, era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni, di tarantole, e di cotali altre bestiuole velenose e moleste al genere umano; ed anco queste a poco a poco fra l'erbe e fra le fessure della terra si nascosero. Considerate poi le ruine del *Castello*, di tante meraviglie che vi si vedevano di lontano, nulla cosa vi si trovò di notabile, salvo che le sue mura di fuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, sopra quante scienze vi si truovano, e di quante lingue ci sono in notizia; ma cercandosi poi dentro fra tutte le sue rotture, a stanza per istanza, o vôte tutte, o piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vessiche, di piume, e di simili leggierezze, e d'ogni sorta di spurcizia si trovarono; e gli ornamenti che da basso di statue, di storie e di varii compartimenti parevano a vederli, riuscirono schiccheramenti di lumache, schizzate d'uccelli, e raunate di brutture di tutti quelli animali che si son detti. Era il fumo già del tutto smaltito, quando d'una buca, dove la rôcca era stata di quel *Castello*, si sentirono alcuni dibattimenti, con un certo soffiare, che ne diede da credere che qualche strana bestia fosse quella che dentro vi 209.
stesse. Corsero tutti per chiarirsi di quel che fosse; e tosto che 'l videro, dopo le meraviglie e le risa che se ne lecero, si diedero tutti in un tempo a cantare:

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua. . . . . [1]

Ma che credete voi che fosse, se Dio vi guardi? un drago? un basilico? un crocodilo? nessuno di questi; l'Orco? la Versiera? la Befana? manco: che cosa era adun-

[1] Versi del Berni nel Capitolo al Fracastoro. (E. M.)

que, il Diavolo? appunto; non v'apporreste mai: ve lo voglio descrivere: un certo animale, con due piedi, con due ali, con due corna, con un becco torto, con un capo grosso, con un barbon bianco, con certi occhi grandi, lucidi, come d'oro; scodato, gonfio, pettoruto; di figura c' ha piuttosto del tondo, che altramente; simiglia a civetta, se non che è più grande di lei; canta *cu, cu*, e va di notte: l'alocco, il gufo, il barbaianni è così fatto. Barbaianni era, a dirvi il vero; ma io non m'arrischiava a nominarlo, perchè non si trova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni Barbaianni che si siano ancor veduti mai, e tale, che tutti s'accordarono che fosse Ascalafo propio. Le risa, le feste e i giuochi che se ne fecero, sarebbe lungo a raccontare; basta, che i valletti e le serve, che si son detti, con varie invenzioni ne tennero quella com-
210. pagnia per lungo spazio in grandissimo spasso. Ma sentendosi poi che 'l giovine e le donzelle dal fonte, per altra via, se ne tornavano al colle, come se richiamati fossero, si tolsero tutti d'intorno al *Castello;* e per non mancar del trastullo del Barbaianni, lo condussero con essi, continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente deliberatisi d'intronizzarlo[1] poeta, e coronatolo d'ur-

[1] *Intronizzarlo.* È notabile che questo verbo significante propriamente *mettere in trono,* non si vegga usato se non in senso metaforico, e, per lo più, burlesco, come è nel caso presente; ed altrettanto accade nelle parole di sua fàmiglia, come *intronizzato* e *intronizzatura.* Ma parmi degno che sia adoperato ancora nel senso proprio come parve a Scipione Ammirato, il quale nel trentacinquesimo delle sue *Storie Fiorentine* ragionando del duca Cosimo dice che andò a Roma dal Pontefice sì per ringraziarlo, e sì *per essere dalla propria man sua nel cospetto della luce del mondo solennemente unto, vestito e* intronizzato *in tal dignità.* Nell'idioma francese è *Introniser,* ma non vi si usa che a significare il salire che fa sul trono il vescovo la prima volta che piglia possesso della sua chiesa,

tiche e di cicerbita, invece di lauro e di mirto, d'uno di quei canestri che s'erano portati per coglier fiori, formarono subitamente un carro trionfale; e postovelo sopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le serve e quando i valletti solennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo e dolcemente cantando:

Vago augelletto. . . . . [1]

Giunti a piè del colle, vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diverse fattezze, che alla statura, tutti fanciulli; agli abiti, di varie lingue; e al volto, d'ogni età e d'ogni sesso si mostravavano: all'ali, parevano uccelli; al parlare, uomini; e alla prestezza, spiriti: volavano or in un gruppo, or in un altro, attaccati insieme; e secondo che variamente si consertavano, così varii canti facevano; ed or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandosi, a tutti prontamente servivano; e mi parve di sentire che *Parole* si 211.
chiamassero. Mostravano questi nanetti d'aver qualche interesse, ed anco nimicizia col barbaianni; perciochè (secondo che intesi poi) capitando sotto al suo *Castello*, quando questi, quando quelli altri erano stati da lui e dalle sue cornacchie alle volte maltrattati. Ora vedendolo capitar nel suo paese, gli furono subito intorno; e

e risponde all'*Insediare* che a tal proposito dicevano i nostri vecchi. Più notabile è poi che il suo contrario *detronizzare* (il *detroner* de' Francesi), a cui manca antica autorità, è stato da più di un moderno posto in opera nel senso proprio, e non senza approvabile ragione: l'uno e l'altro però non possono aspirare al *trono* del regno poetico, e si debbono appagare se alcuna volta e con cautela sono accolti nel prosastico.

[1] Emistichio preso dal Sonetto del Petrarca:

Vago augelletto che cantando vai,
Ivver piangendo il tuo tempo passato, ec. (E. M.)

rimproverandoli[1] i mali portamenti suoi, alle donne e ai valletti n'esposero parte. Essi, sentite le lor querele, e chiamati per nome quelli che più frescamente erano ingiuriati, lo dettero lor nelle mani, perchè nel punissero, ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; perciochè ristretti insieme, non senza misterio (come di poi mi sono avveduto) ordinarono ch'una di loro, detta madonna *Inviolata*, ne fosse giudice; *Propizia*, avvocata; e *Ancor essa*, procuratrice. Fatto questo, gli *Illustri*, presolo in pugno, lo presentarono al tribunale: *Ambo* ne furono accusatori; e *Simulacri*, testimoni. La sentenza fu, che l'*Inserte* gli mettessero i geti ai piedi; l'*Amene* gli attaccassero i sonagli; *Tarpato* gli spuntasse l'ali; e i *Gesti* gli svegliessero le corna, e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, *Cede* la sottoscrisse, e *Suo merto* e *Tuo valore*
212. la confermarono: e senza l'aggiunta di *Per*. Eseguita per ciascuno quella parte della condennagione che gli toccava, i nanetti si rimasero a basso, e il resto della brigata, col malfattore innanzi, se ne salirono al colle. Era nel mezzo d'esso un tempio bellissimo, e nella parete del suo portico un grande e polito specchio di cristallo d'oriente finissimo. In questo parve alla brigata che'l Barbaianni si dovesse specchiare, per farli conoscere sè stesso e gli altri c'avea d'intorno. Condotto l'infelice a questo spettacolo, come quegli che forse mai più non s'era veduto altrove che nel suo vetro, e di più che si trovava allora senza le solite piume, parve che da prima non si riconoscesse; e come di sè stesso cercando, faceva di strani gesti (secondo che m'imagino) per raffigurarsi. Raffiguratosi poi, mostrava di non

[1] *rimproverandoli*, cioè *rimproverando a lui; li* per *gli*, uso a que' giorni comune. Ho creduto meglio di farne avvertimento che correzione come altri ha praticato e in questo e in più altri luoghi.

voler esser quel ch'era; pensando forse quel che gli pareva d'essere stato; perciochè di sì bella cosa che fino allora s'era tenuto, sozzo fuor di modo e abominevole vi si vedeva. Ma per chiarirlo (secondo ch'io mi credo) affatto, una di loro disse ridendo: *Questo specchio non ti deve dire così il vero, come il tuo vetro; e però se la vista t' inganna, saria bene che ti riconoscessi alla voce.* Parve che 'l Barbaianni sentisse, e che si volesse prevalere di quel consiglio, come quelli che si teneva forse altrettanto buon musico, quanto gli era parso d'esser 213.
bel giovine, di che la gente avvedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono:

Lasso, non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.[1]

Prese il Barbaianni quel tuono; ed acconciatosi in su la gorga, parve che s'apparecchiasse a farvi qualche bel contrappunto; ma fermatosi in su le prime note, molte volte, con molte risa di tutti vi si provò, e altro mai non espresse che il suo *cu, cu.*[2] Mentre che così ridendo e motteggiando si stava, il giovine, che con le donzelle dal prato se ne saliva, dall'opposita parte, come sole che dall'orizzonte uscisse, spuntò sul colle; e tutto di

[1] Versi presi dal Petrarca, laddove dice nel Sonetto 99:

Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo. (E. M.).

[2] *cu cu* non è veramente il canto del *Barbaianni*, ma del *Cuculio* o *Cucco*, uccello per forma, penne e costumi ben diverso dall'altro, il quale nel suo canto risuona di un lugubre e allungato lamento, come da gran maestro lo descrive Virgilio nel quarto dell'*Eneide*, v. 463:

Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, et longas in fletum ducere voces.

A questo proposito è da leggere *Coccoveggiare* nella *Lessigrafia* del Gherardini, e non sarà tempo perduto.

nuova luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì nello specchio, e, col riverbero d'esso, negli occhi del gufo per modo, che abbagliato e cieco del tutto non si potè più rimirare. E per questo non finito ancor di presumer di sè, ma sì ben d'uccellar altri, le serve e i valletti medesimi lo presero; e messogli un collo di zucca in capo, per cappelletto, lo condussero in una delle cime del colle; e quivi piantatogli per gruccia una gran trivella,[1] coi medesimi geti ve lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non vi so dire; perchè gli uccelli che gli andarono a torno, fecero sì grande schiamazzo, che mi destarono.

214. Ora io vorrei saper da voi quel che questo sogno vuole importare: secondo il capo vostro però; perchè, secondo il mio, l'intendo assai bene; ma voi non l'avete come gli altri; e però son certo che altri sensi vi troverete, e molto più riconditi di me. Saria bene che non ne foste così tiranno, come di quelli del Petrarca. E s'io vi paressi degno in questo caso che voi mi somigliaste, in far questo sogno, a Scipione, io direi

[1] L'autore nel dare una *trivella* per gruccia al Castelvetro da lui trasformato in *Gufo* ha voluto indicare com'egli fosse da Modena. Imperocchè quella città ha per insegna una croce sopra uno scudo, dietro il quale sono incrocicchiate due grandi trivelle coi manichi sporgenti in fuori dalla parte superiore di esso e le punte dall'inferiore, e col motto *Avia pervia*. Il Tassoni nella *Secchia rapita* (Cant. I, st. 10) cantò:

Quivi trovâr che il Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le *trivelle*.

Il Ramazzini nella sua opera sull'origine dei pozzi modanesi, dopo avere lungamente spiegato come questi si scavino per mezzo della *trivella gallica*, crede che da ciò sia potuto derivare l'essersi poste quelle trivelle nell'arme del comune di Modena. V. il Barotti nelle Annotazioni al Tassoni, loc. cit. (E. M.)

che non ci fosse altro Macrobio[1] che voi, per interpretarlo; perchè, quanto ai sogni, non si può trovar persona più valente di voi. E vostro sono.

PASQUINO. 215.

Avete veduto, quanto Ser Fedocco vi dice: v'avvertisco, che è persona molto autentica, e che gli si credono fino ai sogni; che non pensaste, per aver così nome da musorno e da pastricciano, che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo conoscono. Ma che cosa è questa, che ogni uno mi porta questa sera qualche opera contra voi? Sarà forse, perchè sanno che si spaccia per Vinezia? Io voglio serrare il piego con queste tre solamente; l'altre s'invieranno un'altra volta, perchè le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie, state sicuro, perchè fin delle favole v'hanno composte contra. Io n'ho già tre nelle mani, che tutte fanno a vostro proposito. Una d'un certo somiero che andò con quella pelle di lione indosso, facendo del marzocco; che scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle che s'avea usurpata, gli fu levata la sua. L'altra d'una zucca, che gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente su-

[1] Macrobio autore dei *Saturnali* ha scritta una dottissima esposizione del *Sogno di Scipione*, la quale ci ha conservato quell'insigne frammento dei libri di Cicerone *Della repubblica* che, fatalmente perduti dopo il secolo XII, ora speriamo di vedere finalmente rivivere almeno in parte, mercè della dotta e fortunata industria del chiarissimo ed infaticabile monsignor Mai, com'egli ha già promesso nella sua *Relazione alla Santità di Pio VII.* (E. M.)

perar la palma, le si rampicò subitamente addosso; e crescendo in pochi giorni, quanto quella non avea fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggior
216. di lei: la palma guatandola sogghignò, dicendole solamente, all'Agosto ti voglio. L'Agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero sciocche, e l'altre erbe se ne risero.[1] La terza d'un giuoco di bagattelle, dove mi si dice che voi, fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola *Cassis*, con un solo accento, per parte di mastro Muccio, d'una *celata* ch'ella era, la faceste diventare una *galea*.[2] Oltre di questo, io so che per altra via ve ne son mandate due altre: una di messer Alberico Longo, e l'altra di messer Pietro Marzo,[3] le quali non vi doveranno parer sogni, nè favole; perchè questi sono riputati ambedue gran campioni delle buone lettere e della verità. Intendo che se ne fanno anco dell'altre; e si vede chiaramente che costoro ve ne voglion dare un rifrusto de' buoni; e non solamente qui, ma per tutto si grida *al lupo*. Fino a ora avete di gran cani alla coda:

[1] L'idea di questa favola parrebbe tolta dall'Ariosto, il quale la contò nella Satira VII a proposito di certe speranze che presto nate, presto morirono.

[2] Il Castelvetro nella sua *Ragione* ec. mostra molto chiaramente che questa novella è una favola composta dai Ruscelli nel secondo libro de' suoi *Discorsi* contra Ludovico Dolce per ricreare il lettore, e non già istoria veramente avvenuta in Vinegia o in Padova d'alcuno e tanto meno di lui. Sicchè in questo punto il Caro, se non è da sospettarlo di malizioso, egli fu certamente troppo credulo o male informato da alcuno di que' *tentennini* o *tecomeco* che pur troppo non mancano mai in simili casi.

[3] *Alberico Longo.... Pietro Marzo*. Del primo si vedrà esser stato ucciso da un allievo del Castelvetro; dell'altro non è riuscito nè alla mia nè all'altrui diligenza donde egli fosse e che abbia scritto.

e s'io non mi scoprissi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro che degrignare; perchè non sempre che si veggono i denti, s'ha paura de' morsi. Dico questo; perchè costoro non vi stimano punto, per mordace che siate: che se ben mostrate del valente, pensano che siate con le pecore, e quando è buio, o nebbia; ma ora che 'l paese è scoperto, e le genti sono a' passi, dicono di voler vedere, come salverete la preda c'avete fatta 217.
di questo agnello del Caro. E mi par di sentire che non si tratti più di salvar lui, ma sì ben di spegner voi, e liberar tutte le mandre in un tratto; avendovi per infesto a tutte egualmente: e lo desiderano tanto, che chi porterà la vostra pelle a torno, guadagnerà di grand'uova per la contrada. O questa sì ch'è bella: or ora m'hanno attaccato un cedolone sullo stomaco, dove siete dipinto fra certe maschere che vi mettono a cavallo in una bufala, con certe lettere sotto da scattole che vi scomunicano, e v'interdicono il commerzio dei bennati, de' costumati, de' letterati, e d'ogni sorte d'uomini degni di comparir fra gli altri uomini, e dagli uomini in tutto.[1] Ma non vi spaventate, messer Lodovico, che queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste, non sareste più voi; ed io non vi vorrei più quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua, e parar la fronte, bisogna ai valent'uomini. Ora io vi dirò come vorrei che faceste per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autorità e l'assoluta licenza ch'io tengo in questa città, di far dire ed apporre ad ogni

[1] *e dagli uomini in tutto.* Pare che qui sia alcun difetto o di parole o di costrutto, giacchè non si vede bene da che dipenda questo *dagli*.... Forse era in concetto del Caro il dire: *e* vi cacciano o sequestrano *dagli uomini in tutto:* altrimenti raro esempio di sintassi non chiara in chiarissimo dettatore.

uno quel che mi pare; e 'l trionfo, ch'io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco spezialmente. Vorrei
218. che vi risolveste di venire voi medesimo quest'anno ad onorar la mia festa, ed io vi prometto di fare un onore a voi, qual non troverete che io abbia fatto forse ad altri, infino dal principio della mia metamorfosi: e tra 'l favore che vi posso far io, e quel *rinome*[1] che porterete voi di costà, state sicuro che vi si farà largo per tutto. E non dubitate del Bargello; perchè appresso di me, che son favorito del mio padrone, arete sempre franchigia. E vi darò tutto il compimento che vorrete, per far dir ben di voi, e mal d'altri, secondo i vostri capricci: anzi ve gli scriverete da voi, ed io ve gli pubblicherò con altra degnità, che se passassero per le mani de' vostri corrispondenti: e così, per una volta, vi potreste cavar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete che quel giorno mi cavano gli occhi; e che non c'è copista che non mi voglia attaccare il suo scartabello addosso. Io, per far una tirata di tutti insieme, ho pensato di trasformarmi quest'anno nel Dio degli orti, il quale avete inteso che soleva esser il gufo degli scrittori. E perchè la vostra entrata in Roma sia con la debita solennità, ordinerò che siate ricevuto alla porta del Popolo; e quindi accompagnato con tal pompa, che l'Arnoldo, nè l'Arcipoeta, che trionfò su l'elefante,[2]

[1] Vedi a pag. 179, ove si deride questa parola castelvetresca.

[2] *l'Arcipoeta, che trionfò su l'elefante....* Questo luogo mostra che il Caro di due celebri improvvisatori ne fece uno; perchè quegli, a cui fu dato in Roma dalla famosa Accademia Pomponiana il titolo di *Arcipoeta*, onde poi sempre si nominò, era Camillo Querno da Monopoli in Puglia, trastullo di Leone X e delle erudite brigate di quel tempo e di quella città. Quegli poi che *trionfò su l'elefante*, era Baraballo da Gaeta, che vantandosi emulo del Petrarca ardì chiedere, e gli fu concesso, l'onore di essere coronato come lui in

non l'ebbero forse tale. E giunto in Parione, quando io sederò nel trono della mia maestà, farò che siate scaricato sul mio catafalco, in persona di Momo o di Zoilo o 219.
di voi stesso piuttosto, che siete nella profession nostra maggior di loro. E se arete da menar le mani e i denti, lo lascio pensare a voi. So che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel petto a' buoi, di far delle fenestrelle nel costato agli uomini, e di fondar le case sopra le ruote. Gli occhi su la collottola, le polpe negli stinchi, il ventre su le spalle, voglio che mettiate alla gente. A voi starà di sindacarli, di lacerarli e di riformarli tutti; perchè dovendosi le lor composizioni publicare sotto il mio nome, non ci sarebbe la mia degnità, se non passassero per i buchi del vostro crivello. Ma quando pur non voleste venire, presupponendo che l'amicizia sia fatta fra noi, o per ispia, o per padrino, o per altro che mi vogliate, ad ogni servigio mi vi offero e proffero. Per ora attenderò a mandarvi dell'opere, secondo che vi si vanno facendo contra. Intanto datevi piacer di sindacar le fatte, sopra le quali arete che dire pur assai; perchè (come vedete) vi sono di

Campidoglio; ma il trionfo (che era tutto schernevolmente burlesco) rimase imperfetto, giacchè *l'elefante* ov'egli era assiso, non volle, per quanto mai si tentasse, passare Ponte S. Angelo; e parve in certo modo più assennato il quadrupede del bipede trionfatore e degli altri che gli facevano il corteo. Non vo' tacere per altro che il Caro potria avere qui usata la voce *Arcipoeta* nel suo general valore etimologico, non con particolare riguardo istorico, e che la proposizione *che trionfò su l'elefante* fosse postavi per determinare appunto l'*Arcipoeta* inteso da lui; sebbene con questa esposizione mi paia di riuscirgli difensore dannoso anzi che no; perchè per assolverlo da un abbaglio di memoria, lo accuserei per vizio d'ambiguità; quello facilmente scusabile, questo sempre ripreso da ogni onesto e savio: *arguet ambigue dictum* si legge nel vangelo della letteratura.

molti vocaboli che non si trovano nel Petrarca. Cacciate mano al vostro buono Acherisio,[1] che ne farete una gran filza. Ma quanto all'opposizioni c'avete fatte alla Canzone del Caro, vi ricordo che cerchiate di sostentarle contra i suoi difensori, per modo che restino in
220. piede; rispondendo a tu per tu, sempre a proposito delle cose dette da voi e replicate da loro, secondo i medesimi numeri vostri; perchè saltando di palo in frasca, ed attaccandovi a nuove querele, senza decider le prime, si conoscerà che fuggite la scuola; e vi si soneranno le tabelle dietro. S'altro m'occorrerà sopra ciò, ve lo farò sapere. State sano *la terza volta*; e perdonatemi, se, in questo caso, lo dico in sentimento latino, perchè non si può dir più elegantemente per *sempre*.[2]

Di Parione, il giorno di Berlingaccio.

[1] Alberto Acherisio, o più veramente Acarisio da Cento diede in luce un' opera con questo titolo: *Vocabolario, Gramatica e Ortografia della lingua volgare*, ec. In Cento presso l'autore, 1543, in-4°. (Vedi il Fontanini, *Biblioteca* ec., tomo I, pag. 64, ed. del Mussi). In tale opera havvi l'esposizione di molti luoghi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. (E. M.)

[2] Confesso candidamente d'ignorare qual sia la frase de' latini che equivalga con questa idea numerica al modo nostro avverbiale *la terza volta* e che significhi presso loro e noi a *sempre*. Certo non lo vale *Tertio* nè *Tertium*, che parrebbono i più corrispondenti. Solo ci si vede la voce *Ter*, che alcuna fiata, e secondo alcuno spositore, indica *Spesso* e *Molte volte*, ma non mai *sempre*, e in questo caso appunto, nel quale dovria poter dirsi *Ter vale*. E se pur così o in simil altra guisa fu detto, non credo che fosse l'estremo della eleganza come qui nota il Caro, che forse con tal discorso voleva più che altro la baia del suo Censore, a cui non era poi male il tendere di questi lacciuoli se gli si appianasse il gran tumore della prosunzione.

PASQUINO. 221.

Dopo ch' io v' ebbi mandato il Sogno di ser Fedocco, per vaghezza di sentir quell'altre meraviglie che accenna d' aver lasciate di scrivere, ho voluto parlar lungamente con lui. Non potreste credere le belle piacevolezze che ne racconta, e la stravagante poesia che n' ha fatta, e ne fa tuttavia. Egli sì, ch' è divenuto poeta in una notte; perchè se ben ne [1] pizzicava un poco, non era però di questa spezie, e non dava così nel matto, com'ora. Vedete per vostra fe', che pazzi Sonetti m' ha lasciati, ch' io v' indrizzi; o con che titolo, e di che linguaggio, e sopra che materia. Io non sapendo che domine si voglia dire, me gli son messo intorno con molte interrogazioni, per cavarne qualche costrutto. Fino a ora non ne ritraggo altro, se non che vengono da un altro Sogno simile; che 'l soggetto è del medesimo Gufo; e che son fatti per la seconda espugnazione del medesimo Castello. Domandandogli poi in che lingua siano scritti, m' ha risposto, in quella che parlavano le Serve e i Valletti che gli facevano la baia intorno nella prima visione. E replicandogli io, che non m'intendo di gergo: Come *gergo*, mi disse; o non è questo parlar toscano? Ed io: come *toscano*? che nel Petrarca non ce n'è parola? Eccoci pur al Petrarca, rispose egli, ghignando. E ap- 222.
presso seguì: Dunque parlandosi d'un Gufo e per ischerno e da beffe, s' ha da parlare come faceva il Petrarca

[1] *Se ben ne.* Così nella prima stampa; e meglio della milanese che quelle tre parole ha convertite in due: *se bene.*

di madonna Laura? e quando stava in astratto, e quando avea il batticuore? O che direste, capassone, se 'l Petrarca medesimo, quando era con quei baioni, avesse parlato anch' egli di questa maniera? voglio che tu sappia che in questo secondo Sogno io mi son trovato medesimamente seco, e fra mezzo del Burchiello e di lui; e che dall' uno e dall' altro sono stato consigliato ed aiutato a scrivere così. Conferendo io con essi la voglia che m'era venuta, di rappresentare in qualche modo le fazioni che insieme vedevano fare nel secondo assalto contra questo uccello; perciochè non mi bastando un sonetto solo a tanta materia, e parendomi che molti di diverse guise non facessero conserto, nè continuazion che si mostrasse d'un pezzo, ambedue mi ricordarono che ciascun d'essi n'avea fatti tre d'un medesimo suggetto e d'una medesima rima. Nè anco tre, diss' io, mi bastano: e non avendo voi passato questo numero, non so come sia lecito a me di farne più. Guata scrupolo che tu hai! disse il Petrarca: il bene e 'l bello non è mai troppo; e quanto più difficilmente si fa, tanto è più laudabile; e però
225. va' pur innanzi quanto tu puoi. E quanto allo stile, interrogandoli, qual di lor due dovessi imitare: Me, rispose il Burchiello. Dice il vero, seguitò il Petrarca: perchè il suo stile è per ridere, e col mio per la più parte si piange. Consigliandomi poi sopra questo particolare, se io li doveva far con la coda, come il Burchiello, o senza, come il Petrarca: « *Con la coda, con la coda,* » s'accordarono a dir l'uno e l'altro in un tratto. Ed io rivolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perchè più con essa che senza, e perchè i suoi non l'avevano. La ragione è (diss' egli) perchè la coda ha questa proprietà di far ridere, e di dar piacere alla gente; e però si suol mettere a' matti, a' buffoni ed a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di

questo; ma saria fuor di proposito: basta, c'avendo tu da trattar di cose ridicole, ce la dèi mettere, ed imitare in questo i mattaccini: che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte. La cagion poi che mi fece non appiccarla ai miei, fu perchè io non avea bisogno di mattaccini, ma di paggi modesti, dovendoli mandare a madonna Laura, la quale essendo così savia e così schiva, com'era, si sarebbe vergognata a vederseli con la coda dinanzi. [1] E con questi e con più altri allegri ragionamenti l'uno e l'altro mi per- 224.
suasero a farli in questo abito, che tu vedi, da mattaccini; e così gli ho nominati. E già n'avea vestiti fino a otto, quando un buon compagno [2] ne mandò fuori anch'egli un paio simili appunto, e sì facevano ben la parte loro, che mi parve di dovergli consertar

[1] *con la coda dinanzi.* Il consiglio che il CARO finge dato sul proposito dal Petrarca, è tutto conforme alle leggi letterarie e anche all'esempio di esso poeta: giacchè se nelle sue liriche a Laura non pose mai *la coda* « fece però altrimenti con altri soggetti e in altri casi. » *Il Petrarca,* annotò il valoroso Ubaldini, *fece anch' egli di queste seguaci rime ad alcun sonetto, come si scorge dal suo Originale; ma sono questi tali più tosto familiari e fatti per ischerzo che da senno e gravi. E da quest' uso, avviso che siano usciti i sonetti che si chiamano* con la coda. » E ve n'ha altri esempi antichi.

[2] Questo *buon compagno* è probabilmente suo nipote Giovanbatista, che si dilettava di verseggiare. Il zio poi ci avrà dato l'ultima mano in modo che in una lettera sua di Parma a Roma scriveva nel maggio del 1557 a Felice Gualteri (Lett. 276.) *Vi ringrazio del Mattaccino che m' avete mandato, il quale è molto arguto e molto bello. E farei che fosse l'undecimo fra gli miei se contra la legge, non vi foste servito delle rime usate da me. Da Bologna m'è venuto il duodicesimo; e per la medesima ragione non può aver luogo, e in vero non se possono far più, che non siano troppo stirati.* A.

co' miei, e di tutti insieme farne questa moresca. Or vedi come scioccamente t'immagini che 'l Petrarca fosse un umore come sei tu. O non mi romper più il capo con esso; perchè gli ho parlato anch'io, come t'ho detto; ed ho parlato coi suoi compagni e coi suoi maestri; e da tutti sono stato assecurato che nelle burle si deve parlar così; e che ancor essi alle volte burlavano, secondo i propositi; e che la lingua si deve usar diversamente, secondo la diversità de' suggetti e delle persone con chi si parla. Io son contento, diss' io; ma come ho io da far per intenderli? Tel dirò, mi rispose. E' bisognerebbe che tu non fossi un pezzaccio di pietra insensata, come tu sei; e che non ti stessi fitto per sempre in cotesto canto, spacciando il dotto, per aver d' attorno quattro copistuzzi di fava che pigliano le regole dal tuo formulario: doveresti farti strascinare, se non più oltre, di là da Ponte, per essere in qualche parte di Toscana, o almeno condurti fino in Banchi, che confina con essa: e non voler far del grande, e stare in sulle
225. competenze con lui, che non ha scabello che non intenda questa lingua, e che non te ne potesse esser maestro. Ma tu non ne sai straccio; non ti vuoi degnare a chi ne sa più di te; e credi ch' io sia tanto scioperato, che te li voglia interpretare. O mandagli, mandagli (come t' ho detto) al tuo Castelvetro, che li intenderà per te e per lui. E seguitò con queste e con altre punture simili, di straziar me e voi per modo, ch' io mi sarei gittato in un calcinaio, per cadergli addosso; e per istizza non gli risposi altro, se non che io ve gli manderei; e che non ci passerebbe molto che ancora voi sareste in Roma, per far venire il canchero a Banchi e a lui. Sta bene, diss' egli: qui lo vogliamo noi. E quanto ai sonetti, se egli te li dichiarerà, non accade altro; se non, a ogni modo il Cacamusone ha preso assunto di commentarli; ne ve-

drai presto il suo commento. Intanto ti lascio il testo, e fanne quel che ti pare: e così detto, si partì. Ora con questa occasione di mandarveli, non vi voglio dir altro, se non ricordarvi che san Marco s' avvicina, e che con la vostra venuta a Roma si può rimediar così all' onor vostro, come al mio; e l' uno e l' altro vi raccomando.

Di Roma, nel principio delle stazzoni.

Digitized by Google

226. # MATTACCINI. [1]

I.

Mandami, ser Apollo, otta catotta [2]
Quel tuo garzon, [3] con l'arco e coi bolzoni, [4]

[1] Sono questi Sonetti, che si fingono composti da ser Fedocco, scritti sull'andare di quelli del Burchiello, e parve all'autore di intitolarli *Mattaccini*, perchè a somiglianza di certi giocolari così chiamati, *che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte*, * saltano anch'essi questi *Mattaccini poetici* di capriccio in capriccio, seguendo le più strane fantasie, con modi proverbiali e fogge di dire le più stravolte del mondo. Chi li pubblicò un tempo dopo le rime del famoso barbiere di Calimala, disse che paiono *nati in un stesso nido, e dell'istesso uovo* di quelle; non ostante però che anche nei versi del Caro si trovino molte stravaganze, il pensiero del poeta si raccapezza e si travede dappertutto. In essi è descritto un secondo assalto dato al *Castello di vetro*, colla sconfitta del *Gufo*. Per imbrogliare il suo avversario, che si teneva maestro in materia di lingua, il Caro usa a bella posta parole e modi stranissimi, il voler render ragione de' quali tutti, o darne la spiegazione, sarebbe opera perduta e forse impossibile: nondimeno per facilitare ai lettori l'intelligenza di questi Sonetti, noteremo alcune cose che ci sembreranno a proposito. (E. M.)

[2] *Otta catotta*. La Crusca spiega: *di quando in quando* — identidem. — Questa spiegazione non può conciliarsi col luogo presente. Qui par piuttosto significarsi: *immediatamente, senza frappor dimora* — extemplo, continuo. (E. M.).

[3] *Quel tuo garzon*. Questi è *Branco*, secondo che si ha dal Caro stesso nella *Tavola de la Contenenza del Libro*. Branco fu indovino famoso, figliuolo di Apollo o di Macareo. È mentovato col suo nome al V. 9 del Mattaccino V.

[4] *Bolzoni*. Sono quella sorta di giavellotti mentovati nel So-

(*) Vedi la lettera di Pasquino che precede questi Sonetti. (E. M.)

Per batter di Vetralla[1] i torrïoni,
Ove il Gufo ancor buio, e nebbia imbotta.[2]
Dalla gruccia l'ha sciolto una Marmotta,[3]
E chiamando assïuoli e cornacchioni,
Riduce il suo sfasciume in bastïoni,
Per far contra pigmei nuova rïotta.[4]
Già veggio in su' ripari una Ghiandaia
Che grida all'arme: e i ragni e i pipistelli
Che stan coi grifi agli orli delle buche.
Ma se vien mona Berta e mona Baia,[5]
Non fia per sempre il giuoco degli uccelli

gno di ser Fedocco; nel quale li Caro si piacque porre l'idea di questi sonetti. A.

[1] *Vetralla.* È nome di qualche villa, (*) ma qui è chiaro che deve intendersi pel Castelvetro, il quale in questi Sonetti è deriso, parte con indicazioni del suo cognome, prese ora da *castello* ora da *vetro*, e parte con allusioni alla sua impresa del Gufo stante sull'anfora rovesciata, col motto *kékpika*. (E. M.) V. nota 1. pag. 176.

[2] *Ancor buio e nebbia imbotta. Imbottar nebbia* è proverbio toscano, ed equivale a *far nulla*. Qui il Caro indica l'oscurità e l'insussistenza delle cose dette dal Castelvetro contro la sua Canzone. (E. M.)

[3] *Dalla gruccia l'ha sciolto* ec. È detto nel Sogno di ser Fedocco che il Gufo venne posto sopra una gran trivella che gli serviva di gruccia, e legatovi co'geti: ora vedesi una Marmotta che ne lo discioglie, e che, messa insieme una mano di suoi, si va fortificando. (E. M.) La *Marmotta* è probabilmente il simbolo di Aurelio Bellincini che fu la prima cagion della guerra: e la *Ghiandaia del* v. 9 accenna forse a Giammaria Barbieri che gli fu come aiutante in questa diatriba.

[4] *Per far contra pigmei nuova riotta. Riotta* vale quanto contesa o rissa, ed il senso è: Per essere nuovamente a contesa coi Pigmei, ossia con que' *nanetti*, ossia colle *parole* venute a punire il Gufo delle quali si parla nel Sogno di ser Fedocco. (E. M.)

[5] *Mona Berta e Mona Baia.* Sono due di quelle stesse bellissime donne vedute nel suo Sogno da ser Fedocco. (E. M.)

(*) *Vetralla* è città del Patrimonio di S. Pietro nella delegazione di Viterbo.

Quel barbassoro delle fanfaluche?
Fruga tanto che sbuche,[1]
E rimettilo in geti: e se dà crollo,
Senza rimessïon tiragli il collo.

II.

Il Gufo strofinandosi, ha già rotta
La zucca:[2] e 'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile a' pincioni,[3]
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.[4]
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola[5] paglie e fa covoni
Incontr' al sole, onde ha la pelle incotta.[6]

[1] *Fruga tanto che sbuche* ec. Parole di ser Fedocco, ossia dell' autore, nelle quali sfoga la sua bile contro il Gufo, ossia contro il Castelvetro. Queste sono dirette a qualc' uno (*) a cui il poeta ordina di far sì che esso Gufo debba sbucar fuori da' ripari di quel suo castello onde farne il governo che gli descrive. E. M.

[2] *Ha già rotta la zucca.* Sarà questo quel collo di Zucca che gli avevano posto in capo per cappelletto le serve ed i valletti descritti nel Sogno. (E. M.)

[3] *Pincioni*, Fringuelli. (E. M.)

[4] *Sbotta.* Secondo Angelo Mazzoleni, nelle Annotazioni a questo Sonetto da lui inserito nel tomo 1° delle Rime Oneste, *sbottare* significa vomitar bave. L' edizione Veneta del 1763 del Vocabolario della Crusca dice: *Sbottare*, sembra lo stesso che *vôtare*, *sgonfiarsi*; e cita questo verso del Caro. (E. M.)

[5] *Raggruzzola.* Mette insieme. (E. M.)

[6] *Incotta.* Lo stesso che *cotta.* (E. M.)

(*) Il *quale' uno* è *Branco*, siccome appare dal v. 9 del sonetto V. Il Caro finge d' essere stato esaudito nella sua domanda da Apollo, quasi che abbia verso lui usata quella legge del nostro Poeta che dice: *la domanda onesta Si dee eseguir con l' opera tacendo.*

E già l'Uccellatoio e l'Asinaia [1] 227.
In soccorso gli mandano i succhielli, [2]
Ch'impregnan le ventose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaia, [3]
Versa spilli e zampilli e pispinelli [4]
E ricama le carte per l'acciuche. [5]

[1] *E già l'Uccellatoio e l'Asinaia.* Il Mazzoleni spiega: *Asinaia, Uccellatoio luoghi ad albergarvi asini ed uccelli;* e così vogliousi veramente intendere nel senso figurato dal Caro; ma gli è sfuggita la maggiore finezza dello scherzo consistente nell'essere questi due monti che si trovano realmente nel Fiorentino. Del primo ha cantato Dante (*Paradiso*, Canto XV) nel modo seguente:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Dove è da notarsi che Montemalo è un luogo eminente tra Viterbo e Roma, donde si discoprono a vista i magnifici edifizi di quest'ultima città, posto da Dante a confronto dell'Uccellatoio, che è a 5 miglia di distanza da Firenze, i cui superbi palazzi si mirano dalla sua vetta, e che a' tempi del Poeta gareggiavano con que' di Roma. (E. M.)

[2] *I Succhielli.* La Crusca, la quale cita questo verso del Caro, spiega *Succhiello per diminutivo di Succhio strumento di ferro da bucare:* come poi questi *strumenti da bucare* possano *impregnare le ventose per le nuche* chi può indovinarlo? Forse il Caro, che poco avanti parla di *paglie* e di *covoni*, intende per tali *succhielli* pagliuzze, festuche, o qualche altra simile cosa che possa far l'ufficio di *impregnar le ventose.* (E. M.)

[3] *Grondaia.* L'acqua che cade dalla gronda, ed anche la gronda istessa. Coll'immagine dell'Arno messo in grondaia per Secchia, burlasi il Caro del Castelvetro, che essendo Modenese, volesse sedere a scranna di lingua toscana. (E. M.)

[4] *Spilli e zampilli e pispinelli.* Così il primo come il terzo nome equivalgono a Zampillo. (E. M.)

[5] *E ricama l. c. p. l. a.;* cioè *scrive per forbirsene*, si diria volgarmente. Anche il Gozzi dice di certi scritti che non valgono ad altro che a *Far mantelletti e tonache alle acciughe* tenuto d'occhio probabilmente a quel di Marziale, che con l'usata arguzia dice: *Ne*

O naccheri, o sambuche[1]
Sparate: e tu che l'hai di piume brollo,[2]
Va' gli apri il capo, e cavane il midollo.

III.

SCARICA, Farfanicchio,[3] un'altra botta:
Da' nelle casematte e ne' gabbioni,[4]
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.[5]

toga cordylis et poenula desit olivis. La dizione poi *ricamare le carte* non è al tutto fuor d'uso in alcune provincie nostrali, ove non solo si dice *Ricamare alcuno d'inchiostro* per *Scrivergli contro*, come notò già il Tassoni, ma si pratica eziandio comunemente la frase elittica *Ricamare alcuno* per *Dirne male* o a penna o a voce. È facile ingannarsi in derivazioni filologiche; ma chi sa che questa non abbia origine dai latini? In Orazio si legge, Ep. 1, 19, 30. *Nec socerum quærit, quem versibus oblinat atris*, che sente di questa forma. A.

[1] *O naccheri, o sambuche*. Strumenti musicali villereschi. (E. M.) Qui non sono *villereschi*, ma *guerreschi*: il primo equivale a *Timballo*, e l'altro è una *machina*: onde usa il verbo *Sparate* più proprio degli assalti e de' colpi che della musica e della danza.

[2] *Brollo*. Lo stesso che *brullo*, spogliato. Voce usata da Dante e da Brunetto Latini. (E. M.)

[3] *Farfanicchio*. Nome posto a capriccio. (E. M.) *Farfanicchio* si dice in Firenze a persona di poca fede, e di molti imbrogli. Tuttavia qui potria esser detto celiando a *Branco*, costumandosi sovente di usare parole oltraggiose anche verso genti amate, come *briccone*, *birba* e simili, senza che uom se ne offenda, perchè ne è palese o dal tono della voce o dal contesto dello scritto la intenzione benevola.

[4] *Da' nelle casematte e ne' gabbioni*. *Casamatta* è una volta costruita sotto ai bastioni ove si pongono le artiglierie che servono alla difesa del fosso; *gabbione* è una macchina intessuta di vinchi o salci e ripiena di sassi o terra per riparo de' fiumi e per difesa dell'artiglieria. (E. M.)

[5] *E dove il calabron* etc. Su questo verso è da leggere quanto

Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi:
Poi con pece, e con razzi e con soffioni [1]
Gli sparpaglia, gli abbrugia e gli pilotta. [2]
Suona il cembalo ed entra in colombaia [3]
Ove covano i gheppi e i falimbelli: [4]
O lanciavi un terzuol [5] che vi s'imbuche.
E tu grida, menando il can per l'aia, [6]
Ai grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio [7] con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbianni, e come un pollo
Fallo pender coi pie' fin che sia frollo.

il Caro ne scrisse al Varchi nella 277.ª delle Familiari, e si avrà un saggio della cura e dell'artificio che egli usò anche in queste poesie. A.

[1] *Soffione.* Canna traforata da soffiare nel fuoco, e vuol anche dir *mantice.* (E. M.)

[2] *Pilotta.* Dal verbo *pilottare*, che significa quel goccioiare che fanno i cuochi materia strutta bollente sopra gli arrosti. (E. M.)

[3] *Colombaia.* Luogo da tenere i colombi. (E. M.)

[4] *I gheppi e i falimbelli.* Nomi di uccelli. Il primo dicesi anche *fottivento*, ed è uccello di rapina. (E. M.)

[5] *Terzuolo.* Uccello anch'esso di rapina. (E. M.)

[6] *Menando il can per l'aia*, vale menare le cose in lungo per non venire alla sua conchiusione. (E. M.)

[7] *Gitene al palio. Palio* è quel drappo che si dà a chi è vincitore nel corso. (E. M.)

IV.

228. Il Castello è già preso: or via forbotta [1]
La rôcca, e quei suoi vetri e quei mattoni
Ch' un sopra l' altro, come i maccheroni,
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l' hanno i topi e le formiche addotta
Per fame, a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio di moscioni,
Che v' è rumore e disparere e dotta. [2]
O 'l Gufo n' esce! odi che Secchia abbaia: [3]
Ai passi, alle parete, ai buccinelli, [4]
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t' ho pure: oh ve' ceffo, o che ventraia!
Guat' occhi, se non paion due fornelli?
O sucide pennaccie, irte e caduche!
Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia, e nudo e trito e sollo. [5]
Questo è ranno bollente ov' io t' immollo.

[1] *Farbatta. Forbattare* vale dar delle busse, e qui è chiaro che vuol dir *battere*, parlandosi di Castello. (E. M.)

[2] *Datta*, Dubbio, dal francese *doute*. (E. M.)

[3] *Odi che Secchia abbaia. Secchia* è un fiume che scorre vicino a Modena, e quell' *abbaia* devesi intender del Castelvetro natio di questa città. (E. M.)

[4] *Alle parete, ai buccinelli.* « *Parete* in significazione di rete che si distende sulla terra a pigliarvi augelli, in Lombardia chiamasi *copertone: Buccinella* pure sorte di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al Vocabolario. » Mazzoleni, Rime oneste, tomo I. La Crusca ha però *Bucino, spezie di rete con cui si prendana le starne e le pernici*. Vedesi tosto che il *buccinello* del Caro è diminutivo di questo *bucino*. (E. M.) Il Caro nella *Tavola* ec. dice che *Parete* è *rete da pigliar uccelletti*, e che *buccinelli* sono *istrumenti da uccellare*.

[5] *Solla*, significa *molle, saffice, non assodata*. (E. M.) *Sollo* è spiegato per *Vizza* nella *Tavola* ec.

V.

Un altro tuffo, infin che l' acqua scotta:
Sbucciagli l' unghie,[1] arrostigli i peloni.
Fa' ch' a schianze, a bitorzi, a vessiconi
Gli si fregi la cherica e la cotta.[2]
Ma quanto più si tuffa, più s' abbotta,[3]
Senti che gli gorgogliano i polmoni:
Vedi c' ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni:
E pur apre il beccaccio, e pur cingotta.[4]
O va' cacciało, Branco,[5] in capponaia;[6] 229.
Strappagli delle coscie i campanelli;[7]
Ed acciocchè l' umor gli si rasciuche,

[1] *Sbucciagli l'unghie, arrostigli i peloni.* Strappagli dalla carne ove stanno come in loro buccia le unghie: abbrucciagli i grossi peli (pelone è accrescitivo di pelo). (E. M.)

[2] La *Cherica e la Cotta.* I Gufi non hanno *Cherica* nè *Cotta;* ma qui è chiaro che l'autore si fa beffe di quel κέκρικα del Castelvetro, e che il capriccio della *cherica* nato da questa impresa castelvetrica fa nascer l'altro della *cotta* propria di chi ha la chierica. (E. M.)

[3] *Abbotta.* La Crusca stampata a Venezia nel 1763 dice: *Abbottare sembra lo stesso che Empiersi, Gonfiarsi.* Insomma sarebbe il contrario dello *sbottare* che abbiam veduto nel Mattaccino II. Un valente Critico preferisce derivare questo verbo da *botta*, rospo di cui è proprio il gonfiarsi; e gli pare così più conveniente al concetto del Caro.

[4] *Cingotta. Cingottare*, secondo la Crusca, vale quanto *balbettare.* Forse qui meglio spiegherebbesi per *cinguettare.* (E. M.) Ed in tal significato lo registra l'illustre P. Fanfani nel suo Vocabolario. A.

[5] *Branco.* Nome finto a capriccio, come quello di *Farfanicchio* nel III Mattaccino. E. M. — Vedi la Nota 2 del Son. 1.

[6] *Capponaia. Stia*, gabbia da tenervi i capponi. (E. M.)

[7] *Campanelli.* Questi *campanelli* da strappàrsi dalle cosce del Gufo, saranno probabilmente que' *sonagli* che gli attaccarono le Parole *Amene* nel sogno di ser Fedocco. (E. M.)

Ordina da mia parte alla massaia,
Che qua e là su 'l capo gli trivelli,
E v' appicche parecchie sanguisuche.
E 'n fin dalle carruche [1]
Lo squassi in su la fune: e se lo scrollo
Non giova, o tu lo strozza, od io l' azzollo. [2]

VI.

Ve' come fra le gambe il capo ingrotta; [3]
Come sta rannicchiato e coccoloni: [4]
Certo o sente i sonagli de' falconi [5]
O patisce di fianco o d' epiglotta. [6]
Forse ha podagre: o! dàgli una dirotta
Di strecole, [7] di sgrugni e di frugoni: [8]
Ma per guarirlo degli strangoglioni, [9]

[1] *Carruche* Lo stesso che *carrucole*. (E. M.)

[2] *Azzollo*. Dal verbo *Azzollare*, *coprir uno*, *od ammazzarlo colle zolle*: — *glebis petere*, *obruere* direbbesi in latino. Così l' Alberti, citando questo luogo del Caro, supplisce nel suo Dizionario universale ed enciclopedico al silenzio della Crusca. La sua spiegazione ci sembra bene appoggiata all' analogia. (E. M.)

[3] *Ingrotta*. Nasconde, abbassa fra le gambe. (E. M.)

[4] *Coccoloni*. Seduto sulle calcagna. (E. M.)

[5] *I sonagli de' falconi*. Allude al costume de' falconieri, i quali appiccavano al loro falchi alcuni sonagli al piedi. Di che dà cenno anche il Malmantile nella st. 56 del c. V. dicendo: *E lagrime diluvia sopra il viso Grosse come* sonagli da sparvieri. Quindi probabilmente tolse l' idea onde si vale nel Sogno di ser Fedocco e ritoccata nel v. 10 del precedente sonetto.

[6] *Epiglotta*. Patir d' epiglotta, aver male alla membrana che chiude l' aspera arteria detta in greco ἐπιγλωττις. (E. M.)

[7] *Strecole*. Colpi come a dire grifone, macellone, o simile. (E. M.)

[8] *Frugoni*. Pugni dati di punta. (E. M.)

[9] *Strangoglioni*. Malattie della gola. (E. M.)

Fa' che grilli e lucerte e sorci inghiotta.
Fi fi! [1] che gli s' è mossa la cacaia.
Su, che 'l cul gli si turi e si suggelli,
Che più carte non schiccheri o 'mpacchiuche. [2]
Tornisi un' altra volta alla caldaia;
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso; o li suoi lauri imbruche; [3]
Delle cui sante puche [4]

[1] *Fi Fi.* Interiezione di chi sente schifo. Il Facciolati nella sua *Ortografia* dice che forse deriva dal Greco φεῦ; ma è più probabile che il Caro l' abbia presa dal Francese: *Fi donc*, *Fi le vilain*, ec. (E. M.) — Io per me tengo che questa dizione sia latina, e appunto si adoperava per lontanar *cose fetide*, come ben nota il Forcellini, ancorchè lo provi con un testo di Plauto in senso figurato. Ne' bassi tempi si scriveva anche *Phy*, grecizzando, secondo che ho letto in un libro di *Pugna Spiritualis*, ove si vede che questo era uno dei vocaboli in uso per cessare la mala ventura, contro cui si recitava questo versetto: *Vah*, *Phy*, *Absit a me*, *Nolo*.

[2] *O 'mpacchiuche.* Dal verbo *impacchiucare*, imbrattare, sozzare. (E. M.)

[3] *Imbruche.* Da *imbrucare*, *brucare* levar le frondi. (E. M.) — Sarà così; ma io sospetto che derivi da *bruco verme* roditore; e che voglia dire *empia di vermi*. E la forma del verbo è tutta conforme a *Impolverare*, *Impidocchiare* ec. che valgono *empire di polvere* ec. Se il Caro avesse voluto significare sfrondatura, non avea bisogno di crear novello verbo, sendogli pronto *Brucare* e *Sbrucare* che sono i più propri e usati.

[4] *Puche.* Cosa siano queste *puche* non ci è venuto fatto di ritrovarlo, nè d' averne contezza. Se ci fosse lecito di prendere l' etimologia da lontano, come ha fatto talora il Menagio, noi diremmo che venga da *bacca* o *coccola*, poichè qui si parla dell' alloro; e *bacca* e *puca* hanno qualche somiglianza nel suono. Ma come le *coccole* dell' alloro si possano innestare negli occhi, questo lo lasciamo indagare a chi sa scoprire i segreti del Burchiello. (E. M.) — *Puca* vale *Ramicello*, *Vermena*; ed è voce tuttavia in uso in alcune province meridionali del nostro bel paese, come avvisa il Dizionario del Tramater, ed il Fanfani l' accolse nel suo Voc. in questo significato. A.

Mentr' io gli occhi gli annesto, e 'n fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie[1] un bel cocollo.[2]

VII.

250 Avea questo uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e 'n semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come una arlotta:[3]
Andava, quando annebbia e quando annotta,
Culattando[4] i colombi o i perniconi:
Dava a chiunque[5] vedea, morsi e sgraffioni;
La volea fin con gli ippogrifi a lotta.
E come un pappagallo di Cambaia[6],
Cinguettando[7] le lingue a' suoi stornelli,

[1] *Busecchie.* Budellame, e ventre d'animali e polli. (E. M.)

[2] *Cocollo.* Cappuccio. (E. M.)

[3] *Arlotta.* È il femminino della voce *arlotto* che trovasi registrata nel Vocabolario e di cui vi sono esempi nel Ciriffo Calvaneo dei Giambullari, nel Morgante, nelle Rime del Berni, nel Ditirambo del Redi. Quest' ultimo nell' Annotazione a que' suoi versi,

Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero arlotto;

spiega, *Arlotto significa uomo vile e sporco, e che mangia e beve oltre ragione. Arlotta* nel femminino non si trova però scritto che in questi capricci del Caro. Vedi nelle annotazioni suddette del Redi diverse belle cose intorno alla origine ed all' uso di questa parola, passata anche ad essere nome di battesimo. (E. M.)

[4] *Culattando.* Il Caro medesimo nella Tavola della contenenza della sua Apologia spiega questa voce *culattare* per *modo di sviare.* La sua derivazione è chiara. (E. M.)

[5] *Chiunque*, bissillabo, come qui s'incontra di rado negli antichi e ne' moderni verseggiatori.

[6] *Cambaia.* Città notabile delle Indie nell' Indostan. (E. M.)

[7] *Cinguettando.* « Cinguettare qui sembra usato in forza d'attivo, quasi *insegnar a ciarlare.* » Mazzoleni nel luogo più volte citato. (E. M.)

Dicea bichiacchie e bubule e baiuche.[1]
Credea che la treggea[2] fosse civaia:[3]
Però ne dava a macco a paperelli,
A sorici, a tignuole, a tarli, a ruche.[4]
Tenendosi da più che
Baccello, come dire un sermargollo,[5]
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchi la *parlatura*[6] ai gazzoloni:

[1] *Bichiacchie*, *Bubule*, *Baiuche*. Favole, menzogne, baie, e cose da nulla e simili. (E. M.)

[2] *Treggea*. Miscuglio di confetti di varie qualità. (E. M.)

[3] *Civaia*. Nome generale di tutti i legumi. Nel confronto della *treggea* data ai *paperelli*, *ai sorici* ec. credendo che fosse un misto di vili legumi indicati col generico appellativo di *civaia*, ha voluto additare il Caro l'imperizia del Castelvetro nel fatto della lingua e della poesia, nella quale non distingueva (secondo il Caro medesimo) il buono dal cattivo, e, come dicono, il grano dal loglio. (E. M.)

[4] *Ruche*. *Ruca* è nome di un insetto che mangia i cavoli ec. (E. M.)

[5] *Sermargollo*. Nome di disprezzo di uno che si tenga da più degli altri, come dire *Ser Tuttesalle* o simili. (E. M.) Egli vuol dire tutt'altro; ed è il Caro proprio che lo spiega nella sua Tavola con queste parole: *Sermargollo è quel fratino che si fa delle fave fresche*; e ottimamente è posto come dichiarazione di *Baccello*.

[6] *Parlatura*. Voce usata dal Castelvetro invece di *loquela* o *farella*, e che trovasi fra le anticaglie di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino. (E. M.) — A quanto si è detto nella nota 1, della pag. 143, soggiungo qui che questa *parlatura* è il ritratto della francese *la parlerie*, e che pure ai giorni nostri fu usata dal più spiritoso e disinvolto de' moderni prosatori, il Monti, che se ne valse nella *Proposta* ec. alla voce *Grofano*.

A che partì si tuoson quii povioni
Con la bennola in cô della cestotta?[1]
Tra cuccoveggia[2] e brontola e borbotta,[3]
Che differenza è negli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni[4]
Da tenere i siroppi e l' acqua cotta?
231. Quante braccia di fondo ha la pescaia[5]
D' un cervel secco? e intorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole o l' eruche?
Quante lasagne il giorno, e quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli,[6]
Tra veccia e loglio e brucioli[7] e pagliuche?[8]

[1] *A che partì* ec. Con questi due versi formati di parole, alcune delle quali sembrano lombarde, ed altre fatte a capriccio, segue il Caro a deridere il tenersi che faceva il Castelvetro nelle cose di lingua. (E. M.) — Un erudito Monsignore da un mio carissimo essendo stato a mia istanza interrogato sopra il vero sponimento di questi due versi, gliene ha fatta questa buona risposta: « Sono composti di parole lombarde, le quali hanno questa significazione: *A che partito si attengono si appigliana quei piccioni con la donnola* (cioè quando veggono la donnola) *in capo della cestotta* (ove stanno a covare i piccioni)?

E nel vero *partì* per *partito*, *povioni* per *piccioni*, e *bennola* o *bendla* per *donnola*, e *cô* per *capo* e *cestotta* per *piccola cesta* si usano tuttavia in alcune provincie d' Italia.

[2] *Cuccoveggia*. Lo stesso che *civetta*. (E. M.)

[3] *Brontola*, *Borbotta*. Interrogando il Caro che differenza faccia il Castelvetro tra *civettare*, *brontolare*, *borbottare*, mette in ridicolo il suo umore querulo e fisicoso. (E. M.)

[4] *Caraffoni*. Allude sempre alle cose che si fanno di *vetro*. (E. M).

[5] *Pescaia*. Riparo per tenere il corso delle acque. (E. M.)

[6] *Quante lasagne* ec. Conviene ricordarsi di quel luogo del *Buratto*, laddove paragona il capo, ossia l' ingegno del Castelvetro ad un molinello da far vermicelli e lasagne. (E. M.)

[7] *Brucioli*. Pezzetti e particelle piccolissime di checchessia. (E. M.)

[8] *Pagliuche* Lo stesso che pagliuzze. (E. M.)

Se d' un che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più, vôto o satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, o 'l magno Apollo? [1]

IX.

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da' formiconi,
S' era fino alle nugole condotta:
Quand' ella, e quel suo mastro di nigotta [2]
Che 'l Nembrotto facea, tra lampi e tuoni,
L' un cieco e l' altra in pezzi, a' suoi macchioni
Tornando diventaro alocco e grotta. [3]
Allor gli fur d' intorno a centinaia
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli;
E l' oche ne lasciarón le lattuche.

[1] *Il Mangia o 'l magno Apollo.* Prende di mira, scherzando, un passo dell' Egloghe di Virgilio, laddove un pastore domandando ad un altro la spiegazione di certo segreto, gli dice:

» Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
» Tres paleat ec. » (E. M.)

Così è spiegata solamente una parte dell' arguzia, lasciandone il meglio che s' inchiude nel *Mangia*, ove non è adocchiato Virgilio, ma sì quella *statua che* (parole del Caro nella *Tavola* ec.) *suona l' ore*, detta il *Mangia di Siena;* onde si ha il modo proverbiale *Fare il Mangia da Siena* che si può vedere illustrato dal Minucci alla st. 19 del c. 8 del Malmantile. A.

[2] *Nigotta.* Parola di Lombardia, che vuol dire *nulla*, introdotta per ischernire il Castelvetro nato in questa parte d' Italia; benchè impropriamente, poichè *nigotta* dicesi bene nel Milanese, nel Mantovano ec., ma non credo che si usi in Modena. Anche il Burchiello introduce spesso ne' suoi Sonetti parole lombarde, siccome laddove dice: *In fè de die l' imperador vien zu*, ed in altri luoghi. (E. M.)

[3] *Grotta.* Sarà questa la buca dove stava rimpiattato il barbaianni nel sogno di ser Fedocco. (E. M.)

Ma per dar fine a questa cuccovaia,[1]
Venga di quelli alati nanerelli:[2]
Un che mel tragga fuor delle marruche,[3]
Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.[4]

X.

252. Queste son le ruine: e qui la rotta
Seguì degli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il mastro degli svarïoni,
Ch'ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panïoni
Restär bruchi e forfecchie a milïoni:
Qui die' la Rilla il suo carpiccio al Potta.[5]

[1] *Cuccovaia.* Operazione, affare da gufi o da civette.

[2] *Alati nanerelli*, pare che accenni alle *Parole* che *alate* appunto le descrive nel sogno, o per suo capriccio, o perchè tali sono qualificate dal *Primo pittor delle memorie antiche.* Nel son. 1, v. 8 sono dette *pigmei.* Vedi ivi la nota A.

[3] *Marruche. Marruca* è una specie di pruno. (E. M.)

[4] *Serpollo.* Lo stesso che serpillo. (E. M.)

[5] *Qui die' la Rilla il suo carpiccio al Potta. Potta* dicevasi scherzando il Podestà di Modena, patria del Castelvetro, perchè scrivevasi in tal modo abbreviato *Potestà.* Ma che significhi in questo luogo la *Rilla*, confessiamo di non saperlo. (E. M.) — Così con lealtà e modestia favellano i veramente savi e dotti. A luogo sì buio non ci affidiamo pur noi di portare luce, ma forse ne assottiglieremo le tenebre. Ricordando sempre che il Caro è argutissimo di natura e che qui lo è viepiù di elezione per avviluppare l'avversario, a me pare che la voce *Potta* sia qui usata equivocamente, e che abbia riscontro a *Rilla*, voce dal Berni usata in significato osceno nell'ultimo verso del sonetto *Un dirmi ch'io le presti e ch'io le dia* ec. Quindi è agevole intendere anche la frase *dare il carpiccio*; come

Questo ch'era castello, ora è volpaia:
Questi pezzi d'ampolle e d'alberelli
Eran torrazzi e cupole e verruche.[1]
Qui cantò 'l Gufo e questa è la cuccaia[2]
Ov' or s'intana. Or su, cigni e fanelli,
Dalle Canarie insino alle Moluche
Cantate: e voi bizzuche
Berte,[3] che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

dicesse *Ficcargliela*. Io non ho il coraggio di quel poeta latino che dovendo parlare di non so che lascive bagattelle scrivea *et pudet et dicam*, lo al contrario *quod pudet, haud dicam*; però, *Intendami chi può che m' intend' io*, il quale credo che, dopo questo cenno, la Sfinge non penerà a trovare più gli Edipi.

[1] *Eran Torrazzi, e Cupole, e Verruche.* Il *Torrazzo* è in Cremona, la *Cupola* in Fiorenza, la *Verruca* è una torre di Pisa. È chiaro che a questi celebri edifizi allude il Caro attribuendoli al Castello di vetro. (E. M.)

[2] *Cuccaia.* Nido, covacciolo del cucco o del gufo. (E. M.)

[3] *Bizzuche, Berte.* L' Alberti nel suo Dizionario enciclopedico spiega *bizzuca* o *bizzuga* per *testuggine*, e dice che si trova nelle Tariffe toscane ed in bocca del popolo fiorentino e livornese. — *Berta* significa in Toscano *chiacchera*, *beffa* ec., ma in Lombardia è nome assai noto di un uccello che i Toscani chiamano *cecca* o *gazzera* ec. — Potrebbe darsi perciò che il Caro avesse rimandate le fazioni del Gufo al protocollo delle Testuggini e delle Gazzere. In tal caso però egli avrebbe fatta stampare la voce *bizzuche* con iniziale maiuscola, e l' avrebbe con una virgola distinta dalla seguente *Berte*. Noi perciò, contra quanto ha creduto il Minucci (Note al Malm., C. IX, St. 15,) e confermato l' Alberti, portiam parere che *bizzuche* non significhi in questo luogo *testuggine*. L' osservare che l' A. si fa lecito nei presenti Sonetti di cangiare alcune lettere nelle parole, siccome in *acciuche* che dovrebbe scriversi *acciughe* ec., ci induce a credere che collo scambio di un *o* in un *u* abbia detto *bizzuche* per *bizzoche*. Quindi conservata alla parola *Berte* la sua significazione toscana, il Caro viene a dire, secondo noi; E voi, o Berte, che siete bizzoche, ossia che avete del pinzocherone, ponete il caso al vostro protocollo. Al protocollo delle *beffe* o *delle ciarle* ben si convengono queste fazioni. (E. M.)

253. PASQUINO.

Voi mi riuscite un mal bigatto, messer Castelvetro, se vero è quel che si dice della morte di M. Alberico Longo Salentino; la quale, oltre all'esser successa per vostra cagione, e per le mani d'un vostro allievo, come si sa per ogni uno, si tiene ancora che sia seguìta di consentimento e d'ordine vostro: cosa che da tutti è stata sentita con quello sdegno, con quella compassione e con quella abbominazione che si porta seco la bruttezza e l'atrocità d'un caso tale. E quando ha commosso me, che sono un sasso, e son confederato con voi, e non conobbi mai lui, pensate quel che abbia fatto degli altri, e degli amici e de' conoscenti suoi. Per questa altra man di sonetti, ch'io vi mando, voi vedrete che qui s'è mutato registro dal burlare al dir da vero; e dal dire, aspettate pur che si venga al fare; coi tribunali però, e con gli esamini; perchè questo gentiluomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli costumi e per l'altre buone qualità sue, per uno de' rari soggetti di questa età; ed era tanto da ogni uno amato e stimato, quanto voi siete odiato e schernito. Pensate voi stesso che moto abbia fatto un sì fiero accidente negli animi degli uomini. Già non si sente
254. altro che celebrare e pianger lui, e detestare ed aborrir l'insolenza e la ferità vostra. E forse che non vi ca-

ricano la mano adosso.[1] Un sofista (dicono), un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della verità, della buona creanza e delle buone lettere; un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini, ardisce di far queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale è vana e falsa e pestifera, sia da tutti tenuta per buona, vuol che tanti valent' uomini che sono stati e che sono, fossero e siano tutti ignoranti a lato a lui; che tutti i suoi detti siano oracoli; tutti i suoi scritti, leggi e precetti; vuol mordere, vuol lacerare, vuol istrapazzare ogni uno; e di lui, e delle sue cose non vuol che si parli? e chi ne parla, ci ha da mettere la vita? O che seduttore, che mago, che indemoniato uomo è costui! che crudele e che scellerato eccesso è questo suo, d' aver fatto uccidere un uomo così valente così innocente, come era quello! e perchè poi? per aver presa la difension d'una Canzone del Caro, anzi della verità stessa; perchè se 'l Caro non lo conosceva, e non era conosciuto da lui, non si può dire che la prendesse per suo conto: l' ha fatto uccidere, per voler sostenere il vero, per farsi incontro alla calunnia sua, e per dir mal della sua maledicenza. E con queste e con molte altre circostanze aggravano questo vostro misfatto, per modo, che per tutto se ne fa gran rumore. 255.
E quando sia come dicono, a me non basta più l' animo di parlar de' fatti vostri, anzi che se non[2] ve ne giusti-

[1] L' editor milanese ha qui posto l' interrogativo, ma con tal puntuazione il discorso tornerebbe al contrario del proposito per effetto della voce *non*; laddove lasciando il punto fermo, come ha la ediz. prima, avvertendo che il *forse che* equivale al semplice forse, e che il ragionamento è in bocca a uno sdegnato corrispondente, ogni cosa torna chiara e conveniente.

[2] *Anzi che se non* ec. Voglio notare una minuzia *linguistica*. Da più d' uno è apposto ad improprietà il dire in forza di particella aggiuntiva *che anzi*, rispondente al *quin imo* de' Latini, e insegnano

ficate, io non voglio aver più nè lega, nè corrispondenza nè sorte alcuna di commerzio con esso voi; perciocchè io presi l'amicizia vostra, perchè mi foste dato per maledico, e non per malefattore, credevo che voi foste come dire, un Timone[1] che deste delle sassate ad ogniuno; ma non già che foste uno scavezzacollo e uno scherano. Dalla lingua alle mani, dalla penna al ferro, e dall'inchiostro al sangue, è una gran differenza. E se mi somigliate nel mal dire, mi siete diverso in tutte l'altre cose. Io voglio dir male, e non farne; e

che si dica semplicemente *anzi*; e l'insegnamento è buono, perchè in vero ne' più antichi scrittori non ricordo di averlo mai letto, nè si trova registrato negli oracoli alfabetici. E in quella vece ho talora veduto ne' men vecchi *anzi che*, siccome nel presente testo. Così pure scrive Adriano Politi, Lett., pag. 84. *L'aver luogo in quella casa non è mal principio* ec. anzi che *essendo il fanciullo di così tenera età, non si potria* ec. E alla pag 274 lo ripete, e altrove più volte.

Non debbo però tacere come il *che anzi* gradiva di tanto in tanto al nostro gran maestro di stile e di favella, il Bartoli, e valgano per saggio i due seguenti luoghi, sinb. l. 3, sinb. 2. *È contrario alla verità che Alessandro fosse da dirsi Grande solamente a titolo de' gran vizj*; che anzi *tutto all' opposto* ec. E sinb. 10. Che anzi *allora solo incomincia*. E uom. Punt. c. 17. *Non bagnarglisi di pure una lagrima il volto, o udirsene un gemito di moribondo*; che anzi: *quis tam laetus* ec. Ora chi legge, ed è discreto, esamini se in questo caso vada preferita la forma vecchia alla non nova, e in qual delle due sia maggior perspicuità, e se non sia piuttosto da lodare che da riprendere l'uso moderno. Vedi la nota 1. a pag. 117.

[1] *Timone* detto il Misantropo, contemporaneo di Socrate. Luciano ne favella a dilungo nel Dialogo da lui intitolato; e ne fa menzione anche M. Tullio nel quarto delle Tusculane e in quello *de Amicitia*. Dettò per sè l'iscrizione, che così suona in latino:

Hic sum post vitam miseramque inopemque sepultus;
Nomen non quæras: dii, lector te male perdant. A.

voi ne volete dire e fare; io riprendo i vizi, e voi deprimete le virtù; il mio fine è di scoprire il vero; il vostro d'introdurre il falso: io dicendo ragionevolmente mal d'altri, non mi curo che ne sia detto a torto di me; voi a torto ne dite d'ogni uno, e non volete che a ragione se ne dica di voi; e, quel ch'importa più, io per dir la verità sono storpiato e monco tutto; e voi per sostentar la bugia; fate uccider la gente. Or io vi replico, che, se questo è vero, io non voglio più vostra pratica; che se mi sono state tagliate le gambe e le braccia per mal dire, non vorrei che però mi fosse tagliato il collo per mal fare, o per tenere il sacco 256.
a chi ne fa. Ma, per ispiccarmi giustificatamente da voi, voglio prima stare a vedere, se questa cosa si verifica. Intanto vedete come di qua le genti la intendono. Cingetevi le tempie di questa Corona,[1] che a similitudine di quella di nove stelle v'hanno fatta di nove sonetti, con certe rime dell'uno intrecciate con quelle dell'altro, e tutti insieme per modo, che, tornando l'ultimo nel primo, vi vengono a formare una ghirlanda di tutte le vostre virtù. Con questa in testa avete a comparire in giudizio, dal quale uscendo assoluto (come

[1] Il Castelvetro nella sua *Ragione* ec. dice che questa *Corona* era scritta per un capo molto maggiore del suo, ma che egli non vuole manifestarlo per non esser cagione di danno al suo autore, benchè ne nota poi tante circostanze che, se fosse stato vero il suo detto, era probabile allora il conoscere il potente contro cui la diceva composta. Ma la malignità è chiaramente manifesta per una lettera del Caro a Felice Gualtieri, in data del 4 maggio 1557, ove sono queste parole: *quei sonetti, che si cominciarono nel vostro paese* (credo in Viterbo) *per viaggio moltiplicarono sino a nove, e ritornando l'ultimo nel primo, fa una Corona, con la quale l'amico s'inghirlanda a similitudine di quella di nove stelle.* Così rimane svergognata la calunnia e onorata la verità, la quale sebbene spesso è impugnata, non rimane però vinta giammai. A.

io desidero), potrete essere ammesso alla mia festa, ed al trionfo che vi preparo. Quando no, io non voglio pur avervi sentito nominar mai; ed in fin da ora, in loco di mandarvi delle composizioni, vi manderò delle citazioni e de' processi; e, convinto che siate, in discrezion delle vostre furie vi lascio; ed agli Inquisitori, al Bargello ed al grandissimo Diavolo v' accomando.

Digitized by Google

CORONA. 257.

I.

Dunque un Antropofago, un Lestrigone,
Un mostro così sozzo e così fero,
Un ch' è di lingua e d' opre e di pensiero
Una Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l' umanitate e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c' impone;
Osa, dico, versare in faccia al Sole
Il sangue (oimè) d' un suo figlio innocente,
Ond' ha Parnaso ancor rose e viole:
E l' osa e 'l face, vive e non sen pente?
E c' è chi 'l vede e chi 'l pregia e chi 'l cole?
O vituperio dell' umana gente!

II.

Ò vituperio dell' umana gente!
I sacri studi e l' onorate scuole,
Ond' ha l' alma virtù perpetua prole,
Ond' è simile a Dio la nostra mente,
Contamina un profano ed insolente
Veglio, immaginator d' ombre e di fole;
Di cui lo stil, gli inchiostri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente.
Questo empio veglio, per far empio altrui,
Coi caduti dal ciel nostri avversari,
E coi suoi vizi esce de' regni bui.
Quinci turba le cattedre e gli altari
E i puri e i saggi e i buoni: e tu da lui,
Misera età, senno e valore impari?

III.

238. Misera età, senno e valore impari
Da sì malvagio e da sì folle, a cui
Sembran follie, da Cadmo insino a nui,
Quanti son (fuor de' suoi) scritti più rari.
Santi lumi del vero eterni e chiari,
Qual fa nero destin che sì v' abbui
E vi spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son del sole i raggi avari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne 'nvidia? un che da via sì piana e trita,
Per labirinti, a Lete ne conduce?
E presume guidarne, e tor di vita
Chi non l' ha per un Argo e per suo duce?
Arroganza degli uomini infinita!

IV.

Arroganza degli uomini infinita,
Che la natura in servitute adduce:
E lei, ch' a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta e finita.
Anima santa, al quarto ciel salita
Fuor dell' error che 'l mortal velo induce,
Vedi quanta eresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
Ha te, spirto sì chiaro e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s' io m' inaspro, e se da me traligno,
È, perche t' aggio indarno assai sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno, 230.
Foll' ira, amor mal finto, odio coverto;
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo;
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno.
Far di lupo e d' arpia l' agnello e 'l cigno;
Fuggire e saettar; lodar aperto,
Chiuso mal dir; gran vanti e picciol merto,
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno;
Dispregiar quei che sono e quei che fôro
D' onor più degni, e solo a te monile
Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro,
Furori e frenesie, d' aschio e di bile
Atra; e sete di sangue, e fame d' oro;
Queste son le tue doti, anima vile.

VI.

Queste son le tue doti, anima vile,
Degne pur d' altra mitra e d' altro alloro
Che non veston le tempie di coloro
Ch' ornan d' Apollo e di Gesù l' ovile.
Già secca aragna, il tuo buio covile
N' hai per tomba, e per pompa il tuo lavoro.
Già ne sei (qual Perillo entro il suo toro)
Nel foco, di cui fosti esca e focile.
Già Gufo, abominevole e mortale
Augurio a chi ti vede ed a chi t' ode,
Sol di notte apri il gozzo e spieghi l' ale.
Ma perchè il tuo dover non ti si frode,
Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe e scorpio di più code?

VII.

240. Di più lingue aspe e scorpio di più code:
Idra di mille teste, e d' una tale
Che latra e morde; e come sferza o strale
Incontr' a Dio par che s' avventi e snode.
Chimera di bugie; volpe di frode;
Corvo nunzio e ministro d' ogni male;
Verme che fila e tesse opra sì frale
Che l' aura e 'l fumo la disperge e rode.
Scimia di sangue putrido, e di seme
D' orgogliosi giganti; e vero e vivo
Crocodilo che l' uom divora e geme:
E quanto aborre, e quanto ha 'l mondo a schivo
Sembra, ed è veramente, accolto insieme,
Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo.

VIII.

Il mostro, di ch'io parlo e di ch'io scrivo,
Di nessun pregio e di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme,
Spregia e spegne i mortali, e sè fa divo.
Servo di vile affetto, fuggitivo
E rubel di virtù; ben sei d'estreme
Tu pene reo; ben chi t'onora e teme,
D'onore indegno e d'intelletto è privo.
Qual tratto dalle stalle e dalle tane
E dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane,
Tale, e più fero e di più sozza imago,
Con ceraste d'intorno orride e strane,
La nobil Secchia arà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia arà per nume un drago? 211.
Che per far rospi d'innocenti rane,
I ruscelli infettando e le fontane,
Spars' ha d'Averno e di mefite un lago.
Quinci rivolta al ciel l'empia vorago
Vome; e fischiando, orribilmente immane,
Spira nebbie sì fosche e sì lontane,
Che 'l Sol ne vela dal Cefiso al Tago.
Febo, com'è che soffri il tetro e nero
Fiato di questo nuovo empio Pitone,
Se sei padre di luce e fai l'arciero?
Com'è che teco il gran Giove non tone,
Se d'ambi incontr'al sacrosanto impero
Osa un Antropofago, un Lestrigone?

AI LETTORI.

Le lettere che seguono, si mettono solamente per notizia del fatto, poichè per, iscusa del Castelvetro, lo vanno calunniosamente alterando.

Google

A MESSER BENEDETTO VARCHI 242.

IL COMMENDATOR CARO.[1]

—

Ho visto quel che V. S. mi scrive, oltre al capitolo del Zoppio, mandatomi da Monsig. di Fermo. E quanto al Castelvetro, io lascio che ogni uno creda di lui quel che gli pare; ma io, per me, non lo posso avere, se non per uomo scortese e di mala natura; poichè per isperienza propria, e per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano trovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di far a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro, ad istanza del mio Cardinale: poco di poi che uscì fuori, comparse qui una censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie e con quel dispregio d'essa e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai con esso lui,

[1] Questa lettera viene riferita tra le familiari del Caro (Ed. Cominiana, tomo 3, pag. 122) con questo principio: *Non vi risposi sabato per questi tumulti che vanno attorno de' Papi ec.* e seguita per alcuni periodi, finchè viene a dire: *Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il Capitolo del Zoppio mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare ec.* procedendo come nel testo stampato qui dopo l'*Apologia*. Ma siccome in tutto quel tratto non v'ha cosa che si riferisca alla presente questione, così non è pregio dell'opera il riportarlo. (E. M.)

e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere: ma non sapendo prima di chi si fosse, me ne risi; e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi: [1] la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta
243. Italia (come s'è visto poi) molte copie; ed a me ne furon rimandate infin da Vinegia, da Bologna e da Lucca. Oltre a questo, vi furon certi suoi che con ischerni e con risa cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse; con mostrare che quelle opposizioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io, per l'ordinario, non me ne dava molto affanno, come quelli che mi conosco, e non ho fatto mai profession di poesia, ancora c'abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali, era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zuffolar nell'orecchie di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne. Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che se come non le curassi: tanto più, quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita, e le molte brighe ch'io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste fole. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro: del quale (se bene io non aveva notizia) mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'aveva fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che
244. un uomo, che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri; pur ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi

[1] Vedi nota 1 a pag. 4.

riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini[1] non desistevano però di domandare, quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra censura che 'l medesimo avea cominciata contra al comento della detta canzone: il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico: considerando, che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ogni uno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero, che domandandomi il mio concetto sopra d'essa, io gliene dissi. Contra questo comento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest'altra censura, ch'io dico, sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un'altra e un'altra infino a sei o sette: pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie. Tanto che m'ha rotto di molte lancie addosso, prima che io mi sia mosso: come quelli, che vedendosi correre il campo per suo, s'era assecurato che non gli si rispondesse per paura, e per la molta openione che si avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veleno e con 215.
quanta immodestia l'ha scritte. Io, perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè son della natura che sapete, e perchè conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e

[1] *I tentennini*. Questa parola e questo esempio appunto non è troppo compitamente e accuratamente spiegato nel Vocabolario. *Tentennino*, avverte bene un erudito, viene da *tentare*, ed equivale a *tentatore*, che si dice al demonio, e a *provocatore*, *aizzatore* che si confà bene a questa sorta di seminatori di scandali letterari. E in questo significato il registra il chiarissimo Fanfani nel suo Vocabolario. A.

dissimulate pur troppo; ma vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più, che consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi, piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva far di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui; ma non parendo loro che io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare: e non sono mancati degli amici miei che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie; ma crescendo di poi la sua insolenza e degli suoi hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma; perchè non è persona che conosca me così rispettivo, come sapete ch'io sono; e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione; e che per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandalizzi; e infino a ora da tanti e tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di
216. quietarli. E, per Dio santo, messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa; e fin a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose che non le mostrino, e molti che ne voglion fare che non le facciano; perchè li veggo vôlti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili: più vi dico che la risposta, ch'è fatta di mio consentimento, per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia; perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su' termini della modestia; e vogliono che li loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma poichè m'è parso d'aver mostro di poterli rispondere, bastandomi che le risposte si siano viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto

e l'ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? se già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non restano a martello; e che egli dirà e farà gran cose: a tanta presunzion di sè stesso è venuto quest'uomo, che s'imagina che 'l portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de'fatti suoi. Or io non son lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe: ma poichè la colpa è sua, 247.
credo che sarà anco la vergogna. Intendo, che dopo che gli s'è cominciato a mostrare i denti, e che s'è sentito anco rimordere, mostra che gli paia strano; e s'ingegna di rovesciar la colpa addosso a me; vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censura così impertinentemente, come fece: seguì di fare il valent'uomo sopra il comento, non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza che intenderete, venendo a Roma: m'ha fatto in tanti modi soperchieria,[1] senza che io abbia mai messo penna in carta, nè pur aperto bocca: quando ho poi cominciato alla fine a parlare e consentire che si scriva, gli par che non si faccia a buon giuoco. E perchè non s'imputi alla sua maldicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti, mandano queste parole a torno:

Annibal Caro, vedute l'accuse della sua canzone, disse — Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m'imaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto; cioè, che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancierebbe; e perciò vi feci sopra un

[1] Nella raccolta delle lettere del Caro (Comino, tomo 3, pag. 128) leggesi a questo luogo: *ha fatto contra di me tutte quelle avanie che m'ha fatte, senza che ec.* (E. M.)

comento — *E rivoltosi a colui che gli aveva mostrate l'accuse; disse,* — Tè questo comento, (*il quale intanto s'aveva tratto di seno*) e mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa. — *Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.*

248. Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudizio di tutti che mi conoscono; e se c'è persona che me l'abbia intese dire, io non voglio mai più parlare: e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto, di mandarli il comento, e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi m'avvertite nella vostra, che io non creda ogni cosa ad ogni uno; rispondo: che da quel c'avete inteso, potete comprendere che io non ho creduto, se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me: l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è di lui stesso. Nè per questo si può scusare la sua maledicenza;[1] perchè quando fosse pur vero ch'io avessi ciò detto, quanto a me, sarebbe giusto risentimento; e quanto a lui, non fa legittima scusa; con ciò sia che questo, ch'egli medesimo dice esser seguìto poi, non lo possa scusare dell'ingiuria che m'avea fatta prima. Ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicar le sue ciancie per tutti gli studi d'Italia; per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel

[1] Nella raccolta delle Lettere dell'autore (Comino, tomo 3, pag. 130) manca tutto questo passo fino alle parole: *Ora la cosa è tanto oltre ec.*, ed invece dopo la parola *maledicenza* vi si legge: *perchè cominciò a mordermi nella prima Censura.* (E. M.)

riguardo ch'egli s'ha presupposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e non presumer tanto di sè. So che non è bene d'andar per bocca, come voi dite, de'plebei; ma come ho da fare, se 249.
egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni cosa per andarvi ancor esso? Vedete che ancora ancora non cessa di travagliarmi: e pur in questo punto mi vien riferito da un da ben gentiluomo che alcuni suoi vanno facendo qui diligente inquisizione dell'essere e delle qualità mie, con animo d'affogarmi, o di spaventarmi con le maledicenze: guardate malignità che son queste; e se con tanti stimoli si può star saldo nelle mosse! Ma io sentirò volentieri quel che saprà dir de' fatti miei; e secondo il suono che farà, così ballerò. Me, può ben egli riprender de' versi, ma della vita, non, come si crede. Dall'altro canto, mi son dette cose di lui, che se verrà a dir male d'altro che di canzoni, chi n'arà peggio, suo danno; pur in questi gineprai non entrerò, se non provocato; ed ora, per repararmi, giacchè da tutti ne son stimolato,[1] e dalla sua insolenza e dagli suoi, tirato per gli capelli, mi delibero di lasciar uscir le mie difese. Solo aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, secondo che promettete, per mostrarvele; poi darò lor la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quel che me n'avete scritto, e perchè mi giustifichiate, dove bisogna, che io son messo a questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi.

Di Roma, agli 15 di maggio 1555.

[1] Dopo quelle parole: *e se fa ogni cosa per andarvi ancor esso?* sino a queste: *e dalla sua insolenza ec.*, nella raccolta delle lettere (loc. cit.) non leggesi altro che: *Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi che della vita: e se si verrà a dir male d'altro che di Canzoni, chi n'arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato e dalla sua insolenza ec.* (E. M.)

250. LA SIGNORA LUCIA BERTANA

AL COMMENDATOR CARO.

—

Molto Magnifico Signor mio. Per messer Paolo Casali ho ricevute le raccomandazioni di V. S. con mio grandissimo contento, parendomi, per le parole riferitemi da lui, d'aver fatto un grandissimo acquisto con l'essere entrata nella sua onoratissima considerazione: la quale io stimo a pari di qualunque altra che sia al mondo. Poi ragionando col medesimo d'alcune cose passate tra V. S. e messer Lodovico Castelvetro, mostrò d'aver gran desiderio di saper la certezza dell'opposizioni fatte dal Castelvetro alle composizioni di V. S., dicendomi che alcune erano fuori a suo nome, e che messer Lodovico non le affermava tutte per sue; e mi pregò che io volessi usare alcuna diligenza in intendere quali erano sue, e quali no: e inteso che io l'avessi, scriverlo a V. S. Io accettai di far questo offizio e diligenza volentieri; e così con certo onorato mezzo ed accomodato ne ho fatto tentare messer Lodovico: ma non si è potuto cavar da lui questa decisione, ma solo si sono cavate parole che mostrano che senta dispiacere d'aver offeso V. S. contra ad ogni intenzione sua: la quale fu solamente (come egli ha detto) di compiacere all'amico,
251. e non di offendere V. S. E questo è quanto alla prima lettera scritta da M. Lodovico a Roma. Quanto alla se-

conda, lasciatami qui da M. Paolo, io son sicura, che s'io avessi voluto ridir quello che mi disse M. Paolo, cioè, che V. S. non disse mai quelle parole che presuppone la detta seconda lettera, che molto più gli saria dispiaciuto d'aver scritta questa seconda, che la prima; benchè mi pare d' intendere che egli dica che questa non fu scritta per V. S., ma per chi avea mandato il Comento. Ora, Signor mio, intorno a questo fatto, non resterò di dirli l'animo mio; ma però con buona pace sua. A me pare che queste siano imprese che non abbiano rispondenza con la grandezza, bontà e bellezza dell'animo suo; e manco le siano da dare o da levare riputazione alcuna; perciocchè quando il Castelvetro avesse detto tutto quello che sapesse di V. S., non le leveria per questo, che non fosse quello onorato e caro al mondo, che egli è. E quando, dall'altra parte, V. S. avesse detto del Castelvetro tutto quello che sapesse, non ne riporteria più lode che tanto, e metteria tempo in dir cose contrarie alla sua dolcissima natura. Però desidererei che V. S. si contentasse di comandarmi che io vedessi di accomodare questa differenza con satisfazione delle parti, parendomi che questa non sia per essere cosa impossibile da fare; poichè ad Aristotile e a 252.
molti altri, non meno che voi v'abbiate fatto l'un all'altro, sono state fatte opposizioni; nè per questo è avvenuto che non siano grandi ed onorati scrittori: e tanto più, che io potrei forse sperare di ridurre ancora il Castelvetro, con tutte le sue opposizioni, a salvare ancora le ragioni di V. S., ed all'incontro, indurre lei a fare il medesimo; in che si mostreria la felicità dell'uno e dell'altro ingegno: ed appresso, se ne potria trar pace ed amorevole concordia e gloria insieme, volgendo l'uno e l'altro lo stile a più onorato soggetto. Dunque, Signor mio Caro, vi priego, per quello amore che più

può in voi, che vi piaccia di darmi tal risposta, che io possa sperare d'accomodar questo fatto; che ciò sarà più caro a me, che 'l nome vostro al mondo. Nè si sdegnerà V. S. del mezzo mio, perchè io sia donna; che anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese, e fatti i nimici amici. E con questo fine a V. S. mi raccomando, la quale si degnerà di baciar la mano umilmente in nome mio a sua Eccellenza.

Di Modena, agli 7 di dicembre 1556.

RISPOSTA DEL CARO 253.

ALLA SIGNORA LUCIA BERTANA.

—

Quando io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era (si può dire) a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servigio de' miei signori. Però se le parrà ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio, non avendo avuto tempo di scriverle commodamente, se non alla mia tornata: la quale è stata poi in Parma più tardi che non mi imaginai nel partire. Ora avanti ch'io le dica altro, vorrei che ella mi credesse che io mi tengo più contento e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E dalla lettera ch'ella mi scrive, io mi son tanto sentito commuovere, quanto da nessuna altra mai; sì perchè la bontà, la prudenza e l'amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ogni uno, come perchè m'ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se bene io non l'ho mai veduta, sono però stato, da un tempo in qua, molto devoto del suo nome, ed informato delle belle e delle rare sue qualità: le quali, oltre che siano conosciute e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti, e spezial- 254.
mente dal nostro capitan Paolo Casale, agli buoni offici

del quale penserei d'essere obbligato del favor ch'ella s'è degnata di farmi, se io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza e la cortesia. A queste dunque sapendo grado, per la più parte dell'avermi ella salutato e scritto così dolcemente e così familiarmente, come ha fatto; la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli offici fatti per me, dei consigli che mi dà e dell'affezione che mi mostra: le quali cose son tali, che ciascuna per sè m'obbliga, e tutte insieme mi sforzano ad amarla, a riverirla ed a servirla sempre, come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero che in questo particolare del Castelvetro io non sono più a tempo di farlo interamente, essendo le cose tanto oltre, che non si possono più distornare. Che se ciò non fosse (per molto ch'io sia stato vilipeso e oltraggiato da lui), io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania; così per desiderio di compiacere a lei, come per satisfare alla natura mia: la quale è veramente così dolce, come ella mostra di credere, avendo queste imprese (secondo ch'ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne anco di biasimo; e che
255. sia vero, può vedere ch'io non le ho mai volute pigliar sopra di me; e s'io ho consentito che siano prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione o per vendetta mia. E se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciancie. Ma che posso io fare: se ci sono stato tirato per gli capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso, e della persecuzione insopportabile che da quest'uomo e dagli suoi m'è stata fatta; che ogni altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene,

non tanto a consentire negli altri che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo, ch'io non l'offesi mai e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese che a lui sono piaciute di fare a me, si posson leggere negli suoi scritti, e saper da tanti c'hanno veduto con che modi egli e li suoi m'hanno provocato, invero troppo impertinenti e troppo iniqui verso di me, ancora che siano assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scuse con dire che l'intento suo fosse non d'ingiuriar me, ma di compiacere all'amico suo; perchè se ciò fosse, egli si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s'usa fra i gentiluomini e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere; e non par- 256.
lando con quel veleno e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora di far le prime opposizioni, senza pigliar per iscesa di testa a mandare ogni dì fuori un suo trattato contra le cose mie; sapendo ogni uno che n'erano pubblicati da sei o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo e 'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l'autor del Comento; perchè le sue parole stesse mostrano che egli credeva che 'l commentator foss'io: di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, se egli ha scritto per dir solamente il suo parere all'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti e per tutti gli Studi d'Italia? a che proposito farmi ogni dì stimolare a risponderli? e burlare, che io non gli rispondessi?[1] Dirà, che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. O non ho io signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono

[1] Queste parole: *e burlare, che io non gli rispondessi* non si leggono nell'Edizione Cominiana delle lettere dell'Autore ov'è stampata la presente (tomo 2, pag. 111). (E. M.)

stati ricerchi da sua parte, che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d' avermi fatta ingiuria, e ch' io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza che egli ne volesse anco trionfare? E poichè alla fine, per tanta sua importunità, gli avevano gli amici miei data risposta,
237. a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè s' offeriva di far fede che l' arebbe caro, e di pagarne anco la stampa? Queste cose son pur vere, e si pruovano tutte. Come può dunque affermare che non siano fatte per offender me? Come può anco imputarmi che io abbia prima offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si mandano così calunniosamente a torno? potendosi facilmente riscontrare che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli dall' un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall' altro, non si potendo rimediare che li miei difensori non si siano ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s' ha, s' abbia: perchè, quanto a dire ch' ella potrebbe sperare d' indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue, io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false; perchè invero non sono di quelle che si possono disputare, e
238. tenere dall' una parte e dall' altra con laude di ciascuna; ma sono delle più deboli, delle più frivole e delle più sofistiche che si possano trovare. Ed a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per satisfare a me; perchè non mi darebbe niente del suo, essendo (mal suo grado) tutte vere. E non tanto che egli

possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione d'averle oppugnate. E non si può salvar esso, se non dice d'aver falsamente e leggiermente opposte le sue. Il che non so come possa uscir di bocca a uno che fa profession d'esser solo a dire ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda e non si sappia da altri che da lui. E se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna; e non mi curo nè dell'amicizia, nè della nimicizia sua. E se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui; bastandomi solamente che insieme con l'offese sue siano vedute le mie difese. E questo è necessario, non solo per riscuotermi dall'opinione dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso a quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date e mi dà tuttavia nei costumi; perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sappia (il che forse arei lasciato passare), ma non cessa di fare ogni officio con ogni uno per far credere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me. Di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho trovato, che l'illustrissimo Cardinal di Trento[1] era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia. E se quel da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato per sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire: che egli voglia ingiuriar gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gli ingiurati. E però non si può far di meno che le predette mie difese 259.

[1] È il celebre Cristoforo Madrucci eletto cardinale da Paolo III nel 1572.

non si divolghino; quando non fosse mai per altro, per la notizia del fatto. E questo è quanto alle cose passate: le quali sono irrevocabili, per le ragioni sopraddette. Quanto all'avvenire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro, che con lo scrivere; io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al proceder per altra via, credo che non farà poco d'andare impunito, d'esser così proceduto con altri: se pur è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente della
260. morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè le ho detto quel che m'occorre in questa materia, torno a replicarle, che io non veggo altro accomodamento di questo. Nè però diffido dell'ingegno, nè dell'autorità di V. S. E so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie, ed ho lei per tale da poter compor delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza ch'io le porto, e per l'obbligo che le tengo, non potendo far altro di quel che l'ho detto, mi contenterò di far quello che io posso. E le do pieno arbitrio, dal canto mio, di far sopra ciò tutti quelli offici che le parranno opportuni per finirla; se pur le pare che ci bisogni altra fine di quella che di sopra s'è detta: con questo però, che dovendoci esser la satisfazion d'ambe le parti, come ella promette, ci debba esser anco la mia, come di persona che sono immeritamente ingiuriato[1] in questo caso, e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre, assicurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi; e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri, com'ha

[1] Vedi la nota 1 a pag. 7.

fatto ora, per altro amore che per lo suo, il qual potrà sempre in me più, che nessun altro. E per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio signor Gurone, suo consorte, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Parma, il 1 di gennaio 1557.

Digitized by Google

261. LA SIGNORA LUCIA BERTANA

AL CARO

—

Molto magnifico Signor mio. Io ebbi e lessi la prudente lettera di V. S.: la quale mi fu in ogni parte cara, ma più in quella nella quale mi dà piena facultà di far quello di che nell' altra mia tanto la pregai, secondo che dalla gentilezza ed umanità sua mi pareva di poter aspettare. Mi è stato ancora caro aver da lei le ragioni sue così diffusamente scritte: per le quali, se io dava prima il torto ad altri, tanto più glielo dò al presente. E veramente il particolar del Cardinal di Trento mi ha commossa molto: come, dall' altra parte, mi ha fatto ancora conoscer più la grandezza dell' animo suo, che essendo così fresca l' offesa, si sia contentata, per mezzo de' prieghi miei, ch' io m' affatichi in accomodarla con l' offenditore: dal quale crederò nondimeno che V. S. abbia riconosciuto questo, come dalla natura de' litiganti: li quali difendono la loro causa per quel modo che ad essi par che torni meglio, massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora ch' ella di ciò tanto meno si curi, quanto che, coll' occasione dell' andata sua a Milano, ha fatto capace quel signore della verità. Mi è ancora dispiaciuto assai che sia venuto all' orecchi
262. di V. S. che il Castelvetro abbia animo di voler procedere verso di lei con altro, che con iscritture: il che

come non s' accorda punto con le parole che si sentono da lui, nè con l' openione mia; così giudico che chi ha detto questo a V. S., o non abbia inteso, o abbia voluto far mal officio, secondo ch' io spero e desidero un giorno farnela più chiara a bocca: ma intanto la priego che le piaccia di credere che io le dico la verità; e che gli altri le hanno detto la bugia in questa parte; della qual bugia, come da cosa stata, passando alle cose che hanno da essere, secondo che prudentemente considera V. S. che sia da fare, dico, che poichè ella si è contentata, per amor mio, ch' io faccia tutti quelli offici che io giudicherò opportuni perchè si finisca questa pratica, io, per l' osservanza che le tengo, non sono per fare in ciò cosa alcuna che ella prima non la sappia, e che prima non l' appruovi. Perciocchè voglio che principalmente ci sia la satisfazion sua, non lasciando però di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per satisfare ancora, com' è mio debito, al Castelvetro. Nel qual modo, se cosa alcuna sarà, la quale non piaccia a V. S., io di ciò avrò sommamente caro di esser corretta dal prudentissimo consiglio suo, ed aiutata insieme; il qual consiglio sono deliberata di udir prima che con altra persona ne favelli. Dico dunque, Signor mio, che a me pare, come a V. S., 265.
che questa differenza non si possa accomodare in altro modo migliore, che a chi ha si tenga; avendo risguardo al tempo passato: ma risguardando al futuro, giudico che ci sia bisogno d' alcun rimedio: e il rimedio vorrei che fosse questo: che il Castelvetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse, dovendo verissimamente sapere in mano di chi si trovano; e raccolti, tenerseli appresso di se; o gli ardesse: non perchè io creda, che essendo fuori, levino niente a V. S.; ma perchè potrebbero levar fermezza alla pacificazione, e mentre sono fuori, dar segno di non buono

e ben pacificato animo, e che V. S., dall'altra parte, facesse il medesimo degli scritti suoi: li quali crederò che siano in mano d'amici che ne faranno il voler suo; e in questo modo si torrebbe occasione d'irritar di nuovo gli animi. Poi vorrei che'l Castelvetro promettesse di non parlare, nè scrivere disonoratamente de' scritti di V. S., nè V. S. de' suoi. Appresso, sarebbe mio desiderio che per maggior stabilimento della pace, il Castelvetro le scrivesse una lettera di mano sua, la quale mostrasse il buon animo suo, e il dispiacer sentito di averla offesa: e che V. S. similmente, per amore e contento mio, gli rispondesse con quel destro e gentile
264. modo che saprebbe; acciocchè si conoscesse che fosse finita con amore, siccome io spero e desidero sommamente. E s'io sono stata tarda a rispondere a V. S., ciò è nato, perchè io aveva tolto a rallegrare Monsignor Figliucci, il quale è stato alloggiato non so quanti giorni in casa mia. Ora è partito per Roma; ed io non avendo altro che dirle, starò aspettando il suo volere: dal quale non sono mai per partirmi: e baciandole la mano, di tutto core me le raccomando.

Di Modena, agli 22 di gennaio 1557.

IL CARO

ALLA SIGNORA LUCIA BERTANA.

—

Per questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro e me non si poteva compor altramente, che facendo a chi s'ha s'abbia; perchè giudico impossibile che 'l fatto non sia fatto; e difficilissimo che gli scritti che si sono già divolgati, si possano rivocare, così dalla parte sua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono essere andati nelle mani di molti altri. E, a dire il vero, io non posso consentire in modo alcuno che non si veggano, poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano a torno, ma io non 265.
vorrei per ben assai, che non si vedessero; perchè io mi tengo più difeso e più vendicato che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che se io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui: di tal bontà e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno peregrino, come quello di V. S., si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quel che si tiene da sè medesimo; e che si curino di quel che egli si dica e si senta delle cose loro. Però desidero ch'ella si contenti che io l'abbia dato, in questo caso, quell'arbitrio che le posso dar io; e che non abbia per male di non potere quello che

nè anco la natura può fare, che sarebbe di proibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritirarle indietro. E quanto all' avvenire, se bene io ci ho sempre veduto poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimessi; e così fo di nuovo: e non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente; perchè quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi son contentato ch' ella vi si metta di mezzo a sua richiesta,
266. per desiderio ch' io tengo di servire a lei, e perchè il mondo non m' abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche; che per altro rispetto, io non me ne curo; e non tengo un minimo conto, nè dell' amicizia, nè della nimicizia d' uomo tale; e con questo fine a V. S. con tutto il cuore mi offero e raccomando.

Di Parma, agli 3 di febbraio 1557.

IL CARO

A MESSER GIOVANNI FERRETTI

ALLA CORTE DEL RE CATOLICO.

—

Così potessi io star securo del giudizio che fate del mio sapere, come son securissimo dell' amor che mi portate, del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai: e la protezione che avete ora preso di me in cotesta corte, è un segno che me lo conferma piuttosto, che me l' accerti. Ma voi mi giudicate e mi predicate per molto da più ch' io non sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quel del mio riprensore; perchè tanto si dà nell' estremo a credere ch' io sappia assai, quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar sè stesso, che procede da troppo amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar altrui, che vien da presunzione e malignità propria. Nondimeno io desidero che nè 267.
anco l' amore vi faccia traviare: e sarà cosa degna dell' amorevolezza e della gravità vostra insieme che dall' un canto mi lodiate più parcamente, dall' altro mi difendiate per la verità, contra chi si vede che mi biasima per villania o per ostentazione. Io non vi posso mandar così presto nè gli suoi scritti, nè quelli che si son fatti contra lui, perchè si disegna di stamparli; e per ora mi trovo molto occupato; quando saranno a ordine,[1] sarete de' primi che gli abbia. Intanto non ab-

[1] Nell' Edizione Cominiana delle Lettere del Caro (vol. 2, pag. 93) invece di *a ordine* leggesi *in ordine*. (E. M.)

bandonate la mia protezione: e tenete per fermo che n'arete onore più per debolezza dell'avversario, che per la mia prodezza. Sopra tutto non mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci tirare a contender di queste baie; ma la sofisteria e l'inciviltà di quest'uomo è venuta tanto a stomaco alla gente, che sono stato sforzato, dall'instanze quasi dell'universale, a consentire che gli si risponda. Infino a ora n'ha cavata la sua mercede: tanto rumore gli s'è levato addosso, e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costà, bisogna aver compassione. A quelli signori che mi nominate, desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto posso della cura che tenete dell'onor mio: e pregandovi a darmi occasione di
268. ricompensarvene, con tutto che io vaglio, mi vi offero per sempre. Quanto a versi che ve ne sono stati mandati infino a ora, io vi prego a sopprimerli il più che potete, come fo ancor io di qua; perchè non vorrei che si credesse ch'io lo facessi perseguitar da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano a torno con mio dispiacere; massimamente quelli che toccano d'altro, che di lui. Uscite che saranno poi le difese, quanto all'offensione, secondo che egli si porterà, così mi governerò seco. Intanto si terranno l'armi in mano, e s'aspetterà anco che s'infilzi da sè. State sano: e vi priego che mi comandiate.

Di Roma, agli 14 di settembre 1555.

COMENTO ALLA CANZONE

DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

RISTAMPATO CON NOTE DELL'EDITORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

COMENTO ALLA CANZONE

Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro ec. [1]

NELLA PRIMA STANZA.

Venite all' ombra) Questa canzone è scritta in genere dimostrativo, non solamente per lodare, ma per celebrare e deificare la casa di Francia. Perchè la laude si conviene all' abito puro della virtù, la celebrazione alla virtù messa in atto, cioè all' opere virtuose, e la deificazione al compimento di tutte le virtù e di tutte l' azioni di essa, che altri chiamano felicità, altri beatitudine, altri eterna gloria. E chiamo [2] celebrazione quello che dai Greci è detto *encomio*, e deificazione o glorificazione quello che i medesimi dicono *macarismo*, ovvero *eudemonismo*. Quest' ultimo e supremo modo di laudare è genere che comprende la laude e la celebrazione, co-

[1] Noi seguiamo per la stampa del presente *Comento*, attribuito allo stesso A. Caro, l' esempio che ne riporta il Castelvetro in fine del suo libro che ha per titolo: *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di A. Caro*: VENITE ALL' OMBRA, ec. Venezia, per Andrea Arrivabene, 1560, in-8. (E. M.)

[2] Questo *chiamo* è in persona prima, e non *dice*, *nomina*, come si suole in tali casi dai Comentatori, afforza viemeglio la credenza che il Caro avesse parte non solo a manifestare a voce all' espositore i suoi concetti, conforme egli confessa, ma ancora a farlo a penna, benchè egli ne taccia. A.

me la felicità o la beatitudine comprende essa virtù ed esse opere virtuose. E la ragione che lo muove a deificarli è questa, che essendo i re supremi fra gli uomini; ed avendo questi per supremamente virtuosi ed attivi nella virtù, non li pare che basti loro nè la laude, nè l'encomio che si danno a tutti che non sono anco re, purchè siano virtuosi e che operino virtuosamente. Per onorarli dunque oltre al grado reale, il quale per sè stesso ha tutti gli onori che si possono avere in terra, li deifica, ma cristianamente però; perchè sebbene li compara e li fa superiori agli Dei de' Gentili, li fa nondimeno cattolici e religiosi e riconoscitori del vero Dio de' Cristiani. E perchè il soggetto è di tanta altezza, come in cosa ardua usa l'invocazione, la quale nelle canzoni si suole usare di rado, ma in questo caso è necessaria, ed oltre la ragione c'è l'esempio del Petrarca, che l'usò nella deificazione della Vergine, invocando lei medesima e il suo figliuolo. Ma qui perchè la materia per altissima che sia è però profana, si ricorre pur alle Muse, e per sacrarla si val del ministerio di persona sacra, invocandovi ancora per suo Apollo il Cardinal Farnese, in grazia del quale è fatta la canzone per gratitudine e ricognizione de' beneficii che i signori Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia. Invocando adunque e proponendo nel medesimo tempo a uso d'Omero, si volge ad esse Muse dicendo: *Venite*) a cantar meco *All' ombra de' gran gigli d' oro*) che sono l'insegna della casa di Francia, in onor della quale v'invito a questo mio canto. *Care Muse*) così le chiama Teocrito, ma qui si scherza ancora col nome dell'autore,[1] e si possono

[1] Ecco una prova esplicita dell'artificio che non di rado si suole adoperare dagl'ingegni eccellenti nell'arte dello scrivere; del che si è fatto cenno in talune delle note precedenti. Il Castelvetro lo avvisa di tanto in tanto nel suo Petrarca, e specialmente nel

intendere Muse del Caro, facendo che s' inviti da sè medesimo a questa impresa, perchè le Muse non sono altro che le potenze del nostro intelletto. E per mostrare che son tenute a farlo soggiunge, voi Muse, dico, che sete *Devote*) additte e consacrate *A' miei giacinti*) ai gigli azzurri che sono il simbolo de' Farnesi miei padroni, per i quali semo obbligati a celebrare i Francesi lor benefattori. *E d'ambo*) di tutte due queste sorte di gigli, di quelli d' oro per segno che essi non si possono onorar d' altro che di lor medesimi, di giacinti per riconoscimento e tributo che si fa loro della protezione che tengono d' essi Farnesi: e così di questi e di quelli *Avvinti*) collegati e composti *Insieme*) cioè delle lor virtù proprie, che son degne di laude, e degli obblighi degli altri coi quali l' hanno messa in opera, che ricercano celebrazione: vegniamo alla deificazione loro, che questo vuol dir *Tessiam ghirlande e fregi ai nostri Idoli*) cioè facciamo una composizione di tutte queste sorti di laudi ed offeriamole loro per deificarli; che per traslazione i fiori non vogliono dire altro in questo loco, che *laudi* ed *ornamenti* e *concetti poetici*, nel qual senso gli usò medesimamente il Petrarca in quel loco:

A coglier fior in que' prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno. [1]

v. 2 del sonetto 40, pag. 2; ove il *franca* detto di *povertà* egli lo espone come equivoco, rispetto al nome di *Francesco;* che mi pare una sottilità non indifferente a quella di chi sospettasse che nell'Ovidiano *Ennius ingenio maximus, arte rudis* si dovesse vedere in *rudis* l' equivoco dell' essere *Rudi* la patria d' Ennio, e così desse in un tempo del zotico a quelli abitatori. Chi troppo assottiglia si scavezza, disse il Poeta. A.

[1] E questo è veramente il più vago e poetico intelletto de' versi del Petrarca non esposti così egregiamente da' suoi chiosatori. Ed

E tu Signor) si volge al Cardinal Farnese suo padrone. *Ch' io per mio sole adoro*) che mi sei invece d' Apollo per essere fautore de' miei studi. *Perchè*) questi fiori *Non siano estinti dall' altro sole*) cioè dal celeste, che secca ogni cosa; volendo stare in su la metafora, ma uscendone vuol dire: Acciocchè queste laudi non siano spente dal tempo, il quale estingue le memorie degli uomini e le fatiche de' scrittori. *Gli sacra dipinti del tuo nome*) intervieni a questo misterio di deificarli e come sacerdote e come[1] Apollo delli miei studi, ed oltre di questo come a cosa segnata del tuo sacro nome; alludendo all' etimologia ebrea di questo vocabolo Farnese,[2] nella qual

è Imagine per avventura adombrata dall' Ode 26 di Orazio, che dice con l' usata leggiadria:

O quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam
Pimplea dulcis!

[1] *Sacerdote e come*, queste parole mancano nell' edizione milanese. A.

[2] Il Castelvetro (*Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone d' A. Caro ec.*, cap. VII) riprende questo luogo di falsità affermando che il vocabolo *pharnes*, da cui deriverebbe *Farnese*, non è ebreo, nè significa in lingua alcuna *giglio;* e soggiunge: « egli è vero che *pharnes* in lingua assiriana o caldaica, la quale poi è stata ricevuta ed adoperata dai Talmudisti, significa *pastore*, e si prende ancora per *governatore.* » Il Varchi nell' *Ercolano* (pag. 276 dell' Ediz. Cominiana del 1774) difende il Caro su questo particolare dalle imputazioni del Castelvetro, negando in primo luogo che il presente *Comento* sia fattura di lui, poi asserendo che al pari della Canzone si potrebbe difendere anche il *Comento* medesimo da *chi n' avesse voglia e non avesse altra faccenda;* poichè quella parola *dicono*, secondo il Varchi, scusa l' autore del *Comento*, chiunque egli sia, della sua asserzione quando bene non fosse vera. Ma quanto all' etimologia della voce *Farnese*, concede che il Castelvetro possa aver ragione: questi però non fu contento, ma nella sua *Correzione d' alcune cose nel Dialogo delle lingue di Benedetto Varco* replicò ancora

lingua dicono, che significa *giglio;* e tocca ancor la favola di questo fiore, nel quale i poeti fingono che sia scritto il nome del trasformato in esso. *Onde*) per la qual consecrazione *Io ne porga loro eterni pregi*). Perchè le lodi ch' io darò si perpetueranno in virtù del sacro che riceveranno da te. *Che per me*) ch' io senza il tuo favore *Non oso*) non ho tanto ardimento *Di por corona a tanti regi*) d' onorar così gran soggetti e massimamente re, *Se l'ardire*) di pigliar sì grande impresa *E l' aita*) per condurla *Non vien da te*) da comandamento che tu m' hai fatto, dal desiderio che io ho d' obbedirti, dal fomento che tu mi dai coll' autorità e colla liberalità tua a sovvenimento de' miei studi. *Tu solo*) e non altri *M' apri e dispensi Parnaso*) m' intrometti e m' inviti a poetare, e mi fai participar di questa professione quanto ti piace. Perchè per l' ordinario attendendo al tuo servigio me ne sono distolto. Ed avvertasi in quell' *aprire,* che allude al Pegaso, impresa del Cardinale, che aprì il fonte delle Muse. *E tu*) adunque *Mi desta*) mi sveglia dalla dissuetudine[1] e dall' ignoranza di questa pratica: metafora presa dal medesimo genere, che è quel

. . . . . *Dormitat Homerus*,

su tal proposito. Anche il dottissimo M. Bottari nella nota a questo passo dell' *Ercolano* non trova che la voce *pharnes*, abbia nella lingua ebrea il significato che le si vorrebbe dar nel *Comento*. E. M.

[1] *Dissuetudine*. La edizione milanese qui legge *desuetudine*, e sopra essa il Gherardini e il Viani accolgono e approvano tale *grazia*. Io non ho potuto vedere la edizione principe di questo Comento, ma la stampa che si ha nella *ragione ec.* del Castelvetro senza luogo nè anno legge *dissuetudine*, e il somigliante fa la Parmense del 1573; scrittura più concorde con l' indole e con l' uso anche odierno di questa lingua, come si può vedere altresì dall' Annotazione 2ª alla Canzone VII del Leopardi che cita pur egli questo testo del CARO conforme alle due mentovate impressioni. Tanto ho voluto dire a giustificamento mio e a cautela de' futuri vocabolisti.

e di quell' altro,

Nec in bicipiti somniasse Parnaso.

E tu m' avviva) non solamente mi togli dal sonno, che non basta a sì alto concetto, ma rendimi *Lo stil*) vigoroso per iscriverne, *La lingua*) acuta per parlarne, *E i sensi*) perspicaci per pensarne. *Sì*) per modo *Ch' altamente*) eroicamente, per via di misterio e di deificazione, come intendo di fare, *Ne ragioni*) che si riferisce alla lingua, *E*) che *Scriva*) che si riferisce allo stilo; ai sensi non si dà relazione, perchè concorrono al ragionare ed allo scrivere.[1]

NELLA SECONDA STANZA.

Invocato e proposto nella prima stanza, viene in questa seconda alla narrazione, cominciando dalla celebrazione della Francia: e descrivendola dice il sito, la forma, i confini, le doti, i costumi suoi molto brevemente, usando questa parola *Giace*) perchè la più parte è piana ed aperta. *Quasi gran conca*) Le dà la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano le provincie altri a una gamba, altri a una foglia ed altri ad altre cose. Questa della conca si conviene alla Francia per esser poco men che di tal figura, per produr delle *margherite,* come sarà quella preziosissima della quale si ragionerà, e per esser posta *Infra due mari*) che sono l' Oceano da Settentrione, ed il Mediterraneo da Mezzodì. *E due monti*) che l' intersecano l'uno da Oriente, l' altro

[1] Queste ultime parole si riferiscono alla censura castelvetrica di cui si ragiona altrove, e non potevano esser poste che dal Caro che voleva reputare il suo censore, essendo esse fuori affatto dell' officio di comentatore.

da Occidente, *Famosi*) celebrati per tanti che ne scrivono, per l'altezza e per la grandezza loro, per esser termini di così gran provincie e per il passaggio degli eserciti e dei capitani che gli hanno superati. *Alpe*) che la divide dall'Italia. *Pirene*) che la separa dalla Spagna. E così con due sole combinazioni, una de' monti, l'altra de' mari, descrive assolutamente tutti i confini della Francia. Viene ora alle doti, e dice prima, che è *Madre feconda*) cioè che produce ed è molto copiosa *Di tesori*) per esser ricchissima *E di popoli*) per esser popolatissima *E d' altari*) per esser molto religiosa e piena di chiese e di vescovadi. E perchè si potrebbe dubitare se fossero cristiani e cattolici soggiunge, che *Erge*) li quali questa provincia ha fondati ed introdotti non v' essendo prima, *E mantiene*) favorisce e protegge contra gli eretici e scismatici e gli altri infedeli con molta osservanza della Sede Apostolica e della fede di Cristo, il quale chiama *Nostro vero nume*). E seguita, tutto con un legamento: feconda madre ancora *Di preziose vene*) come di metalli, di gioie e d' altre cose che si producono nelle viscere della terra, *D' Arti*) così meccaniche come liberali, *D' armi*) di scienza militare e di genti bellicose, *D' amore*) di costumi umani, civili ed amorevoli. Ed avendola chiamata madre ed abbondante di tanti beni, la compara con la gran Madre cioè con la terra universale, dicendo: *Novella Berecintia*) cioè una nuova Cibele così detta dal monte Berecinto nella Frigia dove era adorata. Questa dagli antichi era tenuta per Dea della terra, ed i poeti fingono che fosse tirata in un carro da leoni, e che fosse coronata di torri per tante città che sono nella sua circonferenza. *A cui*) dice egli, alla qual moderna Cibele *L' altra*) cioè l' antica *Cede gioconda*) lascia volentieri *Il suo carro e i suoi* leoni) l' imperio ed i sudditi di tutto il mondo. E

ponendo figuratamente la cosa avanti agli occhi soggiugne: *E par*) cioè che si può conietturare dagli andamenti del mondo, *Che incoroni di tutte le sue torri*) che voglia far regine di tutte le città del suo globo *Italia*) solamente *E lei*) cioè essa Francia, come due sue figliuole più dilette e più degne dell'eredità sua. *Perchè ambo*)[1] dice la ragione perchè lor dice solamente, perchè solamente l'una e l'altra d'esse *Hanno i suoi Galli*) cioè perchè come essa Cibele antica aveva i suoi sacerdoti chiamati Galli, così queste hanno i Galli ancor esse, la Francia i Transalpini, e l'Italia i Cisalpini. Ma dove i suoi erano castrati, questi della Francia e dell'Italia sono *Galli interi*) cioè virili e magnanimi, i quali *Ridurran l'altre leggi e l'altri imperi*) tutte le religioni e tutti i reami del mondo sotto la fede del grande uno e tre Dei, cioè del supremo Dio de' Cristiani, il quale è trino ed uno. E questa è la prima delle ghirlande che nel proporre disse di voler tessere agli suoi *idoli*, la quale è destinata alla chioma di questa nuova Cibele.

NELLA TERZA STANZA.

Descritta e glorificata la Francia, viene a' suoi figliuoli pure in genere dicendo: *Di questa madre*) di

[1] Il verso stava così quando il Caro diede fuori da principio la sua Canzone:

Poich' ambo hanno i suoi Galli e Galli interi.

Lo cangiò poscia come segue e come si legge nella Canzone medesima stampata dal Caro innanzi alla sua Apologia ed in tutte le raccolte delle sue Rime:

E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi ec.

Vedi nell'Apologia stessa il *Risentimento del Predella*. (E. M.)

questa Cibele novella, *Generosa*) quanto alla virtù, *E chiara*) quanto ai gesti virtuosi, *Madre ancor essa di celesti eroi*) procreatrice come fu quella antica de' terreni Dei. Perciocchè i poeti fingono che gli Dei de' Gentili fossero tutti figliuoli di Cibele. Ed è così veramente, perchè nati in terra e mortali uomini erano quelli, che si deificavano allora per mezzo della virtù e della beneficenza verso il genere umano. E se per questo si merita d'esser Dio, vuole inferire che è ancor la Francia madre dei Dei, perchè d'essa *Oggi*) come già al tempo degli antichi, *Regnano tra noi*) signoreggiano sopra la terra *D'altri Giovi*) che sono il re passato e 'l presente, *Altri figli ed altre suore*) cioè descendenti ed attinenti a loro, che per giovare ad altri *Sono via più degni d'incenso e d'ara*) cioè d'adorazione e di sacrifici, *Che non furon, vecchio Saturno, i tuoi*) cioè quel Giove e quegli altri che discesero da te. *Ma*) questa virtù hanno costoro di più che i tuoi, che non s'attribuiscono la divinità come fecero quelli, il che fu superbia ed arroganza, anzi *Ciascun*) d'essi *Ripon gli onori suoi nell' umiltate e nel timore Del maggior Dio*) cioè nell'umiliarsi e riconoscere e temere il vero Dio nostro il quale è sopra tutti gli altri. E fin qui ha parlato in universale della Francia e de' Francesi; ora venendo ai particolari, comincia dal re, al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. E che sia vero quel che s'è detto della bontà e della religione di costoro: *Mirate*) dice *Al vincitor d' Augusto invitto*) a colui che ha vinto e fugato Carlo V imperatore, che non fu mai vinto da nessun altro, la maggior lode che si possa dare a un vincitore, dico, *Al glorioso Errico*) a questo presente re di Francia. *Come di Cristo amico*) cioè cristianissimo e religiosissimo, *Con la pietà*) sottomettendosi alle leggi divine, *Con l'onestà*) osservando le umane, *Con l'armi*) valendosi lecitamente

della sua potenza, *Col sollevar gli oppressi*) colla magnanimità, *E punir gli empi*) colla giustizia, *Si va sacrando*) procaccia che gli sieno dedicati negli animi degli uomini e nell'eterna grazia di Dio *I simulacri*) l'effigie delle virtù e dei meriti suoi, *E i tempi*) le adorazioni che si convengono veramente agli uomini virtuosi, *Non coi bronzi e coi marmi*) che son cose frali e segni falsi d'onori, i quali o talvolta si dànno per tema e per adulazione, o si procurano per ambizione e per superbia.

NELLA QUARTA STANZA.

Continua nella celebrazione del re medesimo, e replica più volte figuratamente, che s'attenda all'altre sue virtù, dicendo: *Mirate*) ancora *Com'è placido e severo*) benigno e formidabile insieme, parti contrarie, che rade volte s'accozzano in un principe, ed ambedue necessarie, l'una per farsi amare ai buoni e l'altra per farsi temere ai rei. Mirate ancora com'è *Legge e corona a sè stesso*). Lodi di vero e virtuoso re, che essendo supremo principe e legislatore e legge agli altri, voglia essere legge a sè stesso e di sè stesso medesimamente. *Corona*) cioè che s'orni piuttosto di sè e de' suoi proprii meriti, che della corona ornamento assai volte più della fortuna che della virtù. *Vedete Iri e Bellona*). Lo loda d'equità e di circospezione nel pigliar le guerre, e ve lo rappresenta avanti agli occhi come un Giove in mezzo della sua comitiva, dicendo: Vedete come la Dea della discordia [1] e quella della guerra gli vanno sempre die-

[1] L'*Iri* del Caro, che qui è interpretata per Dea della discordia, non è già *Iri* figlia di Taumante, messagera di Giunone e dea

tro, *E Temi*) che è la Dea del dovere gli va davanti, volendo dire che prima considera e risolve che la guerra sia giusta, e poi si mette a farla. E detto chi li precede avanti, e chi lo seguita dopo, soggiunge quelli che vanno *Seco*) sono *La ragione*) che gli detta il giusto, *Il senno*) che li ne fa conoscere, *E il vero*) che non lo lascia ingannare. *Bella schiera*) nobilissima compagnia *Che mai non l' abbandona*) che son sempre con esso, perchè i due primi sono inseparabili da lui, e il terzo da loro. Avendolo celebrato quanto alla parte del placido, e volendo fare il medesimo quanto a quella del severo; continuando nella medesima similitudine di Giove, dice: *Udite come tuona*) come si risente a guisa di Giove medesimo *Sopra de' Licaoni)* contro gli empi, quale fu Licaone suo ospite, che macchinò di ucciderlo, *E sopra de' Giganti*) contra i superbi, come furono essi che tentarono di pigliare il cielo. *Guardate quanti n' ha già domi*) n' ha superati finora, *E quanti ne percuote*) ne fulmina di presente, *E n' accenna*) ne minaccia per l' avvenire, *E con che possa*) con quanta potenza e forza *Scuote*) conquassa e ruina *I monti d' Olimpio e d' Ossa svelti*) diradicati dalla terra per forza di superbia *E contra al ciel imposti*). La favola de' Giganti è notissima, e il misterio che v' è sotto si può facilmente comprendere.[1]

tutta pacifica, ma è quell' Ἔρις (discordia, o contesa) che Omero dà per sorella a Marte,, e dice essere:

> Insaziabilmente furibonda,
> Che da principio piccola si eleva,
> Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
> Passeggia sulla terra.
>
> *Iliade*, IV, 446 Trad. del Monti.

(E. M.)

[1] Ne' tempi in cui il Caro scrisse la sua Canzone, Enrico II era tutto intento a combattere l'imperatore Carlo V, il quale ardendo d' ira perchè il re di Francia avesse favoriti i principi di Germania

Fattolo sì virtuoso e sì possente, e messa quasi in atto la sua potenza, contempla e pronostica quel che sarà poi superati i Giganti, esclamando in voce di desiderio e di maraviglia: *O qual fia poi*) come sarà trionfante e glorioso *Spento Tifeo l' audace*) tolto via colui che è capo d' essi Giganti, e più orgoglioso che gli altri! *E quanta letizia e pace*) quanta allegrezza e quanta quiete *N'avrà il mondo*) che ne sta ora con tanto travaglio e con tanta tribolazione, allora dico che sarà *Deposti i folgori*) cioè finita che sarà la guerra per la vittoria che rapporterà de' suoi nemici.

NELLA QUINTA STANZA.

La sua gran Giuno) Viene alla reina,[1] e poichè ha fatto il re Giove nomina lei per Giunone a cui la fa superiore di virtù e di felicità, dicendo che ella *In tanta altezza*) del suo consorte, *Umile*) il che non fu Giunone, la qual fingono che fosse altera ed in continua querela con Giove, *Gode dell' amor suo*) non com' ella che n' era sempre in affanno, *Lieta*) d' esser amata da un tanto re, *E secura*) della sua costanza in amarla. *E non è sdegno o cura Che il cor le pugna*) non avviene a lei come a

contro di lui, era venuto ad assalire le frontiere di quel regno. Leggesi nell' Henault (Abrégé de l'histoire de France, IV édition, pag. 318), che nella giornata di Renti Enrico cercò di provarsi da solo a solo coll' Imperatore, che ne scansò l' incontro. Ciò avvenne nel 1554, cioè nell' anno stesso in cui fu pubblicato questo Comento. Forse da ciò può rilevarsi quale sia il mistero che il Comentatore qui accenna siccome facile da comprendersi. (E. M.)

[1] Caterina de' Medici figlia unica ed erede di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, e nipote del Pontefice Clemente VII. Il Tuano la chiama: *foemina vasti animi et superbi luxus*, ed il Davila: *donna di virile spirito e di sagace ingegno*. (E. M.)

Giuno, che senta passione o di sdegno, o di gelosia per conto *O di Calisto o d' Io*) d' altre donne amate da lui, come furono queste da Giove. La qual convenienza e costanza d'amore dice che procede dall' uno e dall'altra, e però segue *Suo merto*) cioè mercè della continenza, della fedeltà e dell' amorevolezza del re, *E tuo valore*) cioè della bontà, della purità e della virtù tua, per le quali egli ti porta rispetto ed affezione. Dico di te, *Donna gentile*) non ritrosa come Giunone, *Inviolata*) sincera e senza difetto, *E pura*) schietta e candida così *D' alma*) come *Di nome*) chiamandosi Caterina, perchè questa voce significa in Greco pura ed immaculata.[1] Dice poi che questo amor del re verso lei *Fu nostra ventura*) fu per beneficio di noi altri Italiani, *E provvidenza del supremo Iddio*) cioè del Dio celeste a differenza del suo Giove terreno. Il qual Dio del cielo *T' unio*) dispose che tu fossi unita *A sì gran re*) come Errico, e *In sì gran regno*) com' è la Francia, *Perchè del suo splendore*) dalla luce e caldo di sì gran principe *E del tuo seme*) dai figliuoli che nasceranno poi di te e di lui, dicendolo colla metafora della semente e del sole, *Risorgesse la speme*) che era già caduta e quasi spenta *Della tua Flora*) di Fiorenza tua patria, *E dell' Italia tutta*) che spera medesimamente in lui, *Che se mai raggio suo*) sta nella medesima traslazione dello splendore, e vuol dire che se per tempo alcuno avverrà ch' egli volga l' occhio benigno e compassionevole alle sue calamità, *Ancor*) dopo tanto tempo e tante sue afflizioni, *Benchè serva e distrutta*) con tutto che si trovi così soggiogata, *N' attende libertà*), benchè *Distrutta*) ne spera salute.

[1] Καθαρὸς, *purus*, *mundus* ec. E. M.

NELLA SESTA STANZA.

Dalla reina passa a madama Margherita,[1] e deifica lei sotto il nome di Pallade per la conformità che ella tiene con l'ingegno, con la dottrina e con la verginità sua, dicendo: *Vera Minerva*) non fabulosa come l'antica, *E veramente nata di Giove stesso e del suo senno*) non come fingono i poeti di quella, che nascesse del capo del padre, volendo significare che la sapienza procede dall'intelletto; tale dico è quella *Ch' or è figlia e sorella Di regi illustri*). La descrive per figlia di Francesco e sorella d'Errico ambedue re chiarissimi, e predice che sarà anche *Sposa e madre*) medesimamente di re. Intanto loda la sua verginità con una similitudine molto appropriata, dicendo: *Vergine di gloria incoronata*) la quale fin che sii incoronata di reame, gloriosa per tanti tuoi meriti, per tanto splendore de' tuoi re, per esser tu regina in potenza, regina d'animo e regina nella speranza e nel desiderio del mondo, *Ti stai rubella d' amor*) cioè senza compagnia di consorte, *Quasi stella propizia*) una di quelle stelle che son benigne ed amiche ai mortali, come sarebbe il pianeta di Venere o di Giove, *Lunge dal Sole*) non in sua congiunzione, *Per dar più Luce*) per illuminar maggiormente col tuo splendore *Questa notte ombrosa*) questo mondo di tenebre; perchè una stella che sia congiunta col Sole vien combusta o ecclissata dai suoi raggi talmente, che non può mostrare il suo proprio lume, nè dar luce alla

[1] Essa sposò nel 1559 Emmanuele Filiberto Duca di Savoia. Le lodi che le vengono poeticamente tributate dal Caro, sono confermate dagli storici. (E. M.)

notte; e così avverrebbe a lei che congiunta col marito non potrebbe, come fa in questa sua solitudine, dar tanta chiarezza al mondo della pudicizia, della continenza e della tolleranza sua. Lodatala dalla verginità, la celebra dalla bellezza e dal candor dell'animo e dagli studii delle lettere, chiamandola veramente *Perla*) essendo il suo nome *Margherita*, che perla vuol dire, *Viva*) in corpo umano, a differenza dell' altra, che è gioia, *Serena e preziosa*) qualità che si convengono alla perla per lo splendore e per la valuta d' essa, ed a lei come vergine regia e di molto valore. *Qual ha Febo di te cosa più degna?*) entra a lodarla dell' ingegno, interrogando, che cosa possa essere di tanta stima a Febo Dio degli studii, a par di lei, essendo ella di tanta dottrina e tanto dedita alle scienze. *Per te vive il suo lume*) per la luce che riceve da te risplende esso Febo, perchè col favor che tu fai ai letterati s' illustrano le lettere, *In te regna*) nella persona tua propria è più eccellente che altrove, essendo tu dottissima, non solamente fautrice de' dotti, ed essendo anco celebratissima da tanti scrittori. *Il suo bel lume*) questo suo nobile studio congiunto *Col tuo lume*) con lo splendore che riceve da te, con l' ingegno tuo, con la dignità regia, accennando a quella felicità di tempo QUANDO AUT REGES PHILOSOPHANTUR, AUT PHILOSOPHI REGNANT, *Sfavilla tanto*) esce con sì gran forza, si stende, si sparge sì largamente *Ch' ogni cor arde*) ch' ognuno s' accende a studiare ed a comporre, *E 'l mio*) core, per desiderio di celebrarvi, *Ne sente un foco*) se ne è talmente infiammato *Ch' io*) così inetto come sono e distolto da questa professione, *Ne volo e canto*) ne piglio ardir di levarmi da terra e di cantar di tant' alto soggetto qual tu sei, *Infra i tuoi cigni*) insieme con gli altri egregi che cantano e scrivono di te. Il che procede dal favore e dall' essem-

pio tuo, perchè io quanto a me *Son tarpato*) senza ali, o spennacchiato da non poter volare, *E roco*) cioè senza voce, o con poca, da non poter cantare.

NELLA SETTIMA STANZA.

Evvi ancor Cintia) fra gli altri Dei, che sono in questa Francia, v'è Diana figliuola come fu quella di Giove, cioè del re e di Latona, ch'è la medesima che Cibele,[1] e Cibele moderna s'è già detto ch'è la Francia, talchè per molte similitudini si può dire che sia pare a quella; e la domanda Cintia perchè Cintia e Diana e la Luna erano in quel tempo tutte una deità; ed aggiungendo un' altra similitudine che tien con essa Luna, dice: *E v' era Endimione*) cioè ch' ella avea anco il suo caro amante, intendendo del Duca Orazio Farnese suo novello sposo, dell' acerba morte del quale ricordandosi nel celebrar lei, si lascia divertire dal dolore di tanta perdita, e dice esclamando: *Coppia che*) come quella della Luna e di Endimione *Sarebbe oggi sì felice*) per l' amore che si portavano l' uno all' altro, *Se 'l fior*) se quel suo giovinetto consorte, ch' era uno dei gigli della casa Farnese *Che crebbe per lei*) che divenne grande per lo suo maritaggio, essendo trasportato

[1] Latona, madre di Apolline e di Diana e sesta moglie di Giove secondo Esiodo, da alcuni Mitologi è presa per la Terra al pari di Cibele. Intorno a tale qualità di Latona può vedersi Macrobio nel lib. I, cap. XVII de' Saturnali, il quale ne parla a lungo. — Cotesta Cinzia poi figlia del Re e di Latona, ossia della Francia, è Diana d'Angoulême figlia naturale di Enrico II e di una Dama Scozzese della casa di Leviston per nome Flaminia. Essa fu moglie di Orazio Farnese, morto il quale, sposò in seconde nozze Francesco Duca di Montmorenci. (E. M.)

ne' gigli della Francia, e diventato genero del re, *Non l'era anciso*) non le fosse stato tagliato, *Oimè*) voce di dolore, che in questo loco e con questo verso, ch'ancora esso è tronco, è significativo di molto affetto; *E 'n sull' aprirsi*) Continua in su la traslazione del fiore, che vuol dire nella sua prima gioventù quando cominciava a mostrare il suo valore. *Ma che?*) Si raccoglie da questa passione in sè stesso, e pensando alle ragioni di consolarsi lascia il parlar sospeso, che fa pure espression d'affetto. Se ne consola poi con quattro ragioni, dicendo: A che piangerlo? se quanto al loro amore è di tanta forza che *Impon leggi a morte*) cioè se mal grado di questa disgiunzion corporea si posson ancor amare? La seconda ragione è *Se spento*) cioè così morto, ha quel c'avrebbe, tutta quella gloria e quella immortalità c'avesse potuto conseguire, vivendo più che non ha fatto. La terza *E se 'l morir non gl' increbbe*) cioè se morì volentieri in servigio del suo re, *Per viver sempre*) per lasciare eterna memoria di sè e del valor che mostrò morendo. La quarta, se per questo suo sempre vivere *Non è disgiunto da lei*) poichè l'anime non muoiono e dopo la morte s'amano, e non è loco o tempo che le disgiungano. Ed avendo deificata la Gallia come Cibele, il re come Giove, la regina come Giunone, madama Margherita come Pallade e madama Diana come la Luna, per brevità senza venire ad altri particolari personaggi, ristringe in un drappello tutte le altre Dee e gli altri Dii che vi possono essere, dicendo: *Poi*) cioè oltre di questi per la parte delle donne *Quante v' hanno Ciprigne*) quante Veneri vi sono *Dolci il core e liete il viso*) cioè amorevoli e belle a par di lei, *E dive altre simili?*) le quali sono degne di essere paragonate a quelle altre due degli antichi. E dalla parte degli uomini *Quanti*) ve ne sono, *Forti e gentili*) che con la fortezza

e con[1] le altre virtù morali e politiche *Ben oprando*) facendo opere virtuose in beneficio del mondo *Si fanno la via al cielo?*) cioè s'acquistano il merito d'essere deificati. E perchè si potrebbe replicare che con tutto questo non s'avrebbe a dire che fossero Dei, perchè nè anche Giove fu tale benchè fosse adorato, soggiunge: *E se pur non son dèi*) cioè quando vogliate ancor che sieno uomini, *Qual altra gente è che più degna sia*) qual altra nazione troverete che sia più meritevole *O di clava o di tirso o di tridente?*) d'essere canonizzati per Ercoli o per Bacchi o per Nettuni, cioè d'avere almeno quegli onori che ebbero questi tali, ancorchè uomini fossero? volendo inferire che nessuna altra gente più di questa.

NELL' OTTAVA STANZA.

Canzon,) Si volge ultimamente come si suole alla canzone, e gli[2] vuol pur provare la deità loro con uno argomento che le fa, dicendo: *Se la virtù*) se l'abito di far bene, *Se i chiari gesti*) se l'opre poi ben fatte, cioè essa virtù messa in atto, che vuol dire: se l'esser virtuoso ed oprar virtuosamente *Ne fan celesti*) cioè meritevoli del cielo e d'esser glorificati per Dii, *Del ciel degni sono*) meritano senza dubbio d'essere deificati *Questi di ch' io ragiono.*) Sillogismo che di necessità conchiude che sian Dii in quanto al modo[3] de' Gentili, per-

[1] *La fortezza e con.* Queste parole difettano nella ediz. Milanese.

[2] *Gli* in vece di *le* non è regolare in gramatica, ma non è raro nelle scritture di tutti i tempi, o per ragione d'origine, o per forza di consuetudine o per incuria o per che che altro si voglia. A.

[3] *Modo.* Nell'ediz. del Castelvetro menzionata più innanzi si legge *mondo* che forse è miglior lettera. A.

chè la maggiore è nota, che gli uomini tali furon riposti da loro in cielo, e quanto alla nostra religione conchiude medesimamente, perchè è anco notissimo che gli uomini dabbene e che fanno altrui beneficio acquistano il paradiso e son fatti santi, che torna il medesimo con l'esser Dii; la minor poi, che questi son virtuosi e buoni, e che mettono in opera la bontà e la virtù loro, non si può negare, perchè i fatti si veggono, e l'universale il consente. Concluso che siano Dii, o santi, resta di riverirli e riconoscerli per tali, e non lo potendo far personalmente si volge di nuovo alla canzone, e consegnandole le ghirlande già tessute, cioè scrivendo in essa queste deificazioni loro, le dice: *Tu*) mia canzone, *Porgi lor*) va' dedica a questi nostri Idoli *Queste umili offerte di fiori*) queste ghirlande che devotamente offerisco loro, e nel porgere *Di' lor*) presentale con queste parole: Non l'abbiate a sdegno e non ne fate poca stima, *Perchè se elle*) queste ghirlande *Non sono inserte*) non son tessute e commesse *D' oro e di gemme*) come le corone de' regni vostri, *Son*) però composte *Di voi stessi*) cioè de' vostri gigli e di quelli che son dedicati a voi, che vuol dire delle laudi e delle virtù vostre proprie, e delle ricognizioni che si danno ai meriti vostri in questa vita, *E poi*) cioè nell' altra, *Saran di stelle*) come fu quella d'Arianna, perchè queste vostre virtù e questi beneficii che fate al mondo vi faranno immortali e gloriosi nel cielo.

Digitized by Google

AGGIUNTA

DI ALCUNI SONETTI

DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

CONTRO LODOVICO CASTELVETRO.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE MILANESE.

Abbiamo creduto di far cosa grata ai lettori aggiungendo questi Sonetti, che abbiamo tratti dal Canzoniere del Caro e corredati di qualche nota, onde trovisi riunito in un solo volume tutto quanto è uscito dalla penna del nostro autore nella sua contesa col Castelvetro. Ristampiamo anche il Sonetto di un Castelvetrico contra al Caro, così richiedendosi perchè si intenda la risposta ch' egli vi ha fatta.

SONETTI.

I.

Dice che s'era un tratto un certo Alocco,
Che facendo dell'Aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro innante,
Fea di tutti agli uccelli escà e trabocco.[1]
Ma per chi ne scoprì la cacca e 'l cocco
Vistosi ch'era cucco, in uno istante
In farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco.[2]
E mentre della gruccia, ov'era in gogna,
Uscir tentando invan si becca i geti
E s'arrangola e stride e schizza e rece,
L'anima gli svanì tra rutti e peti.
E pur tanto pendè che di carogna
Mummia al vento, alla polve, al sol si fece.
E mastro Lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla.
Or vedetelo dentro a questa ampolla.

[1] *Trabocco*) Dal verbo *Traboccare*. Qui significa cosa data in grande quantità sicchè trabocchi. (E. M.)

[2] *Ser Fedocco*) Segue ad alludere al sogno di costui, siccome ne' Mattaccini. (E. M.)

II.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
(Tanto nel Toscanesmo era parlante!)
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v' avea Scarmiglione e Libicocco,[1]
Con questi e col suo sterco e col suo mocco,[2]
Turbate, infette e secche avea già quante
Vaghe, pure, gentili acque, erbe e piante
Son dalla sua Vetraia [3] a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava [4] era o menzogna
O covelle o cosaccie o collibeti[5]
Delle sue caccabaldole a schimbece.
Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece;[6]
Ch' unto, bitume e pece
Mischiati ha 'nsieme e vischio e boba[7] e còlla.
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

[1] *Scarmiglione e Libicocco*) Due diavoli fra quelli che accompagnarono Dante fuori della quinta Bolgia. V. Inf., C. XXI. (E. M.)

[2] *Mocco*) È posto invece di *Moccio*. (E. M.)

[3] *Vetraia*) « Fucina o bottega da vetri. » Così il Mazzoleni nelle Rime oneste. (E. M.)

[4] Veggasi la nota 2 a pag. 191.

[5] *Collibeti*) Foggia di parlare vile e triviale, che ordinariamente contiene qualche scurrilità. I Francesi usano in questo senso la parola *quolibet*. (E. M.)

[6] *Fece*) *Feccia*, voce latina. (E. M.)

[7] *Boba*) Voce nota in Lombardia ove significa talvolta *zuppa*, *minestra*, e talvolta *bozzima* o simile. (E. M.)

III.

E questi è quel famoso barbandrocco,
Che di Secchia in sull' urna chiericante [1]
Stava in petto e in persona, e dal Gigante [2]
Aspettava tributo e da Marzocco.[3]
Questi è che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno all' elefante:
Quell' arcisacrestan, quel soprastante
Del bell' orto d' Apolline e d' Enocco.
Questi è c' or del suo buco, or d' una fogna
Traea quegli incredibili secreti,
Onde ridusse il milïone a diece.
Questi con la trilingue sua cianfrogna [4]
Spiritò sì con gli ipsilonni i zeti,
Che ancor de' cigni incivittì la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso e imparnasò di vetro un' olla.
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

[1] *Chiericante*) Dal motto dell' impresa castelvetrica, di cui si è parlato più volte. (E. M.)

[2] *Gigante*) Allude ai giganti della piazza di Firenze. (E. M.)

[3] *Marzocco*) *Lione*, ma per lo più scolpito o dipinto. Così la Crusca. Qui l' autore allude al *Marzocco* o *Lione* che fu un tempo l' arme del comune di Firenze. (E. M.)

[4] *Cianfrogna*) Parlar furbesco. (E. M.) *Cianfrogna* (onde che derivi) non può esser altro che nome finto a significare cosacce mal fatte o male ordinate; e in questo punto è usato per *scritturaccia*, *dottrinaccia* e simil cosa peggiorativa. Fu usata altresì dal Menzini, e ne parlò nella nota 27 della sua Poetica, c. 2, dicendo che è vocabolo adoperato dal Caro, e che *v' è dentro il disgresso;* ma non andò più oltre. Il Fanfani la registra in significato di ciarla. A.

IV.

Udite, scioperati. Il Cafagea,[1]
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne va 'n pezzi giù per secchia a galla,
Di sì buon loto avea la sua giornea.
L' alchimista de' stronzoli volea,
Ch' un uccel delle sei fosse farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero alla falla,
Poichè tolse a stillar la scamonea.
Dicon, che torna al suo fornello; adagio,
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.
Ma, per uscir di puzza e di carbone,
Ser Zugo, ser Agresto, ser Albagio,
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via, Cacamusone,
Grappa tu la paletta, ed io le molle
Diasi nelle stoviglie e nelle ampolle.

[1] *Cafagea*. Nome di scherno dato al Castelvetro. (E. M.)

V.

UN CASTELVETRICO[1] AL CARO.

Una strana Marmotta, ch' è conspersa
Di male tacche, e la dal ver recisa
Schiera di Banchi da ogni ben divisa
Pur come suol bestemmie e versi versa.
Ahi! trista brucamaglia[2] empia e perversa,
Rodete pur la bella pianta a guisa
Di fastidiosi vermi, e fate risa,
Fin che vi lece, tutta in un conversa.
Ma, se 'l prun della Marca[3] par che s' abbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da vostra rabbia;
Non ne trïonfi già, che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

[1] Questo *Castelvetrico* è per avventura il Poeta che viene accennato dal Caro nella lett. 276 delle famigliari, da cui si può anche sospettare che la *strana Marmotta* sia Felice Gualteri, al quale è indirizzata. A.

[2] *Brucamaglia*) Moltitudine di *bruchi*. (E. M.)

[3] *Prun della Marca*) A. Caro nato in Cività nuova nella Marca d' Ancona. (E. M.)

VI.

RISPOSTA DEL CARO.

La pecora Margolla[1] che dispersa
Va per le macchie da Vetralla a Pisa,
Col batolo del Vaio[2] esser s'avvisa
D'ostro e d'ôr tutta, ed è carfagna[3] e persa.
Panni di Londra e razzerie d'Anversa
Promette de' suoi bioccoli a divisa:[4]
Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
C'arà su l'alfabeto alla riversa.[5]
Aspetta, ch'in Maremma si riabbia,
Bela il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli ha cuccoveggiato[6] il Gufo in gabbia.

[1] *Pecora Margolla.* Se *Margollo* è lo stesso che *Margiollo*, vorrà dire *Marcio*, quando sia da credere al Voc. della Crusca, nel quale è addotto un solo testo e del sempre tenebroso Patassio, ove si legge appunto *pecora margiolla.* A tale esposizione si concorda il verso nono col dire *Aspetta che in Maremma si riabbia*, chè mostra come la *pecora* era *marcia* ossia mal condotta in salute. Se poi dovesse trarsene il significato da *Ser margollo*, di cui si è parlato alla Nota 5 della pag. 215, allora vorrebbe dire *Sciocco*, *Balordo*, o simile. A.

[2] *Batolo del Vaio*) Insegna d'onore di Dottori, o di personaggi costituiti in dignità. (E. M.)

[3] *Carfagna*) Di colore scuro e senza splendore. Manca al Vocabolario. (E. M.) il Fanfani la registra. A.

[4] Cioè: *de' suoi bioccoli a divisa* (a vario colore) *carfagni* ec.

[5] Par che voglia dire: *ma non sarà uccisa da Marzocco* (dal leone) *prima che gli si vegga addosso l'alfabeto a. v.* accennando così all'ignoranza dell'avversario che s'intendeva di *lettere* a *rovescio.*

[6] *Cuccoveggiato.* Veggasi la Nota 2 della pag. 191.

Bè, che farenne? un Dabudà[1] perfetto,
Che s' udirà da Caprarola a Stabbia.[2]
Or via, che di sonar quest' anco accetto.

[1] *Dabudà*) Strumento musicale. V. il Vocabolario, ed il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo. (E. M.)

[2] *Da Caprarola a Stabbia. Caprarola* è un borgo nella delegazione Viterbese, nel quale i Farnesi fabbricarono il celebre palazzo del Vignola. *Stabbia o Stabia* era città antica nella Campania, ove ora non esistono che rovine. Il Caro vuol così accennare la poca nominanza che può venirne da contese siffatte. A.

Digitized by Google

AGGIUNTA DI ALTRI SONETTI

SOPRA IL MODO DI SCRIVERE DEL CASTELVETRO.

I.

Pensate, e ripensate al guastamento[1]
De l'uso de la nostra parlatura[2]
Che reca il Barbagianni[3] in iscrittura,
Sento de i sentimenti mancamento;[4]
E il suo disaccentato finimento[5]
Così disconfacevole a natura,
C' uom ch 'n Maremma giovenche pastura
Non saría usante tal smoderamento.

[1] Schernisce l' uso e l' abuso che il Castelvetro fa ne' suoi dettati di voci nove, di vecchio e soprattutto de' participii in *ante* e in *ento*, del quale il *Caro* si vale appunto in questi sonetti per dargli la baia. A.

[2] *Parlatura*. V. la nota 16 della pag. 215. A.

[3] *Barbagianni*. Allude all' impresa di cui si è altrove favellato. A.

[4] *Sento* ec. cioè *mi sento venir meno dall' increscimento*, dalla noia. A.

Disaccentato finimento. Censura giustissima, mancando ogni armonia e garbo al suo dettato, che non manca però di non so qual nervosa precisione. A.

Come, dirà, per modo imparativo,
Leggente la ragion la gioventudine,
Questo è de' dicitori il maggiorente?[1]
Sed[2] egli ignora l'ammaestrativo
Non favellante toscanevolmente,
E richiamante l'aspra vecchitudine.[3]

II.

Quel maggiorente dello 'nsegnamento
Fornito d'arditezza a gran misura
Stampò pur la maschile architettura
Del suo retorical mattonamento![4]
Or questo è cibelesco[5] arricchimento
Olente di ridevole puntura

[1] Credo che questi tre versi vadano così ordinati e intesi: *La gioventù che legge la Ragione* (vale a dire la Risposta all' Apologia, intitolata Ragione ec.) *dirà: questo è il maggiorente dei dicitori per modo imparativo*, cioè per la maniera d' apprendere? A.

[2] *Sed* per *Se*, e come *Ed* per *E*, *Ned* per *Nè* ec. comodità eufonica usata talora pure in prosa, derivante dai Latini. A.

[3] Ordina e intendi; *Se egli, che non favella toscano, e che richiama il rozzore degli antichi, non conosce il modo che ha da usare chi ammaestra.* A.

[4] *Retorical mattonamento;* come dicesse: *finalmente ha dato fuori la* sua *fabbrica retorica.* Detto con iperbolica derisione; e forse accenna al titolo della *fabbrica del mondo* fatta dall' Alunno, e che, secondo il Caro, 'era in delizia al Castelvetro. Nel resto anche Cicerone dice *Officina rethorum* alle scuole dei Rètori; che sente un pochino di *fabbricamento.* A.

[5] *Cibelesco.* Egregiamente il primo editore annota che questo addiettivo è posto qui ad opposizione del *maschile* precedente; e tengo che valga come se per figura dicesse *slombato*, *lonzo*, e, per più accostarci all' antitesi, *evirato;* tolta l' idea dai Galli sacerdoti di Cibele, che non potevano essere a lei addetti se non si eran tolti la speranza di esser padri *con la troncata salma;* e perciò *Galli non interi*, come si è già letto. A.

Quest' è quel riottoso, ond' ha paura
Ogni ben dottoresco isponimento?[1]
Quest' è il soprano modo affermativo[2]
Di mandante *rinomi*, e *incertitudine*,
Conciofossecosa, *e ch' ecci e chente?*
Bè che farenne? se il comandativo
Con la sua proferenza è producente
La bizzaría di tanta turpitudine.

III.[3]

Voi, che già dal boccale stendimento
De la disintendevole lettura

[1] *Ogni ben d. i.* Deve accennare alla censura del Castelvetro alle *Prose del Bembo*, e forse ancora all' autore del *Comento* alla Canzone del Caro ec. A.

[2] A queste due terzine il primo editore mise questa nota: « La prima terzina, credo che si debba intendere così: Questo è il » modo supremo per salire in fama, cioè usare tali parole, *incerti-* » *tudine*, *conciofossecosa*, *ch' ecci*, *ch' ente*. Mentre penso, per la » giustezza del verso, che nello scrivere si sia tralasciata una *e* » prima del *conciofossecosa*. La seconda varrà però: E bene, che » faremo noi che non usiamo tali modi soprani? Se il Castelvetro » *pro* tribunali con suo modo di dire pone innanzi *la* bizzarria ec. » E bene sta.

[3] Questo sonetto tiene più che gli altri due della Sfinge, ma io non presumo di esserne l' Edipo. Il primo editore confessando di non intendere il contenuto delle terzine, congettura che il sentimento delle quartine si fondi sopra l' impresa del Castelvetro, della quale più volte si è tenuto discorso. Io però mi divido in parte da lui, e spiegherei a questo modo: *O Muse, voi, che già dall' aprir che egli faceva la bocca a letture da doversi poi disimparare* (tanto erano strane e opposite alle altrui e alle vere) *gli commetteste di abbassarsi ad accettare la maschera di Gufo, soccorrete chi pensa di far la storia delle sue bravure per modo che poi egli si pregi e si guardi come cara cosa la effigie di tale impresa. Boccale e mascherale e chechrichevole* sono voci inventate dal Caro per ridere e per deridere.

Faceste al chechrichevole procura
Di quel suo mascherale abbassamento.
Date, Muse, soccorso al pensamento,
Che fa rapporto de la sua bravura,
Tal, che poi si tenzoni, e tenga cura
Del proprio effigiato coniamento.
Già il dignitoso suo superlativo,[1]
De la schiatta Caresca amaritudine,
Muove lo spirto d'altro corpo uscente,
E per voi l'annoval ristorativo[2]
De la fama; che andata via al niente,
Pone in perpetual consuetudine.

[1] *Già il dignitoso* ec. In queste tenebre passabili io andando tentoni uscirei a questo: *Già la dignitosa sua alterezza, rabbia de' partigiani del Caro, muove il mal di corpo*; come dicesse fa dare di stomaco e peggio. Così parmi che possa intendersi il malizioso verso: MUOVE LO SPIRTO D'ALTRO CORPO *uscente*, che fa ricordare l'altro che dice, con sopportazione: *L'anima gli svoni tra rutti e peti*, come si legge nel Son. 1, degli aggiunti alla pag. 279. A.

[2] *E per voi* ec. Forse vuol dire: *E per opera vostra, o Muse, egli pose in perpetuo uso di rinnovare ogni anno la sua fama, che era già morta*; volendo probabilmente alludere che di lui, come letterato, non se ne ragionava più; ma che come di *barbagianni*, se ne faceva menzione in qualche accademia burlesca per dileggiarlo, come è agevole il supporre che si facesse dalla *setta Caresca*. Non è a dire poi che questi bisticci, per nulla giovando alla fama dell'autore, riescono improba fatica ed inutile, ancora che vi si porti un tantino di luce. A.

TAVOLA

DELLA CONTENENZA DEL LIBRO

POSTA DOPO L' EDIZIONE DI PARMA DEL 1558

(ora riprodotta con giunte e correzioni).

Il numero arabo indica la pagina di questa edizione.

A

Abexperto, voce usata dal Petrarca, 29.
Accademici di Banchi, 4.
Acceso per desideroso, 115.
Acqua ed ape per acqua e mele, 102.
Acqua, come situata con la terra, 78.
Acqua che impazzava la gente, 177.
Acqua da guarir del pazzo, 178.
Affronto del Castelvetro al Caro, 4, 160, 168.
Aggiunto mal formato dal Castelvetro, 145. — avvertimenti di formar gli aggiunti, 145.
Aiace scritto ne' gigli, 68.
Alberigo Longo Salentino, 109. — sua risposta contra al Castelvetro, 194. — sue condizioni, 194, 220. — sua morte, 220.
Alcibiade, da chi imparasse di parlare, 32.
Ale di Pallade, 61.
Allegoria è metafora continuata, 99. — è più che metafora, 117. — si rifiuta nelle cose pastorali, 99. — Vergilio come la mette, 99. — non è necessaria nell' encomio, 99. — s' usa più ne' misterii, 99. — è quasi un enimma, 99. — s' assomiglia alla notte, 99. — la possiamo scorciare, 117. — ha del grande, 117. — in molti luoghi si deve fuggire 117.
Alocco, spezie di Gufo, 188, 217.
Ambas in loco di duas, 45.
Ambe di due femminini, 42. — in composizione di due mascolini, 42.
Ambi di due maschi 42. — d' un maschio e d' una femmina, 42. possono star tutti senza sostantivo, 42. — possono ripetere più di due, 42.
Ambo e sua natura, 41.
Ambo serve per ambe e per ambi, 41. — è un Gerion di tre coppie, 42.
Ambo accusano il barbaianni, 190.
Amene che voce sia, 56. — attaccano i sonagli al barbaianni, 190.
Anacreonte alla misura del Castelvetro più picciolo d' una colomba, 61.

Analogia vien dall' uso, 145.
Ancor essa non è parlar plebeo, 47, 50. — è procuratrice del barbaianni 190.
Anfibologia del Castelvetro, 148, 152. — dove l' anfibologia sia più ripresa, 150.
Antropofago per Castelvetro, 225, 229.
Ape per mele, 102.
Aphrica terra per Affrica, 100.
Apollo e sua compagnia, 184.
Apollonio contra l' opposizion del Castelvetro, 102.
Apologo dello spilletto e dell' ago, 108. — della pioggia che facea impazzare, 177. — del topo fra le gatte 178. — del tordo e della pania, 179. — del somiero con la pelle di marzocco, 193. — della zucca e della palma, 193.
Appuntino, 82.
Arbusto salso e corrente, 121.
Arcifanfano delle lingue, 141.
Arco di Gallieno imperatore. 96.
Arco d' Apollo, 184.
Arcobaleno bere, 81.
Ardente per desideroso, 115.
Argomenti del Castelvetro quali sono, 161. — non conchiuggono, 35. — Barbara e Barocco che ne dicono, 161.
Aringa asciutta, 99.
Aristide, del parlar de' poeti, 33.
Aristotile, delle voci forestiere, 27. — dell' uso loro, 32. — delle calunnie che si danno a' poeti, 62. — del parlare d' Euripide, 32. — dell' onestà e disonestà delle parole e delle cose, 90, 91. — non è approvato dal Castelvetro, 31. — secondo lui sarebbe pazzo, 95.
Arno in grondaia, 207.
Arsacidi re de' Parti, 95.
Ascalafo converso in barbaianni, 188.
Asinaia, monte nel Fiorentino, 207.
Aspe di più lingue 228.
Assiuolo, spezie di Gufo, 205.
Ateniesi tutti sotto l' ali di Pallade, 61.
Averno, lago pestifero, 229.

B

Babbione, savio secondo il Castelvetro, 95.
Baia, serva delle Muse, 185.
Baie fanno dir baie, 119.
Balene del Castelvetro, 159.
Banchi e sua accademia, 4. — sue condizioni, 5. — concorre con Pasquino, 5. — s' intende della lingua toscana, 202.
Barbaianni e sua descrizione, 188. — giuochi e scherni che gli si fanno, 188.
Barbassoro delle fanfaluche, 206.
Baronci, uomini antichi, 144.
Bartolomeo da Bergamo con significato osceno, 92.
Bembo ripreso dal Castelvetro, 179. — è stato rifermator di questa lingua, 30. — usa voci non usate dal Petrarca, 30. — suoi luoghi contra al Castelvetro, 51, 53.
Bene assoluto, qual s' intenda, 175.
Bene a più, è maggior bene, 6.
Bene e 'l bello non è mai troppo, 200. — il più difficile è più laudabile, 200.
Berecintia, 86.
Bernia, 138.
Bernardo in significato osceno. 93.
Berte, fantesche delle Muse, 219.
Bibo che voce sia, 29.
Bini per due, 45.
Bioccoli, velli di lana, 146.
Bisbiglio de' mosciòni, 210.
Bitorzi, enfiature di percosse, 211.

Bizzarrie nelle maschere, 114.
Boccaccio e suoi luoghi contra al Castelvetro, 43, 50, 51, 55, 56. — apparisce in sogno a Fedocchio, 35. — si ride del Castelvetro, 35. — illustrissimo in questa lingua, 49.
Bottegaio dell' eloquenza, 141.
Botta infilzata in un palo, 218.
Branco, garzon d' Apollo, 204, 211.
Buccinelli, istrumenti da uccellare, 210.
Bugie son nulla, 164.
Buone cose male usate, 139.
Buratto buratta il Castelvetro, 131. — lo medica del pazzo, 177. — di mugnaio diventa pescatore, 158.
Burchiello 100, 141, 200.
Burlone burla il Castelvetro, 118.
Burle, come s'hanno a scrivere, 202.
Busiri, 225.

C

Cacastecchi per Castelvetro, 138.
Cacaia del Gufo, 212.
Cacamusone commentator dei Mattaccini, 202.
Cagioni perchè si fa risentimento contra al Castelvetro, 8. — perchè non s'è fatto prima, 179. — perchè si risponde alle sue fanfaluche, 180.
Calabrone 208.
Calunnia che 'l Caro abbia dette alcune parole 235.
Callimaco usò voci non usate da Omero, 28.
Cambaia nell'India Orientale, 214.
Camerlingo dell' ortografia, 141.
Canarie, isole fortunate in Ponente, 219.
Capo, ha conformità con lo stomaco, 139.
Capo del Castelvetro come un molinello, 139.
Cappelletto di zucca, 192.
Cappuccio, portamento di Dante e Petrarca, 35.
Card. Farnese, Apollo del Caro, 67.
Carnovale fratello della poesia, 110.
Caro è piuttosto mucia che gatta, 4. — non ha mai tributato Pasquino, 5. — è in disgrazia sua, 5. — non fa profession di studi, 7. — che lettere son le sue, 7. — non cura onor di poesia, 7. — perchè fa versi, 7. — è caduto in un fosso con Vergilio, 70. — non ne vuole uscir senza lui, 70. — come sia trattato dal Castelvetro, 7, 160, 168. — come perseguitato, 169, 233. — sua pazienza, 168. — suoi difensori, 4.
Carpiccio dato al Castelvetro, 172.
Casa, contra al Castelvetro, 31, 57.
Cassis intesa dal Castelvetro per galéa, 194.
Castelvetro e sue qualità, per tutta l'opera, — ha genio di Pasquino 3. — è Vice Pasquino in Lombardia, 4. — che ha più e men di lui, 3. — in che sia diverso da lui, 222. — come ha concio il Caro, 7, 160, 168. — quali sono le cose che dice, 20. — come le dice, 20. — dice bene volendo dir male, 50. — contraddice in cose che non ricevono contraddizione, 78. — parla da folletto, 95. — parla come Papa Scimio, 151. — apre la bocca e soffia, 94. — dice poco e male, 107. — si vuol far meglio intendere e si fa meglio co-

noscere, 133. — sputa sentenze, 83, 94. — intende i luoghi a rovescio, 100. — non vede quel che vede ogni uno, 125. — quel che non vede dice: non si trova, 87. — vede il contrario ne' contrarii, 105. — le festuche d'altri, non le sue travi, 178. — vede manco per lui che per altri, 130. — gli par d'esser Argo per tutti, 130. — il suo vetro gli disgrega la vista, 105. — gli invetria la fronte, 82. — non intende, 64. — non vuol esser inteso, 64. — non si sa far intendere, 148. — non s'intende da sè stesso, 69. — intende il contrario di quel che dice, 48. — si crede che 'l Petrarca e 'l Boccaccio gli parlino all'orecchio, 138. — s'ha usurpata la prerogativa della lingua toscana, 138. — quanto si tien di saperne, 25, 137, 138. — quanto ne sappia, 140. — quanto presume del suo capriccio, 55. — quel c'abbia imparato a Firenze, 137. — spaccia il nome e 'l senno del Petrarca, 25. — vuol essere il Petrarca stesso, 71. — non vuol che 'l Petrarca sia più lui, 71. — nè che sia stato quel che fu, 71. — nè che abbia detto quel che disse, 71. — gli fa un vituperoso onore, 171. — vuol fallir col suo credito, 75. — vuol dispensare il suo giudizio, 71. — non ha che partir con lui, nè con Boccaccio, 35. — non ha procura di prometter per essi, 35. — ambedue si ridon di lui, 35. — vuol esser Pitagora, 94. — s'ha usurpato l'*Ipse dixit*, 26. — tiene Aristotile per balordo, 27. — lo manda a monte, 81. — scarta i buoni autori, 81. — ha più schifo naso del Boccaccio, 52. — ha più delicato bocchin di lui, 52. — non ha arte, 127. — come si crede che l'arte sia. 97. — finisce le figure negli individui, 51. — di che sia maestro, 51. — di che s'intenda, 51, 56. — sua pratica nel vocabolario, 25. — il suo alfabeto è difettoso, 138. — confina le parole in sul viso al Boccaccio, 138. — la sua immaginazion non fa caso, 26. — l'ha fuor d'ogni sesto, 49. — non l'ha come gli altri, 175. — i suoi argomenti non conghiuggono, 35. — i suoi uncini non attaccano, 46. i suoi puntigli non si scorgono, 142. — le sue sottigliezze si scavezzano, 142. — le sue regole son fuor di squadra, 142, il suo scrivere non s'intende, 47. — il suo intelletto non ha che fare col vero, 85. — le sue misure non riscontrano, 58. — misura le Muse a canna, 59. — crede che siano gigantesse, 58. — cerca proporzion di quantità nelle cose incorporee, 61. — piglia la metafora per proprio, 61. — l'imaginato per apparente, 61. — la matematica per poesia, 63, 77. — la negazione ed affermazione per male e per bene, 65. — scambia dadi, 72. — ha l'asso nel ventriglio, 76. — per riscattarsi d'una posta ne perde molte, 77. — per difender una scempità ne dice più, 76. — ha giudizio stravolto e spigolistro, 39. — non s'appaga

di ragione, 40. — ha spirito di contaddizione, 41. — sogna, 88. — abbaca, 78. — farnetica, 134. — dice passerotti, 89 — si becca il cervello, 115. — s' intrica per distrigarsi, 85. — non ha occhi, nè orecchi, nè gusto, 46. — in un loco pronunzia la sentenza, nell'altro dice la ragione, 47. — dà del vano altrui ed è la vanità stessa, 65, 82. — si strascina la catena dietro e dice pazzo agli altri, 94. — vuol che 'l Caro dica quel che non dice, 78. — niega che la Francia sia posta fra l' Alpi e i Pirenei, 81. — non gli basta che la Francia sia confinata da quattro lati, 81. — intende *infra* per sotto, 78. — l' intende per di rincontro, 82. — allega essempi che non fanno a proposito, 72. — con un essempio fa una regola : 101. — non pensa a cosa che scriva, 76. — non intende il proceder de' poeti, 81, 127. — è scimia intorno alla poesia, 97. — non vuol che 'l Caro faccia quel che Vergilio, 99. — ha una nuova archimia di poetare, 156. — concorre col poeta Arnolfo, 156. — i suoi sonetti quali sieno, 155. — quali sono le sue lettere, 164. — torce il regolo e poi guarda se la linea è dritta, 85. — tira le cose per forza dove non vanno, 85, 104. — uccella a mosche e morde l'aria, 105. — parlando del sol s' abbaglia : 105. — sta sempre fisso ne' proprii, 119. — parla fuor di proposito, 132. — para il crivello a chi munge il becco, 134. — non gli mancano mai ritortole, 124. — scusa una malignità con un' altra, 169. — si ridice per dir peggio, 133. — salta meno in giubbone che in saio, 133. — per far un salto fa un capitombolo, 133. — si caccia il capo fra le gambe, 133. — per fare il vergognoso dà nella superstizione e nella curiosità, 89. — mena gran puzza della sua grammatica, 139. — la studia per trovar degli spini, 139. — studia e non impara, 138. — ha il capo troppo sottile, 138. — non l' ha fatto come gli altri, 192. — lo tiene a rovescio, 176. — vede le torri con la cima in giù, 176. — la stitichezza gli fa vertigini, 85. — la perversità lo fa Guercio, 85. — ha cattivi occhi e li vuol fissar nel sole, 66. — crede che 'l sole de' poeti sia quello con che si sciuga il bucato, 66. — dà per aiuto alla similitudine quel che la disaiuta, 83. — piglia la traslazione per similitudine, 151. — il soggetto per predicato, 49. — con la regola pronunzia di no, con l' essempio di sì, 153. — tien per errori quelli che non sono, 148. — li riprende in altri ed esso li fa, 148. — si mette la scarpa manca dal piè dritto, 148. — vuole i beccafichi a lesso, 148. — fa del legislatore, 115. — non sa legge, 158. — rinunziò il dottoratico, 158. — dice c' altri dee provar quel che tocca a lui, 158. — vuol che gli si riprovi quel che non ha concluso, 158. — con non provare prova più che se provasse, 161. — si vanta d' averla

con tutti i famosi di questa età, 166. — d'aver trovate cose non vedute da Aristotile, 141. — di rimetter la sapienza nel mondo, 166. — ha più bisogno di cerotti che d'argomenti, 163. — offende gli strani per compiacere agli amici, 162. — offende e dice d'esser provocato, 170. — disonora altri per onorar sè, 162. — fa vergogna alla patria, 172. — le acquista malevolenza, 172. — contamina la sua gioventù, 172. — biasima ogni cosa, 163. — d'ogni cosa sente a rovescio, 163. — vuol parere un nuovo Gorgia, 175. — i libri non gli parlano come agli altri, 175. — perseguita gli scritti e gli scrittori: 163. — gli puzza ciò che vede, 163. — puzzolentemente scrive e parla di ogni uno, 163. — non è vero che sia ingenuo e libero, 167. — è rabbioso di natura di cane, 7, 171. — è peggio che Timone, 222. — non si vergogna. 171. — ha la pelle dura, 171. — è mastin da pecorari, 171. — perseguita quelli che fuggono, 171. — si vuol salvare col favor de' pastori, 171. — non ha denti da roder ossa, 134. — bisogna dargli delle pappardelle, 134.
Castel di vetro in aria, 184. — sue maraviglie, 184 — sue apparenze, 184. — giuochi che vi si fanno intorno, 184. — sua espugnazione, 210. — sua rovina, 186. — animali che v'erano, 186.
Castel di vetro, brutture che vi si trovano, 187.
Catone arricchì la lingua latina, 33.
Caval pegasino per Castelvetro, 156.
Cede, che voce sia, 39. — sottoscrive la sentenza, 190.
Cedolone contra al Castelvetro, 195.
Censura del Castelvetro contra al Caro, 14.
Chimera di bugie, 228.
Chimere nelle persone, 114. — — comparate coi sogni, 35.
Ciance fanno dir ciance, 93. — di Protagora contra a Omero, 132. — di Euclide antico, 132. — del Castelvetro, 132, 168.
Cianze, sua ortografia, 148.
Ciarpellon leggista, 159.
Cicerone, v. M. Tullio.
Cigni per poeti, 109, 112. — per poeti eroici, 219.
Cimento del toscanesimo, 141.
Ciompi, fattorini dell'arte della lana, 146.
Coda e sua propietà, 200. — a chi si mette, 200. — quando si mette ne' sonetti, 201. — perchè il Petrarca non la mise a' suoi, 201.
Colle di Parnaso 184.
Colomba alla misura del Castelvetro maggior d'Anacreonte, 61.
Colonna, alla medesima figura, un fuso, 61.
Colonna posta per lo suo Signore 61.
Como, che voce sia, 29.
Comparazione non importa che corrisponda in ogni parte, 99.
Conca, similitudine della Francia 78.
Conca di Papa Giulio III, 81.
Conforto, metafora del Petrarca con effetti impossibili, 123.
Confini di Francia, 81.
Consolazion del Castelvetro male usata, 91, 144.

Consolazion di Fra Luca, 145.
Contrarii e lor natura, 105. — in quanti modi s' intendono, 106. — che bisogna per farli, 107.
Corona delle virtù del Castelvetro, 223.
Corona del Gufo, 188.
Cose (le) sono più che le parole, 110. — hanno due volti, 110.
Crusca delle cose del Castelvetro, 173.
Cuccaia, stanza, 219.
Cuccovaia, 218.
Cuccoveggiare, 216.
Culattare, modo di sviare, 214.
Curto, che voce sia, 29.

D

Daniel di sogni di Castelvetro, 183.
Dante illustrissimo in questa lingua, 49. — adoperò la falce, 29. — suoi luoghi, 36, 40, 50, 120.
Delibo, che voce sia, 29.
Demagorgo, 110.
Demetrio, dell' Onomatopea, 33. — dell' Allegoria, 99.
Desiderio mascherato di foco, 112.
Difficile (il) è laudabile, 200.
Dionisio Alicarnasseo, del parlare. 32.
Dipintoruzzo di code di sorici, 97.
Disonestà di parlar dove consiste, 91.
Duplices, per due, 45.

E

Eccedere è tra le cose onorevoli, 95.
Eccezioni più distinte che le regole, 144.
Edipo de' misteri del Petrarca, 183.
Effetti impossibili nelle metafore, 128.
Effetti contrarii, 128. — fanno bellezza nella poesia, 125.
Empedocle, che parole usò, 28.
Encomio non è misterioso, 99. — ha dell' aperto, 99. — non ha molto bisogno d' allegoria, 99. — vi basta presupporre, 97.
Enimma metafora oscura, 114.
Ennio arricchì la lingua latina, 33.
Entrata per onorar il Castelvetro in Roma, 196.
Epitaffio del Gufo, 218.
Erba, per la state, 102.
Errori del doppio, 142.
Errori del Castelvetro v. al suo nome.
Eschilo non serva la proporzion del Castelvetro, 61. — non fa le metafore a suo modo, 122.
Esiodo usò voci non usate da Omero, 28.
Essempi latini, quando provano nel volgare, 45.
Essempi particolari non conchiuggono in universale, 98.
Esso innanzi e dopo il sostantivo, 48, 152.
Euclide antico contra Omero, 132.
Euripide lodato da Aristotile, 32. — suo parlare com' è fatto, 32. — sua metafora contra al Castelvetro, 61.

F

Falimbelli, 209.
Falli de' poeti, quali sono, 62.
Fallir per sè, 62.
Fallir per accidente, 63.

Fallir in meglio, 63.
Falsità è nulla, 164.
Fanelli per poeti non eroici, 219.
Fantasie, non sono autentiche, 35.
Fantaguzzo il Castelvetro, 183.
Farfanicchio, garzon di Febo, 208.
Favore mascherato di lume, 120.
Favorino del parlare, 32.
Favole fatte del Castelvetro, 193. — v. Apologo.
Febo e 'l sole quando siano un medesimo, 107. — quando diversi, 107.
Febo quasi storpiato di gotta, 218. — padre di luce, 229. arcero, 229.
Fedocco si sogna del Castelvetro, 35. — ne ragiona con Petrarca e Boccaccio, 35. — è lor caudatario, 35. — si trova in Parnaso con loro, 184. — meraviglie e piacevolezze che ne conta, 184. — vi tesse ghirlande, 184. — poesia che ne fa, 184. — gli appare un castel di vetro, 184. — vi si specchia dentro, 185. — si fa poeta in una notte, 199.
Ferondi, uomini goffi, 144.
Fetonte, per giorno, 102.
Fiamma, metafora con effetti impossibili, 123.
Figli d'Ercole sotto l'ali di Megara e d'Iolao, 61.
Figura di dir senza *per*, 50. — della rispondenza, 73. — del principale in loco del derivativo, 99. — del contrapposto, 128. — dell' iperbole, 128. — dell' allegoria, 117. — della metafora, 109.
Figure di dire: non sono di matematica, 77. — non sono necessarie, 99. — sono accidentali e variabili, 98. — si possono usare e non usare, 99. — si fanno a senno dell' operante, 99. — son colori e mischie degli scrittori, 98. — si fanno per ornamento non per necessità, 72. — le lor forme sono assai e diverse, 72. — non si rompono come quelle dell' artiglieria, 51. — non si logorano come quelle de' conii, 51. — se ne' trasportano d' una lingua all' altra, 27. — secondo una figura se ne ponno far molte, 51. — troppe figure non istanno bene nello stil magnifico, 73. — una cosa medesima si può dire con diverse figure, 98. — non sempre figurato nè sempre proprio si deve parlare, 99.
Fiori per laudi, 67.
Flaminio ripreso dal Castelvetro, 144, 179.
Foco ne' poeti, che sia, 109.
Foco, come possa far volare e cantare, 109. — è buona metafora per desiderio. 114
Forfecchie prese a' panioni, 218.
Formiche affamano il castello, 201.
Fra Luca dal Borgo, 145.
Fra Rinaldo loico, 159.
Foco per Castelvetro, 129.

G

Gallia e sue laudi, 10. — simigliata a Cibele, 11, 49. — sua forma 84. — suoi confini, 81.
Galli interi, non è metafora viziosa, 90.
Galli di Cibele castrati, 91.
Garzoni d' Apollo, 186.
Gellio, del parlare, 32.
Genii de' paesi, 87.
Gesti, che voce sia, 55. — spennacchiano il Gufo, 190.

Giacinto scritto ne' Gigli, 68.
Gigli far ombra, come s'intenda. 58.
Gigli di Francia, 57. — de' Farnesi, 67. — di Silvano, 58. — dell' orto del Castelvetro, 57.
Ghiandaia grida all'arme, 205.
Gheppi, calandrelli, 209.
Giovan Villani, 55, 57.
Giudizio del Castelvetro sopra le cose d'altri, 133.
Giudizio delle cose sue, 133.
Giudizio che si fa di lui, 192.
Giuoco di corriggiuola, 48.
Giuoco di bagattelle, 194.
Giustizia comparata alla pazienza, 6.
Glottocrisio, 127.
Granchi del Castelvetro, 159, 172.
Grammatica, donde cavata, 98. — i suoi precetti quali siano, 98. cede all'uso, 145.
Grammatica del Castelvetro, 82, 139. — simigliata a una tela di ragno, 179.
Grilli al palio, 209.
Grossi voglion del macco, 74.
Grottesche, che siano, 114.
Gruccia del Barbaianni, 192.
Guastalarte per Castelvetro, 138.
Gufo v. Barbaianni.
Guidiccione, 31, 57.
Guida d'Omero, 69.
Gusto d'un solo non determina il sapore, 37.

I

Idee de' paesi, 87.
Idolo, che significa, 63.
Idra di mille teste, 228.
Illustri confinati dal Castelvetro, 53. — perchè il Petrarca l'usa nella rima, 54. — perchè il Caro fuor di rima, 54.
Illustri tengono in pugno il Barbaianni, 109.
Illustrissimi in questa lingua, 49.
Imitare, in quanti modi si fa da' poeti, 62. — imitare il Petrarca come s'intende, 29. — non si deve imitare un solo, 38, — si deve imitare un più di tutti, 38. — i gran pittori come imitano, 75. — imitazion di dipintoruzzi, 97.
Imparare - non tutti che studiano imparano, 138. — nè i capi troppo grossi, 138. — nè i capi troppo sottili, 138.
Impossibile; nella poesia fa ornamento, 62, 128. — a che s'attribuisce secondo Aristotile, 62. — ne son pieni i poeti, 128.
Improprietà nella poesia è virtù, 152. — nella gramatica è vizio, 152.
Infiammato per desideroso, 115.
Infocato per lo medesimo, 115.
Infra, che significhi, 78, 82.
Ingenuità del Castelvetro non è virtù, 167.
Inno, significato per mitra, 122.
Insegnare come si fa, 130.
Inserte, che voce sia, 55. — mettono i geti al Barbaianni, 190.
Intero non è parola brutta: 91.
Intelletto per inteso, 29.
Inviolata, che voce sia, 51. — è data per giudice al Barbaianni, 190.
Invocazion di Signori dopo le Muse, 69.
Invocazione a loco non capace, 61.
Iperbole, 128.
Itachus per *Ithacensis*, 100.

L

Laberinti del ragnatelo, 180.
Laberinti del Castelvetro, 180. — dove ne conducono, 226.

Lambicco della sua cervelliera, 182.
Laura vergognosa, 201.
Lauro, secondo il Castelvetro, una ciocca di finocchio, 61. — portato in seno, 61. — piantato nel core, 61. — posto per la sua donna, 61. — per Lauretta e per Lorenzo, 100.
Lavata di capo che si fa al Castelvetro, 179.
Legare, attribuito agli occhi, 124.
Lestrigone per Castelvetro, 225.
Lettere, non si scrivono con parole antiche, 142.
Lettere del Castelvetro quali sono, 164.
Lettere della contenenza del fatto 231. — del Caro al Varchi, 231. — della Sig. Lucia Bertana al Caro, 238, 248. — del Caro alla Sig. Lucia, 241, 251. — del Caro a M. Giovan Ferretti, 253.
Libertà di dire nel Castelvetro non è virtù, 168.
Licaone per Castelvetro, 225.
Licenza de' poeti nelle parole, 36.
Lingua degli scrittori - la morta si cava dagli scritti, 38. — la viva dagli scritti e dall'uso, 38. delle lingue avvien come nella sacra scrittura, 38. — v'ha loco la tradizione, 38. — delle morte non si può conoscer la bellezza naturale, 38. — la latina e la greca son morte quanto all'uso comune, 38.
Lingua toscana - non è finita negli scrittori, 138. — non bastano i repertorii del Castelvetro a mostrarla, 138. — non basta saperne la proprietà delle voci, 153. — bisogna saper come s'accozzano, 153.
Lingua nobile del Castelvetro qual sia, 156.
Lingua naturale male intesa da lui, 148.
Lingua corrotta nella torre di vetro, 217.
Lingua per ogni sorte di parlare, 76.
Lingua de' poeti, 36, 148.
Lingua figurata per un prato, 184.
Lingua aver frecce, 122.
Lisia, regola del parlare ateniese. 32.
Livree simigliate all' allegorie, 113
Lodandosi il vinto si loda il vincitore, 94.
Loica di Fra Rinaldo, 159.
Lorenzo de' Medici, 55.
Lucciola per Castelvetro, 50.
Lucciole non son lanterne, 140.
Lucrezio delle parole nuove, 32.
Luglio con due teste attaccato coi piedi in su, 114.
Lumacone per Castelvetro, 118.
Lupo per Castelvetro, 195.
Lyaeum per *Lyaeium*. 100.

M

Madama Margherita e sue lodi, 12. — mascherata di perla, 112.
Maggior s'intende quando supera il grande, 95.
Maggior si fa il vinto lodandosi il vincitore, 95.
Mangia di Siena; un uomo che suona l'ore, 217.
Mare è colmo, 80.
Marmotta scioglie il barbaianni, 205.
Marruffino, governator di bottega, 146.
Maschera corrisponde alla metafora, 110. — è metafora delle persone, 113.
Maschere a paragon delle modanesi, 110.

Mastro degli svarioni, 218.
Mastro di nigotta, 217.
Mastro nasuto, 54.
Mastro Glottocrisio, 127.
Mattaccini barbacheppi e lor abito, 202.
Mattaccini, sonetti, 217.
Mefite lago, 229.
Meraviglie della poesia del Castelvetro, 156.
Meraviglie del suo Castello in aria, 184.
Metafore e lor natura, 110. — come corrispondano alle maschere, 110. — come si fanno, 116. — in quanti modi. 116. — perchè si son trovate. 110, 116. — dove più si frequentano, 111. — le virtù e qualità loro, 112. — quali siano le buone, 112, 144. — le migliori 113. — le peggiori, 113. — l'ottime, 113. — le proporzionevoli, 113. — le lontane, 114. — le lontanissime, 114. — le pericolose, 114. — le viziose, 90, 114. — quando perdono il nome, 114 — quando si chiamano allegorie, 99, 117. — quando diventano enimmi, 114. — quali siano le lor parti, 115. — donde si cavano le belle, 115, 144. — non sempre convien usarle, 116. — non sempre si fanno con effetti corrispondenti, 117, 120. — non sempre con effetti possibili, 118. — perchè son dilettevoli, 120. — passaggio dall' una all' altra, 122. — regola di farle, 118. — come si fanno molli, 126. — come facili, 126. — come s' intendono esser simili, 112. — come d' un genere, 112. — come si salta con l' intelletto per intenderle, 120. — non s' hanno a tirar dalle cose disoneste per descriver l' oneste, 89. — si posson pigliar dall' oneste per descriver le disoneste, 89.
Metafore di scritti famosi che non corrispondono come vuole il Castelvetro, 120. — di succo a filo, 120. — di fiume a tela, 104.
Metafore d' arbusto sàlso e corrente, 121. — di far lume uccidendo, 121. — di lauro portato in seno, 61. — di lauro piantato in core, 61. — di lingua c' abbia frecce, 122. — di frecce premeditate, 122. — di sangue che gitti l' arme in terra, 121. — d' orso che si metta in borsa, 120. — di Saturno veloce, 121. — di mitra che risuoni, 121 — di ramo di bella prora, 123. — di fiamma c' abbia vista, consiglio, ec., 123. — di conforto che segga, ragioni ec., 123. — degli occhi che leghino, 124. — di lumi che lagrimino, 124. — di nodo che faccia dolce l'amaro e giuoco il piangere, 125.
Metamorfosi di Pasquino, 196.
Miserere, che voce sia, 29.
Modo di stillar le cose del Castelvetro, 186, 187.
Moluche, 219.
Momo appuntatore, 197.
Molza, 31, 57.
Motti e proverbi - qui giace la lepre, 162. — le lucciole non son lanterne, 140. — il pecorin da Dicomano, 141. — imbottar nebbia, 205. — andar col cembalo in colombaia, 209. — di man di Noddo, 46. — la più trista ruota cigola, 178. — il tordo si caca

la pania, 179. — menar la lingua e parar la fronte. 195. — fare a' sassi, 137. — armeggiare, 137. — scambiar i dadi, 72. — aver l'asso nel ventriglio, 76. — menar il can per l'aia, 209.
Mummia secca per Castelvetro, 99.

N

Naso del Castelvetro, 54.
Nembrotto novello, 217.
Nesto di parole, 55.
Nesto negli occhi del Gufo, 214.
Noddo, un maestro goffo, 46.
Numeri di poesia, 77.

O

O disgiuntiva e sua natura, 148.
Occulto, s'intende in ogni cosa, 145.
Occhi legare, 124.
Occhi far ombra, 59, 124.
Occhi del Gufo, 188, 210.
Omero guida cieca, 69. — secondo il Castelvetro ha male invocato, 61. — i suoi luoghi contra lui, 61, 74.
Onestà di parlare dove consiste, 90.
Onomatopea, propria de' poeti, 32.
Opere del Castelvetro, 192, 138.
Oppositi, di quante sorti sono, 106,
Oracoli del Castelvetro, 168.
Orazio, dell' uso del parlare, 32. — del formar nuove parole, 33. — del nascere e del cader loro, 36. — della tessitura di esse, 101. — lodato da Quintiliano, 33. — felicemente audace, 33. — suoi luoghi contra al Castelvetro, 92.
Orinale che Dafne vi pisci su, 113.
Orso per Castelvetro, 116, 121.
Osservazione di buoni autori è necessaria, 99. — non serve interamente, 152. — non tutti i lochi, 99. — la particolare non fa regola universale, 99. — negli autori non si può osservare ogni cosa, 152. — bisogna osservare ancora la lingua naturale, 152.
Ostinazion del Castelvetro, 162, 172. — comparata all' ostreghe, 172. — è materia grossa, 172. — non può passar per buratto, 172. — bisogna pestarla, 172.
Otomanni, gran turchi, 95.
Ottavo sapiente, 164.
Ovidio, del calor de'poeti, 109. — suoi luoghi contra al Castelvetro, 94, 96.

P

Paesi, hanno le loro idee e i lor genii. 87.
Paggi d' Apollo, 186.
Palma (la) si ride della zucca, 193.
Panno tessuto a vergato, locuzion male usata dal Castelvetro, 146.
Panni vergati quali siano nella poesia, 147.
Parabola, non importa che corrisponda in ogni parte, 99.
Paragon del toscanesimo, 141.
Parere comune di quanta importanza sia, 177.
Parete, rete da pigliar uccelletti, 210.
Parlare vien dalla natura, 36. — il modo di parlare dagli uomini, 36. — si muta come le frondi, 36. — s' impara anco dal popolo, 32.

Parlare, il volgo n' è buon maestro, 32. — vivi all' antica e parla alla moderna, 32. — non vuol esser nè licenzioso, nè scrupoloso, 37. — vi bisogna la briglia non le pastoie, 38. — il digiuno, non la fame, 38. — l' osservanza, non la superstizione, 38. — va crescendo e scemando, 38. — non si dee parlar sempre proprio, 98. — non sempre figurato, 98. — il forestiero diletta, 27. — vi bisogna esser audace, 33. — Orazio vi fu tale, 33. — Quintiliano ne lo loda, 33. — presuppone il pensare, 73, 75.

Parla perchè ti vegga, 140. — t' ho veduto perchè hai parlato, 140.

Parlar di Platone, 32. — di Lisia. di Tucidide, 32. — di Alcibiade, 32. — di Euripide, 32. — de' poeti, 33. — del Castelvetro, 142.

Parlar per burla come si dee fare, 202.

Parlatura, voce elegante del Castelvetro, 215.

Parole, v. a voci.

Parnaso e sua descrizione, 184.

Pasquino vuol far lega col Castelvetro, 4. — vuol esser vice-Castelvetro, 4. — non la vuol cogli scrittori, 4. — che lingua è la sua, 4. — porta collera al Caro, 5. — è spia del Castelvetro, 5, 198. — l' invita alla sua festa, 196. — gli offerisce franchigia, 196. — gli apparecchia entrata solenne, 196. — che autorità gli promette, 197. — rinunzia la sua amicizia, 222.

Pazzia del Castelvetro, 167, 175. cura per guarirlo, 177. — farsi pazzo per non esser tenuto, 180.

Pazzo (al) perchè si dee rispondere, 7.

Pecorin da Dicomano, 141.

Pelle del Castelvetro per guadagnar uova. 195.

Pelope, per Peloponeso, 100.

Per, tolta via da certe parole, 50.

Perillo, per Castelvetro, 120.

Petrarca - principe de' poeti in questa lingua, 26, 49. — degno d' ammirazione e di riverenza all' altre, 26. — si servì delle voci di molte lingue, 29. — si servì delle voci che non erano scritte da altri, 28. — di quelle che son fuor della forma del nostro parlare, 29. — non tesse le parole come vuole il Castelvetro, 102. — non continua la metafora sempre, 104. — non può tòrre agli altri quel c' ha fatto esso, 38. — risponde con due cose a tre, 77. — tura la bocca al Castelvetro, 128. — fu minor d' un pigmeo, secondo il Castelvetro, 59. — maggior di Tizio, secondo il medesimo, 60. — apparisce in sogno a ser Fedocco, 35. — si ride del Castelvetro, 35. — gli fa una fischiata, 123. — non fa più buon per lui, 77. — raffreddato, 52. — spiritato, per Castelvetro, 125. — diventato un altro, 71. — smarrito nel Castelvetro, 71. — luoghi del Petrarca, 65, 71, 76.

Petrarcalità sua, 72.

Piacevolezza del padre del Molza, 47.

Pietra, capo d' angolo, 36.

Pietro Marzo ha risposto all' opposizion del Castelvetro, 194.

— è gran campione delle buone lettere, 194.
Pigmaica, voce male usata dal Castelvetro, 145.
Pindaro contra al Castelvetro, 28, 122.
Pioggia che faceva impazzare, 177.
Pipistrelli, spettatori delle fazioni del Castelvetro, 205.
Pitagora, 94.
Pitone, per Castelvetro, 229.
Pittura corrispondente alla poesia, 98.
Pittura ombra del vero, 97.
Pittura ombra dell' ombre, 98.
Pittor da rotelle il Castelvetro, 98.
Pittor scimia della natura, 98. — i buoni pittori danno maggior maniera alle cose, 62. — non imitano le minuzie, 73. — una cosa stessa si può dipinger bene in più modi, 98.
Platone, dei poeti, 109.
Plutarco interpetrò le parole di Empedocle, 28.
Poesia corrisponde alla pittura, 98. — è sorella di Carnovale, 110. — suo procedere, 62, 77. — sue figure, 77. — suoi numeri, 77. — sua misura, 83. — suo campo, 134.
Poeti, che sono secondo Platone, 109. — a che simigliano, 109. — quando cantano, 109. — come escon fuor di loro, 109. — in quanti modi imitano, 62. — che lingua parlano, 33. — hanno per proprio l'onomatopea, 33. — ciascun ha il suo genio, 134. — possono scrivere una stessa cosa diversamente e bene, 134. — possono passare i termini, 33. — finger cose impossibili, 62. — descriver le cose oltre alla lor natura, 62. — dar lor maggior maniera, 62. — attaccarsi a una openione, migliore o peggior che sia, 81. — servirsi or dell' una or dell' altra, 81. — seguir gli errori del volgo, 81. — non sono astretti alla proporzion nè delle parole nè delle cose, 82. — non son notai, nè cosmografi appunto, 82. — possono descrivere i luoghi grossamente, 82. — fingerli di nuovo, 82. — metterne uno per un altro, 82. — valersi della Topotesia invece della Topografia, 82. — danno le persone alle provincie ed alle città, 87, 100. — accozzano parole di diverse spezie, 100. — effetti contrarii, 129. — effetti impossibili, 129. — sono pieni d' iperboli, 128. — di che sorte sono i loro falli, 62. — quando meritano scusa, 62. — quando non la meritano, 62.
Poeti sognati da ser Fedocco, 185. — congiura contra di loro, 195.
Prato degli scrittori, 184.
Predicato, parte d' orazione, 115, 116.
Predella, bidello di Banchi, 9. — piglia la difesa del Caro, 25. — natura e qualità sue, 9, 25.
Presunzion del Castelvetro, 82, 162, 164, 173, 175, 179.
Preterito che riguarda il futuro, 67.
Prevento per prevenuto, 29.
Processo contra al Gufo, 190.
Pronomi e lor natura, 47. — quando diventano sostantivi, 44, 50.
Pronomi come s' accozzano coi sostantivi, 49.

Propizia, che voce sia, 53. — perchè il Petrarca non l' usò, 53. — avvocata del Gufo, 190.
Protagora contra Omero, 132.
Proverbi, v. a Motti.
Prova a chi tocca, 158.
Puche innestate negli occhi al Gufo, 213, 214.
Pulcin nella stoppa, 85.

Q

Quasi, acconcia ogni similitudine, 84. — fa diventar similitudine la metafora, 151.
Quintiliano dell' imitazione, 38. — della povertà del parlare, 33.
Quintiliano a rovescio, 114.

R

Raggio, suo loco mal ripreso, 103.
Ragioni del Castelvetro nè loiche nè politiche, 162.
Ragionare, si dice anco dell' intelletto, 74.
Ragnatelo per Castelvetro, 179. s' è recato in altura da sè stesso, 180. — fila vischio, 180. — tesse labirinti, 180. — è corpo fantastico, 180. — è matematico in prospettiva, 180.
Ragni spettatori delle fazioni del Gufo, 203.
Rane fatte rospi, 229.
Regole di scriver le cose brutte, 91.
Regole universali patiscono eccezioni, 144.
Regole del giudizio, 145.
Regole dell' uso, 145.
Regole grammaticali, 145.
Regole del Castelvetro, 144, 145, 153.
Rettorici pazzi secondo il Castelvetro, 95.
Riano poeta, 102.
Ricoperta del Castelvetro, 166.
Rimedio alle podagre del Gufo, 212. — agli strangoglioni, 212. — per asciugargli l' umore, 211.
Rinome del Castelvetro, 178, 196.
Riposto come s' intenda ne' concetti del Castelvetro, 131.
Riprender quel ch' è bene, 142. — quel che non è male, 142.
Rispondere, per dir villania, 170.
Romula tellus per Roma, 100.
Rotta d' orinali e di fiasconi, 218.
Rovina del castel di vetro, 218.

S

Sacrobusto, della colmezza del mare, 79.
Saette, per concetti, 122.
Saette parlare ed interpetrarsi. 122.
Saette premeditate, 122.
Sambuca, instrumento da sonare, 208.
San Marco, festa di Pasquino, 196.
Sangue gittar via l' armi, 121.
Sapere con la maschera di Febo, 112.
Sapere del Castelvetro, 164. — fa la barba di stoppa ad Aristotile, 172. — con che alchimia mostra sapere, 172, 187.
Saper di Socrate, 165.
Saponata per lo capo del Castelvetro, 179.
Sapore non si determina per un gusto solo, 37.
Schiammazzo d' uccelli intorno al Gufo, 192.
Schianze, croste, 211.
Scimia del sangue de' Giganti, 228.
Scomunica contra al Castelvetro, 196.

Scossa di capo al Castelvetro, 179.
Scorpio di più code, 228.
Scribo, come usata dal Petrarca, 29.
Scrittori, come possono usar le voci, 26, 158. — come l'hanno usate i Greci, 27. — che libertà hanno tutti d'usarle, 34. — che avvertenza debbono avere, 34. — un solo scrittore non può finire una lingua, 37. — lo scrivere presuppone il pensare, 73, 74, 76. — nel Castelvetro non lo presuppone. 76.
Scrittor da bullettini, 98.
Scuse del Castelvetro ributtate, 133, 160, 167, 168, 238, 242.
Semivir, onesta traslazione, 92.
Sentenza contra al Gufo, 190.
Servio, del sito della terra, 80. — dell' Allegoria, 99.
Sermargollo, quel fratino che si fa delle fave fresche, 215.
Sfinge, sembianza del Castelvetro, 114, 225.
Sillogismi del Castelvetro non conchiuggono, 161.
Similitudine non è tenuta a corrispondere in tutto, 83. — come s'intende non esser lontana, 112. — come si comincia a lontanare, 112. — qual sia la lontana, 112. — qual sia la lontanissima, 112. — come rimedia alla traslazione, 83. — come si fa con bruttezza, 113. — come s'aiuta con gli aggiunti, 83.
Similitudine, come s' acconcia con *quasi*, 83.
Simulacri, che voce sia, 46. — son testimoni alla sentenza contra al Gufo, 190.
Sito dell' acqua e della terra, 78.
Socrate, del parlare, 32.
Sofisteria del Castelvetro, 5.
Sofisteria è nulla, 164.
Sofocle contra l' opposizion del Castelvetro, 102.
Soggetto, parte dell' orazione, 115, 116.
Sogno di ser Fedocco, 35, 195.
Sogno a rincontro delle fantasie, 34. — a rincontro delle chimere, 34.
Sole e Febo non sempre tutt'uno, 66.
Sole moderator del tempo, 66.
Sollo, vizzo, 210.
Somiero che fa del Marzocco, 193.
Sonetti mattaccini con la coda, 199, 204.
Sonetti miracolosi del Castelvetro, 156.
Sonetti del Petrarca e del Burchiello, tre d' una rima, 200.
Soperchio (il) si lascia nello stil magnifico, 73.
Sottigliezze che si scavezzano, 142.
Specchio nel tempio delle Muse, 190.
Speranza, può nascer da ogni cosa favorevole, 104.
Spirito petrarchevole il Castelvetro, 125.
Stacciatura delle cose del Castelvetro; 157.
Stadera del toscanesimo. 142.
Stazio, del calor de' poeti, 109.
Stile, d'ogni sorte di scrivere, 76.
Stil burlesco qual debb' essere, 200.
Stil magnifico - non ama troppo minute diligenze, 73. — richiede un poco del disordinato talvolta, 73. — non vuol molte figure, 73. — nè troppe metafore, 73. — non ha da star sull' ipocrisia, 73. — imita i gran pittori, 73. — lascia il soverchio, 73.

Stillamento delle cose del Castelvetro, 173.
Stoici, dell'onestà e disonestà del parlare, 90.
Stracci, scritture del Castelvetro, 180.
Studi di che natura sono, 137. — che effettti fanno, 138, — quel che 'l Castelvetro n'ha cavato, 174.
Succhielli impregnatori di ventose, 207.
Suo merto, senza *per*, 50. — è buona figura, 50. — conferma la sentenza del Gufo, 190.
Svetonio de' confini di Francia, 81.

T

Tale, che forza abbia, 126.
Taras per Taranto, 100.
Tarpato, che voce sia, 52. — fu pappagallo del Poliziano, 52 — spunta l'ali Gufo, 190.
Tartaruche corrono al palio, 209.
Temmirio, segno necessario, 37.
Tempio delle Muse, 190.
Teocrito contra al Castelvetro, 28.
Terzuolo, in colombaia, 209.
Timone, 222.
Tò del legno, e fa tu, 130.
Tolomei, i Re d'Egitto, 95.
Tolomeo, che 'l mar è colmo, 79.
Topi affamano il castel di vetro, 210.
Torrazzo, campanil di Cremona, 219.
Traslazione V. Metafora.
Trionfo del Gufo, 189.
Trionfo di Pasquino, 196.
Tuffo del Barbaianni nel ranno bollente., 210, 213.
Tullio M. del parlar de' poeti 33. — delle cose vergognose, 90. — sua metafora, 121. — tassato dal Castelvetro, 96.
Tuo valore, senza *per*, 50. — conferma la sentenza del Gufo. 190.
Turacciolo per la bocca del Castelvetro, 128.
Tuscimanno de' passeri, 86.

U

Uccellatoio, colle sopra Firenze. 207.
Uno, che forza abbia, 126.
Uni ed une ripetono più cose. 45
Un sol gusto non determina il sapore, 37.
Uso, padre del parlare, 33. — arbitrio del ragionare, 33. — si muta, 36. — è di molto momento nelle cose, 57. — non vien dalla Analogia, 145. — l'uso presente non pregiudica al futuro, 36. — l'uso prevale alle regole, 145. — l'usar male le cose buone, fa male effetto, 139.
Utrique per *uterque*, 45.
Utrique, d' un solo di due sette, 45.

V

Vago che significhi nei concetti del Castelvetro, 131.
Vanti del Castelvetro, 140, 177, 178.
Varrone, dell'oratore e del poeta, 33.
Venderezzo, pronunzia del Castelvetro, 147.
Vento del Castelvetro, 166.
Vernerezzo, il medesimo, 147.
Vergilio, contra quel che dice il Castelvetro, dopo le Muse invoca i Signori, 69. — è licenzioso nell'allegorie, 98. — tesse panni vergati, 101. — fa grandi i gigli di Silvano, 62. — fa la terra inferiore

all' acqua, 79. — usò *ambo* senza sostantivo, 43, 44. — fa che 'l vincitor sia vinto, 96. — fa Saturno veloce, 121.
Vergogna e sua natura, 89. — cose vergognose perchè si velano, 89, — basta poterle dissimulare, 90. — non è vergogna conoscerle, 90. — la notizia d' esse è necessaria, 90. — è necessario che si scrivano, 90. — non fu mai che non si scrivessero, 90. — dirle bruttamente è brutta cosa, 90. — dirle onestamente è lecito, 90. — con certe parole si dicono più onestamente che con certe altre, 90.
Verme da seta, 97.
Verucca, torre di Pisa, 219.
Vertù che maggiormente giova è maggior vertù, 6. — quella che non giova non è vertù, 168. — la vertù non si può male usare, 139.
Vespe in sussidio del Gufo, 208. — aguzzano gli spuntoni, 208.
Vetralla, per Castelvetro, 205.
Vincere presuppone il combattere, 76.
Vincere il vincitore, 96.
Vincer la vittoria, 96.
Vizii degli scritti del Castelvetro, 157.
Vizii suoi, 159, 172, 178.
Voci delle lingue ed uso loro, 27. — come si possono usare, 27, 142. — come l'hanno usate i Greci, 28. — come Empedocle, 28. come i Latini, 28. — come il Petrarca, 29. — come il Bembo, 30. — con che giudizio s' hanno a usare, 30. — a chi sia lecito, 30. — le lasciate dal Petrarca si possono scrivere, 37. — non tutte le buone possono essere in uno autor solo, 37. — in ogni tempo ne sono state introdotte, 29. — nascono e muiono, 36. — si mutano come le frondi, 36. — si stampano come le monete, 32. — le antiche furon già nuove, 28. — di qual sorte antiche s' hanno a usare, 144. — quando, 144. — in quali scritti, 144. — che effetto ci fanno, 144.
Voci del Castelvetro, 141. — del Caro, 141.
Volare e cantare per poetare, 112.
Volgo buon maestro di parlare, 32.
Volpe di frode, 228.
Volpaia del Castel di vetro, 219.
Volti di persone e di cose, 110.

Z

Zeusi, come facea le sue pitture, 63.
Zoilo, appuntatore, 197.
Zucca (la) vuol competere con la palma, 193.

GLI STRACCIONI,

COMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IACOPO MANNUCCI

GENTIL' UOMO FIORENTINO.

Mio Signore Osservandissimo,

La stima, che io faccio delle singolari qualità di V. S. non patisce, che più prolunghi di scoprire al Mondo, quanto le debba; nè io debbo farle resistenza, poi ch' è così ragionevole. Non le paia adunque istrano, se per ora vengo ad offerirle picciol cosa. Il debito, ch' ho seco per ragion di parentela, di cui era talmente invecchiata la memoria, che è bisognato rinovarsi amicizia, è grande: et io conosco, quanto mi si conviene. Sogliono i creditori dalli debitori pigliar sempre quello, che essi porgono, per alleggerir la somma, e per più facilmente riscuoter il rimanente. V. S. adunque prenda questo principio di pagamento, che, congiunto con l' animo del pagatore, e con l' auttorità del mezano, che v' entra, non è però picciolo. Penserò io in questo mezo a maggior cosa. Et cercherò con miglior occasione di far sapere alle genti, quanto ella col valore, et con le sue illustri ationi si pareggi a quelli, che di fortuna, et di grado le sono superiori contentandomi solo per hora di haver dato questo benchè debole segno della volontà mia. Trattanto

leggendo la presente COMEDIA, *nel mezo de' suoi più gravi pensieri*, (*essendone ella ben degna per il nome che porta in fronte del Commendator Annibal Caro, soggetto illustre dell'età nostra et huomo, come si conosce per i suoi componimenti et per il grido della sua virtù, che vive et viverà a' futuri secoli*) *sii ricordevole talvolta di me, che osservandola come faccio, ardisco di dire di meritarlo.*

Et qui finisco, non volendo in così poco ristretto dir più oltre; riserbandomi a più largo campo, che sii capace di quanto mi si para innanzi a scrivere.

Et le bacio la mano.

Di Vinegia, a' VI di Dicembre, MDLXXXI.

Di V. S.

Servitore
ALDO MANNUCCI.

PERSONE DELLA COMEDIA.

PROLOGO.

GIOVANNI, BATTISTA, } Fratelli, Straccioni.

GIULETTA, figliuola di uno di loro, detta altramente Agata.

TINDARO, innamorato di Giuletta, per altro nome Gisippo.

DEMETRIO, suo amico.

SATIRO, suo servo.

MADONNA ARGENTINA, nipote degli Straccioni.

IL CAVALIERO GIORDANO, suo marito.

BARBAGRIGIA, suo Compare.

MARABEO, fattore.

PILUCCA, servo.

NUTA, fantesca.

M. ROSSELLO, Procuratore.

MIRANDOLA, pazzo.

CIULLO, LISPA, FULIGATTO, } Furbi di Campo di Fiore.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO.

—

Spettatori, voi dovete la più parte avere conosciuti gli Straccioni; quel Giovanni, e quel Battista, o più tosto quel Giovambattista, fratelli Sciotti, ch' erano due in uno, o uno in due, voi m' intendete. Quell' Avino, Avolio de' nostri tempi; con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe, e ricamati di refe riccio sopra riccio. Quei zazzerati, con quei nasi torti, arcionati e puzzuti. Quegli unti bisunti, che andavano per Roma sempre insieme, ch' erano di una medesima stampa, che facevano, che dicevano le medesime cose; che parlavano tutti due in una volta, o l' uno serviva per Eco dell' altro. Non guardate che uno di essi sia morto, che nè anco per morte si possono scompagnare. Il vivo è morto in quel di là, e' l morto vive in questo di qua; così talvolta son morti tutti due, e talvolta son tutti due vivi: e per segno di ciò, questo per certi giorni non si vede; ed oggi vedrete qui l' uno e l' altro di loro. Voi avete inteso dire di quel Castore e di quel Polluce quelle belle faccende, che fecero non so che comunella di nascimento, di vita e di morte: e che diventarono anco immortali, che non son morti mai: imaginatevi che questi siano dessi, perchè fanno delle medesime cose; e sono anco due bei giovani, come erano quelli, salvo che, a dire il vero, sono un poco più sudici di loro. Voi gli avete per poveri e per pazzi; l' autore ha tolto a farli ricchi e savi. La cagion che lo muove è da ridere, e dirolla ancora a voi; ma tenetemi secreto. Costoro, sapendo che il Compositore di questa Comedia è servitore antico di Casa Farnese; e credendosi che per aver sì gran padroni, egli sia qualche grande Arcifanfano, per guadagnarsi il suo favore

nella causa loro gli hanno a piena bocca fatto un presente di cinquanta mila scudi; di quelli però che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai provato d'essere ricco, se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n' ha fatto capitale come di contanti, e a guisa di colui, che pasciuto di fumo d'arrosto,[1] pagò di suon di quattrini, in cambio delli cinquanta mila ricevuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecento mila in Comedia. Il medesimo fa del senno; perchè, come è tenuto da loro per grande, così vuole che voi abbiate essi per savi. Queste due fantasime con tre cose hanno dato il nome e 'l soggetto a questa comedia, con una lite che fanno con i Grimaldi, con una figliuola ch' hanno lasciata a Scio e con una nipote che non sapevano d'avere a Roma. Gli scompigli, gl' inganni, le gelosie, le questioni, le paure che vi nascono, come si scuoprano, come s' acquetano, si vedrà nel procedere. Bastivi per ora a sapere, che di questi tre semplici principali si fanno molte varie e quasi incredili mescolanze di diversi accidenti di fortuna, di diverse nature e consigli d' uomini di più condizioni. Di morti che vivono, di vivi che son morti, di pazzi che son savi, di vedovi maritati, di mariti che hanno due mogli, di mogli che hanno due mariti. Vi sono spiriti che si veggono, parenti che non si conoscono, familiari inimici, prigioni liberi ed altre cose assai, tutte stravaganti e tutte nuove. Questo argomento così interzato moverà forse troppo la colera a questi stitichi; perchè scempio, o doppio solamente è stato usato dagli antichi nelle lor Comedie. Avvertite che se ben non si truova essempio che sia stato fatto, non si truova anco divieto che non si possa fare; anco s' è mosso a farlo con qualche ragione. La favola pecca di tre sorti umori; uno argomento non gli muove, due non gli risolvono, il terzo gli vacua ed è ristorativo, perchè è di materia piacevole: e non è fuor di proposito; perchè ciascuno di questi casi fa per se stesso Comedia e ha le sue parti, e tutti tre sono intrecciati per modo, che l' argomento è tutt' uno. Mancar di vizio e abbondar d' arte merita lode; ma egli si contenta di non averne

[1] Di questa facezia ragiona il Domenichi verso la fine del lib. 2. de' suoi *Detti e fatti di diversi Signori* ecc.

biasimo. Nell' altre cose ha seguitato l' uso degli antichi. E se vi parrà, che in qualche parte l' abbi alterato, considerate che sono alterati ancora i tempi e i costumi, i quali son quelli che fanno variar l' operazioni e le leggi dell' operare. Chi vestisse ora di toga e di pretesta, per begli abiti che fossero, ci offenderebbe non meno che se portasse la berretta a taglieri e le calze a campanelle; perchè gli occhi, gli orecchi e 'l gusto degli uomini sono sempre acconci a quel che porta l' uso presente. L' Autore vorrebbe ch' io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificazione: ma questo avete a sapere brevemente; ch' egli conosce d' aver dura impresa alle mani e che per obedienza s' è messo a farla, non per prosonzione. Tuttavolta s' è ingegnato (come meglio ha saputo) di piacervi. Ma la legge della Comedia non si truova in tutto stabilita; l' essempio è molto vario; ogn' uno ha il suo capo; ogni capo le sue openioni; e ogni openion le sue ragioni. Per questo, piacere a tutti, è difficile; e in tutte le cose, impossibile. Assai li parrà d' aver bene spesa la sua fatica, se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi. Ma prestateci grata audienza, e gustate bene; che essendo il convito di molte vivande, spero che vi sarà pasto per ogn' uno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DEMETRIO, PILUCCA, BARBAGRIGIA.

Demetrio. Pilucca, poichè per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna, non m' abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato a Roma: di grazia fammi il piloto fino a tanto ch' io truovi questo M. Tindaro ch' io t' ho detto.

Pilucca. Prima che si beva?

Demetrio. O tu hai bevuto a Ripa in tanti luoghi.

Pilucca. O o, e da Ripa in qua?

Demetrio. Insegnaci almeno, dove mi posso abbattere a vederlo.

Pilucca. In ponte capita ogn' uno.

Demetrio. E dove è ponte?

Pilucca. Dove siamo noi più tosto? che piazza è questa? questa strada non c' era ella; nè questa.

Demetrio. Ancora in terra avemo bisogno della Bossola?

Pilucca. Dove è il palazzo di Casa Farnese?

Demetrio. Se fosse un magazzin di vino, già l' arebbe trovato.

Pilucca. È forse questo? o non era tanto alto.

Demetrio. Tu sei ben più alto di lui.

Pilucca. Mi par pur desso. Si è, e la casa della mia padrona dove è, ch' era qui incontro?

Demetrio. Di quante botte ha bevuto, tante volte li fa il cervello.

Pilucca. Era pur di qui.

Demetrio. Greco.

Pilucca. No, più là.

Demetrio. Corso.

Pilucca. Da questo altro lato.

Demetrio. Mazzacane.

Pilucca. Dov' è Campo di Fiore? di qua? o di qua?

Demetrio. Almeno ci riconoscessi tu gli uomini!

Pilucca. O ecco qui la bottega del Barbagrigia stampatore.

Demetrio. Non è poco.

Pilucca. Siate il ben trovato, Barbagrigia.

Barbagrigia. E tu ben venuto.

Pilucca. Come va?

Barbagrigia. Grassamente, come tu vedi.

Pilucca. Veggo bene che non potete più capir nella mostra; o ve' pancia onnipotente ch' avete fatta. Dio ve la benedica.

Barbagrigia. Costui mi dice villania molto famigliarmente. Chi sei tu?

Pilucca. Son Pilucca.

Barbagrigia. Pilucca, e che vuol dir che sei così spiluccato?

Demetrio. Botta risposta.

Barbagrigia. Che abito è questo? tu balzasti pur in una galera, ah?

Pilucca. Per disgrazia, non per maleficio.

Barbagrigia. Ci ritornerai dunque.

Demetrio. Vuol dir che ci sarai rimenato da' Birri.

Pilucca. L' intendeva senza chiosa.

Barbagrigia. E come ci capitasti?

Pilucca. Voi sapete che' l Cavalier Giordano vostro Compare volse andar in Levante, per valersi di non so che eredità della padrona.

Barbagrigia. Ben sai che lo so.

Pilucca. E che, dopo che si partì di qua, non se n' è saputa più nuova.

Barbagrigia. Sollo.

Pilucca. E che la padrona mi mandò che lo cercassi per tutto.

Barbagrigia. Ben.

Pilucca. Non ho trovato lui, e quasi che mi son perduto io.

Barbagrigia. Il maggior guadagno che potessimo fare. In man de' Mori, ah.

Pilucca. Cinque maledetti anni.

Barbagrigia. Il resto mi so io, un remo di trenta piedi.

Pilucca. Peggio.

Barbagrigia. Ferri di cinquanta libre.

Pilucca. Peggio.

Barbagrigia. Grisanti a bizeffo.

Pilucca. Peggio, dico.

Barbagrigia. E che Diavolo è peggio?

Pilucca. Acqua e biscotto.

Barbagrigia. Ah, ah; e come ne sei scampato?

Pilucca. La galera finalmente, quando il Diavolo volse, dette attraverso, e così ne siamo usciti questo galantuomo ed io.

Barbagrigia. Tanto che la disgrazia t'è stata ventura.

Pilucca. Basta noi siamo qui. Anzi io non so dove mi sia. Mi pareva d' essere fuor di mare, e pur mi va il cervello a guazzo. E mi vergogno a dir che non ritrovo la casa di madonna Argentina mia padrona.

Barbagrigia. Ah, ah, ah.

Pilucca. Dove diavolo è questa casa?

Barbagrigia. Se l' ha ingoiata il Boccaccio.

Pilucca. Chi Boccaccio?

Barbagrigia. Il soprastante della fame, non lo conosci? Il locotenente del terremoto. Quel, che con una verga insanguinata e con un filo incantato che mette sopra le case, le sconquassa e le tira tutte per terra.

Pilucca. Ah, sì sì, quel dagli specchi. E' molto amico della mia padrona.

Barbagrigia. E però l' ha fatto favore di metterle la casa in piazza.

Pilucca. La casa in piazza: in questa non è.

Barbagrigia. Ah, ah, ah.

Pilucca. O gran capocchio ch'io sono. Adesso la intendo;

oh non poteva ruinar più gloriosamente, poichè la sua ruina è parte di tanta magnificenza.

Demetrio. O bel palazzo! O bella piazza! O bella Roma!

Pilucca. Ma io che farò? la casa non c' è, la padrona non trovo, ho una fame che la veggo, e son tanto impaurito dell' acqua, che non mi tengo ancora sicuro, finchè non sono in cantina della padrona.

Barbagrigia. Costi sì che porti pericolo d' affogare.

Pilucca. Intanto m' impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi dove sta.

Barbagrigia. Dimmi, dove hai cercato del Cavaliero?

Pilucca. Fin quasi nell' altro mondo.

Barbagrigia. In somma non l' hai trovato?

Pilucca. E come s' è morto?

Barbagrigia. O povero mio Compare, e dove, e come è morto?

Pilucca. E' cosa lunga, e son digiuno.

Barbagrigia. Di' brevemente.

Pilucca. Morì di subito. Non v' ho io detto che mi svengo della fame? insegnatemi dove abita, se volete.

Barbagrigia. Or su, che t' ho castigato a bastanza. Va là, che voglio venire ancor io alla comare per intendere il caso e condolermene con lei.

Demetrio. Pilucca, non volemo prima trovar quel mio amico?

Pilucca. Chi volete che trovi, se mi sono smarrito io?

Barbagrigia. Chi cercate uomo da bene?

Demetrio. Un M. Tindaro Sciotto, il qual però non che sia a Roma, penso nondimeno che non possa essere altrove.

Pilucca. Questo è come un cercare de' funghi.

Barbagrigia. Io non lo conosco; ma questi due Straccioni, che vengono di qua, sono Sciotti.

Demetrio. Guata coppia di compatrioti orrevoli: andatevene a vostra posta, che io ne voglio domandare loro.

Pilucca. Or sì, a rivederci.

SCENA II.

BATTISTA, GIOVANNI STRACCIONI, DEMETRIO.

Giovanni. Città bella, Città bella: Città brutta.

Battista. Città arcibrutta, poichè doma.

Giovanni. Poveri e pazzi.

Battista. Si pazzi e poveri ci ha fatti noi.

Giovanni. Con la grazia degli uomini.

Demetrio. Che uccellacci son questi? o litiganti o archemisti debbon essere.

Giovanni. Da Scio a Genova.

Battista. Da Genova a Roma.

Giovanni. Da Erode a Pilato.

Battista. D' oggi in domane.

Demetrio. Sono Sciotti, vengono da Genova, e litigano: sta pur a vedere che faranno i Canali.

Giovanni. Non ci mancava altro che il dolore e il vituperio del paese. Se è vero che Giuletta mia figliuola sia stata robata da Tindaro.

Demetrio. Di Giuletta e di Tindaro dicono; sono dessi certo: ma perchè vanno così diserti, sono forsi impazzati a Roma? non sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi per intendere che stravaganza è questa, e per aver nuova di Tindaro e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito che non sappino che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta. Che più? A ogni modo non mi conoscono di vista per Demetrio.

Giovanni. Costui mi pare, all' abito, del paese.

Battista. Donde venite, buon compagno?

Demetrio. Di Levante.

Giovanni. Di che parte?

Demetrio. Di Scio.

Battista. Sete Sciotto voi?

Demetrio. Al vostro comando, e voi?

Giovanni. Sciotti.

Demetrio. Come sete voi qua?

Battista. Per faccende, e voi?

Demetrio. Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?

Giovanni. Sì, siamo.

Demetrio. E che stracci son questi?

Battista. I trofei della nostra lite.

Demetrio. Un bell' onor vi fate, per Dio.

Giovanni. A poveri e mal contenti, come noi siamo, non si conviene altro abito.

Battista. E fin che non ci vendichiamo della superchieria, che ci è stata fatta.

Demetrio. Da chi?

Giovanni. Se sete del paese, lo dovete sapere.

Demetrio. Ah sì sì: da Tindaro.

Battista. Da Tindaro, e da Demetrio.

Demetrio. Perchè Demetrio? non è egli vostro parente? ciò ch' egli arà fatto, credo che sia stato per ben vostro e della vostra figliuola; e ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir che sia per altro che per troppo amore che porta alla Giuletta.

Giovanni. Un gran ben, per Dio.

Battista. E un grande amor è stato il suo.

Giovanni. A disonorar lei.

Battista. E ingiuriar tutto il suo parentado.

Demetrio. Lei non hanno disonorata, perchè l' amore è legittimo, poichè si vuol per moglie; e voi non hanno ingiuriati, poichè non si son mossi per vostro dispreggio; ma per desiderio d' apparentare con voi.

Giovanni. A nostro dispetto.

Demetrio. Buona vostra grazia, se volete.

Battista. La licenza delle massare da Genova.

Demetrio. O, se non avete mai voluto consentirvi.

Giovanni. Per aver detto di no molte volte, non è però che non si possa una volta dir di sì, come all' ultimo avemo fatto.

Demetrio. Vi ricordo che la pazienza senza speranza negli innamorati diventa disperazione.

Battista. E negl' ingiuriati si risolve in vendetta.

Demetrio. Se sete savi, vi contenterete di quello ch'è stato ordinato, ed eseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: e così rimedierete a i disordini passati e quelli da venire. E perchè non v'avete voi a contentare che una vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco al più da bene giovine di Scio?

Giovanni. Quel, che meritava per l'altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.

Battista. E, se procedeva con la debita modestia, senza rapirla, era sua.

Demetrio. Sua è ella adesso: e non gliene potendo torre, come potrete ancor non dargliene?

Giovanni. Non l'arà di nostro consenso, perchè non può esser con nostro onore.

Demetrio. Anzi l'onor vostro non si può salvar per altra via. E come farete che non sia fatto?

Battista. E come faranno essi che non sia mal fatto?

Demetrio. Voi non sete per la via.

Giovanni. Dovete esser loro amico, al parlare che fate.

Demetrio. Sono anco vostro, ancor che non mi conosciate.

Battista. Chi sete voi?

Demetrio. Lo saprete poi; perchè penso d'avervi a riparlare sopra ciò, per beneficio dell'una parte e dell'altra.

Giovanni. Non ci accade altro parlamento per questo conto; ma volentieri sapremmo da voi quel che sia di loro.

Demetrio. Li vo cercando, e spero trovarli.

Battista. In Roma?

Demetrio. Basta: ma poichè sete in questa ostinazione, non ve ne dirò altro.

Giovanni. Sì pure, fate, che 'l sappiamo; che per amor di quella povera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

Demetrio. Colui, che va là, mi par Satiro, a Dio.

Giovanni. Dove andate?

Demetrio. Non accade altro.

Battista. Udite: come vi domandate?

Giovanni. Dove vi trovaremo?

Demetrio. Non posso più stare.

Giovanni. Parlateci; che qualche cosa sarà.

Demetrio. In buon' ora, lassatemi andare adesso: dove sarete voi?

Giovanni. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, e saremo tosto di qua.

Demetrio. Ritornate, che ci parleremo.

SCENA III.

DEMETRIO, GISIPPO, SATIRO.

Demetrio. Per Dio che questo è Satiro; o, se messer Tindaro è qua, le cose si potriano facilmente rappattumare; è pur Tindaro da vero: che ventura è questa mia oggi, a ritrovarli tutti in una volta!

Gisippo. Moglie, moglie, non me ne parlar più, se tu vuoi.

Demetrio. Sua moglie è Giuletta, dice forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.

Satiro. Un gran torto li fate, a non renderli il cambio di tanto amore che vi porta.

Gisippo. Torto le farei di accettarlo, poi ch' ho l' animo volto tutto a quell' altra.

Demetrio. Qual altra? o questa sarà bella, che non voglia più la Giuletta, quando l' avemo rapita per forza, quando siamo condennati, confinati, ruinati per averla.

Satiro. Padrone, ve ne pentirete.

Gisippo. O tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo; basta, che io t' ho per amorevole assai; ma tanto tanto ha poi del saccente e del fastidioso.

Demetrio. Che cosa sarà questa? mi voglio scoprire.

Gisippo. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio.

Demetrio. Demetrio vostro vedete.

Gisippo. O, messer Demetrio mio caro.

Satiro. O padron mio.

Demetrio. O Satiro da bene, o messer Tindaro, io v' ho pur trovato una volta.

Satiro. Avvertite, che non è più Tindaro.

Gisippo. Dice bene il vero, che io non son più desso.

Demetrio. Perchè?

Satiro. Si fa chiamar Gisippo.

Demetrio. O sì sì, mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gisippo. Donde venite, e che andate facendo?

Demetrio. Vengo, si può dir del Mondo, in tanti luoghi sono stato, vo cercando di voi: e portovi buone nuove.

Gisippo. Altro di buono non mi potrete portare che la vostra presenza.

Demetrio. So che questa v'è cara: ma più caro vi debbe essere il compimento di tutt'i vostri desiderj.

Gisippo. Dite cosa che non può essere.

Demetrio. Come non può essere, che la Giuletta è vostra?

Gisippo. Mia non è ella, e non può più essere.

Demetrio. Domine, che voi non la vogliate ora che i suoi se ne contentano; avete a saper, che tolta che noi l'avemmo, giunsero lettere del padre e del zio di qua d'Italia, che vi fosse sposata, ed un giorno di più che indugiavamo, non bisognava rapirla

Gisippo. Ahi fortuna, fortuna, questi sono de' tuoi tratti, delle disgrazie che tu mi mandi: non ne coglie una in fallo. Le grazie o non vengono mai, o non arrivano a tempo.

Demetrio. La povera madre, ricevute lettere di qua, fu molto dolente della vostra partita, e sentendo che vi faceva cercare, mi son mosso a cercare di voi per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna con esso voi, perchè scoperto che fu che io tenni le mani alla vostra rapina, la corte m'ha sempre perseguitato, e la fortuna maggiormente; all'ultimo, dopo molte disgrazie, uscito di man di Mori, or ora son giunto qui, e mi son abbattuto appunto nel padre e nel zio di Giuletta. Ho ragionato con essi, e, fra quello che ho ritratto da loro e quel che so del paese, v'assicuro che la Giuletta sarà vostra con buona grazia d'ognuno. Voi piangete, M. Gisippo?

Gisippo. Oimè.

Demetrio. Satiro, che vuol dir questo?

Gisippo. Oimè, oimè.

Satiro. Voi non dovete saper dunque che la Giuletta è morta?

Demetrio. Morta? Giuletta? O che di tu, Satiro?

Gisippo. Quando io era in grazia a lei, era nemico de' suoi: or che i suoi mi vogliono, non ho più lei: viva mi si negava, morta mi si concede.

Demetrio. Questa è veramente una gran perdita, e avete mille ragioni a dolervene: ma, darsi in preda al dolore per cosa ch'è naturale e necessaria e senza rimedio, non si conviene nè alla prudenza, nè alla costanza d'un gentiluomo vostro pari.

Gisippo. E questo è il mio dolor, M. Demetrio, ch'ella non è morta quando e come muojono l'altre. È stata uccisa, fanciulla, innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio: e peggio, ch'io ne sono stato cagione. Ahi Giuletta sventurata!

Demetrio. Io mi sento scoppiare il core. O, o, fero accidente è stato questo.

Satiro. Di grazia, non ne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo un poco da parte.

Demetrio. O Satiro, come è stata questa disgrazia?

Satiro. Vi dirò brevemente. Rapita la Giuletta, navigavamo alla volta di Corfù. Giunti a vista del Zante, fummo assaliti e presi da cinque fuste di Turchi. M. Gisippo, per la conoscenza che aveva nell'Isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina avanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente con me. Approdati che fummo, trovammo che appunto vi sopraggiungevano di Cefalonia le galere de' Veneziani. Il capitan era suo caro amico: si riconobbero: e tra loro risoluti di poter conquistar le fuste, ci mettemmo a seguitarle ancor che si fossero allargate; e già eravamo lor presso quando veggiamo che per fermarci, mettono Giuletta legata in poppa, minacciando d'ucciderla; e per questo incalzando noi maggiormente, in un tratto a nostri occhi veggenti, le tagliano il capo e gittano il corpo in mare.

Demetrio. O cani traditori.

Satiro. Gisippo, per ripescare il corpo, fè ritenere le galere; e le fuste, intanto pigliando vantaggio, si salvarono.

Demetrio. O sfortunata giovinetta. Ma che donna è quella, di chi li parlavi dianzi, ch' egli dice di non la volere?

Satiro. M. Demetrio, questa è una ventura che Dio li manda in ricompensa di tanta disgrazia; una vedova gentildonna ricchissima, la più gentil creatura di Roma: come suole avvenire, che i sangui s' affrontano, non l' ha prima veduto, che s' è innamorata di lui, e lo vuole per marito, e per signore di tutta la sua robba: e che robba! che donna arebbe egli! un contado, si puole dire, e una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre raminghi, è necessario che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poichè voi ci siate, vedete di persuadergline.

Demetrio. Orsù, non è tempo or da toccar questo tasto; veggiamo di tòrlo da questo affanno, e quando sarà meglio disposto, gli ne parleremo.

Satiro. Intanto leviamoci di qui, ch'io veggo un ch' esce dalla vedova; dubito che non mandi a sollecitarmi di questo parentado, ed io la voglio trattenere, fin che non facciamo meglior risoluzione.

Demetrio. M. Gisippo, andiancene a spasso, ch' io voglio pur vedere Roma.

SCENA IV.

PILUCCA, MARABEO, NUTA.

Pilucca. Questa mia padrona mi ha stracco con tante minuzie ch' ella mi domanda; già quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, e più di mille ha voluto ch' io le replichi che 'l padrone è morto; debbe forse aver paura che non resusciti; ma io non mi voglio morir intanto. E mentre che ragiona con Barbagrigia, sarà bene che me ne vada a bever un tratto col fattore; e rinnovar la lega con lui di robbar la padrona. Lo veggo a punto alla finestra, che fa l' amor con un fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezzo giorno. O Marabeo. S' è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.

Marabeo. Tondo e frizzante insieme, m'è ito fin in su le punte de' piedi.

Pilucca. Pensa se li sarà ito in capo. Marabeo, che ti venga il canchero.

Marabeo. Chi è là.

Pilucca. Non mi conosci, briccone?

Marabeo. Non, io; bevo un tratto, e vengo a basso.

Pilucca. Vattene a casa del diavolo, poichè il fiasco è voto. Che rombazzo è questo? sarebbe mai caduto giù per le scale.

Marabeo. Oi, oi, oimè.

Pilucca. E' parla; poichè non ha rotto il collo, è poco male.

Marabeo. Oimè la testa.

Pilucca. Che cosa ci hai? leva la mano; non è niente; il manco male che tu abbi in capo è questo; o va, bevilo tutto tu.

Marabeo. Chi Diavolo sei tu, che sei venuto oggi a farmi rompere il collo?

Pilucca. Non mi riconosci ancora? sono il tuo Pilucca.

Marabeo. Da Lucca?

Pilucca. Son Pilucca.

Marabeo. O Pilucca; e chi t'arebbe riconosciuto così strutto? sarebbe mai tornato il padrone?

Pilucca. Il padrone è tornato sì.

Marabeo. Così sì, che romperò il collo da vero.

Pilucca. Odi. Io ho commissione di rivederti i conti; siamo d'accordo insieme, se non che tu m'intendi.

Marabeo. E che vuoi contare, che non s'è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo.

Pilucca. Marabeo, tu sai che io ti conosco, e tu conosci me; oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l'arte da te, ed ultimamente mi sono addottorato in galera: sì che risolviti che io non ci sto forte. Avemo fatte tante tristizie insieme, che per ambedue fa di star cheti e di tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio, di quel che tu hai rubbato, la parte mia fino al finocchio, o guasteremo questa vendemmia ancora a te.

Marabeo. In fine, io ho tanta paura e tanto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far ciò che tu vuoi.

Pilucca. Voglio partecipar dunque del passato e dell'avvenire.

Marabeo. E così sia; modi vecchi e patti usati.

Pilucca. E danari alla mano.

Marabeo E i conti siano saldi.

Pilucca. Si co i soldi.

Marabeo. Basta, ti contenterò.

Pilucca. Contanti dico io, dammeli.

Marabeo. Te ne do la fede.

Pilucca. Non si spende.

Marabeo. Te gli do certo.

Pilucca. Orsù, mi fido di te; ma perchè mi fo conscienza di sgaglioffarteli, li voglio meritare, con darti veramente la nuova che tu desideri del padrone.

Marabeo. Dimmi dunque che non sia tornato.

Pilucca. Non è tornato.

Marabeo. E che non tornerà più.

Pilucca. Non tornerà più.

Marabeo. E che sia morto.

Pilucca. È morto.

Marabeo. Da vero.

Pilucca. Come, si muore da motteggio?

Marabeo. M. Giordano è morto!

Pilucca. M. Giordano.

Marabeo. In mare?

Pilucca. In mare.

Marabeo. Mare viditte e non fuggitte, Giordano non è converso retrorso; e forse che la Scrittura non lo diceva?

Pilucca. Se così è, ben gli stette.

Marabeo. Or sì che tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, e questa è una buona nuova, ma io te ne voglio dare una migliore.

Pilucca. E che può essere meglio, che 'l padrone sia morto?

Marabeo. Tel dirò io, la padrona è innamorata.

Pilucca. Buona, e t'intendo. Tu vuoi dire che la mia

nuova serve per assicurarci di quello che s' è buscato fino a ora, e la tua a poter buscar per innanzi.

Marabeo. O madesì, la padrona all' amore e noi alla robba; sicchè queste fedeltà e queste coscienze son cose da morirsi da fame e di freddo: della robba, Pilucca, della robba, se volemo esser galantuomi; e se i nostri non ce ne hanno lasciata, e costoro non hanno tanta discrezione che ce ne diano, se non abbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, è così gran cosa che ci vagliamo delle nostre mani? A ogni modo manco male è morir di fune che di stento, l' hai tu inteso, Pilucca?

Pilucca. Benissimo, e mi piace questa dottrina. Di chi è ella, de' Peripoteci, o de' Stronzici.

Marabeo. Che vuoi fare di questi Alfabechochi, bisogna altro che i lor sogni a viverci. Ma che vuol dir, che la Nuta vien così infuriata.

Nuta. Ah traditoraccio, poltrone; perciò non volevi tu che io ti entrassi più in casa. Per questo, quando avevi le renelle, quando il fianco, e quando il canchero, che ti venga.

Marabeo. Che cosa è questa, Nuta.

Nuta. Che cosa, ah, manigoldo.

Marabeo. Oi la barba, oi, oi.

Pilucca. Ah, ah, ah.

Nuta. Robba fresca volevi, grimo porco: ma ti pentirai ti so dir; donne per forza, ah.

Marabeo. Che donne?

Nuta. Si sa ben, sì, Vecchio lussurioso.

Pilucca. Ah, ah, ah.

Marabeo. Nuta mia.

Nuta. Per forza, ah.

Marabeo. Sta un pochetto, Nuta.

Nuta. Voglio che lo sappia ognuno.

Marabeo. Non gridar sì forte al manco.

Nuta. Donne per forza, per forza?

Pilucca. T' ha servito, per Dio.

Nuta. Per for....

Marabeo. Zitto.

Nuta. Mi turi la bocca, furfante, la voglio dire al tuo dispetto, una zittella per forza.

Pilucca. Se vuoi che taccia, dilli che gridi.

Marabeo. Nuta mia....

Nuta. Tua, ah, can puzzolente.

Marabeo. Pelami tutto, e non dir niente.

Nuta. Vecchiaccio di Susanna.

Pilucca. Ah, ah, ah.

Nuta. Ma se non mi bisognasse tornare in casa; se avessi tempo oggi di portar questa sua poliza al Governatore....

Marabeo. Odi, Nuta, Nuta, falla un po fermare, Pilucca.

Pilucca. Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta. Appunto il diavolo se la porta.

SCENA V.

MARABEO, PILUCCA.

Marabeo. Pilucca, ruinato sono.

Pilucca. Una buona scarmigliata hai tu tocca.

Marabeo. Di peggio ho paura.

Pilucca. Che baja è questa?

Marabeo. Baja, ah! Una baja da tirare una capezza, o da balzare in una galera.

Pilucca. Canchero alla falla.

Marabeo. Tu burli, ed io son morto fino ad ora di paura: tu non sai l'errore che io ho fatto, nè il pericolo che io porto.

Pilucca. Che grande error è questo?

Marabeo. Tenere una donna per forza.

Pilucca. Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le forche; che donna è questa?

Marabeo. Una fanciulla liberata da' Turchi per opera delle galere del Papa.

Pilucca. E come lo sai?

Marabeo. Ti dirò. Questa state passata le galere di N. S. andarono verso Levante contra gli infedeli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che

poco innanzi avevano avuto la caccia da quelle di Venezia, e combattute, e prese che l'ebbero, i Turchi furon posti alla catena, ed i Cristiani, che vi erano su prigioni, giunti a Civita Vecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, e decreto perpetuo che i cristiani in Roma non possono essere schiavi: fra gli liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel capitano, che l'aveva prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Civita Vecchia, e tenendo amicizia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiava. Piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre donne. Il capitano temea, come io fo ora, di tenerla: trovasi[1] bisognoso di danari: io gliene fei pala, e promisili, come volse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, e contra la promessa che li feci, la menai pur qui: sperando di tenerla celata, o di far che si stesse volentieri meco, ed esser ben fornito per lussuria. Ma, per molta guardia, veggo che non l'ho potuta tener secreta; e per molte carezze e minaccie e strazj che gli abbia fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur una volta di buon occhio.

Pilucca. È bella?

Marabeo. Bella e buona e savia a meraviglia, e quel ch'importa, è cristiana e libera e mostra d'esser nobile: onde che, stando per forza, fra la paura di tenerla, la disperazione di conquistarla e 'l dolor di lassarla, stava tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quando ecco s'è pur saputo, e non so come. Ora l'ovo dell'Ascensione non camperebbe me nè quel capitano, se 'l Governatore lo sa, che non siamo impiccati, e messi in galera. Ed ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.

Pilucca. Che vuoi ch'io faccia?

Marabeo. Che tu intenda come questa spiona della Nuta l'ha saputo e l'ha detto a persona e che proveggi che non lo dica, se siamo a tempo, e sopra tutto che non vada dal Governatore; e poi penseremo il modo di levarci da questo pericolo.

[1] *Trovossi* ha la 2ª ediz.

Pilucca. Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.

Marabeo. Ed io con l' Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BARBAGRIGIA, GISIPPO, SATIRO, DEMETRIO, NUTA.

Barbagrigia. O benedetta sia questa mia comare; almanco la dice come la'ntende, e 'intendela benissimo, secondo me. Poichè Pilucca afferma che 'l marito è morto, dice di volerne un altro, e, senza consiglio de' parenti, giovine forestiero e povero, e, alle ragioni che assegna, mi pare una savia donna, ed un gran pazzo mi parrebbe questo Gisippo ch' ella dice d' aver già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni, che passi qui da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa sensaria alla comare. Eccolo qua con quel forestiero. Non ha cattivo gusto la comare, no; un copertoro appunto da vedova. Uomo da bene, avete trovato quel vostro amico?

Demetrio. Ho trovato qui M. Gisippo, ch' è quel medesimo.

Barbagrigia. Mi piace, ma con vostra licenza li vorrei dir appartato parecchie parole.

Demetrio. Come vi piace.

Gisippo. Anzi non vi partite. Dite pur liberamente, che questo è uno stesso con me.

Barbabrigia. M. Gisippo, io so che v' è stato parlato da altri di quel che vi voglio dire ora; e se ci arete ben pensato, spero che non mi partirò da voi senza conchiudere.

Gisippo. Che sarà pur? moglie?

Barbagrigia. Che moglie? moglie pigliano quelli che rompono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, sarà la

contentezza, la quiete e la felicità vostra. Voi non dovete saper forse chi sia Madonna Argentina.

Gisippo. Se non avete a parlar d'altro, non dite più oltre.

Satiro. M. Demetrio, ragionano di quel parentado; ora è tempo di batterlo.

Barbagrigia. Che, non ci avete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?

Gisippo. Il partito è maggiore che non merita la mia condizione; ho caro d'esser amato e desiderato da una gentildonna sua pari, non son sì amico della fortuna che non abbi bisogno delle facultà; reputo che questa sia la maggior ventura ch'io possi avere; conosco che la debbo accettare, e che fo male a non farlo; tuttavolta mi risolvo di non potere. La sorte mi mette questo bene innanzi perchè non lo posso usare.

Barbagrigia. Io non intendo questo vostro parlare, e non so perchè non possiate quando vogliate; e voler dovereste, secondo che voi medesimo dite. Oimè Dio, bellezza, onestà, ricchezza ed amore insieme, ed in una patria come Roma; e state in dubbio di farlo?

Demetrio. Acciocchè voi sappiate, qui M. Gisippo, per dolor di una sua donna morta, e per ricordanza di lei, è così alieno da questa pratica.....

Barbagrigia. Per una morta dunque volete scontentare tanti vivi, e far contra di voi medesimo?

Gisippo. Morta è ella quanto al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre viva ed immortale.

Demetrio. M. Gisippo, la nebbia delle passioni oscura il lume della prudenza ancora ne' savi. Se questo non avvenisse ora in voi, non ardirei di consigliarvi in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose che s'hanno a fare, volete voi non consentirvi per lo dolore, il quale voi sapete ch'è una alterazione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerà, che sarà passata l'occasione, e di qui nascerà un altro dolore, che sarà il pentimento di non l'aver fatto; perchè il procedere del tempo e le necessità

della vita faranno mutar l' animo a voi e lo sdegno lo farà mutar a lei. Così voi vorrete a ora che non potrete, e ch'ella non vorrà: perchè dispregiata da voi, si getterà da qualcun altro. E delle sue simili (secondo che intendo) non arete a vostra posta.

Barbagrigia. Sì che si trovano forse ad ogni uscio delle sue pari?

Gisippo. Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma più tosto manco a me stesso. Quanto a i bisogni della vita, io vi ricordo che non hanno forza di mover quelli che desiderano di morire; del tempo, so ch' è medicina di molte passioni, ma non può esser del mio dolore.

Demetrio. Perchè?

Gisippo. Perchè è infinito.

Demetrio. Questo è impossibile, perchè sete finito voi.

Gisippo. Basta che non sia per finir avanti la fin mia.

Demetrio. Nè questo può esser, perchè non nasce mai sole che non ci rechi qualche mutazione così dell' animo come del corpo.

Barbagrigia. Voi parlate in filosofia, ed io vi voglio parlar in medicina. Il dolor (mi penso io) che sia nell' animo come una ventosità nel corpo. Una pittima solamente che vi facciate al core di quel masson d' argento della mia Cornarozza, sete guarito. È possibile che voi non aggiate considerata la bellezza e la grazia di quella vedovetta? quel viso dolce, quegli occhi ladri, quella persona di man della natura? E come potrete voi stare addolorato a vederla solamente innanzi?

Gisippo. Oimè, che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine.

Barbagrigia. O perchè? non è bella?

Gisippo. E' bellissima e direi senza comparazione se gli occhi miei non avessero veduta Giuletta.

Barbagrigia. Eccoci pur a Giuletta: quando vi comincerà a piacere costei, vi parrà più bella della Giuletta.

Demetrio. Dice il vero, perchè la pratica fa l' amore, e l' amor genera il piacere, e 'l chiodo si caccia col chiodo.

Gisippo. Il mio è fitto e ribattuto di sorte, che, se l' asse non si rompe, non uscirà mai.

Barbagrigia. Voi sete giovine, figliuolo mio. O guardate a questa mia barba bianca, e credete quel ch' io vi dico così alla materiale. Io ebbi un' altra moglie, che, quando mi morì credetti di non dovermi mai più racconsolare nè che mai più si trovasse un' altra donna che m' andasse così a pelo; ma non passò molto che quel dolor mi calò nella schena, e per guarirne, andai alla volta della mia Paolina, la quale ora stimo più cento volte che quella morta, e vogliole meglio assai. E se oggi mi morisse ancor ella ne torrei domane un' altra, e crederei che mi avvenisse il medesimo.

Gisippo. Io non potrei mai far questo torto a Giuletta.

Demetrio. Giuletta, o non sente, o non cura più queste nostre vanità; e se le sentisse e se le curasse, dovemo credere ch' amasse più tosto la quiete e l' utile e l' onor vostro, che 'l dispiacere e 'l danno e 'l biasimo che trarrete di questa vostra vana costanza. Ma io conosco di non sollicitarvi a pena con queste ragioni, imperò mi risolvo a pungervi. A voi pare di meritar lode, facendo l' officio del costante innamorato; e non vedete di esser degno di riprensione, lassando quello del buono amico. Se voi non vi curate per conto vostro nè di morire, nè d' esser povero e disonorato, non dovereste però volere che morissero e disonoratamente vivessero gli amici vostri e per vostra colpa. M' è lecito in questo caso a rimproverarvi che la mia vita è in questo termine di miseria per voi, poichè voi non vi curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici e le facoltà mie, per satisfare a un contento dell' animo vostro, e voi, per sovvenire al bisogno della mia e al disordine della vostra, rifiutate una sì gran gentildonna, un sì ricco stato ed una sì nobil patria quale è Roma. Felice non volete esser per me, quando io son misero per voi. Or fate quel che vi pare, ch' io troverò qualche altro compenso alla mia vita.

Satiro. O questa sì ch' è la inchiodatura.

Gisippo. M. Demetrio, non è meraviglia ch' un disperato non s' avvegga del bisogno dell' amico, perchè perde tutti i sentimenti del bene e del male suo proprio. Ma ora che voi dite così, del mal mio sento dolore, e del vostro, dolore e vergogna poichè per mia colpa vi incontra. Tutta volta, come mi

posso io adurre a far quel che mi dite, se 'l dolore non mi lascia, se 'l genio l'abborrisce, se i sogni me ne spaventano, se l'imagine di lei mi tien sì fattamente occupato ch'io non potrò volgere il pensiero a verun' altra donna?

Demetrio. Io v' ho detto che 'l dolore passerà via; il Genio vi detterà il contrario allora che non sarà corrotto da questa passione. I sogni voi sapete che son sogni e che una imagine si scancella col sugello d'un' altra imagine.

Gisippo. Queste sono parole; ed io so come mi sento.

Demetrio. O gran cosa che un vostro pari dica di queste scempiezze. Vi concedo, che di presente vi paja così, ma che voi solo vogliate tòrre al tempo e all' animo nostro quei privilegi, ch'hanno avuto sempre, e con ognuno, è cosa da ridersene.

Gisippo. O non sarebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna, che tanto liberamente mi dona l'animo, la persona, la robba sua, e che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?

Demetrio. Voi l'amerete a vostro dispetto. Non udite voi che la giornata, la conversazione, la bellezza di lei, l'affezion che vi porta, le comodità e i piaceri che ne caverete, vi trasformeranno tutto nell'amor suo?

Gisippo. E credete che m' abbia a dimenticar di Giuletta?

Demetrio. Se non ve ne dimenticherete, la sua ricordanza vi si farà di giorno in giorno meno acerba, ed a lungo andare non ne sentirete più passione. Or dite di sì, nella vostra buon' ora, e lasciate il pensier del restante; che non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani.

Gisippo. Anima mia, tu sei pur in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell' animo mio, la grandezza del mio dolore e 'l desiderio di venir dove tu sei. Tu senti che'l tuo nome m'è sempre in bocca, tu vedi, che la tua imagine mi sta continuamente nel core, tu sai che d' altri che tuo non posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tentazioni, gli obblighi, le ragioni che in parte mi movono a rompere il mio proponimento. Ma, se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell' amore, non ti sdegnare che ora sforzatamente io adempia quelle dell' amicizia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissimo mini-

stro degli amor nostri, mi costrigne a legarmi con un' altra donna; per questo io da te non mi discioglio. L' animo mio sarà sempre tuo: il corpo che tuo più non può essere, vendo per necessità dell' amico. Se io son fedele a te, piacciati che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni; questi pochi contentati ch' io gli spenda a benefizio di un tanto nostro amorevole. E, perchè io esca dell' affanno ch' io sento a non esser teco, a te mi richiama, o, potendo, in qualche parte mi consola. Andate, messer Demetrio, e fate di me quel che vi pare, che io son già vinto dall' obbligo che vi tengo.

Demetrio. Accetto, che per l' obbligo lo facciate, non potendo persuadervelo per altra via; ma io ve ne gravo per l' utile, e contento vostro più che per mio.

Gisippo. Altro contento non ci arò mai che la satisfazion vostra e la speranza di averne presto a morire.

Demetrio. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno.

Barbagrigia. Guata rischi che sono questi; costui entra in un mar di felicità, e lo chiama andare a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conze per attossicarsi.

Demetrio. Or, Barbagrigia, non accade che voi diciate questa mala contentezza a madonna Argentina: egli è disposto fino a ora tanto che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo giojello da parte sua, e questa sera le metteremo l' anello.

Barbagrigia. Altro ch' anello bisogna metterle. Voglio che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

Demetrio. Fate che la vedova sia a ordine che li farò fare ogni cosa.

Barbagrigia. Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro; e voglio ire a dirlo ancora a lei.

Satiro. Non già prima di me; che la mancia voglio io. Io la veggio alla finestra con la serva.

Nuta. Che c'è, Satiro?

Satiro. Nozze, nozze.

Nuta. Vien su, vien su.

SCENA II.

MARABEO, NUTA.

Marabeo. E' mi par già che'l boja mi pesti in su le spalle, perchè io truovo con effetto che la Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno: mi si fa mill' anni di saper quel che Pilucca ha cavato da lei. Ma eccola che esce di casa; non voglio che mi vegga.

Nuta. Tu t' appiatti, ah gaglioffaccio? Marabeo; padrona: Non vuol venire Marabeo.

Marabeo. O che 'l diavolo ti strangoli, stregaccia.

Nuta. Va su, che la padrona ti domanda; presto: che bisogna proveder per le nozze.

Marabeo. Come nozze?

Nuta. Nozze sì.

Marabeo. Di chi?

Nuta. Della padrona: di chi vuoi che siano?

Marabeo. Che? la padrona è rimaritata?

Nuta. Sì, sì, rimaritata.

Marabeo. Rimaritata la padrona? o questa sarà l' altra: odi, Nuta, di grazia.....

Nuta. Vieni alla padrona, ti dico.

Marabeo. Nuta mia.....

Nuta. Tanto avesti tu fiato.

Marabeo. Odi.

Nuta. Non mi toccare.

Marabeo. Uh serpentosa! Lassati almanco[1] parlare; che nozze son queste?

Nuta. Della padrona, non l' hai inteso?

Marabeo. Con chi, ben mio?

Nuta. Col marito, con M. Gisippo; lo sai ora?

Marabeo. Come con M. Gisippo, che non la voleva?

Nuta. Basta che la vuole adesso. Va' su che s' hanno a far le nozze questa sera.

[1] *Almeno* leggesi nella ediz. 2ª.

Marabeo. Come questa sera?

Nuta. Perchè? ti sconcia le tue forse con l' Agatina?

Marabeo. Che Gattina?

Nuta. Ancora lo nieghi, fagnonaccio, non l' ho io veduta? non l' ho parlato? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa?

Marabeo. Il governatore lo sa dunque?

Nuta. Lo saperà, quando li darò questa poliza.

Marabeo. Nuta mia, tu sarai cagione di farmi mal capitare.

Nuta. E che cerco io altro?

Marabeo. Vedi che non faremo più quella piacevolezza insieme.

Nuta. O mi curo assai de' fatti tuoi.

Marabeo. So ben, che, poi che Pilucca è tornato, tu non istimi più me.

Nuta. Nè te, nè lui, nè nessuno, tutti sete d' una buccia voi altri uomini.

Marabeo. Dunque gli hai tutti provati. Odi, voglio che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nuta. In corte Savella le farai tu, poltroncione.

Marabeo. Ah, Nuta mia, perchè tanto male? sta'a udire, mostrami un poco questa poliza.

Nuta. Madonna, io vengo, io vengo.

SCENA III.

MARABEO, PILUCCA.

Marabeo. La neve si strugge, e lo stronzolo si scuopre. Il Governatore saprà la violenza ch' io faccio a costei, e la padrona si rimarita. Fra le forche e la povertà son condotto. O ecco Pilucca: ben, che facesti con la Nuta?

Pilucca. Che vuoi ch' io abbi fatto? ci sono altre facende che le tue: co' pollaiuoli, co' pasticcieri, co' cuochi bisogna negoziare.

Marabeo. Nozze, ah, Pilucca?

Pilucca. Banchetta; che importa; piccioni, pavoni, suso a spendere.

Marabeo. Pilucca, quest' altra ruina non aspettava io che ci venisse addosso di queste nozze.

Pilucca. Guata ruina da adempir la borsa e 'l corpo per parecchi di.

Marabeo. Mal pro ci farà, ti so dire.

Pilucca. Perchè?

Marabeo. Perchè per noi si fa che la padrona sia innamorata, e non maritata. Ora che starà col capo a bottega, come potremo noi più ruspare? e, se 'l marito ha stocco, dove ci troviamo noi del ruspato?

Pilucca. Non pensiamo al male prima che venga. Godiamoci queste nozze; dipoi qualche cosa sarà.

Marabeo. Innanzi che venga bisogna pensarci. Questo vivere alla carlona fa per quelli che vanno per la via dritta; perchè a uomo da bene avanza della metà del suo cervello, ma a un tristo non basta anco tutto. Oimè, mi pareva d' aver serrati tutti i passi a costei che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l' ho guasti. Solo dell' amor di costui la teneva accesa, perchè sapevo ch' egli n' era alienissimo. Ora questa subita mutazione non so donde si proceda.

Pilucca. Tant' è, la cosa è fatta.

Marabeo. Fatta? alla fè non sarà.

Pilucca. Come non sarà, che s' è data la fede? il marito l' ha mandata a presentare, e io vengo per te che prepari la cena e l' altre cose che voglion far nozze questa sera medesima.

Marabeo. Questa sera? ben ben; la mina è condotta al fuoco; alla contrammina, Pilucca.

Pilucca. Non c' è tempo.

Marabeo. Bisogna supplir con l' ingegno. Attraversiamoci in qualche modo; commettiamo del male, diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito; fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d' uno di loro, qualche mal francese di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera. Dipoi qualche diavolo c' entrerà.

Pilucca. Guarda che non entri nel catino, Marabeo.

Marabeo. Non dubitar, Pilucca, ch' io cerco di sparecchiare il letto e non la tavola.

Pilucca. O così sì, faccisi la cena, e disfacciasi ogni cosa.

Marabeo. Intanto non perdiamo l' occasione. Vedi colà quelli due che volgono il canto? quel maggior è lo sposo.

Pilucca. Quello è M. Gisippo?

Marabeo. Si è.

Pilucca. O, e quell'altro è Demetrio.

Marabeo. Chi Demetrio?

Pilucca. È quello con chi sono scampato di galera, e venuto a Roma.

Marabeo. Che cosa ha da far costui con esso?

Pilucca. Che so io? sono Levantini, e si [1] debbono essere amici.

Marabeo. E questa conoscenza ci torna a proposito. Sai quello ch'io penso ora? che noi facciamo zuffolar nell'orecchio a questo Demetrio che la vedova è pregna.

Pilucca. Ed è una bella pensata.

Marabeo. Tu sai, che in queste ogni ombra fa sospetto: ed ogni poco di riscontro che se n'abbia, si crede affatto.

Pilucca. Si bene.

Marabeo. Egli non deve conoscere in Roma altri che te.

Pilucca. Nessun altro, nè manco può sapere che io conosca Gisippo.

Marabeo. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla volta tua.

Pilucca. Ed io te lo confetto.

Marabeo. Sa' chi sarà buono a far creder che sia pregna? Mastro Cerbone.

Pilucca. Ed a impregnarla sarà anco buono.

Marabeo. Faremo che gliene dica in un certo modo in carità.

Pilucca. Messersì, e io gliene confermerò in segreto: intanto non bisogna perder tempo per la provisione del banchetto.

Marabeo. Facciamo così dunque. Io piglierò l' assunto della cena, e tu trova Mastro Cerbone, e ordina questo panione a Demetrio. Dipoi civettali tanto d'intorno che vi si cali.

Pilucca. E forse che non lo saprò fare?

[1] Questo si non è nella edizione seconda.

SCENA IV.

MARABEO, CIULLO, LISPA, FULIGATTO.

Marabeo. O ecco qui Ciullo a tempo. To' su la cesta, vien meco, chiama due altri furbi che ti ajutino a portar della robba.

Ciullo. Lispa, Fuligatto, za, za.

Fuligatto. O Marabeo. Vedi colà nel palazzo un che ti domanda?

Marabeo. Chi sarà costui?

Lispa. Vedi che t' accenna.

Marabeo. È vestito alla marinaresca. Questo è oggi un grande influsso di galeotti. Mi par così il padrone; diavolo che sia desso? Aspettatemi voi qui fin che io torno.

Ciullo. Non partiremo di qua.

SCENA V.

CIULLO, FULIGATTO, LISPA, MIRANDOLA.

Ciullo. Intanto diamoci piacere alle mani.

Fuligatto. Sì, sì, a Gilè, Gilè.

Ciullo. Fuora le sfogliate, la cesta qui nel mezzo. Qua Fuligatto, qua Lispa. Alza, per chi dee fare.

Lispa. O ecco il Mirandola che vien di qua. Di grazia facciamo una burla prima a lui per metterlo alle mani con gli Straccioni.

Ciullo. Come così?

Lispa. Gli Straccioni piatiscono quelle gioje che voi sapete co i Grimaldi; e questa sera n' aspettano la sentenza in favore. I suoi avversari, per aggirarli, m' hanno dato due giuli perchè facciamo credere al Mirandola, che quelle gioje che domandano a loro, sono certe che furon rubbate a lui.

Ciullo. Sì, sì, facciamolo.

Fuligatto. Facciamolo.

Lispa. Fuligatto, fermati qui tu dunque; e mostra di

sentir spiriti di questa cantina. Io andrò giù, e fingerò d' esser il suo Malariccia. E tu Ciullo, va', conduci il Mirandola in qua.

Ciullo. Mirandola, non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine?

Lispa. O Mirandola.

Fuligatto. Odi, che ti chiamano.

Lispa. O Mirandola.

Mirandola. Chi sei tu, che mi chiami?

Lispa. Son Malariccia.

Mirandola. Che vuoi tu?

Lispa. Rivelarti un secreto.

Mirandola. Che secreto?

Lispa. Non ti ricordi che 'l Gran Turco ti scrisse una volta di mandarti una certa quantità di gioje, che furon poi tanti vetri?

Mirandola. Me ne ricordo.

Lispa. Conosci tu gli Straccioni?

Mirandola. Si, conosco.

Lispa. O essi te l' hanno rubbate.

Mirandola. O beccacci, ladri, e come?

Lispa. Son conciatori di gioje; e per questo, capitando alle lor mani, le contrafecero: le contrafatte vennero a te, e le buone rimasero a loro.

Mirandola. E che n' hanno fatto?

Lispa. L' hanno vendute a San Giorgio di Genova, e però domandano ora li 300,000 mila ducati a' Grimaldi.

Mirandola. O furfantoni, si vogliono rivestir del mio, ah?

Lispa. Da parte del Gran Turco ti dico che tu staggisca questi danari in mano de' Grimaldi, e che ne facci tante genti per la impresa.

Mirandola. Bisogna prima far genti per cavarli loro delle mani.

Lispa. Io son qui per questo, e per dar principio all' impresa.

Mirandola. Con quante migliaja?

Lispa. Con millanta mila.

Mirandola. Che disegno è 'l vostro?

Lispa. Metter Monte Mari dentro da Roma.

Mirandola. Perchè fare?

Lispa. Per esser a cavaliero a Castel Sant' Angelo.

Mirandola. O che 'l canchero vi mangi. Voi comincerete pur a' ntenderla. Mettetevi anco di sopra il Coliseo e la Rotonda per gabbioni da piantare artiglierie; e per cannoni conducetevi le colonne di Traiano e d' Antonino.

Lispa. E le guglie?

Mirandola. Di quella di San Pietro fatene un ariete e dell' altre servitevene per ferri da passatori; e degli archi delle Terme fate balestre a panca.

Lispa. Farassi.

Mirandola. E che aspetta quel poltron del Turco, che non viene?

Lispa. Aspetta che noi facciamo questo cavaliero; e che i pali s' auzzino.

Mirandola. Perchè non invia gli Giannizzeri intanto?

Lispa. L' ha fatto. E già n' ha messo una parte.

Mirandola. E dove sono?

Lispa. In Cancelleria per toccar danari.

Mirandola. E che s' ha da fare?

Lispa. Incornarti Imperadore.

Mirandola. Di che?

Lispa. Di Testaccio.

Mirandola. E della Trebisonda?

Lispa. E della Trebisonda.

Mirandola. Che segno me ne dai?

Lispa. Per Testaccio questa mitra, e per Trebisonda quest' altre insegne.

Mirandola. Queste mi pajono scope a me.

Lispa. No, no, sono quei fasci, che usavano i Consoli Romani.

Mirandola. La Piccardia non confina con Testaccio?

Lispa. Sì, confina: ma di questa t' investirà il Conte di Boiona.

Mirandola. Dammene l' insegna.

Lispa. Eccola.

Mirandola. Che cosa è questa? un capestro?

Lispa. No, una collana.

Mirandola. O non mi doverò più morir di fame.

Lispa. No, se cotesta collana fa il debito suo.

Mirandola. Or sollecitate dalla banda di Levante; ch' io di qua sono a ordine.

Lispa. Gli Straccioni averanno la sentenza questa sera; ricordati di sequestrar quei danari.

Mirandola. Me gli daranno ora profumati.

Ciullo, Fuligatto, Lispa. Tarantara, Tarantara, Tif, Taf.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PILUCCA, SATIRO, DEMETRIO.

Pilucca. Marabeo non comparisce ancora con questa provisione: saria ben bella che per empire il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio. Ma, ecco di qua Demetrio. Lo voglio aspettare per chiarirmi se 'l buon Cerbone m' ha servito di piantarli quella carota, e se non fosse bene entrata, glie ne darò una calcatella gentilmente.

Satiro. Cacasevo! Va' piglia moglie a Roma tu.

Pilucca. Ma se glie l' ha piantata.

Demetrio. Vedova già sette anni, ed è pregna.

Satiro. Fatemi questo latino in volgare.

Demetrio. Satiro, io dubito, che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato: a crederlo senza riscontro, saremo corrivi: a riscontrarlo non avemo tempo, se le nozze non s' indugiano; indugiarle senza Gisippo non possiamo. Se diciamo questa cosa a lui, l' affliggemo e lo distogliemo da questa ventura affatto, quando non fosse vero. Se è vero, e non gliene diciamo, e le nozze si faccino, lo mandiamo al macello e lo disonoriamo per sempre. Che faremo,

Satiro? noi l' avemo messo in questo labirinto, e noi ne l' avemo a cavare.

Satiro. Non diciamo (se vi pare) a lui della pregnezza; e domandiamo da noi l' indugio delle nozze per questa sera. Di poi di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando che me ne chiarirò ben io.

Demetrio. Questo sarebbe il tratto, se ti bastasse l' animo di ottenerlo.

Satiro. Ci proverò. Dirò che non siamo a ordine, fingerò che si senta male.

Demetrio. Intanto ecco qui Pilucca appunto. Va', procura tu di trattener[1] le nozze: ed io vedrò di cavar qualche cosa da costui.

Pilucca. Buono, si viene a' nfilzare da sè stesso.

SCENA II.

DEMETRIO, PILUCCA.

Demetrio. A Dio, Pilucca.

Pilucca. O M. Demetrio, avete trovato quel vostro amico?

Demetrio. Non ancora. Che non m' ajuti a cercarlo?

Pilucca. Ho troppo da fare.

Demetrio. E che faccende son tue?

Pilucca. Nozze.

Demetrio. Che, hai preso moglie?

Pilucca. No; la padrona ha preso marito.

Demetrio. Sarebbe mai quella che si marita con un certo Grecò?

Pilucca. Che? già la conoscete?

Demetrio. No, ma n' ho inteso a parlar qui da certi.

Pilucca. Che ne dicevano?

Demetrio. Ch' è bella.

Pilucca. Bellissima.

[1] *Ottener* ha la edizione principe e seconda, e non può stare senza sottintendersi almeno *l' indugio de*; e *trattener le nozze* dice qui appresso.

Demetrio. Ricca.

Pilucca. Ricchissima.

Demetrio. Buona robba.

Pilucca. Buonissima.

Demetrio. Buona compagna.

Pilucca. E tant' oltre?

Demetrio. Ed anco pregna, ch' è un altro preterea.

Pilucca. Pregna?

Demetrio. E così alquanto.

Pilucca. Capperi. Questo è pur troppo, e si dice ch' è pregna?

Demetrio. E si sa, ch' è peggio.

Pilucca. O Diavolo, le diceva ben io che non si lasciasse bazzicare intorno quel Principe.

Demetrio. Principessa, ah? o se questo suo sposo lo sa, come passerà la cosa?

Pilucca. Se non lo sa per tutto oggi, è fatto il becco all'oca.

Demetrio. E come tornerà il conto de' mesi poi?

Pilucca. O sta bene in quanto a questo. I figliuoli si fanno per l' ordinario così di sette, come di nove; ed all' usanza di oggi, di più, e di meno, secondo che bisogna.

Demetrio. Notate verba.

Pilucca. Ma vedete M. Demetrio Zoccoli.

Demetrio. Sì sì, brache.

Pilucca. State cheto; e basta.

Demetrio. Ecco M. Gisippo, che vien di qua. A Dio, Pilucca.

Pilucca. O questo è lo sposo. Voi lo conoscete dunque.

Demetrio. E non importa.

Pilucca. O che ho io detto! sta pur a veder che sarà suo amico! udite, M. Demetrio, io burlava con voi, ben sapete.

Demetrio. Ed io lo credo bene.

Pilucca. Non è pregna da vero.

Demetrio. Così presto ha partorito?

Pilucca. Udite.

Demetrio. Basta, vatti con Dio:

Pilucca. Di grazia.

Demetrio. Taci, ch' io taccio.

SCENA III.

GISIPPO, DEMETRIO, GIOVANNI, BATTISTA STRACCIONI.

Giovanni. In somma, questo giudice ha un capo tanto sodo che la ragione non ci può entrare.

Battista. E l'ostinazion non ne può uscire.

Giovanni. Sì, per Dio.

Battista. Or su: lasciamo che a questo articolo rimedi il procuratore; andiamo noi a trovare quello da Scio.

Giovanni. Certo colui sa qualche cosa della Giuletta.

Battista. O vedetelo là: chi è colui ch'è seco?

Giovanni. Non lo conosco.

Battista. Non diss'egli che sperava di trovar Tindaro in Roma? sarebbe mai questo?

Giovanni. Non lo potemo conoscer di vista, perchè quando partimo di là, era molto giovinetto: ma, per Dio, che mi par che somigli il padre.

Battista. Madesì, che li somiglia.

Giovanni. O io riconosco adesso quel servitore.

Battista. O quello è Satiro.

Giovanni. Quello è Satiro.

Battista. E Tindaro certo.

Giovanni. È Tindaro, o can traditore.

Battista. Aspettate, chiariamoci prima se Giuletta è in Roma.

Giovanni. O figliuola mia!

Battista. Ritiriamoci in questo canto, che qualche cosa ne spilleremo.

Demetrio. M. Tind... M. Gisippo cioè: pur mi vien detto Tindaro.

Gisippo. Non importa, quando semo da noi.

Demetrio. Il mal è, che se non me ne distolgo, mi verrà detto altrove.

Giovanni. O ribaldo, s'ha mutato il nome.

Battista. A tempo gli è venuto detto.

Digitized by Google

Demetrio. Come sete a ordine per le nozze?

Gisippo. Come Dio vuole.

Demetrio. Udite. Considerato ogni cosa, mi son risoluto che non sia bene a farle questa sera.

Gisippo. Si potesse a non farle mai!

Demetrio. O questo no; ma pigliar per moglie una gentildonna Romana, e menarla così alla sfuggita, non mi par che passi con molto onor nostro, nè suo.

Giovanni. Moglie una gentil donna romana; oimè questa non può esser Giuletta.

Battista. Tacete.

Demetrio. Bisognerà che la vedova si contentasse di differir queste nozze.

Giovanni. Una vedova ha preso!

Demetrio. Che faremo?

Gisippo. Voi avete fatto ogni cosa sin qui, fate anco il restante.

Demetrio. Governatevi dunque come io vi dirò. Io ho mandato a dire che voi sete indisposto. Andatevene a casa e fatene le viste. Del resto, lasciatene la cura a me.

Giovanni. O traditori: e dove hanno lasciato la Giuletta?

Battista. Andiamo ora a parlare con essi.

Demetrio. O fermatevi, misser Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.

Gisippo. A chi?

Demetrio. Al padre e al zio.

Gisippo. Dove sono?

Demetrio. Eccoli: e non li possiamo più fuggire.

Gisippo. Pazienzia. Aspettiamoli dunque, son questi?

Demetrio. Questi.

Gisippo. Oimè sono in tanta miseria?

Giovanni. Miseri ci avete fatti voi.

Gisippo. M. Giovanni, io?

Giovanni. Voi ah, voi avete fatto quel che v' è parso. Dove è la mia figliuola.

Battista. Non rispondete?

Giovanni. Dove l' avete lasciata?

Battista. Che n' avete fatto?

Giovanni. Non lo volete dire?

Gisippo. M. Demetrio.....

Demetrio. Orsù, che ne parleremo poi.

Giovanni. Come, poi? Quando ve ne sarete andati con Dio?

Battista. Ditelo, ch'all' ultimo, sarà pur vostra.

Giovanni. Come sua? che n' ha presa un' altra.

Gisippo. Oimè.

Demetrio. Udite. Leviamoci un poco di strada.

Battista. Che? volete appiattarvi?

Giovanni. Dove è Giuletta?

Gisippo. O Giuletta. . . .

Battista, È morta forse?

Gisippo. Oimè, oimè.

Giovanni. È morta mia figliuola. O traditore, assassino. Non t' è bastato averla rubbata, che l' hai fatta morire per pigliare un' altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Troverò io giustizia, giustizia.

Demetrio. Non gridate, M. Giovanni, che M. Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore verso vostra figliuola.

Giovanni. Epperò non ha potuto ripigliare un' altra moglie.

Battista. Non istiamo qui a far una uccellaja in su la strada. Andiamo al Governatore.

Gisippo. O dove sono io condotto.

Demetrio. M. Gisippo, Dio ci ajuterà. Di grazia andatevene a casa ch' io voglio aspettar qui Satiro.

SCENA IV.

DEMETRIO, BARBAGRIGIA, PILUCCA.

Demetrio. O che confusione, o che disperazione, o che ruina è questa! Quella moglie, ch' egli voleva, è morta: quella che vuole ora lui è pregna. Di quella, se noi ce n' andiamo, si terrà per certo che l' abbiamo fatta mal capitare; se stiamo, n' avemo a render conto con altro che con parole;

di questa, è necessario, o che 'l parentato vadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi: dall'un canto infamia e prigionia, dall'altro inimicizia e corna. Se io dico a Gisippo della pregnezza, lo metto in fuga e lo rovino; se non lo dico, lo tradisco e lo vitupero. Che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia: e che sì che la vedova non ci vorrà manco dar tempo da pensarvi.

Pilucca. Voglio seguitar Barbagrigia per ispiar quel che risolve di queste nozze.

Barbagrigia. Va, va, furia di donna, vedova innamorata, e come dire foco di salnitro, di carbone e di solfo. O se queste nozze non si fanno questa sera, il mondo ha da ritornar in Caos?

Demetrio. To' quest' altro? le trenta para si sono scatenate oggi per noi.

Pilucca. E per noi le jerarchie si sono aperte.

Barbagrigia. O che diavolo di brigate sono queste? Si soglion dir Grechi salati, ma costoro mi pajon a me. Vogliono, e non si risolvono, promettono, e si disdicono; gli facciamo signori, e gli abbiamo anco a pregare. In fatto le venture corrono dietro a chi le fugge.

Demetrio. Che c'è, Barbagrigia?

Barbagrigia. Tutto 'l mal del mondo. Che baje son queste che andate facendo? Dove è lo sposo?

Demetrio. Si sente male.

Barbagrigia. Che male? male sta quella gentildonna, ch' è disperata, e male arrivata per amor suo; bisogna cavar le mani di queste nozze.

Demetrio. Non c' è ordine questa sera.

Barbagrigia. O questa si che sarebbe troppo grande scandolo.

Demetrio. O che scandolo? Volete che un ammalato faccia nozze.

Barbagrigia. E voi volete vituperar questa gentildonna?

Demetrio. O che vituperio a indugiare un altro giorno?

Barbagrigia. Come un altro giorno? che s' è fatta la provisione; si sono invitati i parenti, la fama è ita per tutta Roma, la casa è piena di donne; e la festa è gia cominciata.

Demetrio. Non so io: a me pare che quel che non si può, non s' abbia a volere e che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

Barbagrigia. In questo caso bisogna sforzarsi; e, dove corre l' onore, avete a sapere che questi Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre che qui nasce anco sospetto che questa sia più tosto una ritirata che una dilazione. E, se questo è, pensatela bene. Io ho impegnata la fede, io ho presentato il giojello per vostra parte; e per vostra parte si sono intimate le nozze. Ora se non si fanno, l' ingiuria sarà grande, lo sdegno delle donne è precipitoso, ed ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo che voi abbiate molto ben l' occhio all' onor suo e al debito vostro.

Demetrio. Hassi dunque a far criminale questa cosa? egli sta pur male.

Barbagrigia. Questa sera starà bene. Andiamo che li voglio parlare.

Demetrio. Ora si riposa. Andate pur a scusarlo che io vo per il medico.

Barbagrigia. A me non basta più l' animo di capitarli innanzi. Io me n' andrò più tosto a far certe mie facende, e tra voi ve la spicciate.

Pilucca. O che siate benedetti; non la potreste governar meglio. Lo Spartimatrimonio non arrebbe potuto sconciar questo parentato meglio di noi.

Demetrio. Ecco i Canali che andarono dal Governatore. Non istiamo qui che potremmo dare ne' mali spiriti.

SCENA V.

PROCURATORE, MIRANDOLA, GIOVANNI, BATTISTA STRACCIONI.

Procuratore. Madesì, che potete farlo pigliare e darvi conto di vostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Governatore che vi farò dare il mandato *de capiendo*.

Mirandola. O dalla cioppa, o quel Dottore.

Procuratore. Che c'è, Mirandola?

Mirandola. Non sete voi procurator di questi Straccioni?

Procuratore. Si sono.

Mirandola. Avete a sapere che quelle gioje, che litigano co' Grimaldi, sono mie.

Procuratore. Come tue?

Mirandola. Mie sono, e l'hanno rubbate a me.

Procuratore. Che ne sai tu?

Mirandola. Me l'ha rivelato lo spirito di Malariccia.

Procuratore. Se questo è, l'hai di buon loco, ma parla con loro.

Mirandola. Ladroni, truffatori.

Battista. A noi, ladroni?

Giovanni. Anzi, truffatori.

Mirandola. A voi si, e rivoglio le mie gioje o la valuta da' Grimaldi.

Giovanni. Chi sei tu, che fai sì gran tagliate?

Mirandola. Sono io. Sono il Mirandola oggi: domani sarò un altro; che vi farò impiccare, disertoni.

Battista. Un altro ci par tu adesso a dir di queste baje.

Giovanni. Costui mi par pazzo a me.

Mirandola. E voi siete tristi e ladri. Non ho io la lettera del gran Turco, dove dice di mandar queste gioje a me? ed eccola qui, ed ecco l'inventario delle gioje.

Battista. Ed ecco qui l'inventario nostro.

Procuratore. O si veggiamo, se sono le medesime. Leggete voi il vostro, ed io leggerò quello del Mirandola.

Battista. Nota delle gioje, che per noi Giovanni e Battista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genova per ornamento della sua statua.

Procuratore. Nota delle gioje, che 'l gran Turco manda a donar al Mirandola per la sua incoronazione.

Battista. In prima. Un diamante grande in punta d'un'oncia accomodato per ferro della sua lancia.

Procuratore. Un diamante in punta d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.

Battista. Due topazzi ciottoli grandi, conci per borchie del suo cavallo.

Procuratore. Due topazzi ciottoli, ch'erano pater nostri del morso del bucifallasso.

Battista. Sedici diamanti in punta, per le girelle degli suoi sproni.

Procuratore. Sedici diamanti in punta, che furono i bitorzoli della mazza del Saladino.

Battista. Un balascio di due once commesso nel petto dell'armatura.

Procuratore. Un balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.

Battista. Un fermaglio di rubini, smaraldi, diamanti, e zaffiri per pendente della donzella.

Procuratore. Ecco anco questo, che fu dell'Imperadrice d'Osbech.

Battista. E due carbonchi, per gli occhi del Drago.

Procuratore. Eccoli, che furon della testa di Medusa.

Battista. Evvi la spinella di 70 carati.

Procuratore. E la spinella di 70 carati.

Battista. E 'l manico di diaspro?

Procuratore. E 'l manico di diaspro, quel proprio della scimitarra d'Enea. O queste si raffrontano tutte loro.

Mirandola. Vedete, se questi ghiotti me l' hanno fregata.

Procuratore. Che dite voi qui?

Giovanni. Madesi, trovati di Tobia.

Battista. Non so quello che se dica costui.

Mirandola. Lo saprete innanzi al Governatore.

Procuratore. Andiamo dunque da lui.

Mirandola. Se non mi fa ragione, me la farò all'ultimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola.....

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

MARABEO, PILUCCA.

Marabeo. O Dio, donde è uscito oggi questo mio padrone? Dubito che quel traforello di Pilucca non m'abbia tradito. Egli sarà venuto seco, e da lui gli sarà stato ordinato che porti la certezza della sua morte, per iscoprir l'animo forse della sua donna, e gli altri umori della casa; e, se questo è io ho mangiato il cacio nella trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto male prima che ne sia fatto a me, che Dio sa quel che sarà.

Pilucca. È molto in colera; non debbe saper che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non arà altramente quel marito.

Marabeo. N'arà un altro che sarà peggio per lei e per noi.

Pilucca. Qual altro?

Marabeo. Me ne domandi, tristizia? ma ricordati che me n'hai fatta una.

Pilucca. Che farnetichi tu?

Marabeo. Guata viso che s'acconcia a negare. Non sei venuto col padrone?

Pilucca. Con qual padrone?

Marabeo. Con quale? col Cavalier Giordano.

Pilucca. Che di tu? È forse vivo?

Marabeo. Così fostu morto.

Pilucca. È venuto?

Marabeo. Non lo sai, boja?

Pilucca. Il padrone è venuto?

Marabeo. Il padrone, sì. Non sei tu venuto con lui?

Pilucca. Non io.

Marabeo. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie maccatelle, io so le tue: a far e far sia.

Pilucca. Marabeo, io non so quello che tu ti gracchi, io.

Marabeo. Ah gaglioffetto.

Pilucca. Pensa ciò, che tu vuoi, ch'io non ne so niente.

Marabeo. O tu di le bugie, o la Fortuna fa oggi le bagatelle con noi.

Pilucca. Ogni cosa può esser, salvo ch'io t'abbi ingannato.

Marabeo. Tu hai pur detto che 'l padrone è morto.

Pilucca. Questo sì, ma perchè lo credeva, non perchè lo sapessi e per non l'andar più cercando.

Marabeo. E con che speranza di salvarti, tornando, come è tornato?

Pilucca. Che allora non mi mancassero delle ritortole, come ora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perchè mi fu detto nel tal loco una tal cosa, da un cotale. Va' truova poi tu chi sia colui.

Marabeo. Dunque tu non ne sai niente?

Pilucca. Niente.

Marabeo. E non sei venuto seco?

Pilucca. Ben ben, quante volte te l'ho io a dire?

Marabeo. Io strabilio, o che cose son queste? morti risuscitati; perduti ritrovati; ambedue prigioni di Mori, ambedue vengon di mare, dopo tanti anni in un dì medesimo, e l'uno non sa dell'altro. Di qua si tura, di là si versa. Che diavolo sarà oggi?

Pilucca. Sicchè il padrone è tornato?

Marabeo. Tu te n'avvedrai.

Pilucca. Dove è egli?

Marabeo. In casa mia.

Pilucca. Come così?

Marabeo. È capitato qui nella piazza Farnese, liberato (come egli dice) dalle galere della Religione, non ha trovata la sua casa, e, non volendo comparire così diserto, come è venuto, ha preso per partito di entrarsene per quell'altra porta in casa mia, finchè si rimette in arnese.

Pilucca. Il mal venuto sarà egli per ogn'uno: sa della padrona che sia rimaritata?

Marabeo. Sa questo, e dell'altre cose ch'io gli ho dette: ma fidomi io di te, Pilucca?

Pilucca. Ah Marabeo, tu hai torto. Io ci sto pur per la pelle ancor io.

Marabeo. Or vien qua; l'avere impedito che la padrona non pigli Gisippo, non basta; che se quegli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai che bestiaccia è costui. Tu hai portato falsamente la certezza della sua morte; io gli ho menato le mani addosso: e tu non te le tenesti a cintola avanti che partissi: si truova scornato della moglie: è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la puttana, che ci fece, se non ce lo leviamo dinanzi.

Pilucca. Io filo di paura.

Marabeo. Ed io spirito.

Pilucca. Che faremo dunque?

Marabeo. Due vie ci sono a liberarci da lui; l'una metterlo alle mani con Gisippo, l'altra in discordia con madonna, per quella lo potremo far mal capitare: per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro che a noi. Io ho fino a ora incamminata l'una e l'altra. Gli ho rapporto di madonna: che avea caro che fosse morto; che spasima d'esser moglie di questo Gisippo, e che questa sera la doveva sposare: pensa, se 'l diavolo gli è entrato addosso. Contra a Gisippo l'ho avvertito ch'egli ha una bellissima occasione di vendicarsi, essendo tenuto per morto, e non si sapendo da persona che sia tornato. Questo sarà (come si dice) o ch'el Sabbato ammazzerà il Venerdì, o 'l Venerdì ammazzerà il Sabbato; e l'uno d'essi resterà morto: e l'altro s'anderà con Dio: e saremo liberi di nuovo da tutti e due.

Pilucca. E volemo commettere tanto gran male?

Marabeo. Ruini il mondo purchè stiamo ben noi. Bisogna risolversi, o d'essere tristo affatto o di non impacciarsene.

Pilucca. E come gli metteremo alle mani?

Marabeo. A questo non mancherà modo: ma s'ha da far prima un altro bel tratto. E forse che non sarà bello! d'un pericolo della vita voglio cavarne un guadagno di cento scudi.

Pilucca. Di questo minerale non gli caverebbe già uno Archimista.

Marabeo. Odi come. Tenendo io questa giovine per forza, tu sai quel che me ne va. Il padron l'ha veduta: e con tutto che sia su le furie contra Gisippo, è anco in tanto amor di costei, che la vuol a ogni modo, e pagarmela. Disegna ammazzar lui, e menar lei. E così, poichè non n'ho potuto far dell'olio, ne farò dell'agresto.

Pilucca. Benissimo.

Marabeo. In tanto il Governatore, avendone notizia, manderebbe per lei, e per me, ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, e levar lei di casa.

Pilucca. E dove la metteremo?

Marabeo. Mastro Cerbone è ricovero di tutti i nostri contrabandi.

Pilucca. Sì, sì benissimo; ma, come faremo che non sia veduta?

Marabeo. Stando (come tu sai) qui dirimpetto, apposteremo il tempo, e la intaneremo [1] in un subito.

Pilucca. E così faremo.

Marabeo. O vedi là quella bestiaccia del padrone che non ha potuto aver pazienzia di aspettare in casa che gli appostiamo Gisippo. Io voglio andare a dar ordine di trabalzar costei. Va tu da lui; e, se Gisippo ci capita, mostragliene e fa le viste di favorirlo, tanto che lo conduchi alla mazza; e poi lascialo in su le peste.

Pilucca. Così farò; ma io non m'assicuro d'andarli innanzi. Vedi, come si scaglia.

Marabeo. Tiragli un motto dell'Agata, che 'l fermerai.

SCENA II.

GIORDANO, PILUCCA.

Giordano. So che queste nozze diventeranno questa sera un mortoro, io. Perchè non lo veggo io ancora che me gli avventi addosso? Io gli aprirò pur il petto, li mangerò pur il core.

[1] La seconda edizione ha *meneremo* in luogo d'*intaneremo*.

Pilucca. Mi par d'aver le budella in un catino.

Giordano. Costui mostra all'abito d'esser de' suoi.

Pilucca. Signor no, signor no, son de' vostri: non mi date, che son Pilucca.

Giordano. O tu vai da galeotto.

Pilucca. Sono stato in galera per amor vostro, e per cercar di voi. O Padron mio, mi rallegro di...

Giordano. Va alle forche, è ora tempo di fare accoglienze? Dove è questo sposo? mostramelo presto, ch'io muoio di rabbia e di vergogna a pensar che sia vivo.

Pilucca. Abbiate pazienza che ci capiti.

Giordano. Dove è Marabeo?

Pilucca. E' ito per trabalzar l'Agatina per voi.

Giordano. To'là, quest'altro affanno; sono anco innamorato.

Pilucca. O non c'è più un pericolo al mondo.

Giordano. E come è possibile che in un petto pieno di rabbia e desideroso di vendetta abbia potuto aver loco l'amore?

Pilucca. Comincia a passeggiare,[1] Signore.

Giordano. Gran tiranna degli uomini è questa bellezza: bella sopra modo e costante giovine è costei.

Pilucca. Uscito dell'orso, entra nella pecora.

Giordano. Amor e crudeltà m'han posto assedio.

Pilucca. Un versetto, per Dio. O venga il leùto. Un sospiretto ci manca.

Giordano. Ahi.

Pilucca. O benissimo. Or sì, che gli daremo in culo a castruccio!

Giordano. Che di' tu, Pilucca?

Pilucca. Dico che 'l nimico vi darà presto nell' ugna, e l'amica nella brachetta.

Giordano. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?

Pilucca. Io dico da vero io; ella sta pur a vostra posta!

Giordano. Tanto stesse a tua posta il pane.

Pilucca. E' pur in vostra potestà.

Giordano. Sì, del corpo.

[1] *passeiare* hanno tutte e due l'edizioni.

Pilucca. E che vorreste altro da lei?

Giordano. L'animo.

Pilucca. O Diavolo, che gli vogliate cavare il fiato? Voletela voi morta?

Giordano. Morta l'arei, quando n'avessi solamente il corpo.

Pilucca. Eccoci in su l'amor Platonico. Purchè ve ne possiate cavar le vostre voglie, che andate voi più cercando?

Giordano. Tu parli ora da bestia, come tu sei.

Pilucca. Avetela voi tentata?

Giordano. Per mille vie. Ho provato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle; ho pianto, mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto fino al Tarquinio col pugnale in mano! In somma è dispostissima di morire prima che consentirmi.

Pilucca. Adagio: col tempo si maturano le nespole. O padrone, vedete vedete M. Gisippo, che passa oltre per via Giulia?

Giordano. Qual è desso? [1]

Pilucca. Delli due, quello a man diritta. Lassate pigliar l'arme ancora a me, poichè Gisippo è con un altro.

Giordano. Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

Pilucca. Io vi son dunque d'avanzo. Or su, non vi darò impaccio. Datevi dentro, ch'io andrò di qua per attraversarli innanzi.

SCENA III.

PILUCCA, MARABEO, AGATINA, PROCURATORE.

Pilucca. Va pur là, che potrebbe toccar a te di spicciar le chiare. O ecco Marabeo su la porta.

Marabeo. Pilucca, ben, che facesti?

Pilucca. Ho messa la rabbia fra i cani.

Marabeo. O lasciamo che si straccino la pelle. Ajutami ora a levar costei di casa.

[1] *Quello* ha la edizione seconda.

Pilucca. Verracci fatto senza strepito?

Marabeo. Credo di sì, perchè il padrone l'ha dato una gran battaglia, ed ella, per paura che non ritorni di nuovo a combatterla, per se medesima m'ha ricerco che la lievi di qua, promettendomi di venir liberamente. Già mastro Cerbone è là che ci aspetta. Tenemola qui dietro all'uscio, e stiamo aspettando che non passi brigata. Tu intanto dà una scorribanda qui intorno. Vieni, vieni a basso.

Pilucca. Fuori che non c'è persona.

Marabeo. Or su, via.

Pilucca. O corpo di me, questa è la bella putta!

Marabeo. Tu t'impunti.

Agatina. Come, e che sarà questo?

Marabeo. Ah, non m'hai promesso di venir volentieri?

Agatina. Sì, fin qui, traditori. Or vegga l'aria almeno la violenza che m'è fatta. Alla strada, buone persone, alla strada.

Marabeo. Dio ci ajuti.

Agatina. Alla strada.

Marabeo. Imbavagliamola, Pilucca.

Agatina. Uh! Uh! Uh!

Pilucca. Mugola a tua posta: in qua, in qua, ti dico.

Marabeo. Disfatti siamo; il procurator s'è fatto alla finestra.

Pilucca. Una putta ce l'ha caricata.

Procuratore. O là, che insolenza è questa?

Agatina. Uh! Uh!

Procuratore. Dove trascinate voi costei?

Marabeo. Tirala.

Pilucca. Spingila.

Procuratore. Non udite no? o questa è la brutta cosa! Uscite fuori, vicini. Datemi la mia veste; la veste, olà.

Marabeo. Che faremo, Pilucca?

Pilucca. Non lo so io.

Marabeo. La lasserò io: menala tu, Pilucca.

Pilucca. Sì, ch'io voglio esser impiccato per te.

Marabeo. Io voglio fuggir via.

Pilucca. E io, via!

SCENA IV.

AGATINA, PROCURATORE.

Agatina. O che assassinamenti, o che crudeltà son queste: è possibile che qui non si truovi nè misericordia, nè giustizia? In man di Turchi ho salvato l' onore e la persona mia: a ora son sforzata e martirizata da' nostri. O Tindaro mio, dove sei tu? o sapessi tu almeno, dove sono io.

Procuratore. Che cosa è questa, figliuola?

Agatina. O signor mio, per l'amore di Dio, non mi lasciate far sì disonesto torto.

Procuratore. E da chi?

Agatina. Da un Marabeo, can mastino, che abita in questa casa, dove m'ha tenuta tanti mesi per forza, e degli strazj che ha fatti della mia persona, per espugnar la mia verginità e per venderla, ne possono in parte far fede questi ferri e queste battiture.

Procuratore. O ghiotto da forche, in questa Città, in una piazza così celebre, a tempo di questo Principe queste sopercherie a una vergine! Non dubitate, figliuola mia, che voi sete salva; e questo tristo sarà castigato.

Agatina. O Signore, se possibile è conducetemi a piedi del Principe, e sentirete gran cose, perchè io sono liberata da Turchi per beneficio delle sue galere; e questo scelerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà che mi vien da sì gran Principe, e di tenere insieme col mio corpo sepolta la gloria sua.

Procuratore. Certo sì, che questo è caso enorme e compassionevole; lassate far a me, figliuola, che sarete consolata. Entrate per ora in casa di questa gentildonna Romana; che sarete come tra i vostri medesimi. Io ho data la posta a certi miei clientoli in casa; voglio andar prestamente e spedirli; e tornerò subito per intender il caso vostro e per ajutarvi. Va su tu con lei, e prega madonna Argentina da mia parte che le dia ricetto e che non la lassi cavar di casa fin che non le parlo.

SCENA V.

PROCURATORE, MIRANDOLA, GIOVANNI, BATTISTA, STRACCIONI.

Procuratore. Io stupisco dell'audacia de' tristi. Vedete cose che s'arrischiano a fare, si può dire in su gli occhi del Principe, e d'un Principe come questo.

Battista. O ecco di qua il nostro Procuratore.

Procuratore. E se non ho procurato oggi per voi, non mi chiamáte più di questo nome: io andava ora per aspettarvi in casa.

Battista. Avete pur ottenuto il mandato contra Tindaro?

Procuratore. O questo s'ebbe, e fu dato al bargello, che l'eseguisse un pezzo fa.

Battista. E che altro avete fatto per noi?

Procuratore. Che più potete desiderare, che 'l fin della vostra lite?

Giovanni. Avemo avuto la sentenza in favore?

Procuratore. In favore.

Giovanni. O lodato sia Dio. O M. Rossello valente uomo!

Battista. O M. Rossello nostro, e che voleva dir quel sequestro del Mirandola?

Procuratore. Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo: e quello inventario è stato un arcigogolo degli avversari per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma, con tutto che abbiamo la sentenza, questa bestia non vi si spiccherà mai da torno, se non gli facciamo qualche stratagemma; e già l'ho pensato, poichè so che l'umor suo pecca in gioje e in spiriti. Vedetelo là, che viene alla volta vostra tutto infuriato? avete qualche vetro, o qualche petraccia da mostrarli?

Battista. Ecco qui questo anellaccio.

Procuratore. O questo è 'l caso, tenete a voi, e lassate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

Mirandola. Che sentenza? che sentenza? sentenziate a vostro modo, che mie gioie voglio io per me. Se non, al

corpo della crucciata, [1] che vi voglio far mettere tutti due in uno strettoio, e cavarne la quinta essenza del sudiciume.

Procuratore. Mirandola, vien qua, voglio che accordiamo questa cosa.

Mirandola. Datemi le mie gioje.

Procuratore. O come, se non l'hanno?

Mirandola. Datemi danari.

Procuratore. Manco.

Mirandola. O che accordo volete voi fare?

Procuratore. Darvi in cambio altre gioje, o di tanto valore, o di maggior virtù. Vuoi tu altro, che ti farò dare l'elitropia di Calandrino?

Mirandola. Che Calandrino? a pena lo farei per l'anello d'Angelica.

Procuratore. E questo ancora hanno.

Mirandola. Quello da ire invisibile?

Procuratore. Quello.

Mirandola. O io gli veggo pure?

Procuratore. Perchè non l'hanno in bocca, ben sai.

Mirandola. Se mi date quello, son contento.

Battista. Non ne semo contenti noi.

Procuratore. Mostrategliene di grazia.

Giovanni. Eccolo.

Mirandola. Datemelo un poco in mano.

Giovanni. O questo no.

Mirandola. Perchè?

Procuratore. Perchè te lo caccieresti in bocca, e spariresti.

Mirandola. O s'io lo posso avere. Tenetelo voi, e mettetemene così un poco fra le labbra.

Procuratore. Sì di grazia: facciamo questa sperienza.

Mirandola. Vedetemi?

Procuratore. O o gran cosa è questa: mezzo Mirandola veggiamo, da questo in qua.

Mirandola. O! tu mi dai.

Procuratore. Faccio per toccare se tu ci sei da questa banda: tu non hai più d'un' occhio: dove è l'altro?

[1] *cruciata* ha la ediz. 2ª.

Mirandola. O tu me lo cavi.

Procuratore. A questo modo ti tocco, e non ti veggo.

Mirandola. Non vedrò io te, se tu fai così.

Procuratore. Deh, mettetegli tutto il dito in bocca: veggiamo, se sparisce tutto. Deh, sì, non dubitate, o, o, non ti veggo niente.

Mirandola. Uh! Uh!

Giovanni. Ah non istringere, Mirandola; tu mordi, oi, oi.

Procuratore. O Mirandola traditore. Tien forte, non te lo lasciar torre.

Giovanni. Oimè, che mi taglia il dito, oi, oi.

Battista. Te l'ha tolto?

Giovanni. Oimè il dito.

Battista. Oimè l'anello.

Mirandola. Vi ci colsi pure, castroni?

Procuratore. O che tradimento è questo, Mirandola?

Mirandola. Andate alle birbe ancora voi: è ventura da lassarla andar questa?

Battista. O Mirandola.

Giovanni. Mirandola.

Mirandola. Sì venitemi dietro: or che son invisibile, tutto il mondo è mio.

Giovanni. Di qua, di là.

Battista. Di là, di qua.

Mirandola. Sì, cercatemi a vostra posta.

Procuratore. Ah, ah, ah, se ne va via: ah, ah, ah, la lite è finita: ci avemo levato questo pazzo da torno: ed a lui par d'esser felice.

Battista. Felicissimi saremo noi, mercè vostra, se avendo ricuperato la robba, non avessimo perduto le carni.

Procuratore. Ben, quanto a vostra figliuola, io non le posso render la vita; ma farò ben che questo Gisippo vi dia conto della sua morte. Andate voi a sollecitare l'esecuzione del mandato, ch'io voglio esser qui da madonna Argentina per un caso d'importanza.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BARBAGRIGIA, ARGENTINA.

Barbagrigia. Io credo che gran tempo fa non sia avvenuta la più strana cosa di questa. La povera comare debb' esser disperata: voglio ire a consolarla, e levarla di casa; che questa bestia del Cavaliero non le faccia dispiacere. O vella in su la porta, che debbe aver licenziate le donne. Comare, a ogni cosa è rimedio, state pur allegra.

Argentina. Allegra, ah? se non mi gitto in fiume, non laverò mai questa vergogna, che m' ha fatta oggi Gisippo.

Barbagrigia. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andavano più avanti, era maggior disordine, poichè, 'l compare è tornato.

Argentina. Chi compare?

Barbagrigia. Il compare Cavaliero; non lo sapete ancora?

Argentina. Giordano mio marito è tornato?

Barbagrigia. Tornato.

Argentina. Oimè, oimè. Non è dunque morto?

Barbagrigia. Morto, ah? Un morto, che voleva far morir altri.

Argentina. O che mi dite voi?

Barbagrigia. Pur adesso ha voluto ammazzare Gisippo.

Argentina. E donde è uscito così oggi costui?

Barbagrigia. Questo non gli ho io domandato; perchè ora è in su le furie: ma, mentre era alle mani con Gisippo, e che Gisippo era per ammazzar lui, è sopraggiunta la guardia del Papa, che gli ha spartiti: e non so poi, dove si siano andati.

Argentina. O Dio, in che pericolo e in che vergogna

sono io! Quanto tempo l' ho aspettato, quanto l' ho fatto cercare, quanti riscontri ho avuti della sua morte, e nondimeno sempre sono andata a rilento di rimaritarmi. Ed ora, per la certezza che n' ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che 'l marito, ch' io ho preso, non mi vuole, e quel ch' era morto, è risuscitato. Dianzi era vedova, e ora son maritata a due, e di nessun d' essi son moglie. Che nuova, e non più udita disgrazia è questa mia?

Barbagrigia. Dio v' ajuterà, madonna. Ma, fin che il Cavaliero è in colera, non voglio che voi stiate qui. Venite meco, che starete, il meglio che si può, con la vostra Comare.

Argentina. Questo non farò io, ch' io non ho fatto cosa ch' io debba temer di lui. Ed in questo caso mi dà noja più la vergogna che la colpa.

Barbagrigia. Se questo è, non dubitate: ritornatevene in casa ch' io voglio star a vedere quel che segue.

SCENA II.

DEMETRIO, BARBAGRIGIA, GISIPPO, SATIRO.

Demetrio. Siamo stati a rischio d' esser ammazzati e ora corriamo pericolo d' esser presi: leviamoci di qui, che i Canali non ci facciano metter le mani adosso. O ecco qui Barbagrigia.

Barbagrigia. O M. Gisippo; sete voi ferito?

Gisippo. Messer no.

Barbagrigia. E voi, M. Demetrio?

Demetrio. Manco.

Barbagrigia. Ringraziato sia Dio. O questo è un caso che non s' udì mai più.

Gisippo. Chi è costui che v' ha voluto ammazzare?

Barbagrigia. Un morto.

Demetrio. Guata morti che s' usano in questo paese.

Barbagrigia. Questi è 'l marito della vostra moglie.

Demetrio. Buono, marito della moglie d' un altro.

Barbagrigia. Il marito della vedova, voglio dire.

Demetrio. To là, vedove maritate.

Gisippo. Mi fate rider, che non n' ho voglia.

Barbagrigia. Avete ragione : ho detto di gran passerotti, che non me ne sono avveduto. Lo dirò meglio. Quest' è il Cavalier Giordano morto.

Demetrio. Idest vivo.

Barbagrigia. Ch' era marito.

Demetrio. Ch' è marito.

Barbagrigia. Di Madonna Argentina, ch' era vedova.

Demetrio. Ch' era maritata.

Barbagrigia. A voi.

Demetrio. A lui.

Barbagrigia. Ed ora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno: come va questa cosa? Io non la so dire perchè non la intendo, e straparlo perchè straveggo.

Demetrio. Basta che t' intendemo. Questo è il suo marito, che si teneva per morto, ed è vivo; è tornato, ha trovato che Gisippo li volea tor la moglie e ha voluto tor la vita a lui.

Barbagrigia. Messer sì. Infra tutti l' avemo stricata con le parole ; ma come la stricaremo con fatti?

Demetrio. Ecco Satiro, che vien tutto spaventato : debbe aver inteso l' assalto che ci ha fatto il Cavaliere. Non dubitar, Satiro, che non avemo male.

Satiro. O Dio, che cosa è questa? i morti risuscitano.

Demetrio. Che più? Lo faremo morire un altra' volta da vero.

Satiro. Chi volete far morire?

Demetrio. Non dì tu del Cavalier Giordano, che è risuscitato?

Satiro. Che Cavalier Giordano? è risuscitata la Giuletta, la Giuletta.

Gisippo. Che Giuletta, bestia?

Satiro. O padrone, che ho io veduto?

Gisippo. Che hai, spiritato?

Satiro. Io ho veduta, io ho veduta la Giuletta, e l' ho veduta con questi occhi.

Gisippo. Qualcuna che le somiglia forse.

Satiro. Lei stessa.

Gisippo. La Giuletta?

Satiro. La Giuletta.

Gisippo. La mia?

Satiro. La vostra.

Gisippo. Viva?

Satiro. Viva.

Gisippo. Dove?

Satiro. In casa di madonna Argentina.

Gisippo. Stai tu in cervello?

Satiro. Io non ho bevuto, io non vaneggio, io non dormo, io l'ho veduta, io l'ho parlato, ella ha parlato a me, e m'ha data questa lettera e questo anello, che io vi porto.

Demetrio. Questo è il giorno delle meraviglie.

Barbagrigia. Dello strabiliare.

Demetrio. O che disordine aremmo noi fatto oggi, se questo fosse! Due mariti di una moglie, e due mogli d'un marito in una casa medesima.

Gisippo. O Dio, questo è l'anello, con cui la sposai, e questa è la sua lettera.

Demetrio. Non mi avete voi detto ch'ella è morta?

Gisippo. Oimè, s'ella è morta, ah?

Demetrio. E questo anello?

Gisippo. È suo.

Demetrio. E questa lettera?

Gisippo. È di sua mano.

Demetrio. O, come può star questo? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (così convien ch'io vi chiami, poichè mi trovo serva dei servitori della vostra moglie) gli affanni ch'io ho sofferti fino ad ora grandissimi e infiniti, sono stati passati da me tutti con pazienza, sperando di ritrovarvi e consolarmi d'avervi per mio consorte. Ma ora che finalmente vi ho ritrovato, poi che a me tolto vi sete, sconsolata e disperata per sempre, desidero di morire.

Gisippo, Oimè, che parole sono queste? Seguitate.

Demetrio. Ahi, Tindaro: voi vi maritate: or non sete voi mio marito? se non mi sete ancor di letto, e non volete essermi per amore, vi sete pur di fede, e mi dovete esser per obbligo. Non sono io quella, che per esser vostra moglie,

non mi sono curata di abbandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, nè divenir favola del mondo? Ricordatevi che per voi sono state tante tempeste, per voi sono venuta in preda de' corsari, per voi si può dire che io sia morta, per voi son venduta, per voi carcerata, per voi battuta e per non venir donna d'altro uomo come voi sete fatto altr' uomo di altra donna, in tante e sì dure fortune sono stata sempre d'animo costante: e di corpo sono ancor vergine: e voi, non forzato, non venduto, non battuto, a vostro diletto vi rimaritate?

Gisippo. E Giuletta scrive queste cose?

Demetrio. Il dolor, che io ne sento, è tale, che ne doverò tosto morire; ma solo desidero di non morir serva, nè vituperata; per l' una di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia verginità a mostrare agli miei, che io per legitimo amore, e non per incontinenza ho consentito a venir con voi; per l' altro io vi prego, (se più di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi) che procuriate per me, poichè non posso morir donna vostra, che io non muoia almeno schiava di altri, o ricuperate con la giustizia, o impetrate dalla vostra sposa la mia libertà; che, per esser ella così gentile, come intendo, ve la doverà facilmente concedere; e bisognando, promettete il prezzo ch' io sono stata comprata; ch' io prometto a voi di ristituirlo.

Gisippo. O che dolore è questo?

Demetrio. E quando questo non vogliate fare, mi basterà solamente di morire. Il che desidero così per finire la mia miseria, come per non impedir la vostra ventura. E, per segno, che io non voglio pregiudicare alla libertà vostra, vi rimando l' anello del nostro maritaggio; nè per questo si scemerà punto dell' amor ch' io vi porto. State sano, e godete delle nuove nozze. Di casa della vostra moglie, Giuletta sfortunata.

Gisippo. Vien' tu dai morti, Satiro, con queste cose, o pur qualch' uno ci vuol far qualche beffa?

Satiro. Io vi dico che Giuletta è viva, e che da lei vi son mandate.

Gisippo. O è sogno questo ch' io odo, o fu sogno quello

ch' io vidi. O Dio, da quanti diversi accidenti è combattuto in un tempo l'animo mio! Ardo, tremo, mi maraviglio, non credo, m'allegro, mi contristo, mi vergogno. Satiro, noi la vedemmo pur morire. E se morì, com'è risuscitata? e se non è morta, chi fu quella, che vedemmo morire?

Satiro. Ella m'ha detto, che a stare in poppa misero lei: ma, nell'atto del morire, fu messa un'altra in suo scambio: e che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa. Basta che dopo molti accidenti, sotto il nome di Agatina si trova qui schiava per forza del fattor di madonna Argentina.

Demetrio. E come ha notizia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?

Satiro. Il giojello, che avete mandato a M. Argentina, ne n'ha dato indicio; dipoi ha veduto me, ed io l'ho chiarita del tutto.

Gisippo. O Giuletta mia!

Demetrio. Dove andate voi?

Gisippo. A vederla.

Demetrio. Adagio. Voi non pensate la inimicizia, che avemo col Cavaliero.

Gisippo. Pensateci voi, che mi ci avete messo.

Demetrio. Io vi ci ho messo per bene, e 'l buon consiglio non si conosce all'avvenimento, e non ha la medesima origine. A me pare di avervi ben consigliato, e che voi abbiate mal proposto. Se mi dite che Giuletta è morta, ho io dunque a pensar che risusciti?

Gisippo. Or questo non importa, pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri che a lei.

Demetrio. Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parentato: poichè in un medesimo tempo s'è ritrovata la vostra donna e 'l marito di madonna Argentina. E in questa parte la cosa camminerà co' suoi piedi. Bisogna ora che ci guardiamo dalla inimicizia del cavaliero e che mandiamo qui Barbagrigia a madonna Argentina, e Satiro a Giuletta.

Barbagrigia. E che ho io da fare con la Comare?

Demetrio. Riferir quel che avete sentito e veduto, e non altro per ora.

Satiro. Ed io con la Giuletta?

Demetrio. Portarle la risposta di questa lettera e consolarla; che lo farai facilmente essendo informato del tutto. M. Gisippo, andatevene voi a casa con Satiro, fate questa risposta, e mandatela.

Gisippo. Sì, volete ch'io stia tanto a vederla?

Demetrio. Ben, ben.

Gisippo. Che volete che le risponda, ch'io non istò in cervello?

Demetrio. Amor vi detterà la lettera, e Satiro la porterà. Questo basti, andatevi con Dio, che i Canali vengono di qua per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro, e voi, Barbagrigia, fate quel che v'ho detto.

SCENA III.

STRACCIONI, DEMETRIO, PROCURATORE.

Giovanni. Tindaro debbe esser di qua, ch'io veggo il suo compagno,

Battista. E 'l Bargello potrebbe esser in Campo di Fiore; voglio andar per esso.

Demetrio. Fermatevi, M. Battista, che vi renderemo conto della Giuletta senza bargello.

Battista. Che conto ne volete rendere se è morta?

Demetrio. La Giuletta si teneva ben per morta, ma non era, ed è viva.

Giovanni. Pastura per trattenerci.

Demetrio. È così come vi dico.

Giovanni. Dove è ella?

Demetrio. Lo saprete poi.

Battista. Non debbe esser vero.

Demetrio. Io dico ch'ella è viva e sana; così fosse ella contenta.

Giovanni. Di che?

Demetrio. Del suo Tindaro.

Battista. E come la potremo contentar di Tindaro, ch'ha preso un' altra moglie?

Demetrio. Sua moglie sarà Giuletta, se voi vorrete.

Giovanni. E come? vuol' esser marito di due?

Demetrio. Di lei sola, se ve ne contentate.

Battista. E come può esser questo?

Demetrio. Basta che sarà così.

Giovanni. Se si può fare, s' ella non è morta.

Demetrio. Dite che ve ne contentiate.

Giovanni. Ce ne contentiamo.

Demetrio. Ma io vi scuopro che son Demetrio, e mi rallegro con voi di questa comune allegrezza.

Giovanni. Ah, Demetrio.

Battista. Ah, Demetrio, a noi...

Demetrio. O non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quello ch'io ho fatto, per bene, e per bene l'avete a ricever e ben sarà.

Giovanni. Giuletta è viva?

Demetrio. È viva.

Giovanni. Dove si trova?

Demetrio. In Roma.

Giovanni. In che loco?

Demetrio. In questa casa.

Battista. O ecco il Procuratore che n' esce tutto allegro.

Giovanni. Che ci è di buono, M. Rossello?

Procuratore. Quel che vi mancava per farvi felici. Vostra figliuola: e io vi ho fatto così servizio a farvi ricuperar lei, come la robba.

Battista. O M. Rossello, è pur vero che sia viva.

Giovanni. O Giuletta mia!

Battista. Che sorte è questa che fu data nelle mani a voi?

Procuratore. Sorte appunto: mi sono abbattuto che questo tristo di Marabeo con un altro la trascinava per forza, per tramandarla, e darla, come ho ritratto da lei, in mano del Cavalier Giordano.

Demetrio. Del Cavalier Giordano? guarda scambiamenti di mogli che erano questi.

Giovanni. O Dio, che sento io di mia figliuola?

Procuratore. Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei, ho inteso tutti i casi suoi, ho trovato ch'è vostra figliuola, ho preso la difensione della sua libertà, e farò che questi ribaldi siano castigati.

Battista. O Signor Procuratore, noi saremo felici per le vostre mani, e voi sarete ricco per le nostre.

Giovanni. O figliuola mia. Signore, è forza ch'io vada a vederla.

Procuratore. Andatevi, ch'io me n'andrò dal Governatore.

Demetrio. Ed io me ne verrò con vostra Signoria per quel che potesse bisognar l'opera mia.

Procuratore. Sarà ben fatto.

SCENA IV.

DEMETRIO, PROCURATORE, GIORDANO.

Demetrio. Signor Procuratore, questo è il Cavalier Giordano che poco fa volse ammazzar M. Gisippo e me: se viene alla volta mia, siatemi testimonio ch'io fo la mia difesa.

Procuratore. Come ammazzare, e perchè?

Demetrio. Questo Gisippo e quel Tindaro che avete inteso, son tutto uno; la fortuna ha tramato un giuoco di loro e delle loro mogli: che ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a bell'agio. Ora gli voglio aver l'occhio alle mani.

Giordano. La rabbia mi si [1] divora, fin che non mi sfogo nel suo sangue; ecco qua quel suo compagno: caccia mano.

Procuratore. Che farete, Cavaliero?

Giordano. Tiratevi da parte voi.

Procuratore. Che insolenza è questa vostra? non vedete di esser in cospetto del Principe?

Giordano. Come del Principe?

Procuratore. State saldo; che avete voi da far con costui?

[1] Questo *si* è in ambo le edizioni, ma con poco garbo.

Digitized by Google

Giordano. Che ha da far Gisippo con la mia donna?

Demetrio. Pratica solamente di onesto matrimonio: ma voi, perchè li tenete e gli sforzate la sua?

Giordano. Qual sua?

Demetrio. La Giuletta.

Giordano. Che Giuletta?

Demetrio. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

Giordano. Io conosco l'Agatina per ischiava di Marabeo, e non per donna di Gisippo.

Demetrio. E Gisippo non conosce voi per marito di Madonna Argentina.

Giordano. Io sono pure.

Demetrio. Se voi sete, non eravate al creder d'ognuno, non che nostro.

Procuratore. Cavalier, non si vuol' essere così precipitoso alla morte degli uomini.

Giordano. Dunque volete voi ch'un gentiluomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa sofferisca di esser offeso nell'onore della donna e della persona sua stessa da uomini vili e forestieri, come sono questi?

Demetrio. Cavalier, parlate onesto; intendete la cosa a sangue freddo; che noi non vi avemo fatto niuna delle ingiurie che voi dite. E quanto al tenerci per uomini vili, voi ci avete fatta tal superchieria, che per forestieri che siamo, vi mostreremo presto chi sono i Coresi e i Canali di Scio, due casati ingiuriati da voi.

Giordano. O questa sarà bella, che ci vogliate tôrre i casati, come ci volevi tor la moglie, e la robba.

Demetrio. Perchè? sete dei Coresi voi?

Giordano. Sì, se voi volete.

Procuratore. E dei Canali?

Giordano. È la donna, che noi avevamo tolta:

Demetrio. Di chi sete voi figliuolo?

Giordano. Che? mi volete tôrre anche mio padre?

Procuratore. Che favola è questa? state a veder che costoro si faranno parenti. Dove è questo Messer Gisippo?

Demetrio. In casa.

Procuratore. Di grazia fatelo venir fin qui.

SCENA V.

PROCURATORE, GISIPPO, GIORDANO, STRACCIONI, PILUCCA, MARABEO.

Procuratore. Cavaliero, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, vi sarà tagliato quanto capo avete. Troppo grande ardire è questo vostro, di far privato carcere questa Città, di sforzar le donne, di ammazzar gli uomini e di aver sì poco rispetto a un Principe come questo.

Giordano. Io cerco giustamente di vendicarmi; e merito più tosto compassione di non aver potuto, che castigo di averlo tentato.

Procuratore. Voi pensate una cosa, e sarà forse un'altra.

Giordano. Ecco qua quel traditor di Gisippo.

Procuratore. Cavalier, non vi movete, che voglio intender io questo caso. M. Gisippo, venite qua.

Giordano. Gisippo, Gisippo.

Gisippo. Giordano, Giordano.

Procuratore. Cheti, e senza colora, rispondete solamente a quel che vi domando. Cavaliero, non sete voi Romano?

Giordano. Sono nato a Roma.

Procuratore. Vostro padre è vivo?

Giordano. Signor no.

Procuratore. E 'l vostro?

Gisippo. Manco.

Procuratore. Donde fu il vostro?

Giordano. Genovese.

Procuratore. E 'l vostro?

Gisippo. Sciotto.

Procuratore. Infino ad ora sete di una giurisdizione. Erano anticamente di questi lochi?

Giordano. Il mio diceva essere venuto da Scio.

Procuratore. Eccoli di una patria. Di che casato è il vostro?

Giordano. Dei Coresi.

Procuratore. E il vostro?

Gisippo. Dei Coresi.

Procuratore. Saldi, e d'una casa sete. Come si chiamava il vostro?

Gisippo. M. Agabito.

Procuratore. E il vostro?

Giordano. M. Franco.

Gisippo. Voi figliuolo di M. Franco mio zio?

Giordano. Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?

Procuratore. Piano.

Giordano. O io non intesi mai ch' avesse figlio che si chiamasse Gisippo.

Gisippo. E Tindaro?

Giordano. Tindaro sì. Sete Tindaro voi?

Gisippo. Sì sono.

Giordano. O perchè Gisippo?

Gisippo. Basta, per buon rispetto.

Procuratore. Ma chiaritemi prima d' un dubbio. Sapevi voi, Gisippo, o Tindaro che voi siate, che vostro padre avesse questo fratello Romano?

Gisippo. Signor no. Ma sì bene a Genova.

Procuratore. Cavaliero, dunque vostro padre venne di Genova a Roma?

Giordano. Signor sì, aperse qui una ragione coi Centurioni, quattro anni avanti al sacco, e poco dipoi ch'io fui nato, si morì.

Procuratore. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermatevi. Dite voi, Cavaliero, che la vostra donna è dei Canali.

Giordano. Signor sì.

Procuratore. Di chi figliuola?

Giordano. Di M. Paolo Canali.

Procuratore. Di quel che fu Protonotario?

Giordano. Di quello.

Gisippo. O che sento io! Giuletta mia dunque è cugina d' Argentina.

Procuratore. Come così?

Gisippo. Questo M. Paolo fu fratello di Gio: Canali, il quale è Padre della Giuletta, e ora è qui con un altro suo fratello.

Procuratore. Che sono gli Straccioni?

Gisippo. Così mi par che li chiamino: ma sono dei Canali.

Giordano. Questi sono dunque i zii di mia moglie.

Procuratore. O so troppo, ch'è questo.

Giordano. Essi son qui: ed io andava a trovarli in Levante.

Procuratore. A che fare?

Giordano. A far partito con loro dei beni di questo M. Paolo, che appartengono alla mia donna.

Procuratore. Vi è caduto il cascio nei maccheroni, e forse che non aranno ben il modo di darvene qui la valuta. Tindaro, e Giordano, voi state così in cagnesco? come non vi riconoscete voi? vi sête pur fratelli.

Gisippo. Cavaliero, io mi sento tutto non so in che modo intenerito, e l'animo mi dice che voi sete del mio sangue, sicchè vi perdono la superchieria che mi avete fatta, e vogliovi per fratello.

Giordano. Ed io vi vorrei poter perdonare quella ch'avete fatta a me: ma l'ingiurie dell'onore non si patiscono così di leggieri.

Gisippo. Nell'onore avete offeso voi me, a sforzar la mia Giuletta.

Giordano. Io non l'aveva prima nè per Giuletta, nè per vostra. Dipoi, se ben l'ho tentato, non l'ho però fatto.

Gisippo. Ed io non v'ho nè fatto, nè tentato di farvi disonore; e se tra madonna Argentina e me si è trattato di parentato, non ci conoscendo per parenti, ed essendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno e all'altra: ora voi sete vivo, e il parentado non è seguito. In che sete offeso da lei, e da me?

Giordano. Dubito d'adulterio.

Procuratore. Ah, Cavaliero, da madonna Argentina?

Gisippo. Questo non si troverà mai. Di ciò doverei sospettare io, avendo voi avuta la mia in poter vostro.

Giordano. Tindaro, voi vi potete vantar di avere una

donna di pudicizia e di costanza inespugnabile, e nelle mie mani non è stata violata.

Gisippo. Io lo credo a voi, e voi dovete creder a me, poichè vi son fratello, che la vostra sia per mio conto incorrottissima.

Giordano. Vi voglio credere; e per vostro detto, e per riscontro della sua vita passata terrò lei per castissima, e accetto voi per cordialissimo cugino.

Procuratore. Vedete di quanta gran confusione quanta concordia è nata. Per Dio, che questa mi pare una Comedia. O ecco qui li Straccioni, che si sono rivestiti.

Giovanni. Straccioni semo noi stati, ma ora semo fuor di stracci.

Battista. Semo ricchi.

Giovanni. Semo contenti.

Battista. Non saremo più pazzi.

Giovanni. Avemo guadagnati oggi 300 mila ducati.

Battista. E ricuperata una figliuola.

Gisippo. Ed acquistato un figliuolo, che vi sono io.

Giordano. E ritrovata una nipote che vi è mia moglie.

Giovanni. Qual nipote? ora che siamo ricchi, i parenti fioccano.

Battista. Nipote da canto dei nostri danari.

Procuratore. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di M. Paolo vostro fratello.

Giovanni. Di M. Paolo nostro fratello?

Battista. Di M. Paolo?

Procuratore. O eccola, che vien di qua, ed ecco M. Demetrio, ed ecco la Giuletta. O qui ci sarebbe da far tutta notte, se volessi aspettar ch' ogni uno facesse la sua accoglienza e 'l suo sermone. Fermatevi tutti, voglio che facciamo un bel ciabaldone di ogni cosa. Cavalier, madonna Argentina è vostra moglie, ed è gentildonna Argentina; le avete a restituire il vostro amore, e la sua fama. Giuletta e Tindaro si sono d'accordo moglie e marito, e ve ne dovete contentare.

Giovanni. Ce ne semo già contentati, ed ora della lite che avemo vinta, ne diamo a lui per sua dote 100 mila ducati.

Procuratore. Guata boccone!

Giovanni. Ed a voi, per le vostre fatiche, e per la vostra amorevolezza, due mila.

Procuratore. Per cortesia vostra, e gran mercè. Or notate. Madonna Argentina moglie qui del Cavaliero, è figliuola di M. Paolo Canale, vostro fratello. Così viene a essere vostra nipote, cugina di Giuletta e cognata di Tindaro; Tindaro è cognato di Argentina e cugin di Giordano; Giordano è cugin di Tindaro e cognato di Giuletta; Giuletta è cognata di Giordano e cugina di Argentina; e voi sete padri, zii e soceri di Giuletta, d'Argentina, di Giordano e di Tindaro. Ora dove è congiungimento, si stringa: dove non può essere, l'amore diventi carità. Spartitevi per ora gli abbracciamenti tra voi, e poi più per agio vi farete le belle parole.

Pilucca. Questa è una grande abbracciata. Marabeo, esci fuori, che le cose si rappattumeranno ancor per noi.

Marabeo. Ecci il Bargello?

Pilucca. Non v'è: vien pur via.

Marabeo. Guardaci bene.

Procuratore. O questi sono quei ghiotti. Voi per far bella questa festa, avete a esser impiccati, e ora vo dal Governatore, per farvi questo servizio.

Giordano. Signore, per non travagliar me che sono interessato in questo disordine, e per non interdire una allegrezza, come questa, vi domando di grazia che non ne parliate altramente.

Procuratore. Sì: ma fate pensiero che le forche ve gli prestino.

Pilucca. No, no; da qui innanzi volemo esser uomini da bene.

Procuratore. Durerete una gran fatica.

Marabeo. Fateci perdonare ancora a madonna Giuletta.

Procuratore. Orsù, che non si rivegga nissuna delle cose passate; su!

Marabeo. Nè anco i miei conti s'hanno a rivedere? ne farei un bel guadagno per Dio.

Pilucca. Oibò: non hai guadagnato assai che il padrone sia tornato?

Digitized by Google

Marabeo. Tu di il vero : e per questa allegrezza non voglio che abbia più briga di conti. Padron, facciamo che siano saldi fra noi, e, se m'avete a dar qualche cosa, di bel patto ve ne fo un presente.

Procuratore. Questo sì, che mi pare il tempo di Ciollo Abbate.

Giordano. Voi vedete. Or sì che ne sono contento anch'io: su!

Procuratore. Già sete contenti tutti. E così siate sempre. Ordinate le nozze, e datevi buon tempo. E voi, spettatori, fate segno di allegrezza.

Digitized by Google

RIME.

Digitized by Google

Digitized by Google

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

ALESSANDRO FARNESE,

PRINCIPE DI PARMA E DI PIACENZA.

Vostra Eccellenza averà potuto facilmente intendere chi sia stato il Commendatore Annibal Caro, già mio zio: e quanto e di che qualità servitore egli fusse della Illustrissima Casa Farnese: dico che l' averà potuto intendere: perchè, se bene egli si tirò tanto innanzi con gli anni, che Vostra Eccellenza l' avrebbe potuto molto bene vedere e conoscere per se medesima; nondimeno l' essere ella stata per lo passato di troppo tenera età, e lontana da l' Italia e da' suoi; e egli appresso l' Illustrissimo Signor Cardinale Farnese: e in quest' ultimo de la sua vita, invecchiato molto più da le indispositioni e da le fatiche che dal tempo; è stato cagione ch' egli non abbia potuto darsi a conoscere a lei, come ha fatto a tutti gli altri suoi. Il testimonio de' quali ancor che sia bastante a metterlo in consideratione dell' Eccellenza Vostra, per quello ch' egli fu tenuto da loro, con tutto ciò maggior laude sarebbe stata la sua, e maggior satisfattione la mia ch' ella potesse parlar di lui più tosto per pruova, che per relatione. Ma, poi che ciò non si può più sperare, essendo piaciuto a Dio di richiamarlo a sè, quando poteva secondo il corso de la Natura lasciarlo a noi ancora qualche anno; conoscalo l' Eccellenza Vostra da l' opere sue, e come si suol dire, dal suono. E poichè non ha potuto vedere, quanto egli valesse ne le attioni del mondo, vegga almeno di che valore egli fusse ne la professione de le lettere, e ne la Poesia particolarmente; giudicandolo

da questo poco saggio che le do de le sue Rime: ne le quali egli andò solamente impiegando quell' otio, che da i negotij e da i studij più gravi gli fu conceduto. E se in queste lo stimerà tale, che meriti d' esser lodato da lei e da gli altri ancora: consideri quanto sia per accrescere l' opinione che si ha de la sua Virtù, e quanto sia per superarla poi, ne le sue Lettere, ne la sua Comedia, ne la sua Retorica, e più ch' in tutte l' altre cose, ne la sua Eneide di Vergilio: frutti de l' ingegno suo, molto più maturi, e molto più degni, per l' eccellenza de la materia, de la dottrina e de l' arte. I quali a mano a mano verrò mettendo in luce col favore e con l' aiuto de' miei padroni. In tanto l' Eccellenza Vostra, che meritamente è uno de' primi, oda con dolce invidia, in queste poche rime, le molte laudi de' suoi Maggiori: riconosca la devotione ch' egli aveva a tutta la sua nobilissima famiglia; e per conseguenza ella s' imagini quella che portava ancora a lei, degnissimo sostegno del valore e de la gloria de' suoi Farnesi. Che a questo effetto principalmente io, suo Nipote, ho voluto dedicare a lei questo principio de le sue fatiche, fatte per la maggior parte, mentre egli era giovine: a lei dico, a chi solamente si può dir che si devevano, non solo come a giovine, ma come a Principe veramente de la gioventù: e a chi devo offerire anco me stesso e tutti i miei, come eredi de la servitù sua: la quale se vederò ch' ella si degni di riconoscere in noi,

mostrando che le sia stato grato questo segno de la nostra pronta volontà; assai ne terremo ristorati de la perdita d' un tal zio, quale egli ne fu, con l' acquisto d' un tanto Padrone, qual ne sarà sempre l' Eccellenza Vostra. A la quale, con quest' animo, e con questa speranza, e con quella riverenza che devo, io porgo questo dono, mio, quanto a questo atto solo di presentarlo, essendo questa l' eredità e il tesoro lasciatomi dal Cav. mio: ma quanto al nome, e quanto a l' effetto, del Cav. istesso veramente. A lui dunque Vostra Eccellenza avendo solamente riguardo, degnisi di accettarlo con quello amore e con quella prontezza, che meritano le qualità dell' Autore, e che a generoso Principe si conviene. E quanto a me, gradisca, se non altro, almeno l' affetto con che le ne presento. Con che baciandole umilissimamente le mani, resto pregandole in ogni cosa ogni felicità e ogni contentezza.

Di Roma, il dì primo di Maggio MDLXVIII.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Eccellentissima.

Umilissimo Servitore
Gio. Batista Caro.

Digitized by Google

RIME.

SONETTO.

Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi ai primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra e'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia, e mi disface.
Volsimi; e'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del Ciel, con vostra pace)
L'oriente, che dianzi era sì bello.

SONETTO.

In mortal donna angelica bellezza,
Amorosa onestate, onesto amore,
Con severa pietà grato rigore,
Ed in alta umiltate umile altezza;
Valor nuovo in antica gentilezza,
In silenzio un parlar che scuopre il core,
Di due terrene stelle un almo ardore,
E d'un puro vestir nuda vaghezza:
Rose, al Sol non caduche, e neve dura,
D'avorio, di rubin, d'ebano e d'oro,
Chiare e vive sembianze, e veri inganni;
Con mill'altre d'amore, e di natura
Glorie e stupori, in lei del poter loro;
Son di mia libertà dolci tiranni.

SONETTO.

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest'occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi:
E nel candido seno, ove gl'immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in oblio
Tutte l'altre ch'io vidi, e prima e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

SONETTO.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
Dal dì che pria vi scòrsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi,
Sì vosco ogn' atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di voi da me partissi
Il cor, ch' ebbe per gioia anco il dolersi
In fin che piacque ai miei fati perversi,
Che da voi lunge, da me stesso gissi.
Or, lasso e di me privo, e de l' aspetto
Vostro, come son voi? dove son io
Solingo, e cieco, e fuor d' ambedue noi?
Come sol col pensar s' empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi.

SONETTO.

Miracoli d' amore, in due mi scissi,
Quand' un mi fei: di maggior luce aspersi
Veggio accolti i begli occhi, ch' a vedersi,
Spargono i miei di tenebrose ecclissi.
Odo un silenzio, a cui par non udissi
Dolce armonia: coi passi a voi conversi
A me ritorno: e la 'v' io gli dispersi
Tengo i miei sensi unitamente affissi.
Fuor del mio, desïando altro ricetto
Vo sempre, e mai non giungo: e, se travio,
Non è sì bel sentier, che non m' annoi.
Or chi vide mai tante in un soggetto
Contrarie maraviglie? Alato Iddio,
Quanto in virtù de la mia donna puoi!

SONETTO.

Fedele e mansueto animaletto
D'umano spirto, e forse anco celeste,
Se Giove, ancor amando, si riveste
Di natura mortal come d' aspetto:
Per te dianzi or d' invidia, or di sospetto
Arsi e gelai; così mi furo infeste
Le tue gioie, a cui pari in donne oneste
Non può pur desiar cortese affetto.
Or vinto e da pietate e da cordoglio,
Miro il tuo fato, e lei, ch'ogni conforto
Disdegnando, ne versa amaro pianto.
Io del tuo scempio, e del suo duol mi doglio:
E tu beato sei, che vivo e morto,
Da tal fosti beltate, amato e pianto.

SONETTO.

Quanto più (lasso) il mio desire affreno,
Donna; tanto Amor più lo sferza e punge.
Onde mai non s'arresta, e mai non giunge;
Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno.
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho 'n seno,
Che più chiuso, o più m' arde, o vie più lunge
Di fuor s' avventa; e me da me disgiunge,
Come resta la nube e va 'l baleno.
Parte gelando avvampa e parte vola,
E mai non posa, e già stanca e smarrita
Non sa quando anco al segno s' avvicine.
Una sola speranza mi consola,
C' avran pur con la lena e con la vita
L' ardore insieme e la stanchezza fine.

SONETTO.

Iniqua legge, empio costume e fero,
Nimico al mondo, a la natura, a Dio,
Ch' un volto sì leggiadro, un cor sì pio
Malgrado sia d' amor crudo e severo.
Ma voi, come il soffrite animo altero?
Come contra a quel dolce, a quel natio,
A quell' universal nostro desio,
Fate oltraggio a voi stessa, e frode al vero?
Ahi quanti vizi un bel nome ricuopre!
C' ha ben nome, ha sembianza d' onestate,
E larva è di virtù lucente e bella;
Ma, se l' interno si rimira e l' opre,
È rigore, è durezza, è feritate
Questo, che 'l cieco volgo onore appella,

SONETTO.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma 'l veggio, e 'l sento, e l' ho ne l' alma impresso,
Come suol egro, che da sete oppresso
Versa ogn' or col pensier fontane e rivi.
E s' io qui mi consumo, e 'l mio Sol ivi
Altrui risplende; Amor, dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l' appresso;
E com' è che di duol gioia dirivi.
Dille, mentre l' attendo e la desio,
Mentre 'l suo nome sospirando invoco,
Con che dolce memoria in lei m' oblio.
Dille, che non sia mai tempo, nè loco,
Che spenga o scemi pur l' incendio mio;
Poi ch' ardo più, quanto ho più lunge il foco.

SONETTO.

Venne la donna mia, ma venne e sparse:
E fu 'l duolo e 'l gioir congiunto in uno,
Si, che 'l cibo fu poco al gran digiuno,
E nel suo refrigerio il mio cor arse.
Fuggitive bellezze, occolte e scarse
Segu' io; ma 'l pensier vago e importuno
Mi spinge ove le scorgo, e le raunò
Insieme, ovunque sian lontane o sparse.
Quinci s' acqueta il mio dolor, con questo
La ricerca, la sente, e la figura
Ogni senso, o ch' io dorma o ch' io sia desto.
Quest' è del mio desir dolce pastura:
Per cui, senza che mai le sia molesto,
La veggio sempre, e più bella e men dura.

SONETTO.

La bella vedovetta, al cui governo
Diè la mia vita, e la sua face Amore,
Spente insieme ambedue; colpa e rigore
De gli occhi, ond' era io vivo, ed egli eterno;
Benchè cruda ver me, non ebbe a scherno
Il mio possente, offeso, empio signore.
Onde al già freddo incenerito core
Si volse umile, e con affetto interno.
E qual pura Vestale al sacro velo
Ricorse: e con quest' esca, e col fervente
Lume de le sue luci a l' atto intese;
Tal fece oltraggio a morte, e forza al cielo;
Ch' avvivò l' alma, e 'l suo foco raccese
Amor ch' al gran misterio era presente.

SONETTO.

Fera, o pia che mi sembri, o mi si volga
Madonna, o col pensiero, o con l'aspetto;
In ogni stato, e nel maggior diletto,
Trovo misero amante, onde mi dolga.
Ecco, quando amor vuol, ch'ella m'accolga
Si dolcemente; e che si dolce affetto
Sento del suo dolcissimo sospetto,
Che vaghezza d'altrui me le ritolga:
M'affligge, e la mia gioia, e 'l suo timore;
E tem'io non so che; poi che non vede,
Lasso, ch'io l'amo almen di pari ardore.
E so per prova quel ch'altri non crede,
Che strazio fan d'un amoroso core,
Molto sdegno di donna, e poca fede.

SONETTO.

Fra la più bella mano, e 'l più bel volto
De la più bella donna, Amore atteso
M' ha quasi al varco, ov' un bel velo è teso,
Con bell' arte da lei sparso e raccolto.
Ivi fu (mentre io miro, e mentre ascolto
Un suono, un lume, non mai visto, o 'nteso)
Disavvedutamente il mio cor preso,
Fra 'l bianco petto e 'l nero manto involto.
Ivi d' un nuovo Sol nuova Fenice,
In sì gelato nido ardendo sempre,
Di luce e di candor s' inebria e pasce.
E, sì come ne tragge in varie tempre
Ardore e gielo; or misera, or felice,
In mille guise il dì more e rinasce.

SONETTO.

Altri (oimè) del mio sol si fa sereno:
Del mio Sole, ond' io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero: ed io tenebre e frode
N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno.
E di foco e di gel misto veneno
La debil vita mi distringe, e rode:
Nè spero, ond' ella mi risani, e snode,
O mercede, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo,
Ardendo, amando, sia di strazii degno;
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma sia ciò per mia colpa. Empio e protervo,
(Quel che de gli altri miseri è sostegno)
Perchè almen di speranza non m' aiti?

SONETTO.

Contra al vostro cortese e gentil uso,
Donne, è la Donna mia rigida e fera,
Sì, che non sembra in ciò di vostra schiera,
Cui pure è spirto di pietate infuso.
Io con voi me ne dolgo; e ve l' accuso
Per dura, per selvaggia, per guerriera,
Per rubella d' Amore: Amor, ch' impera
A l' universo, ha del suo petto escluso.
Deh, perch' in ira a sì gran Dio non vegna;
E per mio scampo, e per onor di voi,
Voi per me ne le fate umil richiamo;
Chè del mio dir non cura: anzi mi sdegna,
E mi strazia, e m' ancide. E perchè poi?
Perch' io l' ammiro, e la celebro, e l' amo.

SONETTO.

Prese Amore in far voi quante mai foro
Grazie e bellezze: e di sua man sortille:
Com' ape suol, che di più chiare stille,
Tragge, e di fior più scelti il suo lavoro.
L' ostro, la neve, il sol, le rose e l' oro
Affinò col suo foco; e die' lor mille
Sì lucide sembianze, e sì tranquille;
Ch' io da me tolto, al ciel m' ergo per loro.
E l' ombra è sol di voi che sì risplende:
Chi ne dice or le forme, e i moti, e i lumi,
Cui velo e speco è sì leggiadra veste?
Chi meco vi contempla, e vi comprende?
O d' alma, e di fortuna, e di costumi,
Reale, augusta, eroica, celeste.

SESTINA.

Pellegrina Fenice in mezzo un foco
Vid' io, dentro un fiorito e sacro nido,
Non vista mai fuor ch' ai dì nostri al mondo.
La vaghezza del guardo e de le piume
Sì mi trasse vicino a la sua fiamma;
Che m' accese ad un vampo e gli occhi e 'l core.
Era ben duro il mio più d' altro core.
Ma qual durezza non distempra il foco?
Chi potea non mirar sì bella fiamma?
Chi per mirarla non s' appressa al nido?
E chi presso non gli arde? E con che piume
Si può fuggir, s' ella ha per esca il mondo?
Amor incendio universal del mondo
Oggi in virtù di lei vince ogni core:

La sua face, i suoi strali e le sue piume
Hanno il moto da lei, la tempra e'l foco.
Qui regna, qui trionfa, in questo nido
Quasi eterna farfalla ha vita in fiamma.
Come sta Giove in cielo, e la sua fiamma
Empie di luce e di spavento il mondo;
Così in quel fuoco Amore: e da quel nido
M' avventò lume a gli occhi e tema al core.
Tal, ch' io prima restai tra 'l gielo e' l foco,
Stupido ne la vista e ne le piume.
Ma, tosto che 'l desio mosse le piume;
L' aura mia diè vigore a la sua fiamma:
E la fiamma il mio giel converse in foco.
Allor tutto arsi: e vidi ardere il mondo.
E gelai d' altra tema: ed era il core
Di cocenti sospir fecondo nido.
Miracoli d' amore. In un sol nido
Ardore e ghiaccio han le medesme piume.
Di ciascun more, e d' ambi ha vita il core,
E fa la fiamma il gielo, e 'l giel la fiamma.
Tal vivon forse, e tal son vita al mondo
Discordi insieme terra, acqua, aere e foco.
Mentre vivendo, io moro entro al suo foco;
Ella spenta rinasce: Ei fuor del nido
Al ciel volando, si ritoglie al mondo.
Io pria la seguo; e poi stanche le piume
Caggio: e torno a purgar com' oro in fiamma
D' ogni terrena indegnitate il core.
Così vivace, altero, acceso il core
Divenne altra Fenice in altro foco.
Che 'l mio di me si pasce: e la sua fiamma
È tal, ch' arde ogni cosa intorno al nido:
A lei non può pur riscaldar le piume,
Ch' inverso il Sol le spiega a più bel mondo.
Simile a quel, che non ha pari al mondo,
In sembianza di lei fatto è 'l mio core.
Ma non ha si spedite e salde piume
Com' ella, incontro a si possente foco,

Onde fragile e grave entro al suo nido
Si starà sempre, e 'n sì penosa fiamma.
Icaro già ne l' acqua, io ne la fiamma
Lasserò del mio ardir memoria al mondo,
A l' alto mio sperar ben degno nido.
Che si dirà: costui sospinse il core
Tanto verso una luce, che nel foco
Strusse la cera, e incenerio le piume.
Ma, finchè l' ombra de l' amiche piume
Porse al cor refrigerio in tanta fiamma;
Più desiosamente arsi nel foco;
Ch' altri non vive in quanta ha gioia il mondo.
Or dove, e quando avrai, dolente core,
Nel tuo languir più consolato nido?
Poscia che' l mio destin dal suo bel nido,
E l' altezza di lei da le sue piume
Mi tien sì lunge, e più forse dal core?
Morrai nel pianto: e fu 'l colpo di fiamma.
Tale, aspirando al gran lume del mondo,
Cadde Fetonte in Po, morio di foco.
Ma siami il foco e 'l pianto, e tomba e nido;
Pur che 'l mondo: Qui, dica, arse le piume
Un ch' ebbe a tanta fiamma eguale il core.

CANZONE.

Amor, che sia di noi, se non si sface
Questa nube importuna,
Che 'l nostro Sole imbruna?
Dove s' accenderà più la tua face?
Onde verrà più luce
A gli occhi miei, c' han qualità da lui?
Se lor, velato, induce
Sì gran nembo di tenebre e di lutto;
Che sarà chiuso in tutto?
Gli terrà sempre lagrimosi e bui?

Ahi tu cieco, ed io cieco, or cieca lei;
Chi ne guida? io che faccio? e tu che sei?
Che sei tu senza fiamma e senza strali?
E con che pungi ed ardi
Senza i suoi dolci sguardi?
Chi ti da 'l volo, o pur il moto all' ali,
Se si movean coi giri,
Che ne' begli occhi suoi son le tue sfere?
Con quali altri occhi miri
Te più possente, e 'l tuo regno più grande?
Qual altra vista spande
Misto con tanto ardor tanto piacere?
E dove fur più dolci unqua, o più belli
Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
Io che fo, ch' altra gioia ed altra aita
Non ho, nè spero altronde?
Da voi, luci gioconde
Hanno gli occhi, e 'l cor mio splendore e vita.
Voi letizia, voi speme,
Voi mi porgete all' alma ogni diletto.
Voi siete il Sole e 'l seme;
E l' aura onde fiorisce, e la coltura
Onde s' empie e matura
Ciò che produce il mio terreno affetto.
E nostro è il pregio; or se di voi son privo,
Lasso, come rimango? e di che vivo?
Chi ne guida qua giù? chi n' erge al cielo,
Poi ch' ambi i nostri poli
Atra nebbia ne involi?
Con queste scorte Amor di zelo in zelo,
D' una in altra chiarezza,
Ne conduci a mirar l' eterno Sole.
Così mortal bellezza,
Che da lui viene, a lui par che ne deste,
Così lume celeste
Di la su si deriva, e qui si cole.
Or chi ci inalza? e chi d' alto ci scorge,
Se 'l nostro amato Sol lume non porge?

Deh, s' hai di noi, di te, de gli onor tuoi,
De l' empio caso indegno
Cura, o pietate, o sdegno;
Torna, amoroso Dio, ne gli occhi suoi
E, s' ivi ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, o gioir solo;
Pensa, quant' alme escludi,
E quant' altri occhi ne son foschi e molli.
Odi dai sette colli,
E da mill' altri intorno il grido e 'l duolo,
Che ne fa il mondo. E pur non gli apri? ahi stolto,
Ov' eri Dio, ti sei spento e sepolto?
Canzon, vegg' io Ciprigna? o l' Alba appare?
Ecco 'l Sole, ecco Amor che ne vien fuori;
Ognun meco l' inchine, ognun l' adori.

MADRIGALE.

Vaga e pura angioletta
Scese dal ciel, là v' io pensoso e solo
Gia cantando d' Amor dolci querele:
E disse: Il mio signor mi manda a volo
Per tua scorta fedele,
Perchè tu venga meco ov' ei t' aspetta.
Indi leggiera e schietta,
Spiegando al vento le sue bionde piume,
Spargea per gli occhi un lume,
Ch' al mio sentier segnava orme amorose.
Così scorse tant' alto il mio desire,
Che giunsi al terzo cielo, e vidi cose,
Ch' io non le so ridire.

MADRIGALE.

Fuggendo Amor per una più soletta,
E più secura via,
Me 'n gia libero e scarco pellegrino:
Quando pura angioletta
Mi si fe' incontro in mezzo del cammino,
In atto d' amorosa cortesia
Dicendo: Ove ten vai
Per questa strada si solinga ed erta?
Quest' altra è meglio assai,
E mostrando una via piana ed aperta,
Mi giva innanzi vezzosetta e bella.
Io, che credea che fida scorta fusse,
Le mossi dietro; ed ella
Nel più intricato bosco mi condusse;
Poscia disparve. Io, poichè non la vidi,
Gridai, pien di spavento e di dolore:
Or chi sia che mi guidi?
Fummi risposto: Amore.

SONETTO.

Mentre coi suoi colori il mio Soiaro
Tragge un di voi dolce sembiante e vago,
Anzi voi stessa, e in ciò maestro e mago,
V' avviva, e' ncarna di natura al paro:
Vegg' io, donna, in più guise, e vie più chiaro
L' aspetto vostro, e tal che me n' appago.
Che non m' è come voi di vostra imago
Nè 'l pensier, nè 'l desir, nè 'l sonno avaro.
Con questi Amor, che vede e sente in noi,
Mi mostra ovunque io sono, o vegli, o dorma,
Ogni nostr' atto, ogni abito, ogni forma.
Con questi entro al mio cor ministri suoi
Mi spinge, mi rapisce, e mi trasforma
Si, che vosco son sempre, e vostro, e voi.

SONETTO.

Perchè Giunone in pioggia si distille,
E Febo infiammi i velli al suo Leone;
Ecco, terrena Dea, ch' al nostro Adone
Par ch' un si tempri, e l'altra si tranquille.
Ei sen va col cor nostro, e d' altri mille
La' ve, qual nuovo Amor, nuova Dïone
L' attende, o qual da Pelio, o da Chirone
Sen giva a Teti il giovinetto Achille.
E già l' è in seno, e già co' bei sembianti,
E leggiadri, e feroci, a tema e spene
Desta mille donzelle e mille amanti.
Già per monti, e per campi, e per l' arene
Gli tesson lauri, e mirti, ed amaranti,
E le muse, e le ninfe, e le sirene.

SONETTO.

Ninfa del picciol Reno in un bel coro
Sedea, tra mille, ove il gran Tebro allaga.
Eravi Amor, che l' alme incende e'mpiaga,
Di chiara face armato, e di fin' oro.
Miravan elle il pargoletto: io loro:
Ei me, dicendo: Or la tua vista appaga;
E la più valorosa e la più vaga
Scegli, e di': Questa sola amo ed onoro.
Questa, dissi; e inchinaimi a lei, ch' unite
Ha bellezze e virtuti; ed ei lo strale
Le diede; e disse a me: Sol essa è bella.
Poscia giunti ambedui, l' altre schernite
Sen giro: ed egli altero. E quinci ebb' ella
Il bel nome; e 'l mio cor fiamma immortale.

SONETTO.

Lasso, io non so come salir mi deggia,
Pur con la vista, a quel bel giogo ameno,
Che di nome e d'altezza e di sereno
Sen va sì presso a la celeste reggia;
Che Giove ancor a sdegno ha l'empia greggia,
Che i monti impose: e co'i suoi nembi in seno
Stassi, quasi a mirar, s'un uom terreno
Osa tant'alto, che da terra il veggia.
Deh placalo, Amor, tu se l'ira è mossa:
Che, se in tal guisa al ciel m'ergo ancor io;
Non ho già contra lui voglia, nè possa.
Ben dice sospirando il desir mio,
Se questo Olimpo ha mai sopra quest'Ossa;
O chi sia più di me vicino a Dio?

SONETTO.

Bella coppia, ch'Amor schernite, e i cori
A voi servi e devoti. O se di tanti
Gradiste i due più fidi e più costanti;
Come i vostri sarian felici amori.
Deh non crediate, ch'ei v'allume e'ndori
I begli occhi e le chiome; e che v'ammanti
I volti di ligustri e d'amaranti,
Perchè uom per voi s'ancida, o s'addolori.
Ei vi diede beltà, perchè al suo 'mpero,
Con vostra gloria e con altrui dolcezze,
S'inchini ogn'alma, in cui valor s'accoglia.
Or perchè 'ncontra 'l suo santo pensiero,
Fate con vostra infamia e lor gran doglia,
Che s'adorino in van tante bellezze?

CANZONE.

Sopra del Tebro una fiorita piaggia,
La' v' or vie più di Marte Amor si cole,
Sedea la bella Maggia,
E cantando dicea queste parole:
Venite a vagheggiar le mie bellezze,
Giovini amanti, e sentirete insieme
Gioia, vaghezza e speme,
E mill' altre dolcezze,
Con quel piacer, ch' al terzo ciel v' adduce,
Onde vien la mia luce.
Io son la vaga Maggia, che sorella,
E ministra gentile, e dolce scorta
Son di Venere bella,
E cadendo per me spesso è risorta.
Per me sorge ella, ed io per lei son grande.
Ma di più ricca vena è 'l mio tesoro.
Amo quell' antico oro
E quelle belle ghiande
De l' età prima, assai più rugiadose
Che non son le sue rose.
Ella nel mare; io nacqui, io vivo, io regno
Su questa riva. E sotto questa gonna,
Come già Roma, tegno
Il mondo, di cui tutto omai son donna.
E 'l mio Marte, e 'l mio Adone, e di più guise
Ho sempre e d' ogni etate amanti a schiere.
E nessun langue, o pere;
E in vece d' uno Anchise,
Già tutti i suoi magnanimi Nepoti
Mi son servi e devoti.
Fu madre ella d' Amore, io son nodrice:
Ella il produsse, io lo mantengo Iddio.
Da lei vien la radice,

E da me il frutto del suo bel desio,
S' ella in ciel luce; io qui sono il suo raggio:
S' è foco in selce; io son l' esca e 'l focile.
S' ella il suo breve Aprile;
Io regno eterno Maggio,
Fin che han de la rugiada e del sereno
Questi fior del mio seno.
E 'l seno aperse, ove per altra Clori
Spira d' ogni stagion Favonio altero.
Ivi con gli altri amori
Si stea dormendo il pargoletto Arciero.
E tutti al moto suo desti e veloci
Si diero a volo: e fiori, e fiamme, e strali
Spargendo fra i mortali;
E gli umili e i feroci
Si fer soggetti, e quanti eran già tocchi
Dal sol dei suoi begli occhi.
Io, che ne fui tra gli altri arso e ferito,
Di beltà desioso e di soccorso,
Dietro al suo dolce invito
Tu vedi, Amor, che 'nfino a qui son corso.
Or ch' ella si dilunga, e ch' io son lasso;
Se lei non fermi, a che m' infiammi e pungi?
Tu voli, e tu l'aggiungi:
Io verrò passo passo,
Pur lei seguendo: e seguirolla tanto,
Che le sospiri a canto.
Canzone, e tu va' seco:
E, s' ei l' arresta; in man le t' appresenta,
E fa' ch' ella ti senta.

SONETTO.

IL SIGNOR MOLZA AL CARO.

Voi, cui fortuna lieto corso aspira,
Annibal mio, l' amata nostra spene
Cantando or forse, il Tebro e l' Aniene
Fermate al suon de l' una e l' altra lira.
Qui dove sono a me medesmo in ira,
Basta segnar del Po le pure arene
Del nome di colei, che 'n doglie e 'n pene
Di sì lontano, ovunque vuol m' aggira.
Quanto è del mio più queto il vostro stato;
Che presso ardete a quel soave foco,
Che vi può far d' eterna laude degno.
Me, per languir mai sempre e pianger nato,
Par che aggia a schivo ogni abitato loco;
O pur voi ancor non mi prendiate a sdegno.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Come puote un che piange e che sospira,
Molza, del mal ch' ei teme e che sostene,
Consolar voi, dal cui dolor li viene
Un duol, ch' a par del suo l' ange e martira?
Me sfida a morte, se con voi s' adira
La disleal, ch' a scherno il mondo tene:
Pur ella col soffrir, con l' oprar bene
Si vince, e la sua rota ogn' or si gira.
Ma con amor più lungo, e duro piato
Ha l' umana virtù: che nulla, o poco
Val contra lui, ch' ha le nostr' alme in pegno.
Questo è rio sempre: quello è lieto stato
Quando che sia, ch' un è volubil gioco,
E l' altro imperioso e saldo regno.

SONETTO.

IL SIGNOR CONTE DI CAMERANO AL CARO.

Caro gentil, s' a la tua donna piace
Lo star mai sempre disdegnosa e fera;
Qual conforto ti tien, che tu non pera,
Per ritrovar ne l' altra vita pace?
O se pur seco Amor l' arco e la face
Adopra, come in te, si che di cera
Sia fatto ad ogni tua calda preghiera
Come per gioia il cor non si disface?
Io lunge dal mio Sol, chiaro e lucente,
Lagrime verso; ed al mio scampo aita
Il rimembrar de' suoi dolci costumi.
Tu, ch' a la Donna tua lieto o dolente
Presso ti stai, di, quale è la tua vita,
Che per gioia o per duol non si consumi?

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Conte, non sai tu, ch' ami, ch' un seguace
D' Amore, o gode e teme; o langue e spera?
Che non ha sopra lui ragione intera
Solo, o quel che diletta, o quel che spiace?
Che d' ambo insieme or si sollieva, or giace?
Che di due misti ognun perde la vera
Sua forza? e che non sendo più qual era,
Quel che l' ancideria, lo fa vivace?
Amor, ch' impera a chi sol vive e sente,
Non sostien passïon mai tanto ardita,
Che di condurne a morte si presumi:
Però l' una a tor l' altra usa sovente.
E ne procura variando aita,
Or pace, or guerra ne gli amati lumi.

SONETTO.

MESSER BENEDETTO VARCHI AL CARO.

Caro Annibal, nè cervo mai, nè damma
Con tal desio cercar fiume, nè fonte;
Com' io quegli occhi santi e quella fronte,
Che solo a bei pensier l' anime infiamma.
Conosco i segni de l' antica fiamma,
Che fece le mie voglie ardite e pronte
Di schivar Lete, e di poggiare al monte,
Ond' arsi, ed ardo tutto a dramma a dramma.
Non so da me pensar, qual parte mia
Possa, nè perch' io brami, o come spere
Dar luoco a nuovo foco, o piaga omai.
E pur nuova virtute, e leggiadria
Di viva petra, e più bella che mai
Lucesse, dolce ogn' or m' incende e fere.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Varchi, fra quanti Amor punge ed infiamma,
E quanti son di donna oltraggi ed onte,
Non è strazio, o miracol, che si conte,
Che le mie piaghe agguagli e la mia fiamma.
Già son cenere tutto. E non è dramma
Omai di me, che meco si raffronte.
E chi fa le mie pene, e cui son conte,
Più ch' aspe è sorda, e più fugge che damma.
E, s' io fuggo da lei, truovo altro assai
Più duro scempio: e torno a quel di pria,
Ove a mia voglia il cor si strugge e pere.
Così finisco e ricomincio i guai;
E non morendo, moro tuttavia:
Ahi, di chi n' è cagion empio volere.

SONETTO.

IL SIGNOR MOLZA AL CARO.

Caro, che quanto scuopre il nostro polo,
Spiegate per lo ciel sì larghi vanni,
Ch' ogni acuto veder par che s' appanni,
Che dietro s' assecuri al vostro volo.
Poichè 'l viso, che tanto onoro e colo,
Ornar mi vietan duri e lunghi affanni;
Voi con l' inchiostro, onde alla morte inganni
Fatto avete più volte, unico e solo;
Cantate la divina alma beltate
Di lei, che ho sempre innanzi, ond' ella goda,
Accolta dentro a più leggiadro stile.
A le mie calde voglie, ed infiammate
Assai sia degna ed onorata loda,
S' io desto a cantar voi, Cigno gentile.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Non può gir vosco, altera aquila, a volo
Palustre augel, perchè molto s' affanni.
Voi già del mondo i termini, e degli anni
Varcate: ed io men vo pur lento a stuolo.
E, perchè mai non canti, acerbo duolo,
Che ho sempre al cor, fra le paure e i danni,
Non lassa, o che l' acqueti, o che lo 'nganni,
Se non quanto piangendo io mi consolo.
Pur (quel ch' io posso) or voi, ch' al ciel v' alzate,
Ed or colei, che 'l vostro canto loda,
Rimiro intento, e riverisco umile.
E dico fra me stesso: O nostra etate,
Fin che l' una si vegga, e l' altro s' oda,
Tu non sei pur in tutto oscura e vile.

SONETTO.

MESSER ANTON FRANCESCO RINIERI AL CARO.

Da quel, ch' in cima a Pindo, o 'n riva a l' onde
O d' Ippocrene il più pregiato alloro,
Ch' Apol vagheggi, ond' orni egli i crin d' oro,
E meschi il bel con l' onorata fronde;
Fu colto il ramuscel felice, donde
Il crin vi cinse d' Aganippe il coró;
CARO, *ch' in piuma candido e canóro,*
Spiegate al ciel si vaghe ale e si monde.
Voi solo, voi, ne' toschi accenti chiaro
Cigno maggiore, alto da noi volate;
Ed io ne' stagni augel palustre imparo.
Ma spero al volo intento, e al suon che fate,
Dietro a voi solo, e di mill' altri à paro
Cantando, intenerir l' aure beate.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Mentre io vidi il mio Sol, care e feconde
Mi fur le Muse, e i monti, e i fiumi loro
Mi vider coronato, e in Cigno e in Toro,
Se in così strane forme un Dio s' asconde.
Allor fui lieto; allor forse gioconde
Fur le mie voci. Or d' ira e di martoro
Sol dentro abbondo, e di fuor mugghio e ploro:
Nè per pietate ancór mi si risponde.
Lasso, il mio Sol m' è lunge, il cielo avaro
D' ogn' altra luce: io solco onde turbate:
E son povero d' arte e di riparo.
In tal tempesta, in tanta oscuritate,
Siatemi voi, Rinier, la stella e 'l faro;
Che siete un lume de la nostra etate.

SONETTO.

MESSER BENEDETTO VARCHI AL CARO.

Voi, che per onde sì tranquille e liete
Coi venti ai bei desir tutti secondi,
Gite cercando i più riposti fondi
Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
Portar cantando al ciel, Caro, dovete,
Perchè nè state mai, nè giel le sfrondi,
Quelle sì verdi e sì fiorite frondi
Onde tant' ombre e sì bei frutti avete.
E certo un così degno alto soggetto,
Ch' è del nostro Parnaso il primo onore,
Solo a voi celebrar sempre conviensi.
Di me v' incresca, il qual gran tempo aspetto
O vivere, o morire in tanto errore;
Che dir non so, qual più mi brami, o pensi.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Quei rami, che cantando al cielo ergete,
Varchi, son nel mio cor tanto profondi,
Che, non avendo stil che gli secondi
Taccio, per non gli far d' olmo, o d' abete.
E voi pianta del sol si altera siete,
C' omai convien ch' Arno e Peneo v' inondi.
E come sia che 'l mio ruscel v' infrondi,
Se non ha pur liquor da trarmi sete?
Quel che poss' io, ben colte entro al mio petto
Terrò le sue radici. E voi di fuore
Datene all' aura alti rampolli e densi.
Voi di stil chiaro; e me di puro affetto:
Così ne fece ambedue ricchi Amore;
Perchè voi ne scriviate, ed io ne pensi.

SONETTO.

MESSER BENEDETTO VARCHI AL CARO.

Caro, che nella dolce vostra acerba
Etate intento a sì nobil lavoro,
Quella pianta, cui solo amo ed onoro,
Fate più d' altra mai lieta e superba;
Tra i più bei fior, sopra la più fresch' erba,
Nel mezzo di Parnaso, un verde alloro
Apollo stesso, e tutto il suo bel coro,
Per ornarvi la fronte adacqua e serba.
O fortunato voi, che degno eletto
Cultor fra tutti gli altri, a sì chiar' ombra
Conto vi fate a quei che verran poi.
E me infelice, c' uom non già, ma ombra
D' uomo; la morte d' ora in ora aspetto.
Poscia col manco piè partii da voi.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Se l' onorata pianta, onde superba
Se' n va la gloria vostra, e di coloro,
Che per doppio valor n' han quel tesoro,
Ch' a voi solo, o pochi altri oggi si serba;
Ambedue n' accogliesse; e meno acerba
Fosse fortuna al bel vostro lavoro;
N' andrei (mercè di voi, non merto loro)
Cinto le tempie almen di fiori, o d' erba.
Or nè questo sper' io; poi che disdetto
M' è sì dolce soggiorno; e che da noi
Fortuna ingiuriosa ogn' or vi sgombra.
O forse il Sol, che con geloso aspetto
Lunge ne tien dai santi rami suoi;
Per frodar voi del pregio, e me de l' ombra.

SONETTO.

MESSER IACOMO CENCIO AL CARO.

Mentre voi, quasi bianchi augei, che a volo
Vanno cantando di Caistro all' onde,
Fate or del Tebro risonar le sponde,
Or col Molza divin poggiate al polo;
Perch' io vi chiami abbandonato e solo
Col suon, che 'l bel piacer turba e confonde;
In vece d' ira in noi pietate abonde,
Caro, cui tanto onoro e tanto colo.
Che così 'l cielo, e chi di cor mi priva,
Han congiurato a mio mortal tormento,
Che l' alma vinta omai chiede soccorso.
E chi di voi più la sua speme avviva?
Ch' avete stil da torre in un momento,
Questa di suo rigor, quel di suo corso.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Tarpato e roco augel, non canto e volo,
Ma strido e fuggo. Ed ù mi volgo, e donde
Chiamo aita; m' accoglie, e mi risponde
Sol morte: e sol per lei da lei m' involo.
Che non ho 'n contro al mio nemico stuolo
Nè ragion, nè consiglio, nè d' altronde
Altr' arme: e 'n van si fugge, e 'n van s' asconde
Ch 'ntorno ha la stanchezza, e dentro il duolo.
Se tal, CENCIO, è 'l mio stato; e so deriva
Ond' anco il vostro, al mal, ch' io temo e sento,
Indarno avete voi speme e ricorso.
Indarno ira del ciel per noi si schiva.
E se donna si placa; un vostro accento
Ogni cor vince; e sia di tigre e d' orso.

SONETTO.

MESSER BERNARDO CAPPELLO AL CARO.

Volga lo stil, che da sè tanto splende,
Caro, alla gemma, in cui tutta ne mostra
Il ciel sua luce, l' alma Musa vostra,
Se di più chiaro onor cura l' accende.
Che, se quinci il mio canto oscuro prende
Di splendore e virtù tanto, che giostra
Pur con alcun de' buon dell' età nostra;
Che fia di quel che coi miglior contende?
Come contesta d' ostro tela, o d' oro,
Che dotta man di ricche gemme asperga,
E bellezza e valor nuovo s' avanza;
Da questa real perla il bel lavoro
Vostro prender vedrete alta possanza;
Ond' anco sovra i due gran Toschi s' erga.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

La chiara gemma, in cui sola risplende
Quant' ha del ciel questa terrena chiostra,
Fa nel mio cor sì luminosa mostra;
Che 'l suo debil veder non la comprende.
Così 'l Sole altri alluma, ed altri offende.
E qual Pallade a voi discuopre in giostra
Se stessa: a me la Gorgone dimostra
Questa Dea, che a virtù l' anime incende.
Voi, voi, Cappello, al suo real decoro
Eterno fregio, oltre ogni umana usanza
Amico a lui che in Elicona alberga;
Ornate e lei di gloria, e me d' alloro:
O mi fate ombra, o datemi baldanza,
Che ne la luce sua mi specchi ed erga.

SONETTO.

MESSER DOMENICO VENIERO AL CARO.

Caro, ben certo a par de' più graditi
Lor figli, a Febo ed alle muse caro,
Poich' avanzi cantando in suon più chiaro
Mill' altri a segno d' alto onor saliti;
Come da questi aventurosi liti
(Se non ch' è 'l ciel di te lor troppo avaro,
Poichè gli torni a riveder sì raro)
Non hai fin ora i nostri prieghi uditi?
Come non hanno almen le nostre ardenti
Voci portate l' aure ove soggiorni?
Ahi, ch' anzi pur se l' han portate i venti.
Deh fa' tosto, Annibal, che a noi ritorni;
Ch' ardono di desir le nostre menti,
Che Venezia di lauro il crin t' adorni.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Veniero, al dolce porto ove m' inviti,
Tu la stella mi sei, Molino il Faro;
Ma quanti, lasso, in queste sirti entraro,
Che ne sian mai per tempo a riva usciti?
Monti ho d' intorno orribili, infiniti
D' onde e d' arene. E pur mi ci gittaro
Amici venti. E n' ho scampo e riparo;
Così ne sieno i miei rischi finiti.
Ben vegg' io voi, che quasi i due lucenti
Figli di Leda, in questi atri soggiorni,
Di sì lunge mi siete ogn' or presenti.
E ne spero anco, e 'l mar più queto, e i giorni
Più chiari: ma che ponno i miei già lenti
Remi? e chi m' apre il vado, onde a voi torni?

SONETTO.

MESSER BENEDETTO VARCHI AL CARO.

Mentre che voi pensieri alti e celesti
Scrivete, Caro, ogn' or di quelle altere
Fronde onorate, onde immortali e vere
Glorie di lor, di voi qui fama resti;
Fortuna e 'l ciel sempre veloci e presti
A' danni miei, che van crescendo a schiere,
Fuor di nostr' uso, oltr' ogni uman dovere,
Mi son quanto ancor mai crudi e molesti.
E, se non fosse la dolce ombra e l' ôra
Di quei vaghi, cortesi, onesti rami,
Ond' io spero a' miei crin corona un giorno;
Gran tempo è già, ch' in dolce alto soggiorno
Col divin Giulio ragionando ogn' ora
N' andrei schernendo il mondo, e i suoi fals' ami.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Perchè siano i dì vostri oscuri e mesti,
Varchi, sempre non son le Parche austere
Ferme a filar sì dure vite e nere;
Sempre non son del ciel gli occhi funesti.
Ei pur si volge. E, se noi cangia, e questi
Nostri umani usi; e s' or fa giorni, or sere:
Come i giri puon mai delle sue spere
Gir a voi solo eternamente infesti?
Deh, che nè tedio, nè viltate infami
Vostra alterezza, che d' april s' infiora
L' erba, c' ha di gennaro il ghiaccio intorno.
Soffrite umile. E fin che 'l Sol vien fora,
De' suoi bei rami, onde ve' n gite adorno,
Tessete al vostro duol dolci velami.

SONETTO.

IL SIGNOR BERNARDINO ROTA AL CARO.

Caro, che col bel stile altero e franco
Sete a voi stesso al ciel camino e scorta,
Prima sarà la face estinta e morta,
Prima lo stral d' Amor spuntato e manco,
Ch' io voi non ami; e che nel lato manco
Non suoni ogn' or la voce amica e scorta,
Ch' io l' affetto gentil, la penna accorta
Sia di gradir, sia d' onorar mai stanco.
Forza di cortesia, ricchezza d' arte
Voi spinse a dir di me. Non son, non fui
Degno di star di sì bel regno a parte.
Felice voi, che senza aita altrui
Col gran valor di vostre eterne carte
Potete altrui dar vita, e vita a vui.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Rota, s' a voi son caro, io son ben anco
Cara parte di voi, che da voi scorta
Da pari affetto, il mezzo mi riporta,
Che mi rintegra, ov' a me stesso io manco.
Io, con parte di me mai non mi stanco
Di seguir voi, quanto 'l mio fral comporta;
E ne scorgo la via ch' al ciel ne porta,
Quando col valor vostro il mio rinfranco.
La lode che da voi, mi si comparte;
È sol vostra. E voi datela a colui,
C' ha per sua gloria in noi le grazie sparte.
Senza i meriti nostri, e senza lui,
Che come raggi suoi gli vibra e parte,
Tutti son gli onor nostri ombrati e bui.

SONETTO.

MESSER BENEDETTO VARCHI AL CARO.

Per colmar tutto a pieno il mio desio,
E beato partir, non che contento,
Nulla certo mancarmi, o vedo, o sento,
Altro che voi, Caro Aniballe mio.
Ma, se ciò vuole il Re celeste; anch' io
Debbo terra volere; e mi contento
Col cor parlarvi, e rimirarvi intento,
Ogn' altra cosa e me posto in oblio.
Non si chiama morir, tornare al cielo,
E rimaner con doppia vita in terra,
Quaggiù restando il mio gran lauro, e voi.
Per cui si scriva al monte, ov' io mi celo
Dal volgo: Questo sasso, Amanti, serra
Il più casto e fedel de' giorni suoi.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Chi ne dipartirà, s' Amor ci unìo,
Varchi? Voi pur vivete. E io qui spento,
Per viver vosco, ogn' ora, ogni momento
Da me stesso partendo, a voi m' invio.
Così vi godo insieme, e vi desio,
E col danno degli occhi il cor contento.
E 'l lauro, e 'l colle, e 'l fonte m' appresento,
Ov' è Farnese, il mio terreno Iddio.
Che Dio mi sembra. E forse e quel di Delo
Pastor del Tosco Admeto, che, mentre erra
Dal cielo, a voi fa giorno, e sera a noi.
Ahi Giove! Incontro a' tuoi sì duro telo?
Pur t' è figlio, è pur sole, e pur s' atterra.
E chi renderà luce al mondo poi?

SONETTO.

IL SIGNOR ANGELO DI COSTANZO AL CARO.

Caro, al cui canto angelico e divino,
Come a quel d' Orfeo già Rodope ed Ebro,
Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
E muove i passi Celio ed Aventino;
S' un verde lauro, che per mio destino
Coi sospiri e col pianto orno e celebro,
Di vaghezza e d' amor confuso ed ebro,
Non mi tenesse a forza a lui vicino;
Non per veder il successor di Piero
Regger col cenno il mondo in Vaticano,
Nelle reliquie del superbo impero,
Verrei veloce al dolce äer romano:
Ma sol per onorar voi, spirto altero,
D' ogni basso pensier schivo e lontano.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Giunto ov' io son famoso pellegrino,
Perchè venn' io, diresti, e cui celebro?
Questi non è pur Mirto, nè Genebro,
E sonava da lunge un Lauro, un Pino.
Vedresti un muto Orfeo, quasi indovino
Della sua morte infra le donne d' Ebro.
Un Arion, ch' è già spinto nel Tebro,
E non ha lira, e non gli appar delfino.
Perch' or di pregio e di valore intero
Nel creder vostro, allor negletto e vano
Vi cadrei della vista e del pensiero.
Così gioia divien picciola in mano,
Che mentre il vetro era tra gl' occhi e 'l vero,
Parea gran meraviglia di lontano.

SONETTO.

MADONNA LAURA BATTIFERRI AL CARO.

Caro, se 'l basso stile e 'l gran desio
Fosser conformi, e la materia e l' arte;
Del vostro nome ornate le mie carte,
Unqua non temerian di Lete il rio.
Ma veggio ben che 'l pigro ingegno mio,
A cui sì rari doni Apol comparte,
Tanto più scende in odiosa parte,
Quanto più verso il ciel l' ergo ed invio.
E di Fetonte audace il caso strano,
E d' Icaro sovvienmi. Ond' ardo e tremo,
Sentendo al mio volar tarpate l' ale.
Pur voi seguendo, e forse non in vano,
Salgo, ov' io spero, oltr' al mio giorno estremo,
Viver per voi, per voi farmi immortale.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Laura, sì voi mi sete, e Lauro e Clio,
Pregio e valor, ond' io lieto, e 'n disparte
Andrei dal volgo. Or chi da voi mi parte,
S' amor, s' onor, se studio ambi ci unio?
Deh, se giamai di vostre fronde anch' io
Avrò, come i pensier, le chiome sparte;
Forse sarò, qualor vi sembro in parte;
Ma che? Febo anco indarno vi seguio.
E pur, quanto vi scorge alto e lontano
Il mio desir, non mai stanco, nè scemo
Col favor vostro a voi si spinge e sale.
O dell' ardire, o del sapere umano,
O voi stessa di voi fregio supremo;
Caro o vil che mi sia, per voi son tale.

SONETTO.

MESSER LATTANZIO BENUCCIO AL CARO.

Voi, che sì chiaro or di Parnaso al monte
Sedete in cima, e con la dotta lira
Movete il verso, a cui mai sempre aspira
Il biondo Apollo, al mormorio del fonte;
A me, che con le voglie accese e pronte
Seguirvi bramo, ove 'l piacer mi tira;
Porgete aita sì, ch' unqua di mira
Io non vi perda, anzi appo voi sormonte.
Già della sacra fronda ornar vi vede
La nostra etade il crine, e 'l tempo avaro
Non può scemar la gloria in cui vivete.
Ma non dispiaccia a voi pregiato e caro,
Ch' io per l' orme di voi movendo il piede,
Venga a Castalia a spengermi la sete.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Ch' io vi scorga in Parnaso? e cui son conte
Pur le sue vie, se non quanto si gira
Per l' orme vostre? e chi tanto s' ammira,
Che vosco al giogo suo penetre e monte?
Io, s' unqua il tento, sfavillarmi in fronte
Tosto mi veggio i rai, lo sdegno e l' ira
Di Febo: e l' occhio e 'l pie' sì ne delira,
Che travio di Castalia in Acheronte.
E vi cadrei; ma volto ove risiede
Il nome vostro sì sublime e chiaro,
In lui mirando, mi ritolgo a Lete.
Da voi dunque, Benuccio, aita chiede
E spera il fragil mio. Voi, voi riparo
Incontr' al tempo, e 'ncontr' a morte avete.

SONETTO.

MESSER FELICE GUALTERIO AL CARO.

Aniballe, che d' opre alte, e di stile
Ve 'n gite, e d' alma in ogni assalto intera,
Supremo esempio alla più dotta schiera,
E sacro e solo dall' Idaspe a Tile:
Com' è ch' in tanta altezza, a voi sì umile
Sembri la gloria vostra? o bella, e vera
Non caduca virtù. Quanto ne spera
Pregio, il secolo già negletto e vile.
Ma io, che vinto in mille pruove, un' ora
Non ebbi lieta, e combattuto, e lento
Misero vivo, e pur nell' ombre ancora;
Di che posso onorarmi? O quando sento
Pago il cor mio, se non quanto è talora
All' armonia del vostro suono intento?

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Calvi degli onor vostri? aggiate a vile
Quei di fortuna, e lei, se 'n ciò n' è fera.
Che la beltà d' un anima sincera,
Del suo proprio candor si fa monile.
Ma pur girasi l' anno, ed ha l' aprile
Anco i fior vostri. E la virtute impera
Quando che sia: nè la massila fera
Giace indegna di sè nel suo covile.
Voi dunque infin che 'l Sole, e l' onda, e l' ôra
Vi danno i fregi, a cui sta 'l mondo attento
(Come chi di se stesso s' innamora);
A voi siate il sovran vostro ornamento:
E vivete, quand' altri non v' onora,
In voi felice, e sol di voi contento.

SONETTO.

IL SIGNOR MARIO COLONNA AL CARO.

Novelle rime, antico alto desio
Di lodar voi, spiegare ardisce in carte.
Ma, come puote umano ingegno od arte
Render pronto destrier tardo e restio?
Certo non so, ma veggio ben che 'l mio
Stile non varrà sol minima parte
Segnar degli onor vostri, ond' ogni parte
Non pur suona il terren vostro natio.
Ma, se ben tra l' umil negletta turba,
Scrittor ultimo ignoto, al vento spargo
Le vostre lodi al mondo illustri e prime.
Caro, se 'l vostro canto almo e sublime
Per roco suon non s' interrompe e turba;
Assai Febo mi fia benigno e largo.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

O qual tempio in Parnaso, e qual vegg' io
Luminosa Colonna, ch' in disparte
Dall' altre, ha 'n su la cima Apollo e Marte,
E non mai forse in un Bellona e Clio.
Ma come, e chi 'l mio nome vi scolpio
Si, che dal vile e dal caduco il parte?
Tanto quaggiù d' eterno il ciel m' imparte,
Che dagli anni mi scevri e dall' oblio?
Or dall' altezza sua chi mi deturba?
Se lei nè tempo, nè tempesta opprime,
Nè me (la sua mercè) Lete, o letargo?
Quai d' altrui lode invidia mi conturba,
Se vita in più vivaci e salde rime
Non hanno i semidei di Troia e d' Argo?

SONETTO.

MESSER BENEDETTO VARCHI AL CARO.

Qual suggetto maggior, qual maggior tema,
E più degno di voi, Caro, potrebbe
Trovarsi mai? se 'l ver non cresce, o scema
Chi 'l vide; e di far ciò cagion non ebbe.
Ancor del danno suo paventa e trema
Lo stuol, che de' suoi tronchi il Rodan crebbe;
Quando sconfitto, e pien di duolo e tema,
Acqua non già di lui, ma sangue bebbe.
E 'l signor nostro in un pietoso e fero
In mezzo a quelle schiere, or senno, or ferro
Oprava: or ambidue pronto e leggiero.
Gran cose in picciol fascio abbraccio e serro:
Ma voi col vostro stil, ch' oggi ha l' impero,
Aprite quel che dentro ogn' or riserro.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Varchi, il nostro gran Lauro, che suprema
È d' altrui gloria e sua, sol di sè debbe
Ornar se stesso. Ogn' altra lode scema,
E fosca e vile a suo fregio sarebbe.
Se non se 'l vostro, tal per lui poema
Qual ei tema per voi: che l' uno accrebbe
L' altro: divi ambedue, così ne gema
Chiunque aschio ne sente; e cui ne 'ncrebbe.
Io, che 'l veggio di Cristo un vivo e vero
Trofeo; perchè non sembri un Orno, un Cerro,
Mal da me colto, e dal mio carme austero;
Tacendo lo rimiro. E, mentre gli erro
D' intorno, attento ai frutti che ne spero;
Devoto alle sue cime ogn' or m' atterro.

SONETTO.

MESSER BATTISTA GUARINO AL CARO.

Signor, chi per favor d' aure seconde
Il vostro volo avvicinar presume,
Tenta con frali inusitate piume
Dar nuovo nome temerario all' onde.
Ch' a vostri bei concetti Apollo infonde
D' alta e rara facondia eterno fiume:
E per vostro leggiadro, alto costume
Sempre uguale al disio l' arte risponde.
O miracol del cielo altero e raro,
Febo dell' età nostra, almo ristoro
Del mondo, ch' a se stesso è per voi caro.
Io, quasi vile augel, cigno canoro
Seguo lontano; e 'l volo e 'l canto imparo,
Per potervi lodar quanto v' adoro.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Sterpo senza radice, e senza fronde
Sorger non può, Guarin, palma d' Idume;
Perchè vento, o rugiada, o pioggia, o lume,
O coltura d' altrui le venga altronde.
Rivo, a cui nelle sue picciole sponde
Il ciel si versi; perch' ei franga, e spume,
E per piena s' avanzi, indarno tume;
Se pria non è, che dal suo fonte abonde.
Che val ch' io sia per voi famoso e chiaro;
O che Musa mi canti, o m' orni alloro;
Se de' fregi non s' erge il merto a paro?
L' arte vostra rivolta al mio decoro
Ben tutto può; ma troppo gran divaro
È dall' esser di peltro al farmi d' oro.

SONETTO.

MESSER GIOVAN BATTISTA CARO AL CAVALIER CARO.

Caro, se pur talor fra gli altri io canto,
Benchè roco, e via più d' ogn' altro indegno;
E se la penna del mio basso ingegno
Inferma e grave ergo da terra alquanto;
Ardir mio no, ma vostro è 'l pregio e 'l vanto,
Che mi siete il valor, la scorta e 'l segno.
Nuovo Dedalo mio, dietro a cui vegno
Non col poter, ma col desire a canto.
Nè fia mai che da voi torca il sentiero,
Membrando lui, che 'l suo secolo e 'l nostro
Fe' del suo troppo ardir cadendo accorto.
Al mio più lento volo, e meno altero
Assai fia, benchè tardi, e lunge al vostro
Sperar quando che sia, condurmi in porto.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CAVALIER CARO.

Tale è 'l tuo volo omai, tale il tuo canto,
O del Caro mio nido amato pegno;
Che già più non ti guido, e non t' insegno,
Ma t' odo, e miro, e di te m' orno e vanto.
Nè ciò tem' io, che mi si volga in pianto,
Sorgi se sai, che non t' ha Febo a sdegno.
Poi che di Dafne alunno, e di lei degno
Già sembri Aquila a Flora, e Cigno a Manto.
Sorgi, e non dietro a me, ch' altro emispero
Convien ch' io segua. E 'ndarno mi ti mostro,
Già ch' io son nell' occaso, e tu nell' orto.
Il Sol che segui, è 'l tuo Dedalo vero.
Con lui ti gira: e me fa' nel suo chiostro
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

SONETTO.

MESSER FRANCESCO MANCINI AL CARO.

Caro, Cigno sublime, appo cui perde
Quei, che sì dolce già cantò sull' Ebro:
Al cui canto divino il mio cor ebro
Di dolce ambrosia, ogni pensier disperde:
Lunge da voi l' altr' ieri in sulla verde
Riva, così meco lagnossi il Tebro;
Mancino amor di mirto e di ginebro
M' invola chi mie sponde orna e rinverde.
Lasso, com' or lieto esser posso? e come
Placido al mar render suo dritto? or prato
Senza fior sembro, e senza lume il giorno.
E tu che fai? qual sei? tu, che 'l suo nome
Chiami con tanto onore? Io dall' usato
Mio letto infin là suso ergo il mio corno.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Mancino, io di quell' ostro e di quel verde,
Onde va sì superbo e gonfio il Tebro,
Più non son vago. E perch' io fussi all' Ebro;
Ei nulla ha di me cura, e nulla perde.
La mia voce, ch' a l' aura si disperde,
Non s' ode in Vaticano. E tal celebro,
Che forse è oscuro. Abbandonato ed ebro
Dorme Sileno, e non più Dafne è verde.
Di Cigno altro non ho che queste chiome:
E, perchè qui mi celi, e perchè grato
Mi sia questo mio rustico soggiorno;
E come più nè lui, nè mille Rome,
Nè qual sia tra mortali altezza o stato
Punto non pregi; udrete al mio ritorno.

Digitized by Google

SONETTO.

MONSIGNOR FENARUOLO AL CARO.

Chiamo ben io, grido ben io da questi
Liti famosi, e da quest' alte sponde;
Ma, perch' io gridi e chiami, non risponde
Altri che 'l suon de' proprii accenti mesti.
Tu, che di bianca Croce adorni e vesti
Le membra, e l' alma di virtù profonde,
E già senti tremar la terra, l' onde
Di navi, e genti, e di cavalli infesti,
Caro, perchè non gridi al sangue, all' armi,
Sì che mill' alme poi di gloria vaghe
Sacrino a Dio vittrici, e tempii e marmi?
E cantar anzi i nostri onor t' appaghe,
Che lagrimare in dolorosi carmi
L' acerba istoria delle nostre piaghe.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Dal ciel sento una tuba. O da' celesti
Nè si porga l' aita e l' ardir, onde
Chi sì di Cristo il gregge odia e confonde
Sì scorni, sì sgomenti, e sì funesti.
Folgori da le nubi; e 'l mar tempesti
Sì, che dell' empio ogni navigio affonde:
Ogni sentier d' armati e d' armi abbonde:
L' Esperia tutta a guerreggiar si desti.
Ma chi son, Coribanti, o genti maghe
Quei ch' in alto vegg' io? d' angeli parmi,
D' angeli un nembo, che lampeggi e vaghe.
La croce è quella, ch' a la destra apparmi,
Guerrieri, insegna, e voci, che presaghe
Son di vittoria, all' armi, all' armi, all' armi.

SONETTO.

MESSER IACOMO MARMITTA AL CARO.

Lingua d'atro venen tutta cospersa
Trovato ha ferro pur che l'ha recisa:
Ma 'l tronco, ond' ella fu dianzi divisa,
Amaro tosco ancor col sangue versa.
Or che più sua natura empia e perversa
Può contra voi? poich' è già concio in guisa,
Che come prima a sdegno, or muove a risa
La gente, al grido suo lieta conversa.
E così vada, e cotal merto s' abbia
Chi di biasmare altrui prende diletto,
E 'l cor d' invidia sol pasce e di rabbia.
Quinci, Caro, ben caro al mondo, aspetto
Veder al troppo ardir chiuder le labbia,
E voi lodato di sì degno effetto.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Così com' è nel proprio sangue immersa
L' impura lingua, e dalla strozza incisa,
Ancor guizza, Marmitta, e per derisa
Che sia, non è da sè punto diversa.
Vedete, come al vero indarno aversa
Pur incontro gli anela; e già conquisa,
Di spuma, di livor, di sanie intrisa
Palpitando in se stessa si riversa.
Cotal percosso, aspe maligno arrabbia,
E fiero più, quanto è più punto e stretto,
S' arrosta, e fischia, e tosco avventa e sabbia.
Or chi fia pari a voi da Febo eletto
Per torne un fiato, un lezzo, ed una scabbia
Sì ria, che 'l gregge ha di Parnaso infetto?

SONETTO.

MESSER ANTONIO ALLEGRETTO AL CARO.

Caro, il più empio e venenoso strale
Spesso contra i miglior morte diserra.
Or del buon Guidiccione ha posto in terra
Quel, che di lui terreno era e mortale.
Ma 'l pianger sempre e 'l lamentar che vale?
Poi che non pur la mortal gente atterra;
Ma quanto il cerchio della Luna serra,
Per legge eterna fa caduco e frale?
Meglio è, che d' amor pieni e di desio
Della sua gloria e della sua virtute
Mille lampi accendiam, mille faville.
Onde a sì pure voci restin mute
Mille lingue invidiose, ed altre mille
Cantino a pruova il Signor vostro e mio.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

La pietà vostra, Anton mio caro, è tale,
Incontr' al duol, che la mia vita afferra;
Ch' io ne sento talor men dura guerra,
E sovente il rimedio avanza il male.
Ma qual colomba, cui grifagno assale,
Innanzi al predator paventa ed erra;
Or lo mio cor s' inalza, ed or s' atterra,
Sì gli ha sopra il dolor, l' artiglio, e l' ale.
Pregate dunque il nuovo Angel di Dio,
Che con voi me ne scampi. E fin ch' ei mute
Le mie voci dolenti in più tranquille;
Quaggiù le vostre in voi dal ciel piovute,
In cui l' eterno e 'l ver par che sfaville,
Lo tolgan dall' invidia e dall' oblio.

SONETTO.

MESSER GIOVAN MARIA AGATIO AL CARO.

Colei, ch' angel del ciel nuovo risplende,
E la sua luce a noi tolto ha fra via,
D' ogn' altro obbietto spesso il cor disvia,
Ed a cantar l' alte sue lode incende.
Ma lo stil mio tant' oltra non si stende;
E chi salir senz' ale al ciel potria?
Vostra sì nobil cura esser devria,
Caro: e 'l vostro tacerne Apollo offende.
Che se talor in questa riva e 'n quella
Gigli e rose cogliete, onde corona
Più che lauro v' adorni eterna e bella;
Questa piaggia real dall' alba a nona
Si soavi fior serba e lieti, ch' ella
Ben può sola onorar tutt' Elicona.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Agatio, in grembo a Dio scintilla e splende
Quella, che co' suoi raggi il ciel n' apria
Anima luminosa. E, se qui pria
Si scorse a pena; or là chi la comprende?
E qual altro cantar gradisce, o 'ntende,
Che la celeste angelica armonia?
Qual uopo ha più d' Euterpe, o di Talia,
Se di gloria mortal cura non prende?
Indarno osa la mia spenta facella
Dar lume al Sole: indarno si ragiona
La' ve l' eternità scrive e favella.
Quel, ch' ella di lassù nel cor ci tona,
Udiam piuttosto: e come al ciel n' appella,
Ove già del suo merto s' incorona.

SONETTO.

MONSIGNOR DELLA CASA AL CARO.

Caro, s' in terren vostro alligna Amore,
Sterpalo, mentre è ancor tenera verga,
Nè soffrir che distenda i rami ed erga,
Che sono i pomi suoi pianto e dolore.
Anzi ove Cauro trema, e spunta fore
Gelo, ch' i monti e le campagne asperga;
Ove 'l dì monta in sella, ov' egli alberga,
Onde cavalca in compagnia dell' ore;
E credo ancor, se nel bell' orto eterno,
Ove si gode per purgate genti
D' altro diletto, che di piume o rezzo;
E giù nel ventre della terra interno,
Ove 'l pastor degli scabbiosi armenti,
E la puzza d' Amor venuta, e 'l lezzo.

SONETTO.

RISPOSTA DEL CARO.

Casa, e chi svelle amor, ch' in fertil core,
Com' ora il mio, le sue radici immerga?
Non spero io pur, che mi rasciughi, e terga
Talor dell' ombra del suo grave ardore.
Maligna pianta, il ciel ti disonore,
Febo t' aduggi, e Marte ti disperga,
E Zefiro t' ancida, e ti sommerga,
Sì che non vesta mai fronda nè fiore.
Nè più de' rami tuoi, la state e 'l verno
Nasca, c' or ne ristringa, ed or n' allenti,
Ond' or ne tocchi arsura, ed or ribrezzo.
Sola virtù di noi giri un governo,
Tal, che giammai tra sì contrari venti,
Per te non si rintegri il nostro mezzo.

SONETTO.

O vol sì, che di porpora e di quanti
Ha l'umana virtù più degni fregi
Degnamente v'ornate; che de' Regi
Avanzate i pensier, l'opre e i sembianti;
Di voi dunque, di voi si scriva e canti,
Perchè 'l mondo ne tragga essempi egregi,
Non per gloria di voi; che bassi pregi
Sono al vostro valor le lode e i vanti.
E già sovr'ogni onor, sovr'ogni grado
Vero Atleta di Cristo, il nome, e 'l carco
Di lui, che fu suo portatore, avete.
Io, che dianzi temea ben picciol guado,
Or l'Ocean su' vostri omeri varco,
Sì, che n'aggio e Cocito a scherno, e Lete.

SONETTO.

Commendon, che di lume oggi, e di moto
Ve 'n gite a Febo, e d'armonia simile;
Se all'Istro, al Reno, all'Era, a Calpe, a Tile,
Già sete, a par di lui, celebre e noto;
Non v'è l'ultima Esperia assai remoto
Tropico? e non vi sia, ver questo, a vile
Ogn'altro clima? Ah, non togliete Aprile
Al terren nostro, e lo mio stame a Cloto.
Che senza voi, nè 'l mio vivere è vita;
Nè luce ha il nostro ciel: nè di Parnaso
Più s'ode il canto, ch'a virtù n'invita.
La via vostra ha già stanco Argo e Pegaso:
Nè col fin della terra anco è finita.
Deh, non fate orto altrui col nostro occaso.

CANZONE.

Nell' apparir del giorno
Vidi io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
C' avea del cielo i maggior lumi spenti;
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo degli antichi eroi:
Che, se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi darian per me gioia e salute
Un vero secol d' oro?
Quando l' eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l' altre Stelle,
Nacqu' io nel grembo all' alta sua bontate.
L' alme Virtuti, e l' opre ardite e belle,
Mi sono o figlie o suore;
Perchè meco, o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son' io. Io son del cielo
La prima meraviglia.
E, quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia
Più che 'l giovare altrui?
Io son, che giovo e amo,
E dispenso le grazie di lassuso;
Si come piace a lui, che le destina.
Già venni in terra, e Pluto, ch' era chiuso,

V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch' era in ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L' amor dell' oro ingordo
Trasser sin di Cocito
Le furie e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito,
Si, ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi radduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi; c' or sotto umana veste
Simile a Dio, siede beato, e bea.
Dal ciel discese, e, quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade e Citerea
Di caduco e d' eterno
Onore il seno e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e governo.
Così ciò ch' è da voi mirato e colto,
O che da noi diriva, o che in voi sorge;
Ha Fortuna e Virtute in lui raccolto:
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio
Come n' avete, avaro volgo, aita,
E voi tra voi vi sovverreste a pruova;
E non avria questa terrena vita
L' amaro, il sozzo e l' empio,
Onde in continuo affanno si ritruova.
Quel che diletta e giova,
Saria vostro costume.
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, c' or par che vi consume,
Turberia 'l vostro, nè l' altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.

Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata e d'ostro
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge:
Ecco già folce e regge
Il cielo; ecco che doma
I mostri: O sante, o rare
Sue pruove. O bella Italia, o bella Roma,
Or si vegg'io quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giammai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l'un Polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

SONETTO.

O del terreno Giove altero figlio,
Padre di tanti illustri e sacri eroi,
Dal tuo, per cui sai tanto, e tanto puoi,
Invittissimo ardir, saggio consiglio,
Spera del danno Italia, e del periglio
Già degli Occidentali, or degli Eoi
Securezza e ristoro: e d' ambi poi
Pregio a virtute, e gloria al tuo bel giglio.
Tu la sua speme, e i tuoi pensieri adempi
Pria che col suo fallace e mobil giro
Fortuna, o 'nvidia altrui ti s' attraversi.
Nè son contrarie a ciò le forze o i tempi.
Sii tu per lei pur Alessandro, o Ciro,
Ch' ella ha ben anco i Macedoni e i Persi.

SONETTO.

Vivo sol di Virtù, quanto più lunge
Fate voi chiaro il dì, che non aggiorna
Quest' altro Sol, che 'ndietro se ne torna,
Ed oltre al canero i suoi destrier non punge.
Per voi di là fin sotto il Polo aggiunge
L' ardente Agosto, e Borea ne distorna;
E qui d' eterno Aprile Italia adorna
La luce, che da voi non si disgiunge.
Italia felicissima Latona
Al nuovo Apollo. Ecco, ch' ei nuovo scempio
Di Niobe t' apparecchia, e di Pitone.
Ecco, che l' arco scocca. Ecco, che tona
Seco il gran Padre. E caderà pur l' empio,
C' avea posto il suo seggio in Aquilone.

SONETTO.

Vinto avea 'l mondo, e vinto avea se stessa
La gran Vittoria: e 'ncontr' Amor, secreto
Portava un suo pensier libero e lieto,
Ov' era eterna castitate impressa;
Quando l'alato Dio, vinta ancor essa,
Le si pose nel core umile e queto:
E la congiunse a cui fatal decreto
Tanta felicitate avea promessa.
Rise il gran Giove; ch' ambo i rami suoi
Avvinti insieme, vide in mezzo a loro
Il celeste suo Giglio altero e grande.
Poi disse: or nasceran famosi eroi;
Or il secol sarà più bel che d' oro;
Ch' i dattili son giunti con le ghiande.

SONETTO.

Avea l'ira del ciel percosso e spinto
Un de' più saldi termini d' Alcide,
Quel, che già l' una e l' altra Esperia vide
D' opime spoglie d' ogni 'ntorno cinto;
Quando la Dea, che l' universo ha vinto,
Lo risospinse, e disse: Omai t' affide
E Giove e Febo. E dove Acanto ride
Ripose di sua man Dafne e Iacinto.
Poscia l' invidia incatenata e doma
S' assise in cima, e quasi in proprio seggio,
Ch' è di Vittorie sol nido fatale,
Piantò la palma; e si ristrinse l' ale:
Felice augurio. Onde regnar già veggio
Italia, e rifarsi Alba, e crescer Roma.

SONETTO.

A voi, Donna reale, al vostro immenso
Valore, a l' accortezza, a l' onestate,
A quella serenissima beltate,
Ond' avete il mio core, e 'l mondo incenso;
All' alta incontra al fato e 'ncontra al senso
Constante, inespugnabile umiltate,
Alla vostra divina umanitate
Erge quest' ara universal consenso.
A cui sacra d' intorno, e la virtute
E la gloria de' vostri, e 'l vostro merto
Tante di vero onor chiare facelle;
Che le rozze mie Muse, e fredde, e mute,
Me solo offrendo, e questo piccol serto,
Lascian l' eternità che ne favelle.

SONETTO.

Donna di chiara, antica nobiltate,
Vincitrice del mondo e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa, e 'n voi rimessa
Onorate l' altezza e l' umiltate;
S' al vostro Sol, cui fisa al ciel v' alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
Siate esempio di gloria e d' onestate;
Tenete pure al ciel le luci intese,
Ma non sì, che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i desir nostri.
Ch' altrui fora dannoso, e 'n voi scortese
Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
Chi fia, che d' ire al ciel la via ne mostri?

SONETTO.

Chiaro è 'l Sol vostro, e voi più chiaro il fate
Tra le nubi del mondo. Ed ei, ch' appressa
La prima luce; ha d' altra luce impressa
Questa vostra celeste umanitate.
Così chiari ambedue, ne rischiarate
La nebbia d' esto abisso, che si spessa
Tra gli occhi nostri, e 'l maggior sol compressa
Le fenestre del ciel tenea serrate.
L' un sol mostra a voi l' altro: e voi cortese
Fate, c' or questo, or quel co' i raggi suoi
Visibilmente in voi ne si dimostri.
Che del valor terreno è già palese:
Ch' ambo tra le Sibille e tra gli eroi
Consecrate, ei la spada, e voi gli inchiostri.

SONETTO.

Per dir non cresce, e per tacer non cessa
Ne di voi, ne del Sol, cui tanto amate,
La doppia gloria, di che 'l mondo ornate,
A lui già fatta eterna, a voi promessa.
Vostra lode, ch' a voi non sia commessa,
Nè ricchezza vi dà, nè povertate.
Che voi soli per voi si v' onorate;
Ch' uopo non è, che 'n carte altri ne tessa.
Ed io so ben, quanto 'l mio dir v' annoi:
Ma voi, principio e fin degli onor vostri,
Scusate il ver, ch' a tanto ardir m' accese.
O di cielo e di terra unita in voi
Alta e rara virtute. O sacri mostri,
Il cor v' adori omai, se 'l dir v' offese.

SONETTO.

Amor vuol ch'io vi lodi e che v'onori,
Donna. Ma qual vi puote o lingua, o stile,
O pensier generoso, o gesto umile
Degnamente onorar, che non v'adori?
O di voi stessa adorna, e degli allori
De' gran Monti, a cui presso Atlante è vile:
O di nome e d'ardire a lei simile,
Che di due genti unio gli irati cori.
O beltate, o virtute, o cortesia,
Che vera e viva, e vista oggi da noi,
Sete al nostro operar benigna stella;
Quel, che solo poss'io, l'anima mia
A me rivolgo, e la consacro a voi,
Per sempre vostra obbediente ancella.

SONETTO.

Nè tener sempre al ciel volto il pensiero:
Nè di mitra e di lauro ornar le chiome:
Nè sostener tante onorate some,
E del celeste, e del terreno impero:
Ne l'aver or con Cesare, or con Piero,
Con le leggi, e con l'armi, e colte e dome
Le genti: nè 'l veder ch'al vostro nome
S'inchini il Tebro, e 'l Bragada, e l'Ibero;
V'hanno, Guidiccion mio, recato sdegno
Di mia bassezza, o di voi stesso oblio;
Di voi, che sempre umil foste e cortese.
Rare virtù, che dritte ad alto segno
Non son da 'invidia, o da fortuna offese:
Tanto si fanno il mondo amico, e Dio.

SONETTO.

Gaddo, io me 'n vo lontan dai patrii liti,
E da voi, mio sostegno, e mio consiglio:
Sol perchè 'n questo mio gravoso esiglio
Non sia chi mi consoli, o chi m'aiti.
Deh! come oggi siam noi da noi rapiti,
Io forse a morte, e voi certo a periglio,
Sopra 'l Tebro, cui muove a far vermiglio
Gente peggior, ch'Antropofagi e Sciti.
Ma poscia che 'l destin si fugge indarno;
Ciascun soffrisca umil dovunque sia
Fortuna, o buona, o rea ch'ella si mostri.
Voi, se tornate mai vicino all'Arno,
E veggiate talor la Donna mia;
Mostratele il cor mio negli occhi vostri.

SONETTO.

Molza, che 'n carte eternamente vive
Gite d'Amor cantando, e di Bellona,
Non ha vostro valor degna corona,
S'altri che voi di voi ragiona, o scrive.
Ma perchè 'l mio, solo inchinarvi arrive
Là ve 'l vostro onorato nome sona;
Voi dal più altero poggio d'Elicona
Scenderete a degnar più basse rive.
E se questa anco è troppa ardita spene,
E più alto desio, ch'a vostri onori,
Ed a mia 'ndegnità, non si convene;
Lontan m'inchino a' vostri eterni allori,
E nel cor tengo voi: sì come avvene,
Che di cosa gentile uom s'innamori.

SONETTO.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno,
Rabbiosa invidia. Abita, o speco o bosco.
Pasciti d'Idre, e mira bieco e fosco,
E fa' d'altrui tempesta a te sereno;
Che 'l mio buon Varchi è saggio e puro e pieno
D'ogni valore. E non pur mentre è nosco,
Ma vivrà sempre; e seco il suo gran Tosco,
A cui sta Giove in fronte, e Febo in seno.
Non vedi omai, che tra l'angoscie e i danni
S'avanza d'umiltate, e d'onor quasi
S'impingua, e gode, e tu sei macra e trista?
Coi mostri tuoi contra te stessa affanni
Un nuovo Alcide, che per vari casi
Sofferendo e vincendo il ciel s'acquista.

SONETTO.

Godi, Patria mia cara, or ch'i tuoi figli
Così tranquillamente in pace accogli;
Che pur dianzi fremean d'ire e d'orgogli,
E di sangue ancor caldo eran vermigli.
E perchè 'l seme di sì buon consigli,
Fiori e frutti d'Amor sempre germogli;
Invaghiscigli pur com' or gl' invogli
A finir le lor morti e i tuoi perigli.
Spegni l'odio, e l'invidia ond' ha radice
Col nostro error la froda del vicino,
Che fa 'l popolo tuo da te rubello.
Così vedrotti ancor terra felice
Tal, che forse dall' Adria all' Apennino,
Pico non vide mai nido sì bello.

CANZONE PER MUSICA

IN SU LA VIOLA, A QUATTRO.

CORO.

Noi siam dal ciel discese
Per aver pace, e per addurla a voi,
Nobilissimi Eroi.
Che le nostre contese
D' Ida, e del mondo ancor non son finite,
S' Amor non pon qui fine a tanta lite.

AMORE.

Vedea l' eterno Giove
Che di queste gran Dee l' antico sdegno
Devea portar qua giù discordie nuove;
Quando per mio disdegno,
Non d' Àpelle, o di Fidia,
Formò questa leggiadra Semidea,
A cui ciascuna Dea
Ceda senza contrasto e senza invidia.
E perchè 'l mondo in pace si ripose;
Or di concordia loro
Portiamo a lei, com' ei dianzi c' impose,
L' onor del pomo d' oro.

GIUNONE.

Poi che dolce mia figlia
Torna a voi 'l pregio del dorato pomo,
Onde ancor oggi il mondo si scompiglia;
Ogni mio sdegno è domo,
E con Ciprigna insieme,
Fiorenza bella, te difendo, ed amo
Più che Cartago e Samo,

Se ben nacque il tuo fior del Troian seme.
Qui pongo l'arme e 'l carro. E qui consente
Il fato al mio desio,
Ch' aggia il seggio maggior sovr' ogni gente
Il grande imperio mio.

PALLADE.

Ed io, che 'l maggior seggio
Tengo nel vostro altissimo intelletto;
Godo, c' ho tutto in voi l'onor ch'io deggio.
Or lascia ogni sospetto,
Alto sangue di Troia:
Che qui pongo in oblio l'ingiuria antica.
E per lei tanto amica
Ti sarò poi, quanto pria t' ebbi a noia.
O come sempre torna ogn'altro avviso,
Che del gran Giove, indarno.
Ecco che per Atene e per Cefiso
Am'io Fiorenza ed Arno.

VENERE.

Questo è mio doppio onore,
Che del pomo ancor voi siate onorata,
O mia fattura, e del mio figlio Amore.
O per mia gloria nata,
O venuta per pace,
E per imperio della stirpe mia.
In voi mai sempre sia
Con eterna bellezza Amor vivace,
Amor queto, amor casto, amor fecondo.
E di tanta virtute
Nasca gente di voi, ch'a tutto il mondo
Renda pace e salute.

CORO.

Vostro, Donna reale,
Vuol che sia 'l pomo il sommo Giove.

AMORE.

Ed io.

GIUNONE.

Ed io.

PALLADE.

Ed io.

VENERE.

Ed io.

CORO.

Se più saper vi cale;
Febo rimuova a' suoi misteri il velo.
Voi qui regnate. E noi torniamo in cielo.

SONETTO.

O quanto al mio signor più dolce impero,
Quanta gioia a miei figli, e quanta speme
Nascer vegg' io, poi che son giunti insieme
La potenza e 'l saver, le muse e 'l vero.
Nobil concordia, ond'ancor oggi spero
L'alta gloria, per cui fin dall'estreme
Genti, il Tebro, e 'l Peneo s'onora e teme,
Quei che disser vincendo, e quei che fero.
Così grida: ed al suo nuovo Parnaso
Già l'una e l'altra riva inonda, e 'nflora
Arno degli onor suoi lieto, e 'ndovino.
Ed al mar, pieno il corno e colmo il vaso,
Si volge in grembo alla sua bella Flora,
Il gran Cosmo cantando, e 'l buon Verino.

SONETTO.

E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode
Far sì, che da menzogna il ver sia spento?
E che parl'io del Signor vostro, o sento
Altro c'onori, e meraviglie, e lode?
Ditel voi, voi 'l sapete, e dai voi l'ode
Con diletto e con fede il mondo attento,
Dite l'aschio, e la rabbia, e 'l mal talento
Di chi sì m'ange indegnamente e rode.
Dite, che quale è saggio, e forte, e giusto,
Tale a me sembra: e tal lo scrissi, e tale
Lo nomai sempre, e ch'altro in cor non celo.
Dite, che per felice e per Augusto
L'ho veramente: e che non è mortale,
Che più d'imperio sia degno e del cielo.

SONETTO.

Carlo il Quinto fu questi. A sì gran nome
S'inchini ogni terrena potestate;
Ogn'istoria ne scriva, ed ogni etate
Sovra d'ogn'altro eroe l'onori e nome.
Come vincesse invitti Regi; e come
Varie genti, e provincie, e schiere armate,
E terre unqua non viste, e non pensate,
E se medesmo, e le sue voglie ha dome,
Il mondo il sa, che ne stupisce, e 'l Sole,
Che con invidia e meraviglia il vide
Gir seco intorno alla terrestre mole.
Cui già corsa, ora il Ciel con Dio s'asside.
E lei d'alto mirando, e le sue fole;
Per te (le dice) io sudai tanto? E ride.

SONETTO.

Questo dal grande Errico amato fiore,
Quasi d'un nuovo Sol, nuovo Giacinto,
Da fero disco orribilmente estinto,
Sarà de' miei Farnesi eterno onore.
Giovinetto reale, invitto core,
Così non fos' tu sol da morte vinto;
Che Scirone, e Procuste, e 'l Laberinto
Foran picciole imprese al tuo valore.
Ma quando (oimè) facean mature e conte
Glorie, Signor, di te sì larga fede;
Che saresti de' tuoi Numa e Quirino;
Cadesti, Orazio. Or chi recide il ponte,
Se così domo ancor Porsena riede?
Ahi di Roma e d'Italia empio destino!

SONETTO.

O che belle, o che rare, o che felici
Piante, e 'n che suolo, e di che sterpi nate
Morte n'ha svelte. O di che chiome ornate,
Quali e quanti avean già rami e radici.
Ahi Fati all'età nostra empi nimici,
E donde avran più mai l'alme onorate
Ombre, e corone, e ghiande più pregiate,
E che più sian d'eroi degne nodrici?
Ma voi, voi ch'a Vittoria, e Giove insieme
Sì care, e sì da lor ben colti germi
Sorgevate del mondo onore e speme,
Cadeste? Ahi fero turbo. E quali schermi
(Se le palme, e le quercie abbatte e preme)
V'hanno i tronchi più fragili e men fermi?

SONETTO.

Guidiccion, tu sei morto? tu che solo
Vivendo, eri mia vita e mio sostegno?
Tu, ch' al mio errante e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il porto e 'l polo?
Ben ne volasti al ciel: ma da tal volo
Quando a me torni? od io quando a te vegno?
Chi de' suoi danni, e del tuo fato indegno
Ristora il mondo? E chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo, angelo eletto,
Tanto di sofferenza, o pur d'oblio,
Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto.
O talor scendi a consolarmi; ond'io
Con più tranquillo, o men turbato affetto
Consacri le tue glorie e 'l dolor mio.

SONETTO.

Questo al buon Guidiccion solenne e sacro
Rogo, con mille intorno archi e trofei,
E moli, e cerchi, e mete, e mausolei
All'immortalitate ergo e consacro.
E di pianto un mestissimo lavacro
Spargendo; dai Maroni e dagli Orfei
Gli impetro, infra i più chiari Semidei,
Questo di gloria eterno simolacro.
Così virtù per fare a morte oltraggio
Dicendo; avea d'intorno al santo busto
Schiera eletta a sacrare Idol sì grande.
Poi chiamandolo e giusto, e forte, e saggio,
Gli imposer mitre, e dier fregi, e ghirlande
Il gran Padre, il gran Rege, il grande Augusto.

SONETTO.

Qui giace il Molza. A sì gran nome sorga
Tutto 'l coro a 'nchinarsi di Parnaso.
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo, e 'n cui fia che risorga?
E questo è 'l monte, ond'è ch'oggi si scorga
La gloria delle Muse. E questo è 'l vaso,
Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga.
Qui mille Cigni, e più d'una Fenice
Avran chiar' acque, e sempiterni allori.
E qui vita ebbe amor serena e lieta.
Diteli nel passar: loco felice.
E di versi, e di lagrime, e di fiori
Onorate l'altissimo Poeta.

SONETTO.

Cari e fedeli miei, mentre Dio volse
Fui vosco, or son con lui, ch'eterno siede.
E nel morir, che l'uom sì acerbo crede,
Altro che 'l vostro duol mai non mi dolse.
E quando sì per tempo a sè m'accolse,
Avanzò mia salute e sua mercede.
Che posto incontro al viver, che mi diede,
Morte m'era quel nodo, onde mi sciolse.
Sol per saver vivea contento ancora.
Ma che, s'io seppi assai più che non vissi,
E poco, a quel c'or veggio, o nulla intesi?
Queste parole al sorger dell'Aurora
A suoi, che gli occhi aveano dal pianto offesi,
Disse Bardo dal cielo. E io le scrissi.

SONETTO.

O d' umana beltà caduchi fiori.
Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella
Fu pari in terra, è già morta. E con ella
Son sepolti d'amor tanti tesori.
Ma che morta dich' io? se in mille cori,
E in mille carte è viva ancora e bella?
E, fatta in Ciel nuova Ciprigna Stella,
D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Già vegg' io come spira, e come luce;
Che con la rimembranza e col desio
De' suoi begl'occhi, e del suo dolce riso,
Il mio pensier tant'alto mi conduce;
Che me l'appresso, e scorgo nel suo viso
La chiarezza degli Angeli di Dio.

SONETTO.

Lasso, quando fioria l'ultima speme
De' miei vani pensier, che mai non empio;
Ecco di morte un nembo oscuro ed empio
Svelto n' ha la radice, e spento il seme.
Morto è 'l buon Gaddo, e poca terra il preme;
Gaddo in cui dianzi, come in proprio tempio,
Per bellezza del mondo, e per essempio
Vivea la gloria e la virtute insieme.
O gran publico danno, o mortal piaga
Della mia vita. E chi sarà più mai
Che la risani? o 'l suo duol queti, o tempre?
Che nè d' oblio, nè di conforto vaga,
Ma del suo fine, è condannata omai
A più nulla sperare, e pianger sempre.

SONETTO.

Nascesti, Alfonso, del più nobil seme,
Ch'aggian del gran Sebeto i campi tutti.
E qual pianta, ch'insieme ha fiori e frutti,
Gioia ne desti, e meraviglia, e speme.
Crescesti poi, che le tue cime estreme
Passar le nubi, e schernir l'ire e i flutti
Degli umidi vapori e degli asciutti,
Sagliendo al ciel, qual chi più nulla teme.
Pendean da' rami tuoi mitre e corone:
Dal tronco armi e trofei: d'ambrosia carca
Mai sempre il verde ogni tua foglia tenne:
Nè d'Austro unqua, o di Coro, o d'Aquilone
Temesti. Or sei caduto. Ahi della Parca
Dira, importuna e rigida bipenne.

SONETTO.

Jeronimo, sei morto? ahi morte, ahi vita,
Ambe ingrate ugualmente ed importune!
E come una di voi non m'è commune,
Se m'avea seco Amor l'anima unita?
Come è parte di me da me partita?
E chi sì la partìo, che non s'adune?
Come in tante e sì dure mie fortune
Me non chiama, o non torna, o non m'aita?
Ahi ch'al ciel non arriva il nostro duolo;
E lo stato tranquillo, ov'or tu godi
D'ogn'altro affetto, che di gioia, è privo.
E io dolente, e sconsolato, e solo,
In tanti affanni involto, in tanti modi
Misero (oimè) son qui rimaso, e vivo.

SONETTO.

Giacea voto d'amor, colmo d'oblio
D'ogni virtute, immondo, egro, e difforme
L'uman legnaggio, e la sua luce, e l'orme
Avea smarrite, onde si poggia a Dio:
Quando d'un vivo Ferro un lampo uscio
Con voce, che dicea: Terrene torme
Qui l'eterno fattor, perchè v'informe
La sacra legge sua scrisse e scolpio.
Vide il mondo il suo lume, e sentì 'l suono:
Ma nello speglio e nelle note, offeso
Da soverchio splendor, gli occhi non fisse.
Cadde in tanto il caduco: e 'n polve, e 'n tuono
Dileguossi; e 'l celeste al cielo asceso,
Ciechi lascionne, ed in più folta ecclisse.

SONETTO.

Già tra Venere e 'l Sol pura e lucente
Sorgea l'Aurora del mar d'Adria fuori;
E sopite le stelle, e desti i fiori,
Di letizia e d'amore empiea la gente:
Quand'atra, occidental nube repente
Le si fè 'ncontro; e di funesti orrori
Sparse i suoi dolci matutini albori,
Sì, ch'oscurossi, e cadde in Oriente.
Da indi in qua spento con l'Alba il giorno;
Com'altra luce altronde non s'aspetti;
E si dissolva, e pera il mondo in tutto;
Così s'ode, e si scorge d'ognintorno
Stringer gli occhi a'mortali, e i volti, e i petti,
Dolor, pallor, pietà, tenebre e lutto.

SONETTO.

E qual fu mai, da che si vide il Sole,
Di te più vaga e più serena Aurora,
Che nata appena, e non vermiglia ancora,
Di rose ornasti il mondo e di viole?
E come anco n' avvien, ciò che non suole
Degli altri lumi? E' fan giro, e dimora
Pur sopra terra: e tu non sei pur fuora,
Che 'l tuo Titone indietro ti rivuole.
Dunque nell' apparir ci si nascose
La luce tua, di questo secol bruno?
Splendor già tale, e scorno a tante stelle?
Invido occaso, ingordo ed importuno,
Struggitor delle genti e delle cose,
Com' più vorace sei delle più belle.

SONETTO.

Il Varchi, il Varchi è morto. E chi di vita
Fu mai più degno? E più ne diede altrui?
E come io più vivrò, s' io vissi in lui?
Se con lui sempre ebb' io quest' alma unita?
Chi più ne scorge, o ch' il sentier n' addita
Fuor di questi terreni intrichi e bui?
Chi ne rivolge a quella luce, a cui
Tornando, è la tua stella a noi sparita?
Tu, tu con tanti tuoi celesti doni
Mandato a far del ciel fede tra noi,
Spirito veramente Benedetto,
Ne lasci? E me così cieco abbandoni?
Ah che la strada al tuo santo ricetto
Qualcun ne mostri almen de' raggi tuoi.

SONETTO.

Signor, l'Angelo tuo, che da te venne
A far con l'aura de' celesti Gigli
Sereno il mondo, e sotto a' suoi vermigli
Vanni, mentre vi fu, gioioso il tenne;
A te ritorna. E le sue sacre penne
Provato han pur di morte i fieri artigli?
O tuoi non comprensibili consigli,
Quanta in van di lassù speranza dienne;
Quanta or ne toglie. E da qual altro messo
S' udrà la voce tua. Chi la tua vece
E di Pietro e di Pio fia che sostenga
Più degnamente? Ahi tanto a te permesso
È, morte iniqua, che sì tosto spenga
Un don, che 'l ciel sì raro, e Dio ne fece?

OTTAVA.

Riniero io fui; qui mia follia mi mise.
Giovinetti, da me senno imparate.
Pietosa mano e ferro empio s'intrise
Del sangue (ahi) della mia più verde etate.
Se' n dolse, e lacrimonne ei che m'ancise,
Che sdegno il mosse a ciò, non crudeltate.
Anzio tolsi io (perchè sì crudo fui)
A me la vita, e la pietate a lui.

SONETTO.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e 'n queste;
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte, e difese;
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'occaso; poi ch'in pace aveste
La bella Europa; altro non so, che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch'assalir l'Oriente; e 'ncontr' al Sole
Gir tant' oltre vincendo; che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond' ella uscio;
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole;
Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio.

SONETTO.

Or ben chiaro vegg' io, Signore eterno,
Che di tua greggia hai tu pietate e cura.
Ecco, quando stagion correa sì dura
Nè la state ombra avea, nè mandra il verno;
Quando il digiun, la scabbia, e 'l duolo interno,
E i furi, e i lupi, ed ogni ria ventura
Ne facean, fra lo strazio e la paura,
Crudele e miserabile governo;
Tu, perchè di pastura e d'ozio abonde,
Non pur non pera; a guardia la commetti
Del servo tuo, c'hor in tua vece è Dio.
E coi pensier, coi nomi, e con gli effetti
Alla tua providenza corrisponde,
Pastor, Medico, Giove, Angelo, e Pio.

SONETTO.

Da quel che desiai tranquillo ed ermo
Ricetto, a me salubre e dilettoso;
Nè diletto più tragge, nè riposo
Quest'alma afflitta, e questo corpo infermo.
Girasi il cielo, e 'l mio destino è fermo,
Io muovo, e 'l duolo è meco, e sì gravoso;
Che per moto e per requie anco non poso:
Qual dunque ho contra morte o fuga, o schermo?
Lasso me, ch'i miei dì son giunti a riva:
Ma, se questa, ch'io soffro amara noia,
Signore, è voce tua, ch'a te m'invita;
Languisca, e non più speri, e non più viva
Questa fral carne mia, sol ch'in te muoia;
Che nè l'uno è morir, nè l'altro è vita.

SONETTO.

Ecco, Signor, ch'al tuo chiamar mi volgo,
E veggio il mio mal corso e torto aringo,
Tal, che per tema al cor me ne ristringo,
Men pento, men vergogno, e me ne dolgo.
Seguoti; ma fra i lacci, onde m'involgo,
E 'l fral ch'io porto, appena oltre mi spingo.
E senza te, se ben mi sgravo e scingo,
Non mi scarco però, nè mi disciolgo.
Ma, s'almen col desio non t'abbandono,
Nè più dall'uso, e dal mortale impetro,
Onde a te non si vien senza il tuo dono;
Tu, se tra via mi stanco, o se m'arretro,
Soccorrimi or di grazia, or di perdono:
E Maddalena ti rammenta e Pietro.

SONETTO.

Egro, e già d'anni e più di colpe grave,
Signor, giace il tuo servo, e 'l doppio incarco
Di due morti lo sfida, e d'ambe al varco
Si vede giunto, onde sospira, e pave.
L'una mi fora ben cara e soave,
Di tal peso sarei, morendo, scarco:
Ma l'altra, o duro passo, o come il varco
Pria che 'l mio pianto, e 'l tuo sangue mi lave.
Non più vita, Signor, spazio ti cheggio
A morir salvo. E già che ora m'è dato
Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento;
La mia salute, e la tua gloria veggio;
E vengo a te, del mondo, e del mio fato,
E d'ogni affetto uman pago e contento.

SONETTO.

Giunta, o vicina è l'ora (umana vita
Come te'n voli), è l'ora giunta, ond'io
Vi lasci, Amici, e me ne torni a Dio.
Ecco l'Angelo suo, ch'a lui m'invita.
Mia gran ventura, e sua grazia infinita
Da tal mi tragge affanno. E 'n tanto oblio
Vissi qui di me stesso. O Signor mio,
Dunque teco sarà quest'alma unita?
In te risorge eterno e luminoso
Il mio dì, che tramonta oscuro e corto:
Or che spoglia han di me le Parche irate?
Voi, quando sentirete, il Caro è morto;
Rivolgete in gioir del mio riposo
Quanto avete d'amore e di pietate.

EGLOGA.

AD IMITAZIONE DEL TIRSI DI TEOCRITO.

TIRSI.

Mira Caprar colà, come verdeggia
Quella piaggetta, e come l'aura e l'ombra
La fan soavemente opaca e fresca.
Odi là 'l fonte, e quel fronzuto pino,
Mentre dolce un mormora, e l'altro fischia,
Come insieme si fan quilio e bordone.
Cotal mi sembra la tua voce e 'l suono:
Ond' oggi (e sia con pace ancor d'Aminta)
Se non solo il gran Pane, ogn' altro avanzi.
Se Pan riporterà premio d'un Becco;
Premio riporterai tu d'una Capra:
S'ei d'una capra, e tu d'una Capretta,
Che cibo è sì gentil pria che si munga.

CAPRARO.

Anzi Tirsi è più dolce, e più m'aggrada,
E mi sembra altro suon, che d'acque, o d'aure
Il tuo suono, e 'l tuo canto. E non han pregi,
Che sian degni di te le greggi nostre.
Ed Aminta ti cede, e Pan t'onora.
E potresti, e con Pane, e con le Muse
Giostrar cantando; e sfidar anco Apollo,
La sua grazia salvando, e la tua pelle.

TIRSI.

Più parche lodi al mio sì picciol merto,
Caprar famoso; e riverenza a tanti
E sì gran Numi. Or se con loro insieme
Le Ninfe al tuo cantar sien sempre amiche;
Ponti a piè di quest'elce, o qui t'adagia,
Sopra questo fiorito erboso cespo,

E prendi in man la tua sampogna ; ch' io
Avrò l' orecchio al canto, e l' occhio al gregge.

CAPRARO.

Oimè no, Pastor, che Pan non ci oda ;
Che stanco or da cacciar se 'n torna, e dorme.
Tu sai com' è rubesto e pien d' orgoglio ;
Come ha sempre il calluto adunco naso
Tinto di stizza e di villan dispetto.
Ma tu, tu che tra noi siedi nel colmo
Del saver pastoral, perchè non canti ?
Deh sì, canta di Dafne il fato acerbo :
Nè fia che Pane, e 'l suo sdegno si desti ;
Che ce n' andrem là tra quelli olmi e 'l fonte,
Sotto a quell' antro, o tra quell' alte querce,
Ch' ancor v' ha de' pastor l' antico seggio.
Così ne goderem la fonte, e 'l pino,
E la vista del mare, e 'l prato, e 'l bosco,
C' han per ambe le greggi erbe e virgulti.
E, se tu canterai come quel giorno,
Che col Mauro Gisgon cantasti a pruova ;
Io ti darò la Beccia mia : la Beccia,
C' ha sempre due capretti, e due n' allatta,
E due volte e due secchi il dì si munge.
E con essa di faggio un largo vaso,
Tutto smaltato di novella cera,
E nuovo sì, che serba ancor del torno
L' odore e 'l lustro. Infin dal basso piede
Per farle ambe le orecchie esce una vite,
Che co' pampini suoi d' intorno al labro
Baldanzosa se' n va, cerchiando un fregio
D' ellera attorcigliata e di corimbi.
Dentro è scolpita in bel vivo sembiante
Una salvatichetta pastorella,
Che scalza, appo d' un rio, tra fiori ed erbe
Si siede a 'inghirlandar d' erbe e di fiori
Un picciol cavriol, ch' ella vezzeggia,
E del suo proprio sen gli fa covile.
Dietrole un pastorel, che quatto, quatto,

Per celato sentier lungo una balza
Va per far del suo amor dolce rapina:
Formato in gesto, che diresti, or teme,
Ch' ella no 'l senta, e per timor s' arretra.
Indi col corno, e col suo veltro al fianco,
Star le si vede a fronte un cacciatore
Mezzo fuor d' una macchia, e mezzo ascoso,
Ch' in atto di lusinghe e di sospiri,
Par ch' a l' ombra la chiami, e tra le reti
Mostrando involto un cerbiattin, c' ha preso,
Le fa cenno se 'l vuol, ch' entri nel bosco.
Quindi poco lontan, sopra d' un lago,
Ch' entro dal fondo suo par che gli ondeggi,
Sta dietro un salce insidioso arciero
A saettar gli augei, che van per l' acque.
Seco, un can pescator, ch' a l' arco intento,
Quasi al suon dello stral, s' erge e s' avventa,
Onde poi lo ripeschi, e fuor nel tragga.
Ed ei fisso a colpir, stassi atteggiato
In guisa tal, che par che scocchi, e dica:
Tuffati, buon mastin, c' or due ne colgo.
Di fuor tutto l' accoglie, e 'ntorno il veste
Col suo frondoso grembo un vivo Acanto.
Prezïoso lavor, divino intaglio,
Da colmar di stupore ogn' uom che 'l mira.
Diemmelo, ch' io pascea per val dei Calci,
Un nocchier, che venia di là dal mare,
Ed io gli diedi in cambio una mia tasca
Di capra indanaiata, e due capretti,
Con un pieno panier di raviggiuoli.
Questo ancor d' alga entro al suo fodro involto,
Nel mio zaino si sta riposto, e scevro
D' ogn' uso vil: nè pur sol una volta,
Da ch' io l' ebbi, giammai me 'l posi a bocca.
Or l' ho qui meco: ed or te 'l do per merto
Del tuo cantar cortesemente in dono:
Canta, dolce pastor, ch' io non t' invidio:
Ed a cui canterai? chi fia che t' oda,

Folle, poi che di Lete il tristo sonno
Tutto avrà il tuo saver volto in oblio?

TIRSI.

Deh! porgetemi voi, voi, Muse, il canto.
S' io son pur Tirsi; il vostro amico Tirsi:
E pur tra voi gradita è la mia voce.

Dov' eravate voi Ninfe pietose,
Dov'eravate voi, quando il buon Dafne
Sosteneva d' amor sì crudo scempio?
Per Pindo, o per l' apriche piagge d' Emo?
Che per Fiesole allora, e per Morello,
E per Arno, e per Arbia, e per Ombrone
Tanto ne foste in van chiamate e cerche.
Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Lasso, che per pietà n' urlaro i lupi,
Ne ruggiro i leoni, e fremîr gli orsi.
Datemi, Muse, voi, datemi il canto.
D' intorno gli giacean vitelli e tori,
Con l' altra amata sua cornuta torma,
Digiuna e trista: e parea dir mugghiando,
'Ve lasci, Dafne, il tuo infelice armento?
Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Mercurio il primo a lui scese dal monte,
Pietoso e disse: Ahi chi così ti scempia,
Misero? e per cui tanto Amor t' affanna?
Datemi, Muse, voi, datemi il canto.
Venner tutti i pastor, tutti i bifolci,
E tutti i guardïan d' armenti e greggi,
E gli dicean, nel volto e nel cor mesti:
Dafne, che duolo è il tuo? Venne Priapo,
E 'n tal guisa il garrìa per torgli angoscia.
Dafne tapino, e che follia ti spinge
A darti in preda a morte? or di te vago
Va l' amor tuo, per poggi, e per campagne,
D' intorno alle fontane, e dentro a' boschi
(Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto)
Cercando indarno. Ahi semplicetto, e dove

N'è gito il senno tuo? già fosti il primo,
E 'l più saggio bifolco, ed or m'assembri
Un rozzo e vil capraro: un caprar vile,
Che veggendo il marito del suo gregge
Gir le cornute sue drude montando;
Tutto si sface, e vien per gli occhi meno
Di non esser marito ei del suo gregge.
Datemi, Muse, voi, datemi il canto.
E tu veggendo allegre forosette
Scherzarti intorno, o tra lor starsi in gioia;
Tutto ti sfaci, e vien per gli occhi meno
Di non esser con loro a starti in gioia.
L'angoscioso bifolco a tai rampogne
Nulla dicea; ma sol morte attendendo
Aggiungea doglia al suo mortal dolore.
Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Venne Ciprigna al suo languir pietosa,
Nel cor pietosa, e nel sembiante acerba:
Ahi! buon Dafne (dicea), Dafne feroce
Dispregiator dell'amoroso impero;
Or non sei tu d'Amor dispregio e scherno?
Muse, datemi voi, datemi 'l canto.
Dafne più non sofferse, e 'n cotal suono
Del suo mesto silenzio il nodo sciolse:
Ah! Vener cruda, ah dispietata Venere,
Venere de' mortai mortal nemica,
Quest'è dell'opre tue, che conta il Sole.
Io so che, tua mercè, ne vado a morte.
Ma così morto ancor fra l'alme sciolte
N'andrò schernendo, e dispregiando sempre
Te col tuo figlio, e 'l tuo nome, e 'l tuo impero.
Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Poscia soggiunse: Or va, tornati in Ida,
Ivi è 'l tuo Anchise, ivi son grotte e boschi,
E luoghi da celar le tue vergogne.
Qui non ci son che questi bassi giunchi,
Quest'erbe, e questi fior, per cui ronzando
Se 'n van le pecchie a questi sciami intorno.

Digitized by Google

Muse, datemi voi, datemi 'l canto.
Tòrnati in Ida, ivi è 'l tuo bello Adone
A pasturar armenti, e cacciar fere.
Datemi, Muse, voi, datemi il canto.
Ivi poscia ti vanta, e di' che vinci
Dafne bifolco: e tale anco vincesti
Già Diomede. Or via, franca guerriera,
Accingiti a mostrar le tue gran pruove.
Ancor meco, e di me godi e trionfa.
Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
O lupi, o orsi, o voi tutte d'intorno
Fere selvaggie, e mansuete torme,
Restate in pace, e più per questi monti
Non sperate veder Dafne giammai.
Resta in pace Arno: e voi restate in pace
Elsa, Sieve, Mugnon, Mensola e Pesa.
Muse, datemi voi, datemi 'l canto.
O sempre amati fiumi, o dolci colli,
Che sì verdi pasture, e sì chiar' acque
Deste al mio già più avventuroso armento.
Datemi, Muse, voi, datemi 'l canto.
O Pane, o sacro Pan, dovunque sei,
O per Menalo ombroso, o per Liceo,
Vien nel Tosco paese, ov' Arno irriga,
Tra 'l selvoso Apennino e 'l gran Tirreno,
Quasi a gara d' Alfeo un' altra Pisa,
Fiorenza bella, e i suoi vaghi contorni.
Muse, fermate omai, fermate il canto.
Vienne, sacrato Iddio, ch' a te sol lascio
Questa tanto sonora mia sampogna,
Ch' ella è sol di te degna, e tu di lei.
Poscia ch' io per amor son giunto a morte.
Fermate, Muse, omai, fermate il canto.
Or sì tornino a dietro i rivi e i fiumi:
Vadano i monti, e 'l ciel più non si muova:
Ogni cosa in contrario si rivolga;
Poichè Dafne si more, e più non s' oda
Mugghiare armenti mai, nè belar agni,

Nè cantar lusignuoli, o sonar fistole,
Ma stridor di ranocchi e di cicale,
Urli di lupi e versi di cuculi.
Muse, fermate voi, fermate il canto.
Poscia rivolto a noi, ch' eramo intorno,
A pena disse a Dio, che gli occhi chiuse;
E d' un freddo pallor tutto si tinse.
Allor tardi si mosse a darli aita
La cruda Dea, che già varcava a Lete,
E l' empia Parca avea reciso il filo,
Qual poi ch' è tronco indarno si rannoda.
Così Dafne ne tolse acerba morte.
Sì onorato pastor, sì buon bifolco,
Dafne già delle Muse e delle Ninfe
Sì caro amico, e sì dolce compagno.
Fermate, Muse mie, fermate il canto.
E tu dammi or la capra, e 'l tuo bel vaso
In ch' io la munga, e poi di latte colmo
L' adopri a riverir le sante Muse.
Voi, se 'l prendete in grado, alme sorelle,
Spirate a questa mia stridola canna
Sì grata melodia, ch' ancor Menalca
Ne senta invidia, e voi n' aggiate onore.

CAPRARO.

Sempre piena di mel sia la tua bocca,
Di giuggiole, e di fragole, e di more,
Tirsi mio dolce, che più dolcemente
Canti d' un calderugio, e d' un fanello.
Eccoti 'l vaso; odora: e di' che tale
La ciotola non fu mai di Sileno.
Or vien qua, Beccia mia, vien oltre, ch' io
Ti prenda per le corna. Ecco qui, Tirsi,
Mungila. E voi, lascive mie caprette,
Non scherzate or, che 'l becco non vi monte.

SONETTO.

O sorelle del Sol fenestre ardenti,
Ove 'l carro lampeggia di Fetonte,
Crespe funi, ch' intorno all' irta fronte
Imbrunite l' aurore e gli orienti.
Guancie, dove passeggian gli elementi.
Bocca, che stilli d' Elicona il monte.
Solinghe perle, ov' Amor par, ch' impronte
L' aurato suon de' suoi vermigli accenti.
Mani, ove Citerea carchi di prede
Chiude i suoi pargoletti. Empireo seno,
Di cui più dolce canto il Sol non vede.
Chiaro, ondeggiante, e gentil tergo ameno.
Sonori pomi, onde Madonna siede,
Per voi di propria man, mi vengo io meno.

SONETTO.

La Tolfa, è Giovan Boni, una bicocca,
Tra scheggie e balze d' un petron ferrigno:
Ed ha in cima al cucuzzol d' un macigno
Un pezzo di sfasciume d' una ròcca.
Or il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno:
Che, punto ch' un traballi, o vada arcigno;
Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma, altro non c' è, che grotte, e spini,
E vie bitorzolute, e rompicolli,
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per aver certi catolli
Da far delle patacche e de' fiorini,
Poi che tu con gli tuoi non ci satolli.

CAPITOLO.

A MESSER GIOVAMBATTISTA ***.

Magnifico messer Giovambattista,
Nella lettera aperta la qual scrissi
A voi, e dal Busin nostro fu vista,
Se vi ricorda, Ben sapete, dissi,
Ch' esser potria per Padova o per Pisa,
Ch' una di queste ville mi servissi.
E così fia; perchè, se bene ho fisa
La mente in studio a vivermi qualch' anno;
La roba fu per me non ben divisa.
Oltra ch' e miei fratelli a me solo hanno
Lasciato di mio padre e vicemadre
La cura, e non se 'n pigliano altro affanno.
Però bisogna ch' io misure e squadre,
Ch' ottantatrè ducati, che mi resta,
Servino a me ed al mio vecchio padre.
Non manca, mi direte, chi ne presta:
Per più prove lo so; ma assai mi pare
Indiscreto qualunque altrui molesta
Sol per volersi le voglie cavare:
Onde lo studio sarà qualche villa
La qual possa a mio genio satisfare.
Li due prefati, ed io, ed una ancilla
Ivi starem da pover cittadini,
Menando vita più che mai tranquilla.
Libri non mancheran greci e latini;
E sopra tutto carta, penne, inchiostro,
Da distillar capricci di quei fini.
Per quanto già m' è stato offerto e mostro,
Non lungi da Fiorenza un poderetto
Credo che sarà proprio il caso nostro.
Sede la casa in cima d' un colletto

Ben coltivato ; e non molto lontano
Ha da tordi un bellissimo boschetto.
Qual disegnando impaniar di mia mano,
Ho già providamente fatto incetta
D' un ricco saltambarco da villano,
Di visco, di paniuzze, di civetta,
Di due merli, d' un tordo cantajuolo,
Di tre schiamazzi, e d' un altro ch' alletta :
Chè non basta a quest' arte il fischio solo ;
Ma nella capannetta gli schiamazzi,
E tra' vergelli qualche allettajuolo,
Fanno calar li tordi come pazzi :
Ond' ho speranza, ogni mattina almeno
Pigliarne tre e quattro e cinque mazzi.
Bisognando, o sia bujo o sia sereno,
Innanzi di impaniar due ore buone,
Trovomi un buon frugolo acconcio appieno,
E da vento e da nebbia un cappellone,
E per la guazza e fango un pajo d' usatti,
In compagnia di grosse scarpettone.
Gli è pur dolce piacer quando t' abbatti
A pigliarne ora due, or quattro, or otto!
Forse che stimi del visco gl' imbratti?
Torni nella capanna chiotto chiotto :
E quando zirlar senti, tocca pure
Fin ch' al boschetto il tordo abbi condotto :
Qual di eondursi par poco si cure,
Se lo schiamazzo stride ; perchè il tordo
Fugge tal strido, qual male venture.
Ma quando dee appunto, il buon balordo
Si cala, e 'mpania, e cade in terra steso,
E grida sì, che par domandi accordo.
Convien star molto con l' orecchio teso
E pur toccare in tempo, e non uscire
Di sotto la capanna ad un sol preso.
Chè se in quel punto ne senti venire,
Sta' pur fitto, e pur tocca ; chè, correndo
Per un, potresti far gli altri fuggire.

A ragionarne sol, dolcezza prendo;
Pensate voi, quando sarò sul fatto,
Quanto cotal dolcezza andrà crescendo!
So che voi altri mi terrete matto,
E che vi piacerebbe ch' io volesse
Ritornarmene a Roma ratto ratto.
Parmi che fra Bastian pittore avesse
Capriccio (e forse l' ha già messo in opra
Perchè altri pria di lui non lo mettesse)
Che la lapida qual morto lo copra,
Voleva in Roma nel Popolo porre,
E farvi, *ognun sel becca*, intagliar sopra.
Chi, com' io fo, sel becca nel comporre,
Chi nell' ambizïon, chi nelle poste,
E chi, per arricchir, nel dare e tôrre.
In somma, mentre durin le risposte
Della mia pensïone, e viva il vecchio
Padre, qual credo a settanta s' accoste,
Lieto godrò 'l domestico apparecchio:
Poi per un carnoval maschererommi
Da mattaccino, ovver da ferravecchio,
E col Busin, col Pio, con voi starommi.

SONETTO.

Vivo mio scoglio, e selce alpestre e dura
Le cui chiare faville il cor mi han arso;
Freddo marmo di amor, di pietà scarso,
Vago quanto più può formar natura;
Aspra colonna il cui bel sasso indura
L'onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente or è fuggito e spârso
Tuo lume altero, e chi mel toglie e fura?
O verdi poggi, o selve ombrose e folte,
Le dolci luci dei begli occhi rei,
Che il duol soave fanno e il pianger lieto,
A voi concesse, lasso! a me son tolte,
E puro fele or pasce i pensier miei,
E il cor doglioso in nulla parte ho quieto.

SONETTO.

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza non disgiunge.
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge
Che il vostro sguardo, e sole altro non aggio;
E s'egli è pur lontan breve viaggio
E breve corso è ov'amor sferza e punge.
Portato da destrier che fren non ave,
Pur ciascun giorno ancor siccome io soglio,
Se veder mi sapreste, a voi ne vegno;
E con la vista lacrimosa e grave
Fo mesti i boschi; e poi del mio cordoglio
Solo in voi di pietà non scorgo il segno.

SONETTO.

Mentre, santo di Dio vicario eletto,
Girava il cielo a voi tutto sereno,
E vi piovean cotante grazie in seno
Che ivi alloggiava sol gioia e diletto;
Non si scorgea del vostro alto intelletto,
Del core invitto il gran valore appieno:
Ora il tuono, or la pioggia, ora il baleno
Ond'io vedervi in maggior gloria aspetto.
Che, come a noi più lucido si rende
Il sol, quand'è l'aer turbato e scuro,
Se coi bei raggi densa nube fende;
Così vedrassi in questo atro, empio e duro
Caso vostra virtù quanto più splende,
Che sempre a chiare ed a belle opre intende.

SONETTO.

Quegli aurei gigli, che il celeste ameno
Campo produce, al vero alto valore
Degna corona, e gli altri il cui colore
Sembra un bel chiaro e lucido sereno;
Se dentro tutti ad un amato seno
Fossero uniti da fedele amore,
Delle bellezze lor, del loro odore,
Già saria vago l'universo e pieno.
E torneria quel primo secol d'oro,
Quel sì tranquillo tempo e quella pace,
Che non più d'una volta al mondo foro.
Nè l'umil gregge tuo, santo e verace
Pastore, avria temenza di coloro
Per cui sì mesto e sì dolente giace.

SONETTO.

Se l' importuno empio aquilone irato,
Santo nocchiero, in questa parte e in quella
Muove fortuna ingiuriosa e fella,
Ed avvi posto in dubbio il vostro stato;
Ricorrete a quel saggio alto e pregiato
Consiglio che vi diè benigna stella,
Onde tre lustri omai la navicella
Di Pietro avete in sì gran mar guidato.
Che mal suo grado a desiata riva
Vedravvi giunto, e coronar la prora
Di sempre verde e pallidetta oliva;
Ed ei nell' antro suo ristretto allora
Non avrà, d' ogni gloria e d' onor priva
Ardir di pur mostrar la fronte fuora.

FINE.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME.

PREFAZIONE.....Pag. I

APOLOGIA.

Lettera di maestro Pasquino..... 3
Canzone del Caro in lode della casa di Francia..... 10
Censura del Castelvetro sopra la canzone precedente..... 14
Replica del Castelvetro contra la medesima canzone del Caro..... 18
Risentimento del Predella..... 25
Rimenata del Buratto..... 137
Sogno di ser Fedocco a messer Lodovico Castelvetro..... 183
Mattaccini..... 204
Corona..... 225
A messer Benedetto Varchi il commendator Caro..... 231
La signora Lucia Bertana al commendator Caro..... 238
Risposta del Caro alla signora Lucia Bertana..... 241
La signora Lucia Bertana al Caro..... 248
Il Caro alla signora Lucia Bertana..... 251
Il Caro a messer Giovanni Ferretti..... 253
Comento alla canzone del commendatore Annibal Caro ristampato con note dell' editore..... 255
Aggiunta di alcuni sonetti del commendatore Annibal Caro, contro Lodovico Castelvetro..... 277
Aggiunta di altri sonetti sopra il modo di scrivere del Castelvetro.... 286
Tavola della contenenza del libro posta dopo l' edizione di Parma del 1558..... 291

GLI STRACCIONI, Comedia..... 309

RIME..... 385

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1948026

Digitized by Google

H N 12

Ultime pubblicazioni.

Saggi di Psicologia e di Logica, della marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. 2 50

Lettere di Francesco Petrarca, Delle cose familiari, libri ventiquattro; Lettere varie, libro unico; ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Vol. 2°. 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel-Giuseppe Canale. — Volume 4° 4

Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici di Francesco Puccinotti. — Un volume 4

Le Lettere scelte di Giuseppe Giusti, postillate per uso dei non Toscani da Giuseppe Rigutini. — Un volume 4

La Civiltà cristiana presso i Franchi. Ricerche intorno all'Istoria Ecclesiastica, Politica e Letteraria dei Tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam. Prima traduzione sulla 2ª Edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un vol. 4

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i Codici Fiorentini e col Senese. — Un volume. 2

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica, con Documenti inediti o poco noti pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1°. 4

Le Vite Parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un Codice autografo inedito della Corsinlana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Volume 5°. 4

Saggio storico sulla Filosofia Greca pel professore Francesco Fiorentino con la giunta della prolusione Aristotile e la Filosofia, letta nell'Università di Bologna per l'anno 1863-64. — Un vol. 3

Della Istoria d'Europa di Pier Francesco Giambullari. Libri sette, pubblicati per cura di A. Gotti. *Seconda edizione.* — Un vol. 4

Storia Romana dai più antichi tempi fino alla caduta della Repubblica, scritta ad uso della Gioventù Italiana da Francesco Bertolini. — Un volume. 4

Novembre 1864.

FERNANDO MINISTERIO